IL

FIORE DI VENEZIA

IL

FIORE DI VENEZIA

OSSIA

I QUADRI, I MONUMENTI, LE VEDUTE ED I COSTUMI VENEZIANI

RAPPRESENTATI

IN INCISIONI ESEGUITE DA ABILI ARTISTI

ED ILLUSTRATI

DA ERMOLAO PAOLETTI.

VOL. II.

VENEZIA
TOMMASO FONTANA EDIT.

1839.

AL NOBILE SIGNOR CONTE

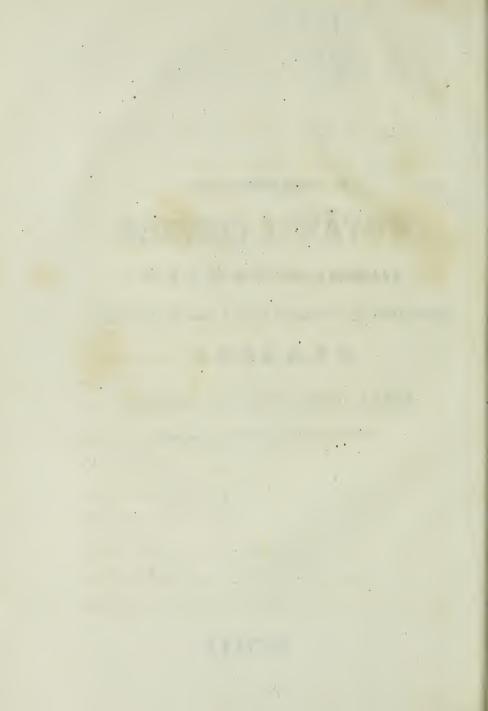
GIOVANNI CORRER

CIAMBELLANO DI S. M. I. R. A.

CAVALIERE DI 3.ZA CLASSE DELLA CORONA DI FERRO

PODESTÀ

DELLA REGIA CITTÀ DI VENEZIA

MEMBRO ONORARIO DEL VENETO ATENEO EC. EC.

Compiuto il giro dei lidi e delle isole ond'è circondata la città nostra, volgesi il FIORE DI VENEZIA a descrivere il gruppo delle isolette Realtine, sulle quali, come ad ultimo asilo cercando salvezza i nostri padri, fecero surgere e grandeggiare **VENEZIA**.

Prima però di dare alla luce tal parte più importante dell'opera volli intitolarla a Voi, egregio signor **CONTE PODESTÀ**; a Voi che, dopo aver sostenute le più delicate mansioni commesse al vostro Zelo cittadino, per la benignità dell' **AUGUSTO MONARCA** nostro, veniste sollevato al primo posto di questa civica rappresentanza. Tale prova, la più solenne delle doti del vostro animo e dell'attaccamento alla vostra patria, non solo mi dispensa dal parlare più oltre di Voi; ma mi stimola a fregiare

del vostro nome specialmente uno scritto il quale mira ad illustrare appunto quella **VENEZIA** che Voi rappresentate e che al vostro amore affidava il più adorabile dei Monarchi.

Aggradite adunque, sig. **CONTE PODESTÀ**, tale offerta del povero mio cuore, e raccomandandomi alla benevolenza vostra sommessamente mi dichiaro

Di Voi, Signor Conte Podestà,

Venezia primo gennajo 1839.

Umilissimo, Devotissimo ed Obbligatissimo Servo

TOMMASO FONTANA

ISOLE REALTINE

PRIMA CHE FORMASSERO IL CORPO

DELLA CITTÀ DI VENEZIA.

Colle isole esistenti nella parte media della laguna, delle quali venne da noi omessa (T. I. p. 165) la descrizione onde non interrompere il filo delle altre isole minori, si è appunto composta questa magnifica città, sino al secolo XIII chiamata RIALTO, e sempre indi a poi detta VENEZIA, acciocchè il nome di una isola parziale non avesse a scancellare quello della intera nazione, balestrata d' uno in altro infortunio, e finalmente in questi ultimi inaccessibili recessi ricoverata. Principali tra queste isole erano *Rialto* la maggiore di tutte, *Scopulo* o *Dorsoduro*, *Luprio*, le *Gemelle*, *Olivolo* e *Spinalunga*. Dividevansi però e suddividevansi in tanti piccoli pezzi appellati *dossi* che alcuni fanno ascendere al numero di sessanta, altri a quello di settanta.

Rialto ricevea il suo nome da un piccolo rivo detto *Rialto* e *Praealtum* e *Rialtum* dai latini. Partiva dai colli Euganei, e confluendo in qualche ramo del Brenta sboccante nella laguna, non solo comunicava il proprio nome a quel ramo, ma innanzi di uscire pei porti del Lido e di Malamocco, scorrea lunghesso Rialto, la dividea in due parti, e facea che col nome suo venisse chiamata. Altri vorrebbono che invece dall' elevazione sua maggiore sulle circostanti isolette si dovesse così denominare: inverosimile congettura dacchè niuna memoria, niun indizio ci è pervenuto di tal elevazione. *Rialto* da principio occupava piccolo spazio, comunque la separasse sempre in due parti il *canale* che *grande* ora si appella. Chiamavasi *ultra canalem* quella parte che ancora dicesi *Rialto* e dove esiste l' antichissima chiesa di s. Jacopo, quella di s. Giovanni elemosinario ec. *Extra canalem* era poi quella parte dove ora sono le chiese di s. Bartolomeo, s. Salvatore, s. Marco fino a s. Maria Formosa ec.

Dorsoduro, detta *Scopulo* anticamente, occupava la parte di Venezia dove ora stanno le parrocchie di s. Nicolò, dell' Angelo Raffaele, dei ss. Gervasio e Protasio, ec. Qualche cronaca dice che macchie ed alberi essa avea, per cui ne'primissimi secoli nascondeansi facilmente i corsari infesti alle lagune. Lungo la punta di que-

st' isola, detta ora *punta di s. Marta*, correa un tempo la Brenta sì velocemente nelle ore del riflusso che, ad impedire le corrosioni, furono piantati degli argini chiamati pur tuttavia col nome di *arzare di s. Marta.*

L' altra isola vicina di *Luprio*, lunga assai ed ineguale, pare che a somiglianza di Rialto, venisse bipartita in due isole, l' una dove ora sta la parrocchia di s. Giacomo, l' altra dove ora esiste quella de' ss. Ermagora e Fortunato. Siccome vennero interriti de' canali interni, ed altri ne furono aperti, così nè bene saprebbesi oggidì conoscere la sua forma, nè bene la sua estensione.

Le *Gemine* o *Gemelle* furono altre due isole, forse dipendenti da Rialto, le quali pare che occupassero l'odierno terreno de' ss. Filippo e Giacomo, s. Zaccaria, s. Severo, s. Giovanni in Bragora, ec. Grandi ortaglie v'erano in esse, ed assai vennero popolate dai Padovani quando i Longobardi distrussero Padova (an. 641).

Finalmente tra le isole Realtine ebbe maggior nome alle prime epoche veneziane quella di *Olivolo*. Comprendeva la parte della città detta ora Castello, era prossima alle *Gemelle*, molto estendevasi verso il porto di *Lido*, e formava una comunità distinta, conosciuta col nome di *Castrum Olivoli* (castello di Olivolo) a cagione di un castello eretto in difesa delle isole Realtine. Per questo dicesi tuttavia *Castello* a quella parte dove è l' Arsenale ed alcune parrocchie. Dicevasi poi *Olivolo*, perchè nel sito dove è ora la piazza della chiesa di s. Pietro, eravi anticamente un grand' albero di olivo; anzi molti oliveti allignavano per entro agli orti suoi. La numerosa popolazione di quest' isola fe' sì che nel 776 le venisse conceduto un vescovo col titolo di *vescovo Olivolense* o *Castellano*, il quale ebbe eziandio il titolo di *vescovo dei morti* perchè, o per costume o per altri motivi, solea accompagnare i funerali de' suoi diocesani. Solo però che nel 1096 cominciarono quei pastori a chiamarsi *vescovi Castellani*, primo essendo stato ad usare di tal nome Enrico Contarini. Come però nel 1450 venne abolito il patriarcato Gradese ed incorporate le rendite in questo di Olivolo, così *s. Lorenzo Giustiniani*, lasciato il titolo di vescovo Castellano, assunse quello di Patriarca di Venezia. A siffatta dignità un'altra ne aggiungeva Olivolo da' tempi immemorabili, ed era la fiera o mercato che ad ogni sabato teneasi dinanzi alla chiesa vescovile, ed alla quale concorrevano tutti gli abitatori delle altre isole. Era così esaltata quella fiera che ad essa, al paro che in Pavia ed in Campalto (T. I. p. 216), era permessa la vendita de' panni lavorati in oro.

Sulla condizione, sulle vicende di *Spinalunga*, comunemente detta la *Giudecca*, anche per ciò che concerne i primissimi tempi abbiamo già trattato al T. I. p. 165.

Affatto deserte erano tali isole alle epoche Romane; e se fin dalle

prime incursioni dei barbari v' ebbe chi corse ad abitarle, ad ogni spuntare della pace sul continente tornavano a rimanere di molto spopolate. Difatti quando Alarico, re de' Visigoti, dopo le sue conquiste sulla Grecia (an. 402) si presentò alle Alpi Giulie, per invadere l' Italia, ogni abitatore assaltato da uno spavento proporzionato alla propria fortuna pensò a salvare colla fuga la vita. Fu grande allora il numero di quelli che vennero a ricoverarsi sui lidi già descritti, non meno che su queste isolette che da rari, laboriosi abitatori, tutti stretti in legami di parentela e dediti alla pesca ed ai piccoli traffici del sale, trovarono solo abitate. Che se il valore di Stilicone, generale romano, da Roma obbligava Alarico a ripassare le Alpi Rezie, un desiderio di vendetta facea però che gli stessi soldati romani richiamassero in Italia il medesimo Alarico, il quale ricalcando più fiero le prime orme, saccheggiava Aquileia, Altino, Concordia e le altre città della Venezia terrestre e da una segreta cospirazione veniva introdotto in Roma (an. 410) perfino.

Inorgoglito di tanti successi mettevasi subito eziandio alla conquista della Sicilia per indi passare alla importante spedizione dell'Africa. Ma da una prematura morte troncati sì vasti disegni, i barbari collocarono sul trono del cognato il bravo Adolfo. Questi rivolse piuttosto l'ambizione nel difendere l' impero romano e nel restituirgli la prosperità antica. Quindi non appena il continente godea di tal calma; che i nostri rifuggiti, dimentichi del passato, imprevidenti dell' avvenire, tornavano alle native contrade in sì gran numero che in un giorno nella sola Roma se ne restituivano 14,000.

Spopolati in tal modo i vicini lidi e queste isolette, pare che non venissero per ciò abbandonate queste ultime da certi consoli od uffiziali Padovani posti a regolarle. Soggetto di gravi controversie fu l'esistenza di que' consoli appo i nostri eruditi, quasi da quell' autorità venisse oscurata la originaria libertà dei veneziani. Ma la più prudente delle opinioni è quella del Filiasi, il quale, non negando gli uffiziali padovani, crede che sboccando di qua i rami dei Medoaci, stabilissero i Padovani a guarentigia dei propri traffici tali uffiziali sì per la riscossione dei diritti doganali e sì per certe faccende tutte attinenti a quella città, non punto risguardanti l' amministrazione di queste isole.

Ma soggetto di controversia fu pure una chiesa in onore di s. Giacomo eretta nel 428 in Rialto pel voto di certo Entinopo, il quale, indispettito di alcune leggi promulgate dai ricordati uffiziali Padovani posti a regolare quell'isola, appiccò il fuoco alla propria casa e ne fece così ardere altre 24 vicine. Pentito del misfatto volle espiarlo col voto di erigere la detta chiesa di s. Jacopo che alcuni dicono essere anzi stata consacrata da quattro vescovi. Benchè in guise differenti sia narrato quel avvenimento v' ha un fondo di verità per entro che illecitamente non ci fa af-

fermare: essere sin d' allora stata da que' fuggitivi fabbricata in Rialto una chiesuccia, ma povera, ma di legno, non parrocchiale, ma semplice oratorio che accogliea nella preghiera que' semplici abitatori.

Checchè però sia dei consoli e della chiesa di Rialto è certo che tanto quell' isola quanto le altre adiacenti punto non tardarono a ripopolarsi di nuovi fuggitivi. Imperocchè non solo gran numero di Padovani correva ad esse quando Attila (an. 462) stampava orme di fuoco e di sangue per tutta la terrestre Venezia; ma per la immediata irruzione dei Vandali (an. 455) di nuovi fuggiaschi si accresceano eziandio. Fu allora che la società veneziana, sover-chiamente aumentata risolvette di abbracciare la costituzione più adatta a' suoi bisogni e che da noi si è già indicata al T. I. p. 19. Instituiti pertanto i tribuni, uno n' ebbe Rialto, considerato inferiore agli altri siccome quello che era stato l' ultimo creato. Resideva a' santi Apostoli nel così detto *campiello della Cason*, e sino al secolo XVI vedeansi anzi colà le vestigia del suo palagio, nè per chi voglia esaminare un poco sparvero esse affatto se si consideri a quel portico ivi ancora esistente. Un altro tribuno avea Luprio, uno le Gemelle, uno Dorsoduro, residente a s. Nicolò ed uno in fine Olivolo, il quale abitava ove oggidì è l' Arsenale.

Costituite in tale maniera anche le nostre isolette, non solo dieronsi col resto della nazione regolare le pubbliche faccende, ma cogliendo profitto dalle disgrazie del continente, cominciarono ad estendere la navigazione, il commercio, ed a sostenerli valorosamente colle armi. Anzi tanto mostraronsi in esse di subito i veneziani sì forti che nel mentre Giustiniano imperatore di Oriente accingevasi alla conquista d' Italia inviava loro il suo generale Narsete a chiedere un aiuto di vascelli pel trasporto delle truppe in Ravenna. Attaccati, com' erano per consuetudini, per interessi alla causa dei Greci, odiosi dell' impero Ostrogoto, dominante allora in Italia, si fecero i nostri con incredibile alacrità ad apprestare a Narsete ogni maniera di soccorso. Ei venne anche a Rialto in quell' incontro, ammirò l'attività e l'industria di questi isolani, e per legarli maggiormente, fece un voto di fondare tra essi due chiese in onore di s. Teodoro e di s. Geminiano, ove gli fosse riuscita la conquista d' Italia. Difatti, conquiso Totila insigne generale Ostrogoto, riunita l' Italia per opera di lui al Greco impero, instituiti gli Esarchi di Ravenna onde rappresentare l' imperatore e in pace ed in guerra, il fedele Narsete ordinò incontanente a proprie spese la erezione delle due chiese votive e le fece porre l' una in faccia all' altra nelle rive opposte di un canale che attraversava una parte dell' odierna piazza di s. Marco (an. 554).

Nondimeno invidie cortigiane facendo deporre Narsete dal comando, sfogò egli la vendetta col far piombare sull' incolpevo-

le Italia nuovo torrente di barbari che la gettarono tra le zanne dei Longobardi. Giammai la felice colonia non ebbe più ragione di attirare a sè nuovi fuggitivi, giacchè alla nativa ferocia aggiungevano i longobardi sì inaudito disordine di pubblica amministrazione che dir si poteva una tirannide ridotta a sistema. Tuttavolta quella irrequietudine longobarda, commista alla instabilità de' Greci co' quali erano collegati, insinuaronsi per tal modo nel costume de' veneziani che, a cagione dei frequenti dissidii civili (T. I. p. 19), furono nella necessità di creare in Eraclea l'autorità ducale superiore a quella de' tribuni.

Che se le gelosie di Eraclea fecero trasportare il ducal seggio a Malamocco, la crudele sperienza fatta delle armi di Pipino rese accorti i veneziani a tradurlo a Rialto (an. 813). Angelo Partecipazio autore di tale consiglio (T. I. p. 47) si rendette inoltre benemerito di tutti gli ordini dati in quell' occasione pel più celere ingrandimento della città nostra. Scelto un apposito triumvirato, affidava a Lorenzo Alimpato il rialzamento e l' interrimento delle tumbe, a Nicolò Ardisonio l' arginatura dei lidi, ed a Pietro Tradonico l' erezione dei fabbricati. Però non più si credano quelle case che piccoli abituri di tavola isolati e piantati in sul margine dei canali, dacchè il molle loto sul quale venivano erette mal avrebbe comportato il peso di maggiori fabbricati. Di legno, alla foggia dei campestri, erano pure i primi ponti fatti per riunire le sparse isolette e più ad uso servivano del vicinato che del comune, siccome le strade medesime, eccettuate quelle che da s. Marco metteano a Rialto, tutte servivano dapprima pel comodo privato. Nè a diversa condizione erano le chiese. Fondate a spese dei privati che scavavano; canali ed ampliavano le singole velme, addivenivano di legittimo loro juspatronato; ond' è che anche fino al cadere della Repubblica, chiunque avesse avuti beni stabili nella parrocchia, avea il juspatronato per la elezione del parroco. In seguito cangiarono le cose: le case cominciarono per metà a venir fabbricate di pietra e ad essere coperte di tavole o di paglia ad imitazione dei barbari; i ponti, sebbene per lungo tempo si mantenessero di legno, acquistarono più belle forme; pubbliche divennero le chiese; si ruppero le sbarre che ad ogni tratto impedivano il passaggio nelle vie; le ortaglie e le vigne, sparse per tutte le isole, si ridussero a migliore coltura, ogni abitazione ebbe il proprio orto; cosicchè a poco a poco si condussero a tale le cose che erme isolette si volsero in una città famosissima.

Tale si è in generale lo stato primitivo di quella Venezia, di cui col trasporto della sede ducale suolsi stabilire la fondazione, benchè, come si disse, sino dal secolo XIII abbia mantenuto il nome di Rialto. Un'annua festa sino agli ultimi respiri della Repubblica veniva celebrata ai 25 di marzo, giorno dell'Annunziata, in memoria di siffatta fondazione. In quel dì il doge, con gran pom-

pa accompagnato dal suo regale corteggio, usava scendere nella chiesa di s. Marco onde assistere alla messa solenne cantata in rendimento di grazie per i fausti natali della città. Forse che la festa sarà stata ne' primordi accompagnata da alcun civile spettacolo; ma il tempo, al paro che di tanti altri, ne disperse ogni ricordo, sicchè tutta religiosa si rimase la più bella delle popolari rimembranze.

A questo punto ci è d'uopo troncare le generali nostre esposizioni sull'antico stato delle isole Realtine a fine di farci a descrivere, secondo l'usato sistema, tutte le particolarità e passate ed attuali di Venezia, non meno che i costumi suoi, per quanto i brevi confini prescritti a quest' opera ce lo consentano.

PIANTA
Rinnovata e corretta sino l'anno 1838
Serve per l'opera
IL FIORE DI VENEZIA
Edizione di Tommaso Fontana
PARROCCHIE
S. Marco
S. Pietro di Castello
S. Francesco della Vigna
S. Martino
S. Gio. in Bragora
S. Zaccaria
SS. Gio. e Paolo
S. Maria Formosa
S. Salvatore
S. Luca
S. Stefano
S. Maria del Giglio
S. Canciano
SS. Apostoli
S. Felice
S. Marziale
S. Ermagora e Fortunato
S. Geremia
S. Nicola de Tolentino
S. Simeon Grande
S. Giacomo dall'Orio
S. Cassiano
S. Silvestro
S. M. Gloriosa de Frari
S. Pantaleone
S. Maria del Carmello
S. Rafaele Arcangelo
SS. Gervasio e Protasio
S. Eufemia alla Giudecca
ABBREVIATURE
R. Rio
C. Campo
P. Ponte
Tr. Traghetti
T. Teatri
Canal di Mestre
Laboratorio d'Artiglieria
Le Fondamente Nove
CANAL GRANDE
ARSENALE NUOVO
Darsena Grande
Porta Nova
PIAZZA DI S. MARCO
Riva dei Schiavoni
Palazzo e Giardin Regio
Dogana della Salute
Porto Franco
CANAL DELLA GIUDECCA
La Giudecca
Canal della Grazia
Spianata
Campo in Sacca di S. Marta
Spiaggia di S. Marta
Sacca di S. Chiara
S. Chiara
Punta di Quinta Valle
T
L
O
P

G. Bernasconi inc.

Entrata alla Piazza di S. Marco dalla Merceria

VENEZIA

Chiesa di s. Marco.

Cominciando il nostro esame dalla piazza di s. Marco descriveremo innanzi tutto la celebre basilica, per indi considerare mano mano gli altri monumenti. Come si è detto più sopra, verso il 154 Narsete, generale dell' imperatore Giustiniano, avea quivi fondate due chiese, l'una a s. Teodoro e l' altra a s. Geminiano in ringraziamento all'Eterno per la felice sua impresa contro gli Ostrogoti. Ivi presso a quella dedicata a s. Teodoro, primo protettore della città, Giustiniano Partecipazio, occupante allora la ducal sede, volle fondarne un' altra in onore di s. Marco Evangelista, il cui corpo, correndo gli anni 820 - 827, dai due mercatanti veneziani Buono di Malamocco e Rustico di Torcello, era stato trafugato da Alessandria e trasportato in Venezia (1).

(1) Giunti in Alessandria i soprannominati mercatanti veneziani con dieci navi cariche di merci, portaronsi a visitare il corpo dell' evangelista san Marco, celebre tra i Veneti per la volgar tradizione che avesse quel santo piantata la sede patriarcale di Aquileia, della quale ne erano legittimi successori i patriarchi di Grado. Nell' entrare in chiesa trovarono i monaci custodi del sacro deposito in grave cordoglio pel prossimo spoglio che far ne voleva dei marmi il califfo d' Alessandria. Credettero i mercatanti buona occasione quella di venir a capo de'disegni loro; mostrarono indignazione per la indegna rapina e destramente dipinsero a quai confini potesse giungere la tirannide de'Saraceni, e forse alla medesima rapina del corpo di s. Marco. Quindi esortarono que'custodi a conceder loro il santo corpo e seco loro recarsi a Venezia, ove dal doge sarebbero colmati di mille onori e d' infinite ricchezze. Si scossero a tale inaspettata ricerca que' monaci; ma tante furono le lusinghe de' mercatanti che finalmente si arresero. Superato un inciampo se ne presentarono degli altri. Siccome conveniva celare il furto ai fedeli di Alessandria, così di notte si sostituì al corpo di s. Marco quello di s. Claudio il quale non era in sì grande venerazione. Ma ciò non bastava, essendovi motivo di temere non venisse scoperto il furto dai Saraceni presidi alla dogana. Era d'uopo adunque o scansar tale visita o renderla vana coll'astuzia. Parve più opportuno il collocare il santo corpo nel fondo di un corbaccio ricoperto di erbami, e riporvi sopra molti pezzi di carne porcina, abominata dai Saraceni. Così felicemente fu recato il corpo al naviglio. Spiegate le vele, prospero ne fu il viaggio dapprima; ma poscia un' orrida burrasca li gettava presso l' isola di Umago nell' Istria. Da di là fecero preceder le notizie al doge Partecipazio, che col seguito del clero e del popolo si portò a ricevere il sacro pegno. Da quel momento s. Marco fu acclamato il protettore della città, la sua immagine ed il suo leone divennero il contrassegno di tutti i pubblici monumenti, lo stendardo delle flotte, l'impronta delle monete, l'emblema più caro dei veneziani.

Stabilito per l'erezione della nuova chiesa certo sito chiamato il *Morso*, di spettanza delle monache di s. Zaccaria, si ebbe da esse col tributo d' una *passera* e coll' annua visita del doge a quella chiesa nelle feste pasquali. Indi con solennità di processioni, con suoni di campane e frequenza di popolo, si mise nell' 829 la prima pietra dal vescovo Olivolense, nipote del medesimo doge Giustiniano Partecipazio. Premorto il doge al termine della fabbrica lasciava nondimeno per testamento grandissima quantità di denaro che da Giovanni fratello di lui, e suo successore al trono, fedelmente veniva impiegata a fornire in poco più d' un anno il tempio incominciato. Tanta prestezza di esecuzione niuna idea potrebbe ora offrirci di quel tempio, sebbene ci venga fatto di sapere che dalle esterne muraglie in fuori era tutto di tavole.

Ben quando fu fornito divenne primo pensiero di Giovanni Partecipazio la instituzione di buon numero di preti e di cantori, preceduti da un prelato col titolo di Primicerio, acciocchè lo ufficiassero ; quella dei regii cappellani, e quella di tre civili procuratori destinati al miglior andamento della basilica, da cui ebbe origine col Primicerio anche la carica de' così detti procuratori di s. Marco, come ad opportuno luogo ci occorrerà di dire. Ma frattanto non indugiavasi da quel doge di trasferire in questa chiesa, da una interna cappella del ducale palazzo ove provvisoriamente l'avea collocato, il corpo dell' evangelista s. Marco con grande pompa civile e religiosa. Tuttavolta, a cagione delle grandi invidie regnanti in que' dì tra le nazioni per lo possedimento delle sante reliquie, dovette far chiudere il santo corpo prima in un' arca di bronzo, e poscia in uno degl' interni pilastri della chiesa, consci essendo del segreto il solo primicerio, il procuratore ed il vescovo.

Protessero i successori di Giovanni Partecipazio il tempio, lo dichiararono cappella ducale ed a mano mano lo andavano accrescendo di nuovi ornamenti. Ma sollevato al trono (an. 960), per un inconcepibil moto della leggera moltitudine quel medesimo Candiano IV, che, nuovo Assalonne congiurando contro il padre, avea meritato l'esilio a Ravenna, questi nei primi momenti del suo regno si mostrò utile al popolo, e quasi cogli amorevoli trattamenti volle ricambiare la confidenza in lui concepita. Pure non tardò a sviluppare ancora il tirannico suo carattere. Ripudiata la moglie, che dovette monacare a s. Zaccaria, sposata Waldraga, sorella di Ugo duca di Toscana, rendeva ogni giorno più atroce il suo governo. Laonde il popolo concitato si unì in tumultuosa sedizione ed accorse al palazzo (an. 976) onde sacrificarlo coll' odiata famiglia. Impeditogli l' ingresso dai soldati, che il doge stipendiava a propria difesa, non trovò altro partito se non di attaccare il fuoco alle vicine case, dalle quali ben presto comunicossi l' incendio al palazzo ed al tempio. Ruinò in sì funesta occasione anco la prossima cappella di s. Teodoro e corse il fuoco a divorar più

di 300 abitazioni, quante se ne contavano da di là sino a s. Maria Zobenigo.

Il doge atterrito, nè sapendo che fare, corse col figlio a cercare un asilo nella chiesa di san Marco. E sperando di poter calmar il popolo, osò presentarsi alla porta, ricordare i servigi prestati alla repubblica dal defunto suo padre, mostrare il tenero figlio che stringea tra le braccia, ed a calde lagrime chiedere pietà almeno per quella vittima innocente. Nulla giovava: la ferocia del popolo lungamente oppresso infuriò sopra di lui, e trucidatolo col figlio, ne gettava i cadaveri nelle fogne.

Subentrato, suo malgrado, sul trono ducale Pietro Orseolo, il santo, volle egli con fausti auspici dar principio al suo regno rinnovando, secondo alcuni, colle proprie facoltà dalle fondamenta, o ristorando e riparando, secondo altri, ai guasti prodotti dall'incendio sì il palazzo che la basilica (an. 977). Quest' ultima, ad onta che ristretta ne fosse l' area, volle che riuscisse non punto inferiore a qualunque altra in ricchezza, nobiltà e buon gusto. E poichè le belle arti teneano il seggio a que' dì in Costantinopoli, chiamava di là i più celebri artisti, i quali, com' era naturale, ne porsero un disegno e lo eseguirono secondo i più famigerati modelli bizantini allora correnti, un disegno che, in altre dimensioni, riproduceva il tempio di s. Sofia eretto dall' imperatore Giustiniano sulle rovine dell' altro stato innalzato da Costantino.

Quasi un secolo durò la edificazione della nuova basilica di san Marco. Quindi a cagione dell' occulta sua fuga in Aquitania pel desiderio di farsi monaco, non più dato essendo al santo doge Pietro Orseolo I che di vederne il primo impianto e sborsare grandi somme per l'ulteriore avanzamento, progredì l' opera sotto i dogi Vitale Candiano, Tribuno Memmo, Pietro Orseolo II, ricevendo un compimento sotto il doge Domenico Contarini (an. 1071).

Toccò per altro al suo successore Domenico Selvo tanto l' abbellirla coi fini marmi tratti dalle più preziose cave orientali e cogli spogli del Peloponneso, dell' Attica e di molte isole della Grecia, quanto l' incrostarla di quei musaici che divengono una storia parlante dell' arte nostra. Vitale Falier finalmente (an. 1094) potè farne la solenne consecrazione in quello stesso giorno in cui occultava sotto la mensa dell' altar maggiore il corpo di san Marco. Si è già indicato come il doge Giustiniano Partecipazio abbia segretamente collocate quelle reliquie in un pilastro dell'antica chiesa rendendone consci soltanto i procuratori ed il primicerio. Colla morte loro si volle perduta la memoria del sito ove riposasse il santo corpo. Per ciò è fama che dal doge Falier, ordinati al popolo lunghi digiuni ed una solennissima processione affine di rintracciarlo, siensi allora veduti i marmi d'un pilastro, vicino al-

l'attuale altar del Sacramento, cader a terra e palesare al popolo giubilante l'arca di bronzo in cui era deposto il corpo dell'Evangelista. Lasciato alcuni mesi esposto alla pubblica adorazione, venne finalmente, come si disse, nel giorno medesimo della consecrazione dal doge Vitale Falier collocato sotto la mensa dell'altar maggiore, partecipi essendo del preciso luogo anche quella seconda volta il solo primicerio ed il procuratore della chiesa.

Checchè abbia dato origine a tale miracolosa rivelazione è certo che a renderla ragionevole dovea esistere a quel momento il pilastro della prima chiesa; il che varrebbe a confermare l'opinione di coloro i quali sostengono aver anzi il santo doge Pietro Orseolo riformata la chiesa antica; che da tutte le fondamente edificata. Ad ogni modo, la fama sparsa pel mondo cattolico della detta apparizione di s. Marco, indusse i fedeli, e ragguardevoli personaggi perfino, a frequenti pellegrinaggi onde visitarne il sepolcro.

Nè ciò solo, ma rendite e doni riceveva altresì in vari tempi la basilica di s. Marco a cagione della celebrità del santo corpo dell'Evangelista. L'imperatore Alessio Comneno, in benemerenza degli aiuti ricevuti dalla Repubblica contro i Normanni (an. 1085), non solo concedeva alcune prerogative al doge ed ai Veneziani; ma arricchiva ancora la basilica loro d'insigni reliquie tratte dai santuari della Grecia, ed assoggettava perfino a favore di essa tutti gli Amalfitani dimoranti nel Greco impero ad una tassa di tre annui iperperi a testa: tassa che gran rendite produceva a questa chiesa. Pervenuta Fano sotto il veneto dominio (an. 1141) tributava e certa quantità di soldati ad ogni occorrenza dello stato, e 1000 annue libbre d'olio a benefizio del tempio di s. Marco. Similmente, rendendosi tributarie le città dell'Istria all'atto della conquista fattane dal doge Domenico Michel (an. 1151), Pola pagava 2000 annue libbre di olio; 15,000 ne dava Parenzo; 40,000 Cittanova, mentre Rovigno ed Umagò contribuivano una somma corrispondente di denaro.

Tuttavolta non per queste sole rendite, ma da altri doni eziandio s'accrescevano il decoro ed il patrimonio di questa basilica. Baldovino I re di Gerusalemme le univa perpetuamente due chiese, l'una in Tiro, l'altra in Accone, donativo pur confermato da vari pontefici contro le insorgenze del vescovo e de' canonici di Tiro stessa. Lodovico XI, re di Francia, per mano de' suoi ambasciatori, facea offerire alla repubblica 300 scudi d'oro in venerazione del corpo di s. Marco. Papa Innocenzo VIII (an. 1487) concedeva alla chiesa il priorato benedettino di s. Jacopo di Pontida, diocesi di Bergamo; Leone X (an. 1519) il monastero di s. Pietro in Valle, diocesi di Arbe, e nel 1521 alcune chiese nella diocesi d'Adria, finchè Giulio III (an. 1551) le univa la chiesa parrocchiale di s. Maria di Nanto nella diocesi Vicentina. A tali vantaggi aggiungevasi la bella memoria per questa chiesa del concilio tenuto-

ci da Alessandro III (an. 1177) onde stabilire la pace coll' imperatore Federico Barbarossa, sebbene non ispregevole memoria riuscisse per essa l' altro concilio provinciale tenuto nel 1040 da Orso Orseolo patriarca di Grado, tra le molte belle discipline del quale si annovera il canone piantato di *non dover alcuno essere ammesso al sacerdozio prima del trigesimo anno, e niuno al diaconato prima del vigesimosesto.*

Così i doni, i pellegrinaggi, i concilii, i tributi rendevano ricca non meno che celebrata la basilica di s. Marco negli andati tempi. Nondimeno dopo il dì della sua consecrazione, dopo le molte aggiunte fatte dai dogi posteriori, da Demenico Contarini, da Domenico Selvo e dagli altri, quattro nuovi incendi sofferse questa chiesa nel 1106, nel 1230, nel 1419 e nel 1429. Uscito il primo dalle isole Gemine, si diffuse per gran parte della città danneggiando gravemente e la basilica ed il palazzo ducale. Nato il secondo per fuoco surto dal tesoro, ove conservansi con le reliquie, le sacre suppellettili ed i diplomi ducali, ogni cosa in brev' ora andò miseramente consunta, non più rimanendo preservate che alcune pregiatissime reliquie. I due ultimi recarono nocumento soltanto alle cupole; sì il primo maliziosamente attaccato da alcuni scellerati e sì il secondo casualmente accesosi al soffitto. Il perchè diedero essi solo motivo alla rinnovazione de' musaici delle cupole medesime.

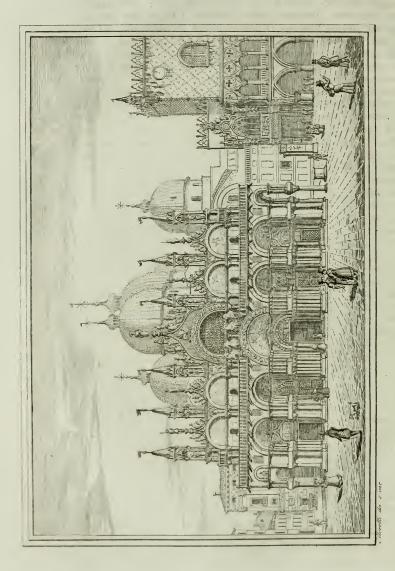
Con siffatte memorie si compiono le generali notizie intorno ad un tempio sì magnifico, del quale ci facciamo ora a descrivere le parti esterne ed interne, riguardando quali oggetti non aderenti al tempio stesso, e perciò serbati ad una posteriore descrizione, il Battisterio, la Cappella Zeno, quella di s. Isidoro ed il Tesoro.

Architettura. La dominante architettura della basilica di san Marco, sebbene non obbligata ad alcun ordine, e nel suo complesso partecipe di tutti, è la greca-bizantina con qualche mescolanza di arabo e di tedesco. Più puro sarebbe riuscito il suo stile se sollecita ne fosse stata l'esecuzione in sul modello di que' Greci ai quali venne dapprima commessa. Ma l' indugio di oltre un secolo condusse irresistibilmente a modificarla secondo i nuovi gusti arabi e tedeschi correnti a que' dì per Italia. Nè la stessa abbondanza dei materiali tolti da antichi edifizii, e di giorno in giorno provenienti non solo come pubblici trofei delle vittorie, ma come voti particolari deposti ad arricchire il delubro nazionale, era lieve ostacolo a produrre la semplicità di stile, frutto della sobrietà più che dello sfarzo. Tuttavolta un tale ammasso di preziosità antiquarie, tanta moltiplicità di nuovi stili adattati alle proposizioni originali formavano un unico concepimento sublime appunto perchè le cose aggiunte partivano ancora dal ceppo cristiano; e gli ornamenti allegorici, ed i lumi concentrati e penitenziali, e tutto s' incarnava coi primi canoni dell' architettura cristiana, che stabilita

in Bisanzio sulle rovine dei delubri pagani, diede le prime norme all'edificazione della basilica di s. Marco.

Facciata esteriore. Comechè non corrisponda all'interno, ed eretta in epoca posteriore, risenta più del gusto grottesco dominante a que' giorni, nullameno è una delle più belle e maestose dell'Europa. Non ci pervenne il nome dell'architetto; ma certo che diverso egli era da colui che modellava l'interno, del quale, comunque ignoto ci sia il nome, sappiamo tuttavia che all'udire la brama de' Veneziani di fabbricare un tempio il più bello del mondo, assunse sopra sè tale impegno con patto che nel luogo più cospicuo della basilica gli fosse eretto un simulacro. Tutto promise il doge a nome del pubblico. Però, nel mentre andava osservando la fabbrica quasi compiuta, espresse l'incauto architetto che più sarebbe stata magnifica ove di mezzo al lavoro non gli fossero accadute alcune molestie. Ebbene, rispose il doge, e noi pure resteremo liberi dalla promessa. Il perchè venne ordinato che scolpito bensì l'architetto, a modo di derisione fosse posto per altro nell'angolo destro dell'arco sopra la porta maggiore, in atto di mordersi il dito in pentimento della soverchia garrulità, e male aiutante com'era dell'una e dell'altra gamba, venisse espresso coll'appoggio delle doppie stampelle. Ciò è quanto gli storici ci abbiano tramandato intorno agli architetti che l'interno e l'esterno ordinavano di sì sontuosa basilica. Ognuno poi vede essere ripartita la sua facciata in due ordini, intersecati da un ballatoio, che gira all'intorno dei tre lati e che rinserrato viene da 336 colonnelle. Divisi i due ordini medesimi da cinque vôlti per ciascheduno, l'ordine superiore ha il vôlto di mezzo aperto da una finestra e sovrastante sugli altri sì colla punta e sì coll'ampiezza del giro. Di grandissimo ornamento servono alla cima di que' vôlti i fregi superiori e gli intagli, interrotti dalle mezze figure di alcuni profeti recanti in mano i propri brevi. In luogo dei profeti il vôlto di mezzo ha sei angeli, tre per lato, con le ali di metallo; e se sorge in sulla punta degli altri vôlti la statua di un santo in quello di mezzo si vede raffigurato s. Marco. Torreggia tra l'una e l'altra cima dei detti vôlti sei campaniletti, per entro i quattro medii dei quali stanno gli Evangelisti, mentre la B. V. sta nell'ultimo a manca, e l'Angelo Gabriele nell'ultimo a destra. Sotto il capo dell'Angelo c'è inoltre una campana che serve ad uso di orologio. Finalmente, la parte del vôlto medio sovrastante sugli altri, è riempiuta dal Leone di bronzo dorato, emblema di s. Marco. Chiusi di muro i quattro vôlti superiori che fan ala al detto medio vôlto, furono tutti lavorati a musaico sui cartoni di Maffeo Verona da certo Luigi di Gaetano nel 1617. Il primo musaico, incominciando alla sinistra di chi guarda, rappresenta la *Deposizione di Croce*; il secondo la *Comparsa al Limbo*, il terzo la *Risurrezione* ed il quarto l'*Ascensione*. Due figure pur a musaico stanno sotto agli estremi campaniletti; in quello

Moretti dis. e inc.

Prospetto della R.a Basilica di S. Marco

alla sinistra vedesi s. Pietro, e s. Nicolò in quello alla destra, riempiendo quattro statue i vani lasciati dal girare delle circonferenze dei vòlti. Nè vuol essere preterito l'archivolto che cinge la gran finestra, dacchè vaghissimi intagli lo adornano, ed otto statue tra gl' intagli rilevansi esprimere i quattro principali patriarchi del vecchio testamento; Noè, Abramo, Isacco e Giacobbe, non che i quattro evangelisti come quelli che sono considerati i. primi patriarchi del nuovo patto. Rimpetto alla finestra stessa, e precisamente sopra il maggior arco inferiore, fan vaga mostra i quattro bellissimi cavalli di metallo dorato stimati, secondo alcuni, lavoro dell'epoca di Nerone, e secondo altri opera greca più antica dell' isola di Chio., e persino de' tempi di Alessandro il Grande. Quei cavalli dopo avere fino dall'anno 65 di nostra era decorato l'arco trionfale di Nerone in Roma, furono da Costantino il Grande trasferiti a Bisanzio nell'anno 328, e quando nel 1206, impadronitisi i Veneziani di Costantinopoli vennero tolti dall'Ippodromo dove Costantino gli avea collocati, da Marino Zeno, primo podestà per la repubblica in quella capitale dell'Oriente, spediti furono a Venezia. Quivi si posero prima nell'Arsenale, e, dopo lungo tempo, si sollevarono sul pronao di questa basilica ove stettero sino alla caduta della Repubblica. Trasportati allora a Parigi, colle altre espilazioni francesi dello stato veneto, per opera dell' imperatore d' Austria vennero di là ritolti mercè le vittorie de' principi alleati, e ricondotti furono al pristino luogo, seco loro recando i fausti auguri di quella prosperità che trascinarono ovunque sono stati collocati, mentre segno divennero di decadimento e di rovina dove furono rimossi.

Considerata la parte superiore di questo prospetto facciamci a descrivere la inferiore parte. Divisa pur essa, come si disse, in altri cinque vòlti, è decorata da preziose colonne a due fila le une sulle altre disposte senza che la oziosità loro rechi fastidio all' occhio; ma simmetria, ma gusto, se non conforme ai più famigerati esemplari, nuovo certo e fastoso. S'accrescerebbe a mille doppi l' effetto di quelle colonne e dell' intera facciata, se il bisogno di alzare la piazza non avesse tolta la gradinata per cui un dì salivasi alla chiesa. L'odierno schiacciamento, a tutti manifesto, veniva tolto in quella maniera, ed equilibrandosi la base colla sommità, campeggiava maggiormente da lunge l'aspetto dell'augusto edifizio. Ora la sua altezza sino al primo ordine non. è più che di met. 12, 50; da questo sino alla cima dell'arco medio di 14, 50 e tutta l'altezza della chiesa dal piano al vertice della cupola maggiore di met. 45. Per entro ai cinque vòlti di quest' ordine inferiore v' hanno, ugualmente che nel superiore, altrettanti grandi musaici. Perciò serbando nell'esaminarli l' ordine tenuto di sopra, vedesi nel primo a sinistra un antico lavoro raffigurante il tempio fabbricato in Venezia per collocare il corpo di s. Marco. Veramente di grande

importanza è desso, avvegnachè è forse il più antico documento del primitivo vestire veneziano. E' sebbene non più là salisca del ducato di Domenico Selvo, pur sapendosi non essere accadute mutazioni rilevanti nel vestire, dal primo doge sino a quell'epoca, possiamo a buon diritto congetturare che il doge ivi effigiato sia vestito alla foggia degli antecedenti, e per una logica deduzione che al primo modo ne sia pure la dogaressa, non meno che gli altri personaggi che popolano il quadro. Tutto greco è il loro costume. I Veneziani sottrattisi alle persecuzioni barbariche, e raccolti in questi lidi ed in queste isolette, aveano mestieri di un braccio possente che proteggesse la indipendenza loro. Ogni interesse, ogni principio li gettava naturalmente in braccio del greco impero, e se questo trovava nei nostri un veicolo commerciale col continente, un antemurale ai barbari, i nostri per lo contrario ricevevano dai Greci protezione nei traffici, mezzi per dilatare le relazioni ed a mano a mano condursi ad un' altezza capace d'opprimere i medesimi difensori loro antichi. Patria dei Veneziani primitivi era il mare, ed ovunque fossevi un bene, un interesse. I matrimoni loro indifferentemente contraevansi negli scali più frequentati, e quinci la donna orientale ritrovava la casa in queste lagune, e quindi il Veneziano a vicenda la piantava nelle contrade d'Oriente. Fondeansi così in sulle prime i costumi di un popolo in quelli di un altro, che, sebbene un braccio di acqua dividesse i nostri dal continente, pur dissimili riuscivano nel sermone, nelle vesti, nelle forme, nei volti ec. Anzi tale tinta orientale veniva in essi infusa che ad onta di tante vicende subìte dalla natura veneziana ancora nei volti nostri assai essa trasparisce. Come però surse Venezia allo stato di città, di capitale; come languiva lo spirito mercantile, e gli acquisti di terraferma andavano collegando nuovamente i nostri agl' italici, l'orientalismo rimase nel solo vestito de' magistrati, ed il restante del popolo si accostò alle forme del continente. Il linguaggio stesso, serbato il greco movimento nelle frasi, più si fe' vicino al comune italiano: le maniere, la civiltà, ogni cosa finalmente s' è cangiata, sicchè le antiche relazioni veneziane coll'oriente, le quali tanto valsero ad informare la natura nostra, divennero soggetto di discussione tra gli eruditi; quasi ne scapitasse la indipendenza nazionale. Ma frattanto, colle altre prove degli scritti sussistenti, sta eziandio il ricordato musaico del primo vôlto inferiore a farci conoscere greci nelle vestimenta: musaico, tanto prezioso a nostro avviso, che al suo perire nulla più forse rimarrà a sensibilmente dimostrare la origine della veneziana fisonomia orientale.

Il secondo musaico esprime i veneti magistrati in atto di venerare il corpo di s. Marco. Sebastiano Rizzi ne diede il cartone (an. 1728) e lo lavorava Leopoldo dal Pozzo. Quai begli scorci! Quanto è bene intesa l'aerea prospettiva! Raffrontisi la vivacità di

que' colori, la diligente connessione di quelle pietruzze, da rendere il musaico simile al più vivo dipinto, raffrontisi con tutte le condizioni dell' altro recente musaico esprimente il *Giudizio finale* eseguito nel terzo vôlto sul cartone di Lattanzio Querena, in sostituzione di quello scrostato che Pietro Spagna operava sopra il cartone di Antonio Zanchi (an. 1680), e poi si dica su qual piede stesse l'arte nel passato secolo, su quale posi oggigiorno. Frattanto, passando ai due ultimi musaici lavorati sui cartoni di Pietro Vecchia verso il 1650, vedrassi in uno il furtivo levarsi del corpo di s. Marco dall' altare di Alessandria, e nell' altro la festiva accoglienza al suo arrivo in Venezia.

Da que' vôlti, trascorrendo poscia alle cinque porte sottoposte, scorgeremo primieramente le valve di bronzo perforate; destinate a chiudere le porte stesse, e fra esse quella vedremo della porta a destra coll' epoca e col nome dell' artefice indicati dall'epigrafe; *MCCC Magister Bertucius Aurifex Venetus me fecit.* Notabili sono però i basso-rilievi sacri e profani di epoche diverse insieme raccolti, e nel miglior modo distribuiti onde formassero architrave alle porte ed onde adornassero le pareti sotto il ballatoio; ma più sono notabili i tre archivolti della porta maggiore. Il massimo di tutti ha nella fronte festoni e fogliami, tra i quali appariscono mezze figure di tutto rilievo raffiguranti alcuni profeti. Di sotto veggonsi scolpite dodici arti necessarie all' umana vita, cioè il nocchiere, l'oste, il pittore, il macellaio, il casolino, il muratore, il calzolaio, il barbiere, il bottaio, il falegname, il fabbro ed il pescatore, alle quali arti fa centro l'agnello divino fra due angeli, quasi a dichiarare il consorzio a cui vennero chiamate le arti dalla Religione che tutte santifica le opere de' mortali. L' archivolto, che succede a questo primo, ha nella fronte invece sedici figurine di verginelle, con un breve in mano, le otto prime dinotanti le otto Beatitudini dell' Evangelio, e le otto seconde, le otto principali virtù, cioè la Giustizia, la Fortezza, la Prudenza, la Temperanza, la Fede, la Speranza, la Carità e la Religione. Sotto questo arco si osservano i dodici mesi dell' anno, mentre in sulla fronte del terzo archivolto scopronsi vaghissimi fogliami e figure.

Sinistro fianco verso la Piazzetta. Anche i due fianchi di questa basilica vennero compartiti a vôlti incrostati di eletti marmi, non però con tanta spessezza di colonne fatti adorni. Questo sinistro lato ha due soli vôlti, tanto superiormente quanto inferiormente, dacchè impedivano l'uguagliare la ripartizione dell'altro destro fianco sì l'adiacente tesoro e sì il palagio ducale. I due vôlti superiori adunque di questo fianco (seguendo il sistema di quelli della facciata) sono ornati in sulla cima da fogliami, intramezzati da mezze figure, e sorge pure tra l'uno e l' altro di essi un campaniletto, il primo dei quali accoglie la statua di s. Antonio abate, ed il secondo quella di s. Paolo primo eremita. Parimenti che

sulla facciata, sormonta quivi sulla cima dei merli una statua, che nell'arco a destra, esprime la Giustizia, e nell' altro a sinistra la Fortezza. Ma invece che esser chiusi dai musaici come l'esterior facciata, s'aprono i vôlti superiori di questo fianco a dar luce colle finestre alla chiesa, siccome un gran finestrone (avente l'arco fregiato da un ornamento in cui evvi Cristo infra vari santi) ed il parapetto in forma d'altare destinato a chiudere la schiena della cappella Zeno sono compresi nel primo vôlto inferiore, comprendendo il secondo inferior vôlto una finestra, non meno che la porta che dà adito al Battisterio. Notabile è nondimeno l'immagine di N. D. che sta tra l'uno e l'altro vôlto superiore di sotto ad un sudario. Assai venerata ell'era negli andati tempi, come quella che alla fede de' credenti, desiderosi di sapere se vivi o morti fossero i lontani parenti loro, volevasi che rispondesse col lasciar viva nel primo caso una candela per essi accesa dinanzi all' immagine o col farla spegnere nel caso secondo. Ma era notabile inoltre a quei giorni perocchè ogni volta che uno veniva giustiziato tra le due colonne della piazzetta accendevansi ad essa due torce nere dai fratelli della confraternità di s. Fantino, ed il condannato medesimo, di là passando per avviarsi al luogo della giustizia, si ponea genuflesso ad adorarla pregando fortezza nel duro passo. Tuttavia c'è un altra circostanza per cui quella B. V. vuol essere notata. Per un pio legato, che si mantenne anche col cader della Repubblica, al declinare di tutti i giorni accendonsi due candele a quell'immagine, che altre volte avea del continuo accesa una lucerna per altro legato, di un capitano dalmatino, il quale colla scorta di quel lume avea potuto condurre il vascello in una burrasca.

Vedrassi più in alto di quell' immagine in due nicchie un san Cristoforo ed un santo vescovo; mentre in altre due nicchie sotto il ballatoio v' hanno i santi Marco e Vito, opere eseguite nel 1482. Ma l'occhio più curiosamente si volge al gruppo di quattro figure di porfido che sono sull'angolo della vicina parete del tesoro. Quel gruppo venne qui portato da Acri nel 1291, ed avuto riguardo al costume che ricorda i bassi tempi, ed all'attitudine delle figure vuolsi che esprima i quattro fratelli Anemurìa che ordirono insidie ad Alessio Comneno. Nel parapetto della sottoposta banchetta leggonsi scolpiti, in mezzo a due puttini, i seguenti versi in caratteri gotici del secolo XII, monumento de' primi versi scritti in volgar lingua, e che paiono aver relazione al fatto de' congiurati anzidetti.

L' om po far e die in pensar,
Elega quelo che li po inchontrar.

Trasferiti pure da Acri sono, ed il pezzo di grossa colonna di porfido, detto *Pietra del Bando* (perchè ivi bandivansi i colpevoli) situato presso l'angolo della chiesa, e le due colonne o pilastri

Moretti dis. e inc. 1837

Fianco della R.a Basilica di S. Marco
veduto dal latto dei Leoni

Vestibolo della R. BASILICA di S. MARCO

con geroglifici e caratteri cofticì che s' ergono innanzi alla detta porta del Battisterio. Diconsi aver essi appartenuto al tempio di san Saba di Acri e li trasportava di là, nel 1256, Lorenzo Tiepolo (1) in uno a' vari trofei della segnalata vittoria contro i Genovesi. La spiegazione dei monogrammi contenuti in quegli stipiti è data dal sig. Davide Weber in questi termini: *A Dio Esauditore, Sommo* nei primi monogrammi dello stipite verso il campanile, ed *a Dio Supremo e Massimo* nei secondi. Nei monogrammi dell' altro stipite verso il palazzo è detto: *a Dio*, *Avvocato, e Salvatore*.

Destro fianco verso i Leoni. In quattro vôlti è ripartito questo fianco, intersecando l' ordine superiore e l' inferiore il ballatoio più sopra descritto. Tutti pur rivestiti sono que' vôlti di fini marmi, ed il quarto è più ampio degli altri tre, perchè comprende la porta che mette al vestibolo. I vôlti superiori di questo fianco seguono ugualmente l' ordine della facciata nell'essere adorni di merli in sulla cima, e nell'essere sormontati da cinque figure, che rappresentano la Fede, la Speranza, la Carità, la Prudenza e la Temperanza. Sotto i cinque capitelli, sorgenti tra l'uno e l' altro vôlto, stanno poi i quattro principali dottori della chiesa, e l' Angelo Michele. Ma vari bassi rilievi qua e là incrostati in questo fianco s'ammirano. Taluni d'essi sono anche egizii, ed il carro di Cerere coi pini accesi in mano sur un carro tirato dai draghi, che vedesi sopra le colonne anteriori del terzo vôlto, pare di stile persiano. Gli Evangelisti che inoltre vi si osservano, e la Natività di Gesù sulla porta, si attribuiscono all' antica scuola veneziana.

Vestibulo od Atrio. Secondo l'antico rito della cristianità viene diviso questo tempio in quattro parti. La prima è appunto il *vestibulo*, il quale circonderebbe i tre lati del tempio, ed andrebbe ad unirsi all'incrociatura di mezzo, se non fosse stato interrotto al lato sinistro colla edificazione della cappella Zeno, e con quella del Battisterio. Esaminando adunque questa prima parte del tempio, scorgeremo primieramente le tre porte principali, per cui dal vestibulo entrasi in chiesa. Chiuse son esse da valve di metallo lavorate all'agemina, con figure di santi e di padri della Scrittura, aventi le teste, le mani ed i piedi intarsiati d' argento. Le valve della porta maggiore, adorne di latine iscrizioni, riconosconsi per opera di veneti artefici, dal 1100 al 1130, e recano la iscrizione: *Leo de Molino hoc opus fieri jussit.* Perfettamente uguale a questo è il lavoro delle valve della porta minore a destra dell' osserva-

(1) Nacque fiero combattimento tra i Genovesi ed i Veneziani per l' esclusivo dominio di quel tempio; ma la vittoria fu di questi ultimi, ed il tempio ove s'erano fortificati i Genovesi essendo stato smantellato, diede luogo al trasporto qui sopra riferito.

tore. Ma bizantine queste valve in ogni lor parte, e corredate di greche inscrizioni, inducono a credere aver appartenuto alla chiesa di s. Sofia di Costantinopoli pervenendo alla Repubblica nel 1203. Affatto indifferente, come ben si vede, è l'altra opposta porta minore.

Ciò però che rende degna di particolare osservazione la maggior porta sono quelle otto colonne di marmo antico orientale, delle quali corre voce che prima dal tempio di Gerusalemme a Costantinopoli, indi da Costantinopoli a Venezia sieno state trasportate. Ma il s. Marco in abiti pontificali di musaico, che sul cartone di Tiziano lavoravano nella gran nicchia superiore alla porta stessa (an. 1545) i fratelli Francesco e Valerio Zuccati, è opera di molto pregio: sebbene debbano pure notarsi i sette santi, che in sette piccole nicchie scorgonsi sotto quel s. Marco, ed i due ss. Filippo e Jacopo che chiudono le nicchie medesime, perocchè reputansi lavori dell'XI secolo. Sono opere molto lodevoli dei detti fratelli Zuccati e la *Crocifissione* ed il *Sepolcro di G. C.* (an. 1549) nella mezza luna di rimpetto, non che la *Risurrezione di Lazzaro* e la *Sepoltura di M. V.* nell'uno e nell' altro lato. Tuttavolta non solo opere loro, ma delle belle tra le età più felici della pittura sono *i quattro Evangelisti* negli angoli laterali inferiori, e gli *otto profeti* ne' superiori, non meno che gli *Angeli* ed i *Dottori* sparsi pel fregio ornatissimo. Inutile però stimiamo il tener dietro alla gran copia degli altri musaici, per la maggior parte operati dagli stessi Zuccati, di cui vennero rivestite le cupole di quest'atrio. Sono tutte rappresentazioni tratte dall'antico Testamento: la Creazione, la formazione e la caduta del primo uomo, il diluvio; Abramo; Isacco; Giuseppe, oltre varie figure di antichi profeti ed oltre alcuni santi che qua e là sono sparsi. E comunque ognuno sapesse ogni cosa facilmente riconoscere dalle attitudini delle figure più lo aiuterebbono i motti scritturali relativi scritti sopra ciascheduna. Perciò ci faremo ad esaminare ad uno ad uno piuttosto i cinque monumenti quivi esistenti, incominciando da quello del doge Vital Falier (1) morto nel 1096, il quale è posto in una nicchia alla de-

(1) Vital Falier nel 1084 fu sostituito nel ducato a Domenico Selvo, ed ebbe il titolo di Protosebasto. Sua prima cura si fu di avere da Alessio Comneno imperator d'Oriente il dominio della Dalmazia e dell' Istria, come quelle che erano state sottratte dalla tirannia de' pirati pel solo valore delle armi veneziane. Tuttavolta, bramoso Falier di assicurare la conquista colla spontanea cessione degl' imperatori d'Oriente, indusse Alessio a cederne ogni diritto. Ond'è che Falier fu il primo ad avere il titolo di doge della Dalmazia e della Croazia. Diversi favori ricevette egli ancora dà Enrico IV imperatore di occidente, il quale gli tenne una figliuola perfino al sacro fonte, e visitò Venezia al momento dell'apparizione di s. Marco. Più d' una volta venne Falier alle prese coi Normanni onde sostenere Alessio nel ricupero della Puglia; ma sinistri furono sempre i combattimenti pei Veneziani, di modo che stanchi di battersi si diede fine alle ostilità da una parte e dall'altra. Seguita una estrema penu-

stra di chi per la porta maggiore esterna entra nel vestibolo. Alla sinistra v'ha un simile monumento eretto alla dogaressa Falier moglie del doge Vital Michel d'insigni costumi, morta nel 1111. Nel canto a sinistra sporge dal muro il deposito del doge Bartolommeo Gradenigo (1), morto nel 1343: monumento non ispregevole riguardo all'epoca della sua costruzione. Sull' urna stanno scolpite cinque piccole figure rappresentanti N. D. sedente nel mezzo; ai lati i ss. Marco e Bartolommeo, ed agli angoli il mistero dell'Annunziazione. Degno di attenzione vuol essere il *Giudizio di Salomone* messo a musaico sopra questo deposito, opera lodatissima di Vincenzo Bianchini fatta nel 1538, sebbene assai risenta le ingiurie del tempo. Seguendo il giro dell'atrio si riscontra il sepolcro del doge Marino Morosini morto nel 1252 (2). Nel frontispizio dell' urna vi ha un doppio comparto di piccole ma tozze figure: il primo offre G. C. fra gli apostoli, ed il secondo N. D. con parecchi angeli portanti gl' incensieri. Per ultimo v' ha qui a manca il sepolcro che era de' primicerii (3), ma che fu fatto in origine per Barto-

ria in Venezia, ebbero luogo vari misfatti per cui fu mestieri di creare l'*Ufficio del Proprio* pel castigo de' delinquenti. Frattanto il doge Falier moriva nel 1096, e quivi veniva sepolto. Ma narrasi che, attribuendosi alla sua incuria la carestia medesima, il popolo gettasse sul sepolcro di lui del pane gridando: *che ora mangiasse morto se vivo aveva negato di procacciare gli alimenti alla nazione*.

(1) Al doge Francesco Dandolo successe nel 1339 Bartolommeo Gradenigo in età di 76 anni. Impiegato da lungo tempo nelle magistrature era allora procuratore di s. Marco. La opulenza di cui servivasi magnificamente e liberalmente, il dolce carattere, la prudenza nel maneggio degli affari gli meritarono il principato, che fu breve e pacifico. Il solo atto da lui emanato si fu il far governare da rettori appositi Malamocco, Pelestrina e Poveglia per lo avanti poste sotto l'assoluto potere dei dogi. Candia s' è bensì ribellata sotto di lui, ma ben presto fu ridotta alla sommessione. Tuttavolta una gran carestia fece perdere al doge la grazia dell' universale, per cui nel terzo anno del suo principato si morì, e qui venne seppellito.

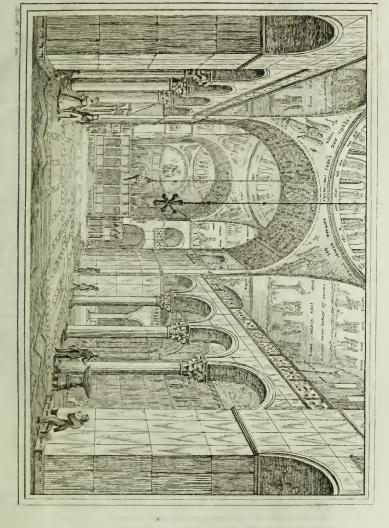
(2) Marino Morosini nel 1249, per la rinuncia fatta da Jacopo Tiepolo, venne eletto doge. Sotto di lui si mandarono colonie a popolare l'isola di Candia e fabbricossi la città di Canea. Fu a lui pure debitrice Venezia dei due giudici chiamati: *i signori di notte al criminal*, acciocchè custodissero la città dai furti notturni, l'uno di qua e l'altro di là del Canale. Ne furono aggiunti altri quattro sotto il dogato di Ramiero Zeno suo successore, cosicchè era di sei nobili composto quel magistrato, il quale ebbe dappoi diverse ispezioni, come vedremo nella sezione dei *costumi* riguardanti i *magistrati*. Sotto di lui ebbe il primicerio di s. Marco la facoltà di usare delle insegne pontificali per un breve di papa Innocenzo IV (an. 1251). Visse però soli tre anni questo doge e con gran pompa fu portato al sepolcro. Da lui ebbe principio il costume di appendere in chiesa di s. Marco gli scudi colle armi dei dogi, quasi immagini rappresentanti la memoria loro.

(3) La dignità di primicerio, instituita primieramente per la privata cappella del ducale palazzo, si assegnò a decoro (come già si disse) della basili-

Tommeo Ricovrati eletto primicerio nel 1407. Esso fu pievano dei ss. Simeone e Giuda app., priore dello spedale di s. Marco e canonico della Basilica. Ottenne da Alessandro V (an. 1409) l'uso del rocchetto ed il privilegio d'iniziare i suoi chierici con la prima tonsura e di conceder 40 giorni d'indulgenza nella celebrazione delle messe solenni.

Non si lasci per altro di osservare in questo vestibulo quel rosso marmo quadrilungo, che giace innanzi la porta di mezzo, come quello sul quale fu eretto il trono d'onde Papa Alessandro III (an. 1177) accolse l'omaggio di Federico I Barbarossa ponendosi così fine e allo scisma che tanto aveva turbata la cristianità, e ad una guerra che avea fatto versare tanto sangue. Ma passiamo nell'interno della Chiesa.

Interno della Chiesa. Il sacro brivido, di che ognuno sentesi compreso nell'entrare in questo tempio, è il vero senso che l'architettura cristiana intendea di comunicare a que' luoghi dove l'Eterno più si compiace della umiliazione e della penitenza, dove l'uomo si conosce grande nell'abbandonare la nullità dei sensuali piaceri e nel pregare l'autore non meno che la fine dell'esser suo. La croce, questo gran simbolo di una natura prostrata nel presente per la certezza dell'interminabile avvenire, era la figura con che doveano ripartirsi i templi dei seguaci di Cristo. Laonde, imitando questo di s. Marco quello di Costantinopoli sollevato dai primi credenti, non dovea smentire nelle forme gli scopi cui è destinato. Intrecciato quindi a modo di croce greca, alcuni pilastroni e sei grandi colonne coi capitelli dorati dividono il grembo principale in tre navate, una maggiore e due laterali minori. Percorre su que' pilastroni e su quelle colonne un corridore, il quale, camminando a mezz'aria tutto all'intorno, ricevea le femmine

ca allorchè fu eretta per deporvi il corpo del santo Evangelista. Nel 1471 si decretò che nobili dovessero essere i primiceri, e per concessioni pontificie, in vari tempi ottenute, usavano tutte le insegne vescovili nella celebrazione de' divini afficii. Separati affatto dalla giurisdizione patriarcale così in questa come in altre chiese soggette, venivano eletti dal doge, nè andavano al coro se non quando il doge colla signoria scendeva in chiesa. Nel qual caso, incontrando il doge alla porta del coro, dava il primicerio e a lui ed agli ambasciatori soltanto l'acqua santa collo spergolo; giacchè era ufficio del sagrestano il darla al resto della signoria. Data l'acqua santa poneasi il primicerio a sedere sulla propria cattedra fornita di tabì paonazzo e posta al lato manco dell'altare. Ivi, fornita la messa cantata da un canonico, dava la solenne benedizione. Solo che quattro volte all'anno cantavasi da lui la messa pontificalmente: Natale, Giovedì santo, Pasqua, e s. Marco. Erano in fine soggetti a lui: il *Vicario* eletto pure dal doge: i *canonici* in numero di 24, composti da 14 pievani della città e da 10 canonici residenti: sei *sotto canonici*, il sagrestano e tutti gli altri sacri ministri della Basilica. Ultimo primicerio fu Alvise V Paolo Foscari, morto nel 1810.

Morelli dis. e inc.

Interno della R.ª Basilica di S. Marco

per lasciare libera agli uomini la chiesa stessa. Intendea distruggere con siffatte divisioni l'architettura cristiana ogni pensiero persino di carne, opposto allo spiritualismo cui sono i fedeli chiamati. Anzi la nave maggiore in alcuni templi antichi era tagliata per mezzo da una parete, che giungeva sino al pulpito, onde separare gli uomini dalle donne, ponendosi i primi a destra e le seconde a sinistra. Ma come tale partito avrebbe difformati i sacri templi, facevasi uso più spesso del corridore menzionato, chiuso in questa basilica al di dentro da piccole colonne, al di fuori da un parapetto di lastroni di marmo greco e sostenuto dagli archi gettati dall'una all' altra delle colonne, dall'uno all'altro dei pilastri che dividono la maggiore dalle minori navate. Portano scolpiti in basso rilievo i lastroni di quel parapetto o animali di vario genere, o croci, o vasi di fiori, od altri oggetti, e come sono lavorati i lastroni stessi da ambe le parti, sembrano aver prima servito ad altri usi, e tolti a qualche chiesa orientale. Egli è dai pilastri principali che partono poi quei grandi archi di grosso muro, sui quali muovono le cinque regie cupole disposte a modo di croce, aventi il diametro di met. 12, 85, e sedici finestre per ciascheduna, oltre essere alzate maestosamente sopra una cornice di marmo. Le pareti tutte della chiesa sono rivestite di finissimi marmi, ridotti in grandi tavole, e colle loro vene e colle macchie atti a produrre alcune corrispondenze di curiosi lavori. Finalmente ammirasi il pavimento sostenuto da colonne e da vôlti sotterranei, i quali avendo in qualche parte ceduto, hanno dato origine a quelle sinuosità ed ineguaglianze che sorprendono spesso chi non ne avvisa la causa, o chi si studia di assegnarla diversamente. È lavorato esteriormente quel pavimento al modo *grecanico*, detto pur *tessellato* o *vermicolato*, cioè a certa foggia di musaico non meno ragguardevole per l'esattezza dell'opera che per la squisitezza della materia. Arduo sarebbe il diciferare i simboli e le pretese allegorie che veggono i dotti ne' suoi bellissimi lavori. Tuttavolta non lasciamo di dire che i due galli, portanti sul dorso una volpe appesa ad un legno, vennero interpretati pei Longobardi cacciati d'Italia da Carlo Magno: emblema assai adoperato nel IX secolo. I leoni che nell' acqua sono molto nutriti e pingui, e quelli smunti posti in terra, significano le ricchezze che i Veneziani avrebbero ottenute sul mare e le perdite sul continente.

Tale è l'idea generale dell' interno di questo tempio che ora dovremo a parte a parte, nella maniera più breve, farci a descrivere. Principieremo adunque dal

Coro o Presbiterio. Se il *vestibolo* formava la prima parte degli antichi templi, la navata maggiore od il *grembo* era la seconda, mentre l'*ambone*, ovvero sia il luogo eminente, era la terza, essendo la quarta il *Santuario*, che pur dicevasi il *Sancta Sanctorum*, il *Luogo segreto*, ed anche il *Tribunale*. All'ambone, o luo-

go più di tutti rilevato ascendesi in questa chiesa per cinque gradini, ed è cinto da un parapetto formato di un bassamento coperto di lastroni d'ardese e di verde antico. Gli sono sovrapposte otto colonne con capitelli dorati sostenenti un architrave di rosso di Verona, e rimesse con pietre di varii colori. Le quattordici statue superiori, rappresentanti la Vergine, s. Marco ed i dodici apostoli, furono scolpite nel 1393 dai fratelli Jacobello, e Pier Paolo dalle Massegne di Venezia, ed è d'argento massiccio la gran croce che con figure sorge nel mezzo. Laterali al presbiterio sono due pulpiti, o cattedre, di preziosi marmi, sostenuti da colonne di estrema finezza e lavoro. In quello a sinistra, *vulgo* il *Bigonzo*, che ha sul muro superiore una statua di N. D., tutta simile all'altra bellissima della cappella della Madonna dei Mascoli, ascendeva il doge nuovamente creato, con parte dei 41 che lo avevano eletto, per essere presentato al popolo. Dopo breve arringa montava sur una bara (*pozzetto*), e portato dagli arsenalotti attorno la piazza, gettava monete d'oro e d'argento coniate col suo impronto nella notte antecedente. Nella sera del giovedì santo, e nella vigilia dell' Ascensione di qui mostravasi eziandio il Sangue miracoloso con altre insigni reliquie, e cantavano i musici in alcune circostanze. Il secondo pulpito, pur ottangolare, a destra ne ha un altro al di sopra coperto da una cupola, per significare che il nuovo testamento è stabilito sull'antico, e che e l'uno e l'altro formano un solo corpo di dottrina. Nel primo leggevasi l'epistola e si predicava, e nel secondo leggevasi il vangelo. Quello del vangelo si pose in parte più alta poichè, secondo il detto d'Isaia, in luogo eminente deve annunziarsi la parola di Cristo, per essere da tutti udita.

Giunti nel coro trovansi tosto i sedili, lavori finissimi di legno in tarsia, eseguiti da Sebastiano Schiavoni Converso nel 1536, sotto la direzione forse di Jacopo Sansovino. In quello alla sinistra si espressero la Prudenza, la Temperanza e la Speranza, e poscia san Teodoro nel comparto che guarda l'altare. Nell' altro alla destra raffiguraronsi la Fortezza, la Fede, la Carità e s. Marco nel comparto che pur è volto all' altare. Peccato che tali sedili assai risentano i danni del tempo! Sotto la Repubblica servivano pel doge e per la signoria. A mano destra, quasi di faccia all'altar maggiore, era collocato il trono ducale, che sino al 1603 solevasi ornare di raso chermisino; ma in quell'anno, presentata la signoria da un ambasciatore del re di Persia, tra gli altri doni, di un drappo e d'un tappeto di oro, usolli all' adornamento di tale trono. Immediatamente dopo il doge sedeva il nuncio Apostolico, ed indi gli ambasciatori, i quali occupavano i primi sedili a destra. In tre mani di panche sedeva loro di contro il corpo della signoria, formato dai capi de' quaranta, dagli Avogadori, dai tre del consiglio de' dieci, dai censori, ed in fine

dal cancellier grande, presso il quale, nei casi di solennità, sedeva quel nobile che fosse stato prossimo a dover partire pel reggimento di qualche città dello stato. Dove il cancelliere non fosse intervenuto, faceva le sue veci un segretario del Consiglio de' dieci, comunque non occupasse il suo posto, ma si ponesse invece presso il primicerio, il quale sedeva a destra dove ora è il coro de' canonici. — Dall'altra parte poi, di corrispondenza ai posti del doge, degli ambasciatori, ec., sedevano prima i procuratori di s. Marco, indi i figliuoli o fratelli del doge se ne avesse avuti e poscia i cavalieri. Rimpetto a queste scranne principali altre panche pur v' erano, ed in maggior numero di quelle che fossero alla destra, dacchè quivi sedeano sessanta senatori. Il primicerio ed i canonici finalmente occupavano in tali occasioni i lati dell' altar grande là dove appunto, colla soppressione del convento dell' isola della Certosa, si pose ultimamente il magnifico coro che oggidì si vede per le divine ufficiature. Nel resto dell'anno facevano uso que' canonici del coro ducale.

Sopra i sedili dell'antico coro ducale scorgonsi due pergoli uno per lato, sui quali Jacopo Sansovino con molto artificio scolpì in bronzo sei quadri d' istorie, tre per pergolo. In quelli alla destra vedesi: 1.° s. Marco che battezza la famiglia di Aniano; 2.° che soffre il martirio; 3.° che risana infermi. In quelli alla sinistra lo si vede: 1.° liberare un suo divoto dalla morte minacciatagli dal signor di un castello per essersi condotto a venerarlo in Venezia senza la sua permissione; 2.° guarire una donna da più anni assiderata; 3.° aver ai piedi il predetto nobile confessante il miracolo operato nel suo servo. Altri due pergoli sono sovrapposti a questi, e tutti e quattro servivano nei tempi passati a disporre i suonatori che accompagnavano il canto ne' divini uffici. Passiamo ora ad esaminare l'

Altar maggiore. Due balaustrate (dal patriarca Saverio Gamboni ristrette (an. 1808) a render più libero l' ingresso all' altare), una da un lato ed una dall'altro, dividono il coro dall'altar maggiore. Sopra di esse vi sono otto mirabili figure gettate in bronzo. Jacopo Sansovino lavorò quelle degli evangelisti, mentre le altre quattro, ossia i quattro dottori, si vogliono modellate da Girolamo Caliari da Udine nel 1614. L'altare è posto sotto una tribuna di bellissimo verde antico, sostenuta da quattro colonne di finissimo marmo greco, figurate e scolpite in alto rilievo intorno al secolo XI. Poggiano sopra la tribuna medesima sei piccole statue di marmo. Le tre di prospetto rappresentano l' *Ecce Homo* fra' santi Marco e Giovanni, e le tre posteriori il Redentore in bronzo fra' ss. Matteo e Luca.

Sotto questo altare abbiamo detto essere state segretamente collocate dal doge Vital Falier le spoglie di s. Marco. Continuò quel segreto a venir tramandato di doge in doge sino a Francesco

Foscari (an. 1423); ma rattiepiditasi la devozione ne' Veneziani verso il santo loro patrono; invalsa l'opinione che quelle spoglie fossero state derubate, non si curò più di conoscere ove posassero veracemente. Essendo avvenuto che il patriarca Saverio Gamboni (an. 1808) trasportasse la sede cattedrale di san Pietro di Castello in questa di s. Marco, volle altresì ridurre il maggior altare ad uso delle episcopali funzioni. Ne tolse a tal fine la mensa; sotto vi trovò un vuoto sepolcro; ma fatte pur altre indagini, premorì quel prelato alle ulteriori scoperte. Furono queste serbate nel 1811 ad una commissione incaricata di rintracciare del santo corpo dell' Evangelista. Quindi, penetrandosi da essa nella Sotto-confessione dell' altar maggiore, trovò appunto il corpo in una cassetta di legno entro un cassone di pietra. Un drappo lo ricopriva, alcune monete erano state deposte nella cassetta, l'anello del doge Falier, ec. Come trovò il deposito sacro così il collocava incontanente nella mensa del riattato altar maggiore; ma nel 1834, ordinatasi dal Governo la rinnovazione di quell'ara, si misero le spoglie frattanto nel tesoro; indi come fu tutto compiuto nel modo che oggi si vede (an. 1835) vi si riposero nuovamente. Non però la mensa riattata nel 1808 era quale erigevala Vital Falier, perocchè si sa che quando nella processione annuale per la invenzione del santo corpo facevasi anticamente il giro dell'altare, esisteva allora tutta la mensa perforata acciocchè gl'infermi ed i pellegrini vi ponessero il capo per divozione. Tali perforamenti non erano nell'ultimo altare distrutto; pertanto un' antecedente rinnovazione avea sofferta, voluta forse dal cangiare dei costumi.

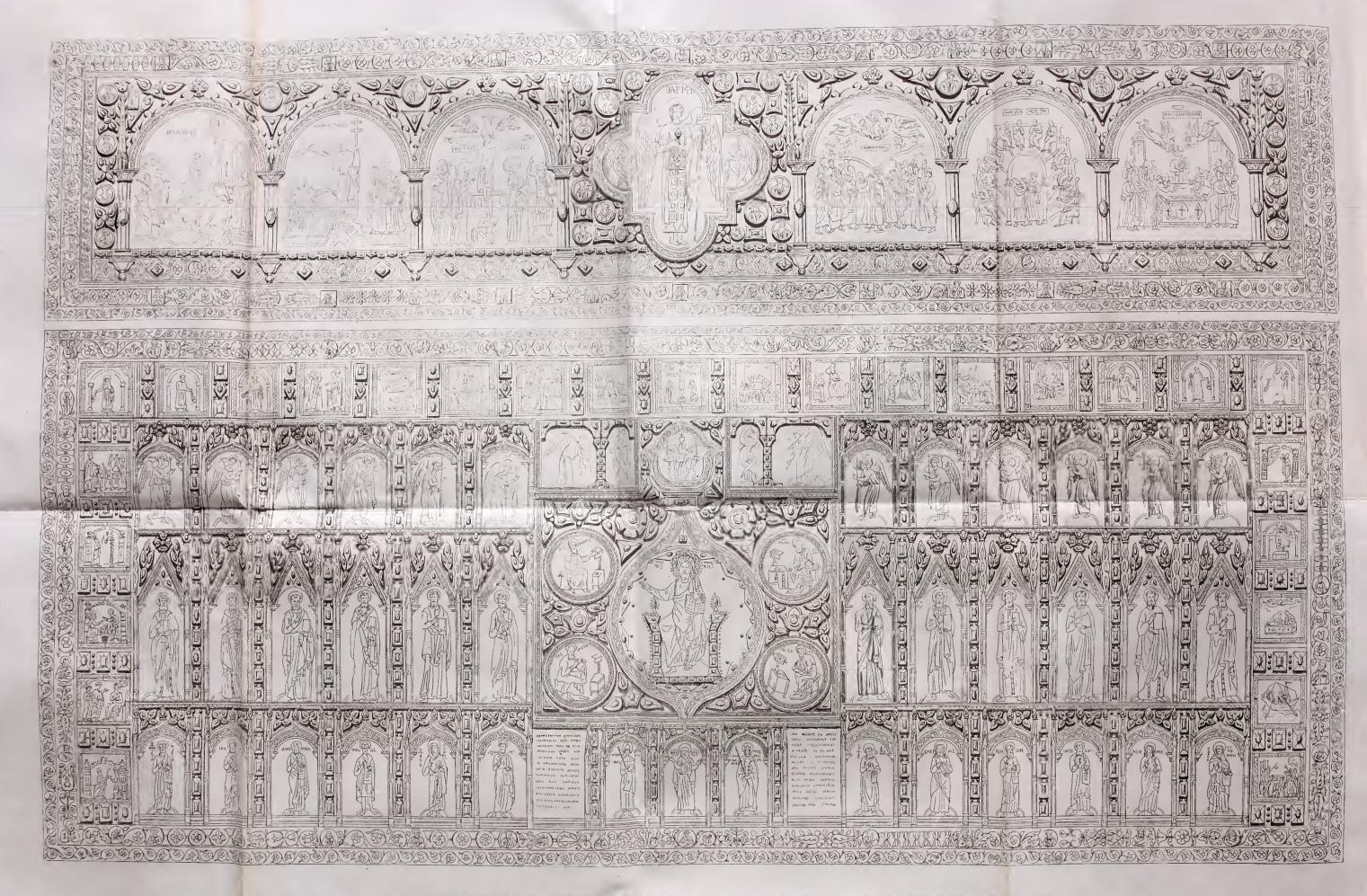
Questo altare ha due pale: l' una detta *feriale* che serve di custodia all' altra detta *Pala d'Oro* od *Icone Bizantino*. La prima, dipinta ad olio in quattordici comparti (1) di maniera greca, è opera di mastro Paolo, e Luca e Giovanni suoi figli (an. 1344); la seconda, antico e prezioso monumento d'arte, è una tavola alta met. 1,40; larga met. 3,48, tutta adorna di perle, cammei e

(1) **PALA FERIALE.**

Primo Ordine.

1. S. Giorgio, 2. s. Marco, 3. N. D., 4. Gesù Cristo, 5. s. Gio. ev., 6. s. Pietro, 7. s. Nicolò.

Secondo Ordine.

1. S. Pietro spedisce s. Marco in Alessandria, 2. s. Marco risana s. Aniano, 3. visitato in prigione dal Salvatore, 4. strascinato dall' altare intorno la città, 5. salva dalla burrasca il legno che trasportava il suo cadavere a Venezia, 6. l'apparizione del santo, 7. sua sepoltura.

PALA D'ORO COLLOCATA SUL MAGGIOR ALTARE DELLA BASILICA DI S. MARCO

copiose gemme, eseguita in finissimo lavoro di smalti sopra lamine di argento e d'oro, e suddivisa in vari comparti i quali rappresentano alcuni fatti del vecchio testamento e della vita di s. Marco in un ad Apostoli, Profeti, Angeli ed altre figure con epigrafi greche e latine (1). La cornice d'argento dorata è tutta condotta a cesello con infinito gusto e diligenza. Credesi dai cronisti, che in origine cominciata questa tavola a Costantinopoli per ordine del doge Pietro Orseolo (an. 976), dopo il corso di molti anni sia stata a perfezione ridotta sotto Ordelafo Falier (an. 1105), e trasferita a Venezia. Nel corso dei tempi fu rinnovata sotto il doge Pietro Ziani (an. 1209) ed arricchita di altri ornamenti, di gioie, perle, ec. Sotto il doge Andrea Dandolo (an. 1345) le vennero aggiunte in fine varie gemme preziose e due iscrizioni in versi latini, anzi fu forse del tutto ricomposta. Ma per le analisi del co. Cicognara pare che di non sì gran tempo sia stato mestieri alla prima esecuzione di questa pala. E forse che men ampia ell'era, a suo avviso, nella prima origine, anzi portatile alla foggia di tutti gli antichi tritici sì per la facilità del trasporto e sì per la varia collocazione nelle diverse solennità. Al che lo conduce a credere più fermamente: 1.° il vedere i sei quadri della parte superiore della Pala più danneggiati degli altri, più vetusti, e di uno stile più bizantino; 2.° la impossibilità che nel 1105, appena trasferita da Costantinopoli a Venezia, siasi preso dal doge Falier di rinnovarla, ed ingrandirla (1); 3.° alcune altre considerazioni artistiche.

(1) PALA D'ORO.

A differenza degli antichi tritici, che chiudevansi verticalmente, si chiudeva questa pala orizzontalmente, col piegarsi cioè la parte superiore, alta un terzo, sulla inferiore occupante gli altri due terzi. Divisa in due sezioni, dee perciò chiamarsi *Dittico*.

Prima Sezione..

1. La festa delle Palme, 2. la discesa al Limbo, 3. la Crocifissione. Segue in mezzo il quadro di s. Michele, intorno a cui, distribuiti in varie dimensioni, stanno 16 piccoli medaglioni contenenti i dottori della chiesa ed altri santi eseguiti in ismalto (*), 4. l' Ascensione, 5. la Pentecoste, 6. la sepoltura della Vergine.

Seconda Sezione.

27 quadri circondano primieramente questa sezione nel lato superiore e sui due lati destro e sinistro. Comprendonsi in essi alcuni fatti ri-

(*) *Codesti smalti non vi stanno però superficialmente applicati come oggigiorno si pratica; ma sono fusi in piccole capsule d'oro nell'aureo fondo innestate, le quali seguono i contorni ed i disegni delle figure e dei fregi, con che può quel dipinto chiamarsi un musaico di smalto distemperato tra lamine d'oro su piastra pure d'oro incassate.*

Ha il prospetto inoltre della mensa di questo altare ne' dì festivi un parapetto di fino argento diviso in due ordini, l'uno e l'altro dei quali ha 13 figure di tutto rilievo fra vari fregi. Apparteneva dapprima alla chiesa patriarcale di s. Pietro di Castello, alla quale venne donato da papa Gregorio XII della veneta famiglia Correr, stato già patriarca di Venezia (an. 1408). Nel 1768 il patriarca Giovanni Bragadin lo fece ristorare, e finalmente nel 1808 il patriarca Gamboni lo poneva in questo altare.

Antico Altare del Sacramento. Dietro l' altar maggiore c' è altro altare il quale fino al 1810 servì a custodia del Santissimo Sacramento. Stava fino a questi dì sotto bella cupola di metallo dorato, sostenuta da quattro colonne preziose di alabastro orientale lavorate a spira ed alte met. 2,78, due delle quali, siccome candide e trasparenti, risguardarsi possono forse uniche, scorgendosene altre due di verde antico. Ma tolta la cupola rimane la tribuna oggimai allo scoperto. Il tabernacolo di fino marmo in essa accolto è decorato di due colonnette di rosso antico, e Jacopo Sansovino fece le sovrappostevi sculture rappresentanti il Padre Eterno, due Angeli, s. Francesco d'Assisi e s. Antonio di Padova, non che la portella alla custodia: basso rilievo di bronzo dorato che raffigura G. C. fra una turba di angeli portanti gli stromenti della passione.

Sotto Confessione. Nel sotterraneo spazio, che corrisponde alla cappella maggiore ed alle due cappelle laterali, è posta, secondo l'antico costume della Chiesa (T. I. p. 112), la Sotto-Confessione, che resa impraticabile per la umidità, col volgere degli anni venne chiusa ed abbandonata nel 1569 a cagione dell'acqua introdottasi, senza possibilità di riparo. Ell' è un quadrato di circa met. 26. di lat., di solida benchè semplicissima costruzione

guardanti la vita della Vergine, del Salvatore, non che la storia di s. Marco e varie immagini di santi, come può rilevarsi nelle iscrizioni latine peculiarmente ad essi apposte.

12 Arcangeli formano il primo ordine di questa sezione; sei per parte. Il secondo ordine è composto dai 12 apostoli, sei pure per parte; ed il terzo da altrettanti profeti con iscrizioni in parte greche ed in parte latine, e coi brevi in mano relativi alle profezie loro.

Forma il corpo centrale dei due ultimi ordini (più ricco di gemme di tutto il restante) il Salvatore assiso in trono, coi quattro evangelisti allo intorno in altrettanti medaglioni, con due arcangeli e due cherubini al di sopra in cinque irregolari compati, nel mezzo dei quali v' ha un trono colla colomba arrestante le ali sull' Evangelario su cui vedesi sospeso un globo colla croce. A basso veggonsi altri cinque comparti: i due laterali destinati alle iscrizioni latine fatte apporre dal doge Dandolo, ed i tre medii hanno: alla destra l'effigie del doge Vital Falier; nel mezzo la B. V., ed alla sinistra la effigie d'Irene Comnena moglie dell'imperatore Alessio di Costantinopoli contemporanea al Falier medesimo, donna per la sua santità celeberrima.

sullo stile greco-romano. Dal più volte rialzato suo pavimento, che giace ora met. 1,39 sotto il comune livello del mare, s' ergono intorno a 50 colonne sottili di marmo greco senza base e côn piccole arcate a sostegno della chiesa superiore. Riceveva il suo lume da tre finestre e da que' 14 finestrelli che scorgonsi verticali al pavimento della chiesa lungo il parapetto del coro. Ell' ha nel mezzo un altare posto precisamente sotto l'altar maggiore della chiesa, e del quale pur vedesi nel mezzo la colonna quadrata di sostegno alla pietra su cui celebravansi i divini misteri. Posteriormente ad esso è collocata ampia cassa di marmo destinata a racchiudere le ossa di s. Marco, le quali ivi scoperte nel dì 7 maggio 1811, sono ora custodite, come si disse, nella mensa del maggior altare. Dieci colonnette di marmo pario, quattro al di dietro, e sei divise egualmente per ciascuno dei lati, sostengono un cancello di marmo forato che protegge la cassa medesima. Dietro l'altare havvi una gradinata rotonda di marmo conducente ad un foro quadrato fatto nell'anzidetta cassa; foro tutto annerito forse dalla copia dei lumi che i fedeli vi avranno accesi in venerazione del corpo di s. Marco ivi collocato. Due cappelle pur sono ai lati di questo altare, aventi due altari che oggidì più non sussistono, dirimpetto ai quali stavano le porte colle gradinate che mettevano in comunicazione la chiesa colla Sotto-Confessione mercè le altre due gradinate che ora menano alla cappella di san Clemente ed alla sagrestia della Basilica. Il tetto era dipinto a fresco, ravvisandosene qualche languida traccia, ed il pavimento, come la maggior parte delle pareti, è tutto coperto di marmo greggio.— Un sotterraneo così magnifico che conta tanti secoli di esistenza sembra che sin dai primordi abbia custodite le ossa del Santo nostro Protettore, e che il doge Vital Falier non altrove le abbia rinvenute nel 1094 che in questo medesimo luogo in cui furono da esso nuovamente riposte, dappoichè tale è il carattere di quella sotterranea confessione col nesso della fabbrica superiore da reputarsi coeva, nè più nè meno alla prima fondazione del tempio o piuttosto alla prima occultazione delle sante reliquie. Circa al miracolo dell' invenzione del santo corpo da noi citato alla p. 18 di questo volume non vogliamo nè sostenere nè confutare ciò che può aver dato motivo ad una pietosa credenza autrice di tanto entusiasmo nella semplicità di que' secoli.

Sagrestia. Dal coro, a destra dell'altare del Sacramento, si passa in Sagrestia per una porta di cui null' havvi di più sontuoso e di più finamente ricercato, sì pegli ornamenti in marmo che per la valva di bronzo che la chiude, insigni lavori compiuti nel 1556 e che molti anni costarono a Jacopo Sansovino aiutato dai propri scolari. I due principali riparti del getto rappresentano la Morte, e la Risurrezione di G. C., ed i piccoli busti sporgenti recano la effigie dell'autore e quelle di Tiziano Vecellio e dell'Aretino. Nella

sagrestia osservabilissimi sono i musaici ed i lavori di legno in tarsia. Si distinguono tra' i primi sopra la porta la Vergine, opera finissima di M. Luciano Rizzo sullo stile di Tiziano (an. 1530). A destra dell'osservatore sta s. Teodoro, a sinistra s. Giorgio, lavori di F. Zuccato. Sotto a questi due santi vi sono due quadri esprimenti s. Girolamo; l'uno di Domenico e l'altro di Giannantonio Bianchini. Nelle 14 mezzelune ai due maggiori lati veggonsi gli Apostoli ed i ss. Marco e Paolo in mezze figure. Gli eccellenti musaici delle vôlte, opere di M. L. Rizzo, di P. Albeti e di F. Zuccato dimostrano nel mezzo una Croce col Redentore e gli evangelisti negli angoli, mentre stanno all'intorno 14 profeti in altrettanti circoli. Meritando osservazione anche le bellissime tarsie in legno agli armadi ed alle spalliere, diremo che quelle del destro lato, in altrettanti comparti, rappresentano la fabbrica della chiesa di s. Marco, l'apparizione del santo, la traslazione del suo corpo, un prigioniere tratto da una nave, un misero che si raccomanda al santo, e finalmente s. Marco tra due guerrieri. Operavansi quelle tarsie dai due fratelli Antonio e Paolo di Mantova e terminavansi da Fra Vincenzo da Verona. Sebastiano Schiavon, e Bernardino Ferando di Bergamo facevano i sette comparti dell' armadio di mezzo esprimenti soltanto che fabbricati, mentre al sinistro lato i detti fratelli di Mantova facevano nel terzo comparto s. Marco in atto di battezzare, nel quinto san Marco che risana s. Aniano ed in tutti gli altri eseguivano delle fabbriche. Anche le portelle che chiudono i minori armadi sono intarsiate di lavori che rammentano i sacri utensili ivi rinserrati. Ritornando in chiesa e veduti i mosaici della maggior cappella si passi alle

Cappelle di s. Pietro e di s. Clemente. Sulla stessa linea dell'altar maggiore trovasi a destra la cappella di s. Pietro, la quale avea un tempo il suo altare, uno de' più antichi di questa chiesa ma con plausibil consiglio levato nel 1811 per dare più libero ingresso alla Sagrestia. La Cappella di s. Clemente, a sinistra della maggiore, ha un altare di fino marmo con basso rilievo rappresentante i ss. Jacopo, Andrea, e Nicolò innanzi a cui giace prostrato il doge Andrea Gritti e sopra di esso un basso rilievo del 1465 con N. D. che tiene il Figlio ed i ss. Marco e Bernardino. La immagine di s. Clemente sta nell'alto dopo il detto bassorilievo, ed è un antico mosaico. Finalmente gli architravi all'ingresso di questa e della opposta cappella, posti sulla linea medesima di quelli dall'altar maggiore, sostengono l'uno e l'altro cinque statue di santi scolpiti sullo stile di Nicola Pisano dai fratelli Jacobello e Pier Paolo dalle Massegne nel 1397.

Altari di s. Paolo e di s. Jacopo. Passando dalla detta cappella alla crociera del tempio veggonsi tosto due altarini, quello alla destra dedicato a s. Jacopo, e quello alla sinistra a s. Paolo, entrambi eretti fra l'anno 1462 ed il 1471. Son essi due pregevoli monu-

menti attribuiti a Pietro Lombardo, sebbene risentano d' una maniera più secca di quel maestro. Nondimeno, per le generali proporzioni e degli altarini e delle statue, pel buon gusto degli ornamenti, per ogni riguardo meritano lo studio dell' intelligente. Una sola osservazione facciamo a questo passo, la quale dovrà essere attaccata a tutti i monumenti relativi alla scuola dei Lombardi. L'architettura e la scultura nei secoli decimoquarto e decimoquinto pendeva dall' imitazione degli antichi esemplari greci od era piuttosto una continuazione delle arti cristiane, fondate sui principi cristiani e surte sulle rovine del Paganesimo? Quanto a noi soscriviamo a questa piuttosto che a quella sentenza. Somma gentilezza c'è veramente nelle opere di que' secoli; ma niente nelle forme che richiami alle antiche produzioni. Se gli ornamenti si possono talvolta accostare a quelle, ricordiamoci essere ristretti i principii degli ornati. L'uomo li trova nelle foglie e nei fiori onde il barbaro medesimo adorna il suo tugurio; l' uomo li dispone ugualmente dall'una e dall'altra parte per l' ingenito desiderio della simmetria e dell'ordine; ma se elegge una foglia, un geroglifico, un animale, ec., bisogna por mente alla qualità di quegli ornati, poichè ivi starà forse la parte arcana de' principii politici e religiosi dell' artista. I Lombardi, e gli artisti dell'antecedente secolo, non abbandonarono mai nei fregi le simboliche allusioni gotiche; i Lombardi fecero un ordine nell'architettura che non distruggeva, ma semplificava gli ordini gotici; vestirono le statue; le atteggiarono nella tranquilla posizione della beatitudine; non conobbero il bisogno della nudità, simbolo così necessario ai pagani; in una parola i Lombardi progredirono sulla linea medesima dei cristiani elementi, e quindi l'arte loro non pende punto dall' imitazione degli antichi esemplari. Dal secolo seguente (XVI) fu bensì rovesciata ogni cosa distruggendosi colla imitazione tutta la gran macchina della civiltà, composta dalle arti e dagli studi cristiani, la quale, se avesse seguito il proprio cammino, chi sa dove omai ci avrebbe condotti. E perchè mai tal deviazione? — L' uomo ha un confine è vero; ma il ritorno alle orme primiere o annunzia errori intramessi o limite necessario. Nel primo caso dovrebbero gli errori passati ammonirci una volta a progredire diritti per lo sentiero medesimo, e se nel caso secondo v'ha un limite, dovremmo rimanere dove tutto fosse in armonia col resto dell'andamento sociale.

Altare della Croce, ora del Sacramento. Questo altare fu eretto nel 1618 posciachè occorse di demolirne uno più antico, dedicato a s. Leonardo il quale avea la tavola di esso santo a musaico. S'intitolò alla Croce per una preziosa Croce che vi si custodiva, e che ora sta nel Tesoro, ma nel 1810 divenne l'altare del ss. Sacramento. Le due colonne anteriori della tribuna sono di porfido e le altre due di africano. Il parapetto della mensa è di agata sardonica con bassamento e cimaccia di verde antico. Il taberna-

colo di marmo, con colonnelle e rimessi di varie macchie, ha due bellissime portelle di bronzo co' ss. Leonardo ed Antonio abate, le quali servono di tavola allo stesso altare. Spiace, che una custodia di marmo, aggiuntavi ultimamente, ricuopra in gran parte quelle portelle! I sei fatti espressi a mosaico in doppio ordine nel muro sòpra l'altare furono eseguiti coi cartoni di Pietro Vecchia. Nel 1. è s. Leonardo tenuto al battesimo dal re Clodoveo, nel 2. fa preghiere per una regina; nel 3. fa limosina ai poveri; nel 4. prega e libera il paese dalla sete; nel 5. libera i carcerati; nel 6. appare ad un prigioniere per restituirgli la libertà. Tra le finestre del vôlto superiore all'altare vedesi poi il Paralitico che risanato parte dalla probatica piscina, e sopra le finestre medesime, s. Pietro che cammina sulle acque. Di qui dobbiamo portarci all'altro braccio della crociera per osservare l'altare della Madonna, opposto a questo del Sacramento.

Altare della Madonna, un tempo di s. Giovanni Evangelista. Sull' altro braccio della crociera sta adunque questo altare, incontro al quale vi sono due grandi e bellissime colonne di marmo greco simili ad un'agata. Le quattro che reggono la tribuna sono di africano, ed il parapetto della mensa è di diaspro occidentale. Un tabernacolo di fino marmo, con colonnelle e rimessi di bianco e nero occidentale, e colle portelle di bronzo, rappresentanti in basso rilievo i ss. Luca e Giovanni, racchiude la greca insigne immagine di M. V. detta Nicopeia, adorna d'oro, d'argento, di gemme, qui spedita dal doge Enrico Dandolo nel 1203 tra le spoglie cadute in mano a' Veneziani nel conquisto di Costantinopoli. Bellissimi getti in bronzo sono ed i due angeli ai lati dell'altare e, le due figure nell'alto distese con un puttino nel mezzo, ed i due gran candelabri innanzi allo stesso altare, ornatissimi d' intagli colla epigrafe 1520 *Camil. Alber. F.* — Nel muro sopra questa tribuna scorgesi un doppio ordine di comparti a musaico. Nell' inferiore la Cena in Emaus coi cartoni di Leandro Bassano; nel superiore la Comunione degli Apostoli con quelli dell' Aliense. Ma chi guarda al lato destro vedrà in antico basso-rilievo N. D. seduta, e nel pilastro alla sinistra un' immagine pur di N. D. col bambino, lavoro a ricamo di Francesco de Fabris chiuso entro intagliata cornice d'argento. Chiudeva un dì quella cornice gli stemmi della famiglia Canal e venne data in dono dalla città di Udine al luogotenente Pietro Canal all'atto della sua partenza. Ma il fratello di lui sostituì agli stemmi codesta immagine e nel 1805 ne fece un dono alla regia basilica. — Adesso ci conviene dar uno sguardo generale alle cupole che ricuoprono le braccia ed il piede della crociera.

Musaici. Trattando particolarmente delle varie cappelle abbiamo finora ricordati i musaici che più s' atteneano alle cose considerate, e che meritavano peculiare osservazione. Ma la minuta sposizione di tutti gli altri musaici onde sono tappezzate le

rilucenti vôlte e le cupole di questo tempio, ove pure fosse ristretta al nudo elenco delle opere, ci porterebbe troppo lungi dai limiti che a quest'opera sono prescritti. Oltre di che la circostanza medesima che ci fece sorpassarli nel vestibulo muoveci a non dichiararli interamente nell'interno della chiesa. Da pochi in fuori, non agevoli a riconoscersi, e che ora andremo notando, tutti gli altri mnsaici si compongono di fatti cavati dall'antico e dal nuovo testamento, ed hanno tutti un motto latino annunziante il fatto espresso. Chi è mai sì ignaro che agevolmente non li riconosca? Laonde senza scrupolo trascuriamo di registrare i tanti profeti, i tanti santi, i nomi de' quali sono già indicati dai musaici stessi, e passiamo senza più a dire invece essere uno de' più antichi musaici, siccome pertinente al secolo XI, quello sovra la porta maggiore rappresentante G. C., la Vergine e s. Marco. Il grand'arco poscia della navata maggiore offre ne' suoi cinque comparti alcuni tratti dell' Apocalisse, lavoro di Francesco Zuccato (an. 1570). Quindi cominciando alla sinistra vedesi; 1.° la donna incoronata di stelle, il drago dalle sette teste ed un bambino presentato da due angeli al Padre Eterno; 2.° l'agnello sopra il libro ed i quattro simboli dell' Apocalisse con molti comprensori; 3.° s. Giovanni dormiente e G. C. fra i sette candelabri; 4.° gli angeli tutelari delle sette chiese dell' Asia, e 5.° s. Michele che uccide il drago. Sotto il vôlto a sinistra veggonsi però i beati, quali si dipingono nell' Apocalisse, vestiti di bianche vesti ed a cavallo. Bellissimo si scorgerà essere il musaico eziandio sopra la cappella di s. Isidoro, in cui Vincenzo Bianchini espresse l'albero genealogico di N. D. coi cartoni di Giuseppe Salviati. Quest' opera, cominciata nel 1542 costò dieci anni, e raffigura la radice di Jesse, dalla quale sorge l'albero che in vari rami presenta Davidde, Salomone, Roboamo, Abia, Asa, e di mano in mano alla sommità M. V. con Gesù fra le braccia.

Stemmi e Stendardi un tempo esistenti. Lo sguardo generale dato che si fosse altre volte alle navate ed alle braccia di questa chiesa avrebbe presentati all' intorno del superior corridore gli stemmi dei vari dogi collocativi dopo la morte loro: usanza incominciata da Marino Morosini che fu il doge XLIV. Dalla cima del maggior vôlto di mezzo vedeasi pendere inoltre uno stendardo donato alla repubblica dalla città di Verona; indi dal vôlto a man destra e da quello alla sinistra altri due stendardi pendeano, l'uno donato dalla città di Cremona (an. 1500) e l'altro dalla città di Crema (an. 1448) quando vennero sotto il veneto dominio. Cadendo la repubblica tutto però fu disperso.

Altare del Capitello. Esaminati quindi i musaici e quanto potea meritare generali considerazioni osserviamo prima l' altarino che sta nel mezzo della chiesa, indi le altre cappelle che non punto aderenti alla chiesa medesima e posteriormente ad essa edi-

ficate domandano gli ultimi esami nostri. Le sei colonne con bassamento di africano antico, che cingono questo altarino, sono adunque di finissimi marmi, ed una fra esse è di porfido nero e bianco, rarissimo pezzo, ed il più bello di quanti adornano questo tempio. I quattro lastroni che lo serrano, sono, uno di verde antico, gli altri di ardese; quelli che lo cuoprono in forma di piramide sono di marmo greco, e la palla in cima è un'agata orientale della grossezza di circa un piede. Venerasi in questo altarino l'immagine di un Crocifisso dipinta sulla tavola, e chiusa da grosso cristallo. Dice la tradizione essere essa, come miracolosa, stata qui trasportata da un capitello della piazza (an. 1290). Nel 1731 volevasi collocare un egual altare alla parte opposta in onore di san Pietro Orseolo; ma per ignote cagioni svanì il progetto.

Pile dell' acqua santa. A destra di chi entra per la porta maggiore è una bella vasca di porfido del diametro di met. 1, 57, sopra piedestallo scolpito con delfini, tridenti, ed un basso-rilievo di puttini, lavoro, che sembra appartenere alla fine del secolo XV. A sinistra vedesi altra vasca di berdiglio, del diametro di met. 1, 16 sopra piedestallo di verde antico.

Cappella della Madonna dei Mascoli. Eretta fu questa cappella nel 1430 sotto il dogado di Francesco Foscari; ma non si possede alcuna fondata tradizione intorno all'origine di sua denominazione. Chi congettura quel nome essere derivato dalla frequenza in essa di un antichissimo pio sodalizio di soli uomini i quali si raccoglievano prima nella Sotto-Confessione; chi dall'essere state ammesse a quel pio sodalizio (come avvenne di fatto nel 1476) ancora le donne, le quali per ciò dicessero entrare nella confraternita dei *Mascoli*; chi dall'uso che ivi sia stato di pregare per ottenere figli maschi; e chi dall' essere in fine stata collocata la suddetta immagine dalla famiglia *Mastoli* o *Mastolici*, onde corrottamente fosse detta de' *Mascoli*. L'altare in marmo di bellissimo intaglio, di epoca e d'autori ignoti, si attribuisce alla scuola Pisana; le statue di N. D. e degli evangelisti s. Marco e san Giovanni sono invero della maniera di Nicola Pisano (secolo XIII); ma le sculture del parapetto, le quali raffigurano due angeli che agitano l'incensiere verso la croce appartengono ad un' epoca in cui l'arte avea fatti ulteriori progressi. Il muro, dietro l'altare, è incrostato di diaspro occidentale; il resto è di marmo greco con fascie di rosso veronese. I finissimi musaici di questa cappella, i più belli anzi di tutta la chiesa, furono eseguiti nel 1490 da Michele Giamboni, il primo artista che lasciasse la maniera dura e secca degli antichi per seguire lo stile dei Vivarini. Rappresentano essi vari punti della storia di M. V.

Cappella di s. Isidoro. Nell' atto che questo tempio rimettevasi dai danni cagionati dall'incendio del 1105 (T. II. p. 19) il doge Domenico Michel, tornando vittorioso con quella possente armata

con cui s' era portato ai soccorsi di Terra Santa, nello svernare a Scio, potè coll' opera di un chierico veneziano e di altri concittadini involar di colà il corpo del santo martire Isidoro. Quel sacro deposito, stimato da lui il più bello dei tanti trofei allora trasportati, non volle al suo arrivo in Venezia (an. 1125) che fosse tolto dal naviglio se prima non preparavasi quanto era mestieri per riceverlo decorosamente. E già sul Lido, dove sbarcar doveva, si raccolse la signoria, il senato e tutto il clero; ed egli il primo, vestito con grande magnificenza e seguito da tutto l'equipaggio, si pose alla testa di una processione numerosissima. In tal modo fu trasportata a terra la santa reliquia; ma, secondo lo stile di que' tempi, deposta in luogo segreto, vi giacque fino al 1350 in cui essendo stata scoperta, volle il doge Andrea Dandolo che, in nobil arca rinchiusa, venisse collocata in questa cappella appositamente eretta. Da quel momento decretossi pur anco che il giorno di s. Isidoro (15 aprile) fosse *Festa di Palazzo*, e che il doge, come sempre si fece, vi si porterebbe ogni anno ad assistere ad una messa solenne. — Nondimeno, accaduta nel 1354 la celebre congiura di Marino Falier (1) la cui scoperta venne dalla pietà de'no-

(1) Brevemente diremo alcun chè di tale congiura. Assunto Marin Falier al ducato di 80 anni, nella sera di un giovedì grasso dava l' usato festino, dal quale un nobile (Michele Steno), per essersi permesse mal consigliate confidenze alla sua bella, venne, d'ordine del doge, discacciato. Uscito dalla sala entrò in quella del collegio, e sulla sedia del doge pose queste parole:

Marin Falier della bella mugier,
Altri la gode e lu la mantien.

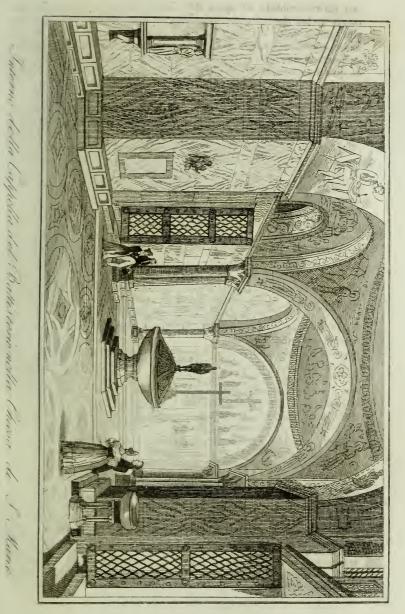
Nel vedere il doge all' indomani l' insolente affisso volea fiera vendetta contro il colpevole. Ma Michele Steno, confessando l' effetto dell' onta ricevuta nella sala, non ebbe più che due mesi di prigionia ed il bando di un anno. Parve lieve quella pena al doge, sicchè colta l'occasione in cui certo Bertuccio Israello, ammiraglio dell' arsenale, andava a lui per reclamare contro l' ingiuria ricevuta da un nobile, il doge collegossi coll' ammiraglio medesimo onde fare scambievole vendetta. Ordita la congiura, che dovea manifestarsi ai 15 di aprile, si è trovato tra i capi di essa il sommo architetto e scultore Filippo Calendario, a cui, come vedremo, era affidata l'erezione del nuovo palagio ducale. Ma il giorno innanzi da Bertrando Bergamasco ogni cosa venne svelata al patrizio Nicolò Lioni. Questi dispose in modo le cose che i delinquenti principali furono imprigionati, annoverandosi e l'ammiraglio Bertuccio Israello e Filippo Calendario. Posti alla tortura confessarono tutto e sul fatto vennero impiccati a quella finestra donde il doge era stato ad osservare le feste del giovedì grasso. Quanto al doge, nella notte stessa processato e convinto del suo delitto, ebbe nella mattina dei 16 la sentenza della morte, eseguita però nel dì appresso. Tutte le porte del palazzo furono chiuse in quel giorno. Il consiglio de' X entrò in corpo nelle stanze del doge, e fattolo spogliare di tutte le insegne, e condottolo sopra una loggia del palazzo, gli fè mozzare la testa che rotolò giù insanguinando quelle superbe scale. Subito dopo l'esecuzione, uno dei capi del consiglio de' X si affacciò ad una delle finestre del palazzo verso la

stri padri attribuita all' opera del Cielo, così a perpetuarne la memoria vollesi che nello stesso giorno di sant' Isidoro fosse aggiunta alla antica visita del doge un'annua processione con tutte le primarie confraternite, alla quale intervenissero i *comandadori* del doge portanti ciascuno in mano una torcia rovesciata onde esprimere in qualche modo non solo i funerali di Marino Falier, ma rammentare ad un tempo il tristo fine di colui che avea abusato del potere.

Eretta la cappella di s. Isidoro, ordinate le solenni visite che far ad essa si dovevano, non si è altresì trascurato di abbellirla cogli incrostamenti di marmi preziosi e con vari musaici raffiguranti la vita del santo. Perciò lo si vede nell'ordine inferiore arrestato innanzi al padre; chiuso in ardente fornace; strascinato a coda di cavallo e decollato. Nell' ordine superiore lo si vede partire da Alessandria; arrivar a Scio; scacciare i demonii; convertir Valeria ed altre donne, e battezzare le nazioni convertite. Osservato il vôlto ornatissimo di fregi, scorgesi nell' altro lato opposto alla porta e il comando dato dal doge Michel a certo Cerbano di trovargli il nascosto corpo di s. Isidoro, ed il trasporto di quel corpo a Venezia. Nella mezzaluna rimpetto all'altare vedesi N. S., il Battista ed un santo vescovo, mentre adornò scorgesi l' altare di molte sculture appartenenti al secolo XIV. Sopra un' urna di marmo c'è quindi la figura del santo distesa; ai lati il mistero dell' Annunziazione in due figure, e nel prospetto dell' urna medesima il Battista, i ss. Marco ed Isidoro, ed in mezzo, in doppio basso rilievo, s. Isidoro strascinato da' cavalli, e decollato. Al fianco destro di chi osserva sta infine nel muro un' urna antica dove pare che si riponesse un bambino di otto giorni. Di qui usciti avviamoci al

Battisterio. Fu un tempo questa cappella la chiesa parrocchiale, cui addicevasi la contrada di s. Marco. Quindi facevansi in essa i matrimoni ed i funerali, trattine quelli straordinarii fatti nella basilica.(1). Ma come serviva inoltre all' uso di battezzare i fanciulli chiamavasi ancora la *cappella dei putti*, per cui vi sorge nel

piazzetta, e tenendo in mano la spada insanguinata, pronunciò altamente: *E' stata fatta giustizia al traditor della patria.* Si spalancarono allora le porte del palazzo, ed il popolo corse in folla a mirare il corpo del doge che rimase sul luogo del suo supplizio. La sera il cadavere, senza pompa, fu seppellito ai ss. Gio. e Paolo.

(1) I funerali straordinarii facevansi ai cardinali, ai legati apostolici, agli ambasciatori stranieri ed ai propri illustri condottieri d' armate marittime e terrestri. In simili casi, portato il corpo morto in chiesa la sera innanzi al giorno della sepoltura, collocavasi sur eminente palco attorniato da gran torce accese. Ivi stava fino alle ore 2 pomeridiane del giorno seguente, in cui, scesa sua Serenità con il senato, davasi principio all' ufficio de' morti cantato da' musici. In questo mezzo passavano le scuole grandi, le religioni ed il clero, tutti obbligati ad accompagnare il cadavere, dopo l'ufficio mortuario, sino al luogo destinato per la sepoltura.

Interno della Cappella del Battisterio nella Chiesa di S. Marco

mezzo il battisterio formato da gran vasca di pietra valessa, del diametro di met. 2.09, con coperchio di bronzo ove, per mano di Tiziano Minco da Padova e Desiderio da Firenze (an. 1545), stanno scolpiti gli evangelisti Luca e Marco ed alcuni fatti della vita del Battista, mentre in sulla cima del coperchio medesimo la statua vedi di s. Giovanni in atto di battezzare, opera di F. Segala (an. 1565).

Due appositi sagrestani ufficiavano in questa cappella, uno per settimana, attendendo alla cura delle anime ed a quanto è proprio di un parroco. Notabile è il suo altare, che dedicato a s. Giambattista, ha per pala un ampio basso rilievo di antico lavoro raffigurante il santo medesimo che battezza G. C. Ai quattro angoli veggonsi i due profeti Daniele e Zaccaria superiormente, ed i ss. Marco e Nicolò inferiormente. Laterali all' altare stanno altresì due bassi rilievi offerenti s. Teodoro e s. Giorgio. In antico credevasi che la mensa di questo altare fosse quella medesima su cui si assise il Salvatore presso la fontana di Giacobbe; ma comunque sia di tali credenze è certo essa una delle spoglie di Domenico Michel dopo l' impresa di Tiro. Collocata era un tempo sopra quella mensa la marmorea cattedra che ora si scorge deposta al suolo, e che i nostri scrittori dicono essere stata donata dall' imperatore Eraclio a Primigenio patriarca di Grado, siccome quella su cui si assidesse s. Marco in Alessandria (T. I. p. 14.). V' ha scolpito in essa l'Agnello sul monte, da cui sorgono i quattro fiumi con un albero al di dietro. I simboli degli evangelisti l' adornano altresì: due al di dietro, e due ai lati, mentre a sinistra ed a destra si scoprono due angeli colle trombe e due piccole palme. Tutte immagini son queste indicanti il mondo inaffiato dalla dottrina del Vangelo come i quattro gran fiumi moveano per l' Eden terreno; Eden per altro che fu figura di quel paradiso a cui il vangelo ci guida, e la virtù del quale sarà manifesta appieno nel dì in cui suoneranno le angeliche trombe.

Nell' entrar che si faccia in questa cappella per la porta interna della basilica, quasi di rimpetto vedesi il sepolcro dell' illustre doge e scrittore Andrea Dandolo (2) morto nel 1354. Sopra il sepol-

(1) Dottissimo fu questo principe, molto amico del Petrarca e di tutti i letterati. Ei fu il primo tra' nobili veneziani a ricevere le insegne del dottorato. Assunto di 36 anni al dogado essendo già procurator di s. Marco (an. 1343), ebbe un regno fecondo di grandi avvenimenti. Mandò armata contra i Turchi e fu presa Smirne; Zara ribelle per la settima volta fu sotto di lui ricuperata; fece lega col re di Boemia a' danni di Visconti duca di Milano, finalmente non solo il terremoto nel dì di s. Paolo rovinò la città ma la fiera peste descritta dal Boccaccio la desolò al tutto. Subito dopo si è rinnovata quella guerra infelice co' Genovesi, che, più volte interrotta e ricominciata, dovea condurre la repubblica all'ultimo cimento. Nondimeno in mezzo a tante procelle Andrea Dandolo sapea dividere il tempo

cro è la figura del doge distesa; s. Leonardo e N. D. Annunziata stanno ai lati del sarcofago, e nel prospetto N. D. seduta col puttino non che il doppio martirio de' Ss. Giovanni Ev., ed Andrea ap. Graziosa è invero la scelta di quel padiglione a ricoprire il defunto: Oh il benedetto secolo XIV! Quanto felice era mai nei trovati più semplici, e più nuovi ad un' ora! Pur troppo i sarcofaghi di quella età non sono per noi meditati abbastanza consultando gli Egizi, i Greci, ec. noi credenti il Cristianesimo. Ciò è uscire di via. — Riguardo però ai musaici di questa cappella la mezza luna sopra l'altare ha Gesù crocifisso con N. D. e s. Marco. Alla destra dell' altare sono riportate le gesta del Battista, a sinistra quelle di s. Zaccaria. Ma fra le molte opere, che rivestono le pareti, e che spettano per la maggior parte al secolo XIV, la più osservabile e per antichità e per singolare immaginativa è il battesimo di G. C. sul muro di faccia alla porta che mette in piazzetta opera dell'XI secolo o del susseguente. Nè deesi finalmente dimenticar il sepolcro del doge Giovanni Soranzo (1), morto nel 1328, posto in faccia alla stessa porta che mette in piazzetta. È senza veruna iscrizione; è d' uno stile così semplice che gran contrapposto ei forma ai grandiosi monumenti de' secoli posteriori pur debb' essere osservato. Quindi veduta sì umile tomba passiamo alla

Cappella Zeno. Insigne e real monumento è questa cappella di religione e di riconoscenza alla memoria del cardinale Giambattista Zeno. D'ordine del senato (an. 1515) sempre si tenne chiusa venendo soltanto a questi giorni al comun uso riaperta. Il magnifico sarcofago colla statua dell' illustre defunto (2) distesa sul

tra le occupazioni del principe e quella del letterato. Lasciò scritta una Cronaca ch' è il migliore ed il più antico monumento della storia veneziana: unì tutti i decreti del maggior consiglio e tutte le leggi emanate dopo la ducea di Jacopo Tiepolo e morì in età di 50 anni da tutti compianto. Egli fu l'ultimo doge seppellito nella chiesa di s. Marco, essendosi decretato dopo di lui che i dogi dovessero trovare altrove le sepolture, senza che però sappiasi il motivo di siffatta risoluzione.

(1) Giovanni Soranzo fu creato doge del 1313 in età di 72 anni. Notano gli storici che fosse grande di statura, scarno nel volto, molto accorto ed astuto nell' ingegno; dolce e gentile nelle maniere. Zara, Trau, Spalato, e Sebenico, alienate sotto Marino Zorzi suo predecessore, furono riavute dalla repubblica sotto di lui. Comandava egli l' armata nell' acquisto di Ferrara (T. I. p. 74) ed espressamente venne nominato nella bolla che scomunicava tutti i veneziani; ma nullameno venne innalzato al trono. Tuttavolta durante il suo regno l' interdetto fu levato; gran pace fu goduta dalla repubblica; e l' abbondanza giunse a tale nell' interno della città che un ducato bastava al vitto d'una famiglia per una settimana. Nel suo regno armò galee contro i Genovesi, assediò Pera, difese i Padovani contra i Veronesi e nel suo tempo incendiossi il fondaco de' tedeschi ed ebbe pur origine il tribunale dell'inquisizione. Dopo 16 anni di principato ricevette sepoltura nella suddetta cappella del Battisterio.

(2) Essendo protonotario apostolico Giambattista Zeno fu fatto vescovo di

Moretti dis. 1838

Sarcofago del Cardinale Zeno

feretro, le sei grandi figure all' intorno rappresentanti la Fede, la Speranza, la Carità, la Prudenza, la Pietà e la Munificenza; la maggior parte dell'altare, di ricco ordine composito, con finissimi rabeschi, meandri e fregi sono fusioni in bronzo eleganti per le proporzioni, belle e gentili per le forme di tutti i profili delle cornici e tali da essere considerate un capolavoro degli scultori Pietro ed Antonio Lombardo, e de' fonditori Giovanni Alberghetti e Pier Gio. dalle Campane. Dieci anni costarono ad essi tali lavori, ad onta di tutte le sollecitudini dei così detti procuratori di Citra ai quali venne dal Senato commessa la cura dell' erezione. Dolcissimo già scorgesi inoltre l' atteggiamento delle tre statue di bronzo decoranti l' altare, cioè la Madonna, detta della *Scarpa*, s. Gio. Battista e s. Pietro; nobile al tutto n' è il ciborio, sotto al cielo del quale vedesi il Padre Eterno circondato da molti angeli, ed il parapetto in fine, con figure di mezzo-rilievo esprimenti la Risurrezione, è d' esecuzione assai delicata. Nel muro, alla parte del vangelo, si osserverà scolpita in marmo un' effigie di N. D. tenente il bambino con greche voci significanti: *O madre di Dio invitta*, ed avente al di sotto una inscrizione greca colla versione latina, la quale diede luogo ad alcuni di credere che quel marmo, insieme coll'altro alla parte opposta, su cui è scolpito un angelo, formasse la pietra dalla quale Mosè fe'scaturire l'acqua prodigiosamente mentre non altro vuol dire fuorchè Michele Paleologo, imperatore di Costantinopoli e marito d' Irene, fe' scorrere l'acqua nella sua capitale così come Mosè la fece scorrere un giorno. Quasi tutti i musaici di questa cappella, opera del secolo XVI, rappresentano la vita di s. Marco, dal momento in cui si pose a scrivere il vangelo sino alla sua morte. Pertanto il doppio ordine de' comparti del vôlto mostrerà inferiormente alla sinistra: 1°. l'angelo che avverte s. Marco di ciò che dovesse avvenire al corpo di lui dopo la morte; 2°. s. Pietro che consacra s. Ermagora patriarca d' Aquileia; 3°. s. Marco che da Roma si reca nell' Egitto ad operare miracoli. Superiormente si scorgerà: 1°. s. Marco che scrive il vangelo; 2°. s. Pietro che glielo approva; 3°. s. Marco che battezza in Aquileia. — Nel mezzo sta G.C. — Alla destra

Vicenza e nel 1468 fu creato cardinale da papa Paolo II suo zio per parte di sorella. Visse nel cardinalato 33 anni. Narrasi che venendo da Roma in un muro della chiesa di Ancona nascondesse 260 libbre d'oro tolte al Papa. Di che avutone notizia il papa tolse l' oro dond' era nascosto. Finalmente trovandosi a Padova morì nel 1501 lasciando per testamento alla sua casa, a molte chiese, ed alla repubblica gran quantità d'argento lavorato e di denari. La repubblica e per servire agli ordini del testamento e per eternarne la memoria gli fè costruire il suddetto sepolcro di bronzo, ed ogni anno nel mese di maggio facea celebrare nella chiesa di s. Marco funerali sontuosi, ai quali interveniva la signoria medesima.

poi inferiormente vedrassi: 1°. un angelo ordinar a san Marco di partir da Roma per Alessandria; 2°. s. Marco che fa il viaggio; 3°. che risana il calzolaio s. Aniano. Superiormente osserverassi: 1°. s. Marco catturato mentre celebrava; 2°. s. Marco strascinato per la città; 3°. s. Marco sepolto dai fedeli. Nel muro sotto quest' ultimo musaico in antico basso-rilievo v'ha poi la Nascita di G. C. e la Fuga in Egitto.

Tesoro. Stabilito fu questo luogo nell' anno 1530 per la custodia dei preziosi reliquiari della chiesa e delle gemme della Repubblica. Nel piccolo atrio che ad esso introduce esiste collocato nel muro un basso rilievo in marmo con N. D., ed i ss. Pietro, Marco, Catterina ed Orsola coll' epigrafe: 1494 *die prima Marcii ex elemosinis.* Venne qui trasferito nel 1603 dalla Sotto-Confessione. Rimane alla sinistra dell' atrio medesimo una piccola elegante cappella, il cui altare, siccome pure i nicchi aperti nella parete, custodiscono varie preziose reliquie. Sopra l' altare vi hanno due antichissimi bassi rilievi. Alla destra v' è poi altra stanza, la quale ha testè ricevuto particolare ristauro ed abbellimento, inteso provvidamente ad accogliere in più buona e decente forma gli stimabili oggetti rimasti dalle espilazioni francesi. Straricco prima di esse questo tesoro di gemme, di perle, accoglica specialmente il magnifico corno ducale destinato per le incoronazioni, due corone reali, 12 pettorali di finissimo oro adorni per ogni lato di gioie, e che la tradizione dice essere stati portati dalle damigelle dell'imperatrice di Costantinopoli quando uscivano a corteggiare la loro sovrana. Frutti essi erano della conquista di quella città in una a molti altri oggetti preziosi qui conservati. Tuttavia non è indegno ancora questo tesoro di ricordanza. Partesi oggidì in due sezioni, l'una di n°. 38 reliquiari preziosi sì per la venerabile santità, sì per la orificeria bizantina e sì per la loro appartenenza agli ultimi anni degl'imperatori d'Oriente; l'altra di n°. 42 vasi e patere di pietre dure di massima bellezza; di n°. 32 tazze e secchielli di cristallo gioiellati, smaltati e legati in oro ed argento; di n°. 22 quadretti; di un insigne antico coltello con manico lavorato all' agemina ed a caratteri orientali; del codice del vangelo di s. Marco qui trasportato da Cividale del Friuli al principio del secolo XIV; di due gran candelabri dorati di squisito lavoro; del dossale antico del maggior altare di s. Marco; dell' aurea bellissima Croce appartenente all' attuale altar del ss. Sacramento, e di altri tali oggetti tutti orientali che potrebbero divenire soggetto di dotta curiosità e ricevere del pari un' illustrazione atta forse a spandere non inutili lumi sulla storia di quelle arti e di quell' epoca.

Festivita' di s. Marco. Tre feste facevansi un tempo in Venezia in onore di s. Marco. Quella per la traslazione del corpo da Alessandria in Venezia (31 gennaro); quella per la invenzione del corpo medesimo sotto il doge Vital Falier (25 giugno); e quella

in fine del nome del santo ricorrente ai 25 di aprile. La prima, forse solenne anticamente, a nulla più si era ridotta che ad una messa coll' intervento del doge e della signoria; la seconda, stata pure magnifica quando la divozione traeva gran folla di forestieri onde venerare le ossa dei santi, si è poscia limitata alla messa solenne, e ad una processione fatta attorno la chiesa coll' intervento pure del doge e della signoria, e nella quale portavansi il suddetto libro dell' evangelio scritto da s. Marco ed il dito di quel santo che credeasi uscito dal pilastro nel dì della miracolosa sua apparizione sotto il detto doge Falier (T. I. p. 18). Ma, unendosi la festa dell'invenzione del corpo coll' altra della traslazione, negli ultimi tempi della repubblica si è formata una sola festa che celebravasi ai 30 di giugno. Tuttavolta niuna importanza essa avea in Venezia. Bensì sino all' ultimo si mantenne pomposa la terza festa sacra al nome di s. Marco. La preparavano i primi vesperi della vigilia, ai quali scendeva il doge, colla signoria, cogli ambasciatori, col senato, ec. e durante il *Magnificat* dei quali il doge tenea in mano un candelliere con accesa candela per privilegio conceduto da Alessandro III. Nella mattina seguente poi della festività, come nella vigilia, incontrato veniva il doge dai canonici alla scala dei Giganti, stando il patriarca pontificalmente vestito all' altare per incontrarlo. Ma sebbene s' appressasse il doge all' altare medesimo col legato apostolico, solo egli però s' inginocchiava al primo gradino, dacchè il legato, tenendo la destra, stava in piedi. Se non che, nel medesimo tempo veniva il patriarca ad inframmettersi tra l' uno e l' altro e cominciava a bassa voce l' introito che altamente veniva seguito dal legato. Compiuto però l' introito il patriarca ascendeva l'altare, il doge ed il legato andavano alle proprie sedi del coro (T. II. p. 30). Ma fornita che fosse la messa più gradevole spettacolo si offeriva. Comparivano allora nel coro processionalmente in bellissimo ordine le sei scuole grandi facendo tutte a gara nello sfoggio delle ricchezze. Quindi sopra un solaio portatile vedevasi eretto il santo protettore di ciascuna confraternita; seguivano numerose reliquie chiuse in oro, in argento e contornate di gioie; gran copia di candelabri, di aste e di turiboli preziosi per la materia, mirabili pel lavoro; ampi e ricchissimi bacini finalmente di argento portati da alcuni confratelli e ricolmi di torce di cera bianca. E poichè era giunta ogni confraternita dirimpetto alla sedia ducale, si fermava onde il capo di essa avesse l' onore di presentare al doge una torcia abbellita di miniature emblematiche intrecciate con fregi d' oro, fra i quali spiccava lo stemma del principe. Frattanto altri confratelli distribuivano altre torce men ricche al clero ed al resto della comitiva. Lungo indugio frapponeasi in tali offerte, quindi ad evitarne la noia, ciascuna confraternita avea un drappello di suonatori i quali andavano alter-

nando belle sinfonie. Finalmente terminate le lunghe cerimonie della chiesa rientrava il doge nel proprio palazzo dove tratteneva seco a banchetto l' augusto corteggio. E perchè tutte le classi potessero indistintamente assistere al banchetto, e perchè fosse aumentata la letizia di quel giorno, erasi permessa la maschera detta *Tabarro e Bautta*, la prediletta della nazione. Le strade, le piazze, i luoghi pubblici erano perciò riempiuti di popolo travestito e pieno d' entusiasmo a cagione delle rimembranze attaccate alla festività del santo protettore.

Canonica ed antico Oratorio di s. Teodoro.

Chi esca dalla cappella alla sinistra dell' altar maggiore trova contigua alla chiesa di s. Marco la Canonica, cioè la unione di più case insieme raccolte a guisa di convento per l' abitazione dei canonici. Si attacca bensì all' origine della chiesa cui è congiunta la prima sua edificazione; però a mano a mano ricevette varie riforme finchè nel 1621 si è al tutto rinnovata. Ivi presso trovasi eziandio l' *Oratorio di s. Teodoro* sorgente bensì sul luogo dove Narsete l'avea edificato quando ottenne la vittoria sui Goti nel 564 (T. I. p. 15), ma riattato nel secolo XVI come può scorgersi dall' elegante suo prospetto adorno di vaghi intagli. Forse in memoria delle sue antiche dimensioni si mantenne nel rinnovarlo così piccolo ed angusto, chè ora a nulla più serve se non agli usi della sagrestia di s. Marco colla quale comunica. Dopo l' istituzione dell' inquisizione in Venezia, quel tribunale (composto del legato apostolico, del patriarca, dell'Inquisitore ch' era dell' ordine di s. Domenico e di tre de'più gravi senatori) solea adunarsi in questo oratorio col fine di conservare allo stato veneto la purità della fede cattolica (1).

(1) Invano Innocenzo IV ed i suoi successori tentarono d' indurre i Veneziani a ricevere l' Inquisizione, già stata ricevuta nelle principali città d' Italia. Finalmente verso il 1249 la Signoria, vinta dalle incessanti sollecitazioni di Roma, ammise una specie d' Inquisizione tutta laica che non poteva aggradire alla chiesa. Laonde, sollecitando Roma più fortemente perchè a quell' inquisizione profana fosse sostituito un vero Santo Ufficio composto di ecclesiastici, il celebre doge riformatore Pietro Gradenigo ne meditò un' altra la quale e dovesse essere instituita per l'autorità del Maggior Consiglio e dovesse dipendere dalla sua autorità. Anzi quel destro principe volle di più: volle che il decreto del maggior Consiglio che l' accordava venisse letteralmente inserito nella bolla pontificia onde evitare ulteriori cavillazioni. Bene di mal grado, pur cedette Nicolò IV; onde nel 1289 s'instituì il detto Tribunale che quantunque avesse per giudici gli ecclesiastici avea i tre senatori per correggere gli abusi, giacchè nulla doveano essi celare al senato di quanto operavasi nel santo ufficio e nulla fare senza gli ordini suoi. Tentarono però gl'Inquisitori di

Campanile di s. Marco.

Trattando della chiesa di s. Marco non se ne debbono disgiungere le notizie riguardanti il solido e grandioso suo campanile; uno de' più antichi edifici di Venezia. Gettate le fondamenta di esso con lunghi speroni all' intorno a guisa di stella, si diede nel 945 cominciamento alle mura che, lavorate a varie riprese, furono condotte alla cella delle campane. Pare che condotto a quell' altezza si ristesse dal lavoro fino al 1170 in cui fu principiata la vecchia cella, nana e goffa d'assai. Varie vicende soffrì questa torre, ma un fulmine caduto nel 1489 ne arse la cima. Allora la signoria, ch' ebbe già caparre dell' ingegno di Mastro Buono nell'edifizio delle vecchie procuratie, affidava a lui pure, intorno al 1510, la ricostruzione della nuova cella quale si vede al presente. La compì egli in sei anni, conformandola a tale semplicità di poche e ben pronunziate divisioni, e con tali ornamenti di grandioso stile, che la più armonica proporzione si è per lui ottenuta tra la cima e la parte inferiore. Narrasi che depauperato l'erario per le gran spese, il procuratore Antonio Grimani pensasse progredire in siffatta ricostruzione coll' approfittare di certe cassette che ne' registri gli venne fatto di trovare essere state deposte nel pubblico tesoro fino dal 1114, senza che mai venissero aperte. Aperte adunque in quell'occasione, vi si rinvennero gioie, oro ed argento pel valore di 60,000 ducati applicati opportunamente a pro della nuova fabbrica.

Questo campanile ha due canne concentriche, come sarebbe a dire due torri l' una dentro l'altra alla distanza di sei piedi tra loro; spazio occupato dalle scale giranti all' intorno. 32 rami hanno quelle scale, 8 per lato, non già a scaglioni, ma stesi sopra archi a guisa di ponte, e da un pianerottolo all' altro dolcemente in-

scuotere più volte quell' importuna assistenza, sia col volere che fossero i senatori astretti da un giuramento prestato in mano degl' Inquisitori stessi; sia coll' intimorirli; sia coll' esigere che in tutti gli atti fosse posta la formula: *con l' assistenza ed in presenza degl' illustrissimi ed eccellentissimi signori* N. N. N. N. ec. (formula che limitava il diritto dei tre senatori alla semplice assistenza), e sia col tentare in ogni guisa che anche quella formula fosse levata per far apparire tutta ecclesiastica l' autorità del Santo Ufficio; ma tenne fermo il Senato perocchè in quella formula mostrava al cospetto del pubblico il proprio diritto d' intervento in tutti i processi. L'industria degl' Inquisitori non si rimase, procurando che un affare portato in prima istanza all' Inquisizione di Roma non dovesse avere altri giudici che commissari delegati da Roma. La Signoria comprese come questo fosse facile mezzo per deludere le sue leggi; quindi ordinò che l' inquisizione veneziana dovesse essere regolata dai patrii statuti, dai patrii costumi e non dalle leggi romane. Anzi in seguito limitò alla sola eresia i diritti del Santo Ufficio ed a tutte conventicole ordinate in pregiudizio della vera religione, rimovendo da esso la causa degli ebrei, quella dei greci, ec., fonti già di tante persecuzioni negli altri stati.

clinati, fino a che si giunga alla cella. Con altre scale di legno montavasi un tempo al solo terrazzino; ma furono rinnovate quelle scale e condotte ai due terzi della piramide nel grandioso ristauro fatto alla cima nel 1805. L'altezza di questa torre, dal piano presente della piazza sino al basamento della cella, è di piedi ven. 158; quella della cella di piedi 26; l' attico di piedi 27 1/2; la piramide di piedi 63 1/4; l' angelo di 9 1/4, e la totalità di piedi 284, pari a metr. 98,6. La sua larghezza poi è di piedi 37, o metr. 12, 8, rastremando di 3 piedi dalla base sino alla cella.

Di tanta importanza teneasi nei tempi della Repubblica il campanaro di s. Marco che nel 1596 fu stabilito in pieno Consiglio dover essere cittadino originario, avere l'età di 25 anni, e dover venire confermato nel carico dal Collegio, coll' intervento de' capi del Consiglio de' X e con due terzi de' voti, premesso sempre in lui l'obbligo di esercitare l' ufficio personalmente.

Nè vuolsi dimenticare inoltre come nell' età di mezzo punivansi certi gravi delitti degli Ecclesiastici con un genere di supplicio detto la *chebba*, cioè la gabbia, la quale costrutta essendo di legno, mercè un palo sospendevasi in aria alla metà del campanile di s. Marco. Il reo ivi chiuso restava esposto giorno e notte all' inclemenza del tempo e delle stagioni, sia per certo determinato tempo e sia per tutto il resto dei giorni suoi, ricevendo il cibo mediante una funicella opportunamente calata abbasso. Ma nel 1518, tentando un condannato di uscirne, fu abolito quel genere di supplicio, e per ogni specie di delitto furono invece adottate le prigioni.

Presso e dietro il campanile stava finalmente uno spedale pei poveri, detto *spedale di s. Marco*. Di esso si sa solamente che, fondato dal santo doge Pietro Orseolo I, accoglica in sulle prime cinque donne, ciascheduna delle quali oltre l' abitazione avea 50 annui ducati, 30 derivati dalle rendite dello spedale, ed altri 20 dal pio legato d' un priore chiamato Giovanni. Stette quello spedale sulla piazza sino al 1581, in cui essendo stata decretata l' erezione delle nuove procuratie, si è trasportato non molto lungi dalla piazza medesima nel così detto *Campo Rusolo*, corruzione di Orseolo, dappoichè ivi quella famiglia possedea molti stabili. Giunti colà colle nostre illustrazioni avremo modo di dir nuove cose intorno allo spedale trasferitovi. Frattanto poniamoci a descrivere le altre pubbliche fabbriche della piazza.

Palazzo Ducale.

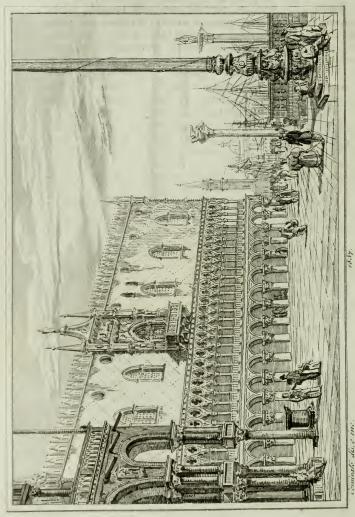
Questo monumento, che per mole e per magnificenza vince i circostanti edifici ed isolato primeggia su tutti; che riguardato da lunge o da presso, illuminato dal vivo sole o dal tranquillo lume della luna, desta sempre un fremito nell' animo del cittadino e dello straniero; questo muto testimonio della forza del pa-

ri che della ricchezza, non è certamente quale lo erigeva Angelo Partecipazio (an. 810) come luogo di propria residenza appena trasportava a Rialto la sede ducale. Arse esso più volte e più volte venne rifatto; nondimeno sembra che non se ne volesse così distruggere ogni vestigio da non dover sussistere qualche muro o fondamento del primo palagio piantato da una nazione umile ancora, nè presaga forse dello splendore a cui s' è dappoi innalzata. E già dal primo incendio accaduto (an. 976) per la insurrezione contro Candiano IV (T. II. p. 16) agevolmente lo reintegrava il successore di quel doge Pietro Orseolo I, ed in guisa che l' altro doge Pietro Orseolo poteva albergarvi Ottone II (an. 1109). Nè lasciano i cronisti di riferire essere a tale stato ridotto in siffatto rifacimento che, menato quell' imperatore per tutto il palazzo, ne ammirava la splendidezza e vi ricevea stanza con due de' suoi nella *torre Orientale*. Dal che veniamo a scoprire essere stato munito da quattro torri, al modo de' castelli, quel palagio, sebbene dir non si sappia quali fossero le sue forme, quale la sua estensione e quale la peculiar sua costruzione. Nuovo incendio però (an. 1106) il danneggiava; ma dieci anni appresso, venuto Enrico V imperatore a visitare Venezia, vi era pure accolto e ne commendava ancora il decoro e la magnificenza. Certo che in ognuna di tali riforme avrà ricevute notabili variazioni, e più nello splendore si sarà accresciuto, non solo a misura che andava crescendo l' opulenza de' nostri esuli, ma a misura che stendendosi la sfera delle loro idee, provavano il bisogno di accomodare le fabbriche ai gusti dominanti tra i vari popoli co' quali aveano speciale contatto. E forse che di puro gusto bizantino, per la più immediata relazione dei Veneziani coll' Oriente e pei greci artisti qui stabiliti, sarà riuscito il ducale palazzo, tanto nelle ricordate riforme quanto in quella ordinata sotto il doge Sebastiano Ziani (an. 1173). In quest' ultima riforma la nazione conquistatrice di Tiro, devastatrice nel suo passaggio delle isole e dei lidi della Grecia, andava trasportando marmi ed altri oggetti preziosi nel seno della dominante affine di impiegarli utilmente a decoro della cappella ducale e del ducale palazzo. Quindi ognuno può credere che, se non sì ampio quale è il presente, magnifico al certo sarà anche quest' ultimo riuscito. Tuttavolta non era ancor giunto il conquisto di Costantinopoli; l' apice non era arrivato della veneziana floridezza. Quell' epoca, distinta da una rivoluzione nelle nostre idee, recava parimenti una rivoluzione nelle nostre fabbriche, avvegnachè scossa allora dai Veneziani l' antica riverenza verso i Greci, ed accostatisi di bel nuovo agli altri italiani, cominciarono essi pure ad amare più che altro le cose ed i costumi italici. E poichè a que' giorni il gusto gotico improntava del suo carattere le produzioni della penisola, vollero su quel gusto eziandio rinnovare la residenza del principe loro e de' loro magistrati. Laonde dato principio nel 1343,

sotto la ducea di Marino Falier, alla nuova fabbrica, che con forme più grandiose sperdeva l' antica, ne affidavano la direzione all' insigne architetto Filippo Calendario, complice col doge in quella congiura che trassè entrambi ad un fine infelice (T. II. p. 41). Nondimeno, e il desiderio crescente di rendere più augusta questa sede del principe e gli incendi posteriori, non tanto fecero perdere in buona parte l' opera del Calendario quanto in ogni secolo introdussero nuove modificazioni recanti nuovi stili e nuovi ordini, quasi dovessero essere sensibilmente attestate in questo edificio e la varia potenza e le varie arti de' Veneziani col volgere delle epoche e col mutare delle circostanze. Ma opera è certamente del Calendario tutto il lato respiciente la laguna, ed i sei primi archi di quello verso la piazzetta, non meno che il principio del lato verso le prigioni. Sotto il doge Francesco Foscari, onde congiunger il palazzo alla cappella ducale (an. 1420), si volle però sulle norme medesime del Calendario condurre fino alla così detta porta *della carta* il fianco della piazzetta, affinchè l'opera non riuscisse dissonante. Se non che nelle ulteriori innovazioni non badossi più che tanto alle norme del Calendario, tenendosi anzi dietro, come si disse, allo stile dei secoli in cui o le rinnovazioni o le aggiunte venivano fatte, comunque grande studio siasi ognor posto onde il complesso ricevesse tale un' armonia da menomare le disparità necessarie.

Bene pertanto nel 1471 sotto Cristoforo Moro compivasi con ugual stile del Calendario il braccio interno che dalla *porta della carta* guida alla scala de' Giganti; ma all'epoca di Marco ed Agostino Barbarigo (dal 1485 al 1500) diversa si faceva la facciata della scala medesima de' Giganti, diverso il lato esterno riguardante le prigioni, e diversa ne' primi vent' anni del XVI secolo, sotto Leonardo Loredan, costruivasi in fine l' altra elegantissima piccola facciata interna aderente, alla basilica di s. Marco.

Nullaostante ad altre interne modificazioni davano motivo i tre nuovi memorabili incendi: quello del 1477 sotto il ducato di Giovanni Mocenigo, pel quale gran parte si consunse del palazzo: quello del 1574, sotto l' altro doge Giovanni Mocenigo, che abbruciò le sale del Pregadi, del Collegio e dell' Anticollegio, rovinando, con immenso guasto dell'interno, intagli, dorature, marmi orientali e sovrattutto tre gran quadri di Giambellino e Tiziano eseguiti nel vigore del loro ingegno, e sostituiti colle attuali tele di Paolo e di Tintoretto. Ma il danno maggiore fu risentito dal palagio per l' ultimo incendio del 1577, in cui ardendo e la gran sala del Maggior Consiglio e quella dello Squittinio, perirono i principali fasti della Repubblica operati sulle pareti di quelle aule dai pennelli di Gentil Bellino, di Giovanni Carpaccio, di Pordenone, e di Tiziano in sostituzione degli altri dipinti di Guariento, di Pisanello, de' Vivarini, ec. Quindici pareri da' più celebri architetti di quel tempo furono prodotti onde ristorare il palazzo, altri progettando di riattarlo, altri di riedificar-

Cominato dis. e inc. 1837.

Il Palazzo Ducale

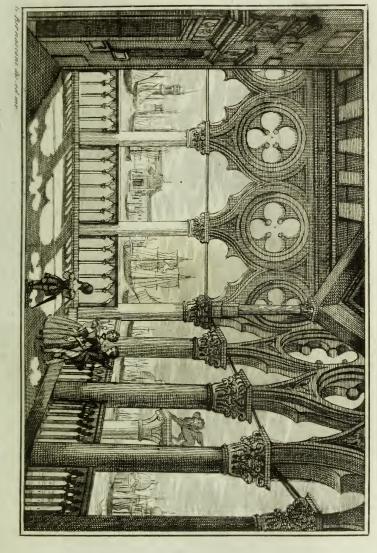
lo al tutto. Prevalse l'opinione di Paolo Da Ponte vicentino che, con ben adatti ripieghi, proponeva di riattarlo solamente. E in otto mesi dava egli già compiuta la fabbrica, durante la quale adunavansi i comizii nelle due sale dette *dei remi* dell'Arsenale, tenendo il seguente modo. Ciascun giorno i senatori si riducevano prima nel palazzo del principe, e dopo aver consultate le voci, montavano in piazzetta in uno dei peatoni di sua serenità avviandosi di conserva all' Arsenale. Finchè ivi i senatori stavano raccolti, un cancelliere del Consiglio de' X vegliava con opportune guardie perchè niuno passasse innanzi le porte del maggior consiglio, ed intanto alla fabbrica del palazzo ducale intendeano tre nobili onde rettamente progredisse. Come però fu ridotta, se ne coprì il tetto di rame piuttosto chè di piombo al fine di evitare le funeste conseguenze da quest' ultimo sempre portate negli antecedenti incendi. Ciò è quanto si fece in quel grave infortunio. — Dal 1602 al 1615 venne poi fabbricata l' altra piccola facciata della corte di palazzo aderente al fianco della basilica e finalmente vennero costrutti gli appartamenti ducali. Tale si è la storia generale delle vicende e dei cangiamenti sofferti da questo palagio, che a farlo più peculiarmente conoscere è d'uopo andarlo a parte a parte esaminando, recando in mezzo quante notizie possano dar conveniente lume al leggitore.

Esterno del palagio. Prima di cominciare il nostro esame nell'interno chiunque volga uno sguardo all' esterno di questo palagio ben tosto ravvisa la mira avuta da Filippo Calendario di volerlo rendere solido al pari che dignitoso. Si considerino di fatti i due lati della piazzetta e del Molo, indubbia opera di quell' architetto. Innalzati sono entrambi su corte e grosse colonne senza base, nè più che di due pollici ascose sotto l' attuale selciato della piazzetta, dacchè la porzione sotterranea rinvenuta negli scavi consiste solo in uno zoccolo od in due gradini appoggiati ad un selciato fatto a spina di pesce con pietre di Altino, che preesisteva forse alla fabbrica del Calendario.—Che se corte si fecero per maggior solidità le colonne, assai bassi si tennero altresì i vôlti gettati dall' una all' altra colonna, e ad arco acuto, come quello che serrando insieme le due linee nel vertice è più difficile a cedere ed a spezzarsi. Sono 17 gli archi nella facciata del Molo, sopra una linea retta di met. 71,45; avendone 18 quella che riguarda la piazzetta, lungo altra linea di met. 74,96. I capitelli adorni di fogliami, di simboli e di figure, sovrapposti alle colonne inferiori, opera sono, secondo alcuni, celebratissima del Calendario medesimo in uno a'suoi allievi (1).

(1) Tutti questi capitelli sono divisi in otto comparti. Quello della colonna angolare presso la *porta della carta* offre nel 1. di prospetto la *Giustizia*. Seguendo il giro alla destra si troverà nel 2. Aristotile; 3. Solone; 4. Isidoro; 5.

Nondimeno, lo abbiamo detto, di tutto l'ultimo lato non sono opera del Calendario, che i primi sei archi della piazzetta, essendo stato eseguito il rimanente sotto il doge Foscari (an. 1420): il che si ravvisa dalla colonna più grossa dopo il sesto arco;

Numa Pompilio; 6. Mosè che riceve la legge; 7. Traiano che dà giustizia alla vedova. Nè per altro si posero i principali legislatori e la giustizia fatta da Traiano ad una vedova se non per dar a chi regnava lezioni sensibili di giustizia. Si scrissero in italiano i motti inferiormente ad ogni immagine rappresentata, al contrario di quanto si fè negli altri seguenti capitelli, acciocchè al popolo fosse manifesto su quali basi stesse il trono, e quali consolazioni poteva aspettarsi da chi lo regolava con siffatti esempi. Sopra quel primo capitello, in un gruppo di tutto tondo, viene espresso il giudizio di Salomone. Il capitello della II colonna seguente ha de' bambini in vario atteggiamento. Nella III figure di animali. Nella IV i simboli 1. della Castità, 2. della Onestà, 3. della Falsità, 4. della Ingiustizia, 5. dell' Astinenza, 6. della Misericordia, 7. dell'Avarizia. Nella V otto figure in vario atteggiamento. Nella VI due uomini suonanti l' uno la chitarra e l'altro il violino con altre sei figure mezzo-uomini e mezzo-bestie a raffigurare la musica che ammansa i selvaggi. Nella VII, 1. L'Accidia, 2. la Vanità, 3. l' Invidia, 4. la Lussuria, 5. la Gola, 6. la Superbia, 7. l'Ira, 8. l'Avarizia. Nella VIII 1. la Fede, 2. la Fortezza, 3. la Temperanza, 4. l'Umanità, 5. la Carità, 6. la Giustizia, 7. la Prudenza, 8. la Speranza. Nella IX mal si discerne. Nella X otto sorta di frutta.—Nella XI la vita Militare.—Nella XII gli uffici campestri negli 8 principali mesi dell'anno. Nella XIII (l'ultima di quelle aggiunte sotto il ducato Foscari) esprimesi la vita dell' uomo: 1. s' innamora, 2. fa l' abboccamento colla sposa, 3. la regala, 4. l' abbraccia, 5. è in letto con lei, 6. nasce un bambino, 7. è adulto, 8. lo deplora estinto. Nella XIV otto teste raffiguranti altrettante nazioni: Latini, Tartari, Turchi, Oncari, Greci, Goti, Egizi, Persiani. Nella XV: 1. la Luna conduce l'infanzia per 4 anni; 2. Mercurio la puerizia per 10; 3. il Toro l'Adolescenza per 7 anni; 4. Apollo la gioventù per 19 anni; 5. Marte la virilità per 15 anni; 6. Giove la vecchiezza per 12 anni; 7. Saturno la decrepitezza fino alla morte; 8. la morte pena del peccato. Nella XVI otto figure esprimenti altrettanti mestieri; 1. Intagliapietra; 2. l'Amaiuolo; 3. Ceriere; 4. Carpentiere; 5. Agrimensore; 6. Agricoltore; 7. Notaio; 8. Fabbro. Nella XVII otto santi protettori degli scarpellini. Nell' ultima colonna angolare: 1. un uomo in battello colla luna in mano, cioè la luna guida del navigante; 2. donna con fanciullo a lato cioè la donna guida dell'infanzia; 3. uomo con vaso in mano; 4. la pesca e la caccia; 5. guerriero a cavallo di una tigre con un granchio a lato, cioè la forza umana; 6. uomo a cavallo d'un leone col sole in mano, cioè l'ultimo cimento dell'ingegno; 7. donna seduta sopra un toro con bilancia, cioè la forza morale e fisica producenti l'equità; 8. donna con libro e tre fanciulli a lato, cioè la istruzione. Nell' alto di questo capitello c' è il gruppo di tutto tondo con Adamo ed Eva alla pianta fatale.

Esaminando le colonne al lato verso il Molo si trova nella I. 1. Salomone sapiente, 2. Prisciano gramatico, 3. Aristotile dialettico, 4. Tullio oratore, 5. Pitagora aritmetico, 6. Archimede geometra, 7. Orfeo musico, 8. Tolomeo astronomo. Nella II teste di nazioni. Nella III l' ozio in varie guise espresso. Nella IV animali. Nella V teste di leone. Nella VI lo stesso che nel n. IV dal lato della Piazzetta. Nella VII volatili. Nella VIII otto simboli di altrettante virtù. La IX corrisponde alla VIII della Piazzetta. La X offre stromenti musicali. Ha la XI imperatori antichi. L' ultima corrisponde alla VI e quindi alla IV della piazzetta.

G. Bernasconi dis. ed inv.

Galleria superiore del Palazzo Ducale

colonna che, come ultima, diveniva tanto importante quasi quanto l'altra angolare, la più grossa di tutte affinchè sostenesse le due muraglie dei lati. E come le sostenne! Nel corso di tanti secoli, fece fronte ai terremoti, ai tiri delle artiglierie, a tante vicende, e lì dritta serbò prodigiosamente una mole sì smisurata: tanto la sapienza degli antichi sapea prevedere ed agire acconciamente!

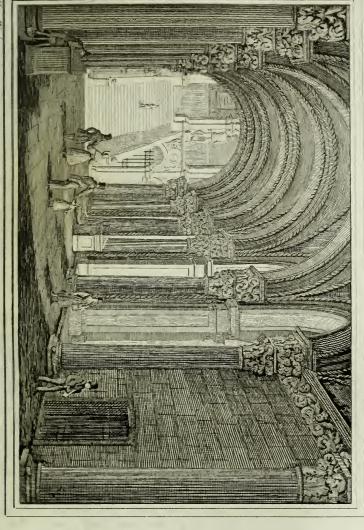
Sopra gli archi inferiori in ambi i lati della piazzetta e del Molo corre a mezz' aria una loggia, che, cinta da colonnelle ed aperta da finestre viene formata da tanti archi quanti costituiscono il doppio numero degli altri inferiori, acciocchè sopra ogni acuto del vôlto inferiore cadesse una colonna delle finestre, la quale meglio serrasse e concentrasse col peso suo l'acuto del vôlto di sotto, e perciò rendesse più solido l' edificio. Ma a presidio maggiore si fece di più. S' intrecciarono i vertici delle finestre con un fregio traforato di forma sferica, perchè una tal forma, spingendo e venendo scambievolmente respinta dall'arco acuto delle finestre, desse maggior forza all' edificio nel mezzo dalla sua altezza. A mezzo della quale altezza si fe' correre un filone onde cingesse più fortemente l'edificio e separasse la superior dalla inferior parte. Ma prima di parlare sulla parte superiore non lasciamo di ricordare come la colonna della sesta finestra, essendo stata l'ultima nella fabbrica del Calendario, riuscì, parimente che l'ultima colonna sottoposta, più grossa divenendo anzi un pilastrone fiancheggiato da quattro colonne sottili. Dirimpetto a quel pilastrone, altro ne corrisponde internamente nella loggia per sostegno di un arco grandioso ed acuto, al quale succede sodissima muraglia, indi altro arco simile al primo per legare la loggia della piazzetta con quella del cortile di Palazzo. Quell' ultimo limite dell' opera di Calendario viene ancor meglio determinato dal basso rilievo circolare posto sopra l'ultimo pilastro della finestra in luogo del fregio forato che adorna il resto degli archi delle finestre: basso-rilievo esprimente Venezia assisa, ed avente presso al trono due schiavi incatenati, nell'atto che spinge il piede nell' acqua. Due colonne di marmo rosso distinguonsi alla per fine in questa loggia verso la Piazzetta additando il sito dove soleano pubblicarsi le sentenze criminali.

Ora ci resta dunque ad esaminare la superior parte dell'edifizio, tutta incrostata di ricchi marmi in forma acuta per maggior solidità, ed interrotta simmetricamente da poche e spaziose finestre e da alcuni tondi lor sovrapposti. Più ampie però delle altre sono le due finestre, od i due veroni, del mezzo, nell'uno e nell' altro dei due lati. Fu eseguito quello della piazzetta nel 1404 sullo stile di Mastro Bartolommeo, sebbene un pò forse più secco, e quello del Molo, tra il 1523 ed il 1538, uscì dalla scuola o di Tullio Lombardo o di Guglielmo Bergamasco, i più distinti artisti di quell'età. Dopo l' incendio del 1577 Alessandro Vittoria aggiunse ad

ambi i veroni le piramidi e le figure soverchianti il tetto. Nell'alto tutto l'edificio è coronato in fine da eleganti merlature od antefisse senza le quali rimarrebbe come troncato, nè si confonderebbe sì bene col campo dell' aria. La sua altezza totale dalla piazza sino alle merlature è di metri 25,21, risalendo le merlature stesse per altri met. 2,17.

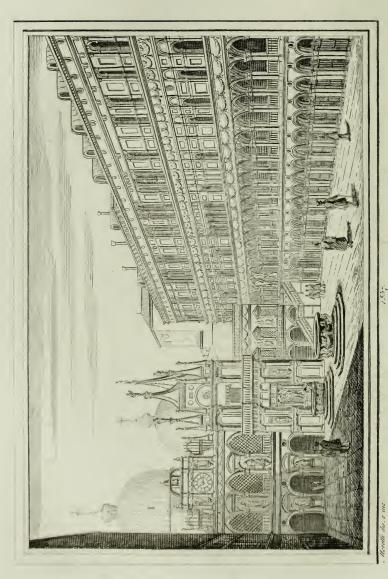
Osservati che si abbiano i detti due esterni lati sarà mestieri che si vegga anche il terzo lato esterno riguardante le prigioni. Costrutto pur esso dal Calendario, a cagione degl' incendi non ne rimase che l' angolo accanto il ponte della *Paglia*, e quell' angolo medesimo, ch' ebbe pur l' arco aperto alla foggia di quelli degli altri due lati, venne affatto chiuso dal Da Ponte, in una ai quattro primi archi del fianco verso il Molo, affine di rendere più solido l' edificio indebolito dall' ultimo incendio 1577. Perciò a mano a mano che si andava innalzando il prospetto interno della *Corte del Palazzo* fondato dal Bregno e terminato dallo Scarpagnino, si dovette rifare onninamente questo terzo esterno lato, che dal detto ponte della *Paglia* giunge sino a quello opposto di *Canonica*. Ed a tale si ridusse questa fabbrica, tutta incrostata di marmi istriani da poter sfidare l'ingiuria de'tempi. Porta essa nella decorazione quella gravità di stile ch'era condegna all'oggetto per lo quale veniva eretta, avendo (parimente che nella interna facciata della corte di Palazzo) gli stemmi ripetuti de' Barbarighi e de'Donati nella parte di fabbrica compiuta al tempo loro, ed offerendo nel resto rabeschi, festoni, fogliami con preziosità scolpiti e contornanti delfinetti, sirene, ec. tutto alludente alla condizione marittima della Repubblica.

Dato così uno sguardo sfuggevole all' esterno del palazzo facciamci a considerarlo internamente. Principieremo adunque dalla

Porta della carta. Chi entra nel palazzo per questa maggior porta, detta *della carta*, costrutta nel 1439 nella ducea di Francesco Foscari da Mastro Bartolommeo, che alcuni confusero con quel mastro *Buono* architetto delle vecchie procuratie nato in epoca posteriore, è certamente arrestato a considerarne la magnificenza. Nè qui solo come architetto veniva Mastro Bartolommeo adoperato; ma come scultore eziandio. Opera di lui sono quindi i graziosi intagli ricorrenti dalla cima al fondo della porta, non che le statue raffiguranti la Speranza, la Carità, la Fortezza e la Prudenza, virtù così necessarie al principe che quivi sedeva. Ed in tutto opera assai bella al certo ei fece. Lasciamo di dire e della forma piramidale e dell' intero stile della porta, con che sì bene vengono congiunti i due edifici della basilica e del palazzo; niente parliamo sulla bella unione della porta colla finestra superiore donde un tutto ne risulta sì gradito; ma i fregi, ma le statue quanto dilicatamente e con quale grazia sono mai lavorati! Sino all'epoca democratica del 1796 stava in alto rilievo nel mezzo di que-

Moretti dis. e inc.

Atrio del' Palazzo Ducale

Moretti dis. e inc.

137.

Cortile del Palazzo Ducale

sta porta il ritratto del doge Francesco Foscari genuflesso dinanzi all'alato leone; ma in que'popolari trambusti venne distrutto al modo che ora si vede.

Per un interno magnifico loggiato a vôlti reali, compiuto nel 1471 sotto il doge Cristoforo Moro, si passa da questa porta alla scala de' Giganti. Alla fine però di quel loggiato sono degni di osservazione e l' arcata ed il prospetto che fanno fronte alla scala medesima. La semplice arcata fu eseguita durante il ducato di Francesco Foscari da quel Mastro Bartolommeo che pur erigeva la corrispondente *porta della carta*; il che si ravvisa e dallo stile e dall' arma de' Foscari posta superiormente; ma nel regno di Cristoforo Moro si costruiva il resto del prospetto che tutta ne abbellisce la facciata. Bene l'architetto studiossi di condurlo in guisa che non fosse punto differente nello stile da quello dell'*arcata* cui si congiunge; nondimeno non sì simulato potea farlo apparire, che non usasse le colonne nella ragionevole maniera richiesta dal vicino secolo XVI, siccome chi scolpiva le statue non sapea rinunziare alla parvenza ed al movimento propri di quell'età. Antonio Rizo veronese eseguiva quelle di Adamo ed Eva, che, come l'opera più bella, tanto grido levarono a que' tempi. — Ma il circostante cortile richiama le nostre osservazioni.

In un' opera per altro destinata anche alla narrazione de' costumi è mestieri di dire innanzi che nel detto loggiato, interposto tra la *porta della carta* e l'arco anzidetto, erano collocati 18 cancelli ciascheduno de'quali occupava due persone a diffondere gli squittinii avversi o favorevoli risultati da ogni partito preso da'magistrati, a partecipare alle famiglie patrizie i nobili matrimoni, gli individui assunti alle varie cariche, ed a scrivere in fine suppliche, atti, lettere, ec. L' incerto guadagno ritratto da siffatte occupazioni bastava al decoroso mantenimento degl'individui ad esse addetti, che nel dialetto nostro erano chiamati *i magna carta*, perchè dal maggior consumo della carta derivava il miglior essere loro. E forse che anche da que' *magna carta* si sarà detta *della carta* la porta introducente al loggiato riferito. Comunque sia, col cessare della repubblica, col morire degli ultimi i quali esercitavano que' carichi, sparvero i cancelli, e tre soli ora ne rimangono sdrusciti ad attestare l' antico costume.

Corte di palazzo. Cominciando l'esame di questo cortile dalla gran facciata della scala de'Giganti, si è essa principiata dall' architetto Antonio Bregno sotto i dogi Marco ed Agostino Barbarigo (an. 1486) e da Antonio Scarpagnino venne compita durante il regno di Francesco Donato (an. 1550). In grandi difficoltà versarono in vero quegli architetti nell' elevazione di siffatto prospetto, perocchè la massima di stato di voler salvo ad ogni costo ciò che del palazzo restò illeso dai disastri o resse agli urti del tempo, rendea sommamente malagevole il distribuire le finestre con quella simmetria e quel-

l' uguaglianza di proporzioni che pur sono tanta parte del bello architettonico. Per la qual cosa presero essi il partito di occultare le irregolarità colla profusione degli ornamenti a guisa di chi confonde una macchia, che stoffa preziosa abbia deturpata, coll' introdurvi i ricami, atti se non a toglierla, almeno a nasconderla. Se ciò non fosse, dovrebbe piuttosto notarsi quivi a difetto che a bellezza la profusione degli ornamenti; ma ammesso il mezzo come giusto affinchè fossero distratti i riguardanti, chi non ammira l' eleganza, la varietà, la maestria degli ornati stessi, da diventare per poco una serie di veri modelli ornamentali?

Esaminando le altre facciate, diremo che i lor vôlti inferiori, ad esempio di quelli di Antonio Bregno, cominciarono nel 1602 a venire rimessi a pieno centro anzichè a sesto acuto, siccom' erano per lo innanzi, da Pietro Cittadella sotto la direzione dell' architetto Bartolommeo Monopola figlio di Alessandro; ricevendo nel 1607 compimento quelli del lato di mezzogiorno, e nel 1610 quelli a ponente. Intorno a quel tempo il medesimo Monopola intarsiava di marmi la piccola facciata aderente al fianco della basilica rimovendo da essa l' antica scala coperta di piombo chiamata la *Foscara*, ed aggiungendo a maggior venustà l'orologio superiore. Sei statue, divise in due ordini e collocate in altrettanti nicchi, l'adornano eziandio. La prima inferiore alla sinistra di chi guarda pare che esprima l'imperatore Marco Aurelio; la sua inferiore corrispondente una deità. Le due altre superiori esprimono: quella alla sinistra, Cicerone ne'rostri, e l'altra l'Abbondanza. Le due ultime finalmente, dall'uno e dall'altro lato dell' orologio, sono due statue palliate, delle quali non saprebbesi conoscere il soggetto. Tali statue portate dalla Grecia vennero lasciate alla repubblica (an. 1603) dal procuratore Federico Contarini posseditore di un museo rinomato. Si pose per ultimo ad ornare la parte destra della facciata, nel sito medesimo ov'era la scala Foscara, quella statua di Francesco Maria dalla Rovere duca di Urbino che da Pesaro mandava in dono ai Veneziani l' ultimo duca di tale famiglia. Dall' una parte di essa si collocarono due statue altresì; l'una rappresentante un guerriero antico e l'altra Marciana sorella dell'imperatore Traiano, messa in luogo di una Minerva trasferita nel museo della pubblica biblioteca.

Andiamo ora all' ultima facciata di fianco alla Basilica, sorgente sopra quel ramo del Cortile che *corte dei senatori* è chiamato, cioè precisamente alla sinistra di chi monta la scala dei Giganti. Questo lavoro bellissimo di Guglielmo Bergamasco (an. 1520) pel bisogno della simmetria riuscì esso pure nelle logge inferiori uguale a quelle del Bregno; ma tosto che il Bergamasco fu sciolto dal dovere dell'imitazione, e potè usare del proprio ingegno, elevò su quelle logge un prospetto che noi non sapremmo qual altro mai possa riuscire più elegante. La gravità

delle squadrature nel basamento delle finestre; le colonne, le quali anzi che innestarsi nel muro spiccano di tutto tondo sopra certe are adorne di festoni, allungando così la forma dell' ordine senza aver ricorso a colonne di maggior diametro; la proporzione degli architravi è de' fregi; i festoncini sopra ciascheduna finestra nella trabeazione superiore; la fascia traforata cingente la terrazza adoperata altre volte come giardino; tutto, tutto è in somma una vera creazione del genio, un'opera che l' occhio non sa mai saziarsi di riguardare.

Pozzi. Nè meno sono degni pel genere loro di considerazione i due gran pozzi di bronzo collocati nel mezzo del cortile intagliati a fogliami ed a figure; opera l'uno di Gian Francesco Alberghetti (an. 1559), l'altro di Nicolò de'Conti (an. 1556).

Magistrati esistenti nel loggiato terreno. Se dal mezzo del cortile ci porremo a girare i sottoportici circostanti, troveremo che la parte terrena dal lato della scala de'giganti a nulla più un dì serviva se non all'uso di vestibuli e di magazzini, alcuni de'quali furono soltanto a' nostri giorni ridotti a *Borsa mercantile*. L'eleganza con cui vennero quelle stanze condotte merita di essere osservata: ma le pitture a fresco ivi operate da Francesco Hayez ed esprimenti le quattro parti del mondo, con varie altre figure relative al commercio, debbono assai più richiamare le attenzioni dell' intelligente. Un saggio son esse della pittura moderna menata per verità a forme, a sentimenti, a costumi affatto diversi da quelli de' nostri maggiori. Per tanto non crediamo aver essa raggiunto l'ultimo confine a cui da più secoli è intesa, perocchè evitando degli scogli, cadde forse in altri non meno funesti. Se studia le statue non è raro che rechi i modi statuini sulle tele; se fa pompa di espressione non è difficile che sostituisca i gruppi teatrali alle spontanee rappresentazioni della natura; se fa ricerca perfino del vero avviene che più spesso lo ritragga a parte a parte, quasi corpo notomizzato, non vivo di quell'impeto che il genio, colpito dalle cose, sa solamente comunicare ai dipinti. Hayez cadde quivi appunto ne' modi statuini, senza dire del cupo colorito, dell' interezza delle tinte e di altri somiglianti difetti, dei quali, se l'esempio bastasse a giustificare, avrebbe una ragione nel generale odierno pregiudizio di render dominante nella pittura solo una tinta, o rossa, o giallognola, o verdastra, ec., quando la luce spiega la infinita varietà che tutti sanno. — Ma troppo dai nostri esami ci siamo allontanati.

Accanto ai locali della Borsa stanno adunque sotterra le sei prigioni dette i *Pozzi*, tre anguste e tre più larghe, ma tutte prive della luce. Più sotto, ed anzi inferiormente al rivo, vuolsi che altre ce ne fossero state murate coll' innalzamento del livello della laguna. Ciò è quanto di questo lato si possa riferire. L' altro lato, cioè quello del maggior ingresso, era occupato primieramente ai tempi della Repubblica dal *magistrato delle Acque*, composto da sei

savi che, con autorità civile e criminale giudicavano di tutte le materie spettanti alla laguna, ai porti, ed ai fiumi. Ora que' locali servono agli usi della Camera di Commercio. Trascorso il principale ingresso, succedono altre due stanze già occupate dal *Magistrato per la milizia del Mar* diretto da tre presidenti alle arti ed alle confraternite obbligate a pagare galeotti. Anche quelle stanze servono oggidì agli uffici della camera di commercio.

Passando al terzo lato, fanno angolo ad esso i locali occupati un dì dal *Magistrato all'Armar* presiedente all' armamento di tutti i navigli ed alla loro provvista d'armi e di vettovaglie. Entravasi in questo magistrato anche dal lato esterno della piazzetta per la porta dorica eseguita sul disegno dello Scamozzi e che ora introduce nel corpo della Gran Guardia. Nel restante di questo terzo lato stavano gli uffici del magistrato dei *cinque savi alla mercanzia*, a cui erano soggette le nazioni di levante e di ponente, giudicando eziandio sopra ogni controversia insorta per occasioni di mercanzie. Esaminata così la parte terrena ascendiamo alla loggia superiore per la magnifica scala dei Giganti.

Scala de'giganti. Per varie scale si sale al palazzo; ma questa scoperta e teatrale si tenne onde rendere maggior dignità all' edificio, e perchè ne' giorni solenni più pompa, colla varietà, colla magnificenza delle vesti, e colla gravità degli aspetti, facesse il corpo dei magistrati componenti la rappresentanza nazionale. Tutta incrostata questa scala di eletti marmi candidissimi, ebbe altresì con tanta finezza intagliati i suoi prospetti esterni ed interni da Domenico e Bernardino di Mantova, che anzi cammei chiamar si potrebbero che sculture. Ed affinchè non fosse dissimile la scala dai prospetti intarsiaronsi le facce eziandio de' gradini con begli ornati di piombo; finalmente, a più dignitoso aspetto, si posero a far capo sulla scala stessa le due statue semicolossali di Marte e Nettuno esprimenti la potenza marittima e terrestre della Repubblica: statue che Jacopo Sansovino eseguiva tra il 1553 ed il 1556. — Egli era sul pianerottolo di questa scala dove celebravasi la *coronazione del Doge*, ceremonia nella quale la presenza del popolo era tutta la parte presa da molti secoli dalla nazione nella scelta del capo del governo.

Giunti così alla loggia superiore, ricorrente per tutti i tre lati del cortile, scorgesi subito collocata nel muro di fronte alla scala de' Giganti una iscrizione in onore di Enrico III re di Francia, con gran pompa ricevuto nella città (an. 1574) allorchè passava dal regno di Polonia a quello di Francia (1).

(1) L' accoglienza fatta a questo re in Venezia merita di essere qui rammentata. Morto Carlo IX re di Francia ereditava il trono Enrico III duca di Angiò suo fratello già eletto dai Polacchi per loro re. Ma come quella nazione credeva aver acquistato sulla persona di lui un diritto inalienabile, così fu

L'ornamento di tale iscrizione fatta da Alessandro Vittoria è in vero eccellente. Vi pose ai lati due femmine, di sì leggiadre forme e di tanta perfezione, che altri le disse inimitabili.

forza ad Enrico di andar al possesso del trono di Francia alla foggia di prigioniero che infranga le catene. Risolse a tal fine di passare pegli stati di Venezia. Di che come n' ebbe informazione il senato, per meglio stringere con lui i nodi dell'amicizia, inviò un segretario fino a Vienna ove Enrico si era tradotto, sì per complimentarlo, e sì per ringraziarlo dell' onore che far voleva a'Veneziani. Indi mandò quattro ambasciatori per riceverlo alla frontiera mentre alcune squadre del levante richiamava a Venezia, ed obbligava tutte le arti ancora ad armare un brigantino. E già il re arrivava a Venzone dove i menzionati ambasciatori lo attendevano e dove gli presentarono una magnifica carrozza, colla quale traversò il Tagliamento sopra un ponte appositamente fabbricato ed ornato riccamente. Dormì nel castello di Spilimbergo dov' erasi portato il duca di Ferrara a corteggiarlo, indi da Conegliano arrivò a Treviso. Il podestà di quella città, alla testa di tutti i nobili del Trivigiano, gli era andato incontro presentandogli un cavallo che piegò le ginocchia mentre il re disponevasi a montarlo; ma alla porta lo accoglieva il vescovo, il clero, e sei cavalieri sotto un baldacchino, nel mentre che la cittadinanza era tutta sulle armi e l'aria rimbombava pel suono delle campane e pel rumore dell'artiglieria.

Il dì seguente, partito da Treviso ed arrivato a Malghera, trovò Enrico III 60 senatori in veste rossa aventi tutti la gondola rispettiva. Tre però distinte, una guernita di velluto nero, un'altra di velluto violetto e la terza di broccato di oro, erano destinate pel re con molte altre pel suo seguito. Imbarcatosi quindi il re nella più bella, si posero le altre gondole intorno a lui in semicerchio intanto che tutti i forti lo salutavano coi tiri dell' artiglieria. Giunto presso Murano, altre 40 gondole coperte di velluto nero, gli venivano incontro, ed erano quelle di altrettanti giovani nobili destinati a servirlo nel suo soggiorno in Venezia. Smontato a Murano nel palazzo Cornaro, dagli anzidetti quattro ambasciatori, che dalla frontiera non mai l' aveano abbandonato, gli furono presentati quei 40 giovani. Pensi il lettore alle accoglienze del re, alla grazia di que' giovani, alla ricchezza de' loro vestimenti!

Il giorno appresso il doge accompagnato dalla Signoria andò a Murano sur una galera, seguito da altre 14, da tutte le fuste del Consiglio de' X e da numero infinito di barche onde levare il re, il quale di ciò avvertito gli andò incontro alla soglia della scala. Si scoprirono scambievolmente per salutarsi, indi il re imbarcossi sulla galera del doge, il più bel naviglio che sia uscito dall'arsenale. Eravi sulla puppa un trono su tre gradini dove sedeva il re: alla destra gli stava il legato apostolico, ed il doge alla sinistra: tutti gli altri principi e signori lungo i bordi in sedili disposti. Coperta era la puppa eziandio di scolture dorate; sull'albero di maestra sventolava lo stemma di s. Marco in damasco chermisino, e sui bordi 30 stendardi collo stemma a vari colori; finalmente 354 remiganti schiavoni, vestiti di taffettà violetto e giallo (livrea del re), vogavano quel magnifico bastimento.

Avvicinossi al Lido questa flotta, diretta da Antonio Canal generale segnalatosi nella battaglia di Lepanto. Di esso fu sì allettato il re che anzi creollo cavaliere. Ma come la flotta arrivò al Lido i sei procuratori accoglievano il re sotto il baldacchino, indi, passando sotto un sontuoso arco trionfale eretto sul disegno di Andrea Palladio, giungeva la comitiva alla chiesa di s. Nicolò fuor della quale erasi costruita una loggia avente nel fondo un altare. Giunto a quello orò il re, ed il patriarca intuonò il *Te Deum*. Tali cerimonie fornite, montava l'augusta schiera sul bucintoro che, circondato da 200 brigantini, la stava ivi attendendo.

Per la nobile ed elegante porta alla sinistra, entravasi nell'antica cappella di s. Nicolò fatta nel 1112 dal doge Pietro Ziani a comodo del principe, tenuto per legge ad assistere ogni mattina alla messa. Cadente il luogo per vecchiezza, Leonardo Loredan lo ristaurò e vi fece quel prospetto di marmo col disegno del Bergamasco più sopra descritto. Il doge Gritti collocò poscia sull'altare la pala di marmo con figura di basso rilievo. Nondimeno, costrutta in seguito come vedremo la sala delle statue e la vicina cappella, si rese inutile questa di s. Nicolò, alla quale il doge colla signoria andava una sola volta all'anno onde assistere ad una messa solenne nella festività di s. Nicolò (6 decembre).

Progredendo l'esame, quasi di faccia alla scala de'Giganti, trovavasi la *Cancelleria ducale inferiore* a cui era ascritto il collegio de' 60 notai presieduti da due *segretarii* detti *inferiori* affinchè fossero distinti dal *cancellier grande* che dava il nome di *cancelleria superiore* a quella da esso diretta, siccome più innanzi vedremo. Conservavansi nella *cancelleria inferiore* i testamenti ed emanavansi alcuni atti ducali.

A misura che quella flotta giungeva verso s.Marco mille salve di artiglieria si raddoppiavano da ogni parte, nè cessavano finchè il re non arrivò al palazzo Foscari destinato per sua dimora, unitamente ai due vicini palazzi Giustiniani con cui si era fatto comunicare mercè un aperto passaggio. Da quel palazzo godette di nuovo Enrico l'augusto spettacolo e da quel momento cominciavano i brillanti trattenimenti procacciatigli dai Veneziani nel suo soggiorno in questa città. Magnifica fu perciò la regata, sontuoso un banchetto, per invitarlo al quale andarono il doge e la signoria col bucintoro nel suo palazzo, insieme col duca di Savoia allora arrivato in Venezia. Sbarcati in piazzetta, passarono i principi ed il corteggio da di là fino alla chiesa per un portico sostenuto da colonne e piramidi ricoperte da stoffe di seta e di broccati d'oro. Il tetto ed il tappeto erano di scarlatto. Dalla chiesa entrò il re nel palazzo dove nella sala del maggior consiglio ricevette l'apprestato banchetto. Visitò in quell' occasione il palazzo, e portandosi un altro giorno all'Arsenale, mentre faceva colazione venne fabbricata sotto le sue finestre una galera in meno di due ore. Così tacitamente volea mostrare la repubblica ad un re di Francia quale fosse la sua potenza. Gran ballo ci fu un altro giorno nella sala del maggior consiglio tutta addobbata di seta gialla e violetta. Un trono pel re, coperto di ricchi tappeti, si pose nel luogo di quello del doge, e tutti i banchi coprironsi di cuoio dorato di squisito lavoro. Duecento gentildonne, scelte tra le più belle, sfavillanti di gioie, sedevano in quei banchi, ed all'entrare del re alzavansi, per inchinarlo, formando poscia intorno a lui una grave danza e dignitosa. Dopo il ballo venne offerta al re una colazione nella sala dello Squittinio dove già stavano assise tutte le dame.

Il dì seguente vide nel palazzo *Foscarini al Carmine* le forze de' *Nicolotti* e *Castellani;* ma dopo vari cimenti scorgendo fracassarsi uno de' combattenti il re fe' cessare quello spettacolo. Finalmente il 27 luglio, giorno della partenza, ricevette nel palazzo i congedi del doge, della signoria e dei duchi di Savoia, di Ferrara, di Mantova e di Nevers. Montò allora nella sua gondola, nè volle seco che il doge, il quale con immenso seguito di barche scortollo sino a Lizza Fusina, ed ivi abbracciatisi si staccarono.

Subito dopo vedesi un' altra porta che menava alla stanza dei *tre deputati alla provvista del denaro pubblico* nel caso di bisogno. Sopraintendevano essi eziandio ai depositi fatti fuori della zecca. Finalmente, pria di giungere *alla scala d' oro*, un' altra porta si scorge che metteva alla stanza delle *bolle ducali*, cioè al luogo dove rilasciavansi i decreti di spettauza del doge.

Sorpasseremo per un momento la scala d' oro onde esaminare tutto il restante di questa loggia. Perciò, trascorsa appena la detta aurea scala, incontrasi una porta che mette a tre stanze dove risiedèvano gli *Avvogadori del comun.* Essi erano tre derivati secondo alcuni dai triumviri creati per punire gli uccisori del doge Pietro Tradonico (an. 837); nondimeno formalmente vennero instituiti nelle regolazioni de' magistrati fatte sotto il doge Sebastiano Ziani (an. 1180). Chiamavansi *Advocatores Communitatis* perchè erano gli avvocati della repubblica dovendo in qualunque deliberazione del maggior consiglio, del senato e del consiglio de' X essere presente un avvogadore. L' autorità di ogni avvogadore stendevasi sì a far sospendere le deliberazioni del gran consiglio a cagione di nuovi esami, sì a reprimere le violenze del governo medesimo e sì a giudicare di materie civili e criminali. Parlava l' avvogadore il primo nella quarantia criminale contra i delinquenti ed era tenuto di tempo in tempo a leggere nel pubblico consiglio le vecchie leggi acciocchè l' ignoranza loro non cagionasse pretesti. Nell' Avvogaria conservavasi inoltre il libro d' oro in cui erano inscritti i figliuoli di tutti i nobili onde riconoscere l'età loro dalle leggi stabilita per l' ammissione al maggior consiglio.

Ma sebbene sieno a tre state ridotte dai governi posteriori le stanze addette a quel tribunale non erano che due ai tempi della repubblica. La prima assai vasta avea nel fondo il tribunale, diviso con un atrio dal sito ove stavano i notai. A quel primo atrio avea il popolo libero accesso nella perorazione delle cause recate dinanzi alla Avvogaria. La seconda piccola stanza è la ultima che oggidì pur si vede usata dagli avvogadori per i processi fatti ai delinquenti. A tal fine, quando vennero erette le prigioni del *Ponte della Paglia*, si tolse da quella stanza un andito che mette al *ponte de' sospiri*, costrutto nel 1600, per far comunicare il palazzo Ducale con quelle prigioni. Così l'Avvogaria era a portata di aver i prigionieri negli esami ad essa spettanti, siccome dovrebbe potuto avere quelli gettati nei *pozzi* mercè altra prossima scala, e quelli incarcerati *sotto i piombi* per un altra scala che mena alle stanze del Consiglio de'X, e quindi da di là fino i *piombi* medesimi.

Vari quadri pregiati conservansi ancora in queste stanze; quali sarebbero il celebre Cristo nel monumento di Giambellino, la più cara e commovente pittura che il pennello abbia prodotto; il leone di Donato Veneziano il quale stava sopra il tribunale degli avvogadori e finalmente parecchi quadri di Tintoretto.

Usciti dall'Avvogaria scorgesi la porta che metteva alla residenza de' *Censori*. Erano tre anch'essi ed invigilavano sopra i costumi particolari, e sopra gli uffizi proibiti dalle leggi.

Tosto vedesi succedere una scala che mena al loggiato inferiore già descritto, ed un' altra che guida al superiore appartamento. Noi trapassando le scale troveremo la porta che immediatamente succede e che metteva alla residenza del cavaliere del doge.

Vengono di poi quattro locali addetti al *magistrato delle biade*. Esso era composto da cinque provveditori creati nel 1343, aventi l'incumbenza di provveder il vivere abbondante nella città e giudicando altresì in appellazione tutte le cause relative alle biade.

Passando all' altro lato scorgonsi i primi due locali addetti al medesimo magistrato delle biade, indi altri due se ne trovano già occupati dal magistrato *Auditor novo*, per differenziarlo dal vecchio creato nel 1340. Erano tre i *nuovi auditori* ordinati nel 1410 e portavansi ad essi in appellazione le sentenze fatte dai magistrati fuori della città, tanto in materia civile quanto in quella criminale purchè fossero stati di pene pecuniarie, perciocchè quelle corporali addicevansi all' Avvogaria. Nel 1540 instituironsi però tre *auditori* detti *nuovissimi* in sollievo delle molte occupazioni degli altri due auditorati.

Succedono in fine altre stanze in questo lato addette a parecchi altri magistrati quali erano quello del *Cataver* composto da tre giudici fiscali istituiti nel 1260 per ricuperare i beni del pubblico e per castigare gli ebrei che avessero avuto commercio colle cristiane; quello del *Piovego* o del *pubblico* composto da altri tre giudici stabiliti nel 1280 per procedere contra tutti gl' illeciti contratti, e finalmente quello de' tre *regolatori sopra la scrittura*, stabiliti per regolar le scritture delle varie amministrazioni pubbliche. Tutto il terzo lato era occupato dai magistrati detti le Corti (1).

(1) Sei erano i magistrati componenti le corti. Il 1. detto della *Petizione*, composto da tre giudici instituiti nel 1723 per giudicare le dimande de' crediti, delle revisioni de' conti, ecc., Il 2. quello dei *Giudici del Forastiere* i quali erano pur tre instituiti nel 1178. Giudicavano essi tra Veneziano e forastiero di materie spettanti ad affitti, a noleggi, ecc., ma la esecuzione de' loro giudizi andava ai *signori di Notte*. Aveano cura inoltre di visitare i pubblici magazzini perchè fossero provveduti dei viveri necessari. Il 3. quello dei *Giudici dell' Esaminatore* stabiliti nel 1254, ed essi facevano stridare gl' istromenti di vendita, cessioni, ecc., acciocchè trascorsi i 30 giorni niuno potesse contraddire. Il 4. era quello dei tre *giudici del mobile* instituiti nel 1281, per giudicare circa i beni lasciati con testamenti, e per sentenziare sui debitori civili. Il 5. era composto dai tre giudici *del Procuratore* per giudicare dei beni di fuori, delle doti, e delle commissarie dei particolari. Il 6. era quello dei tre *giudici del Proprio* creati nel 1094, per giudicare circa le divisioni tra fratelli, sulle successioni *ab intestato*, sui confini delle fabbriche, ecc.

Il braccio di questa loggia finalmente ch' è sopra quel loggiato, movente dalla porta della carta alla scala de' Giganti, occupavasi dall' *Ufficio sopra Monasteri*, composto pur esso di tre provveditori i quali giudicavano civilmente e criminalmente sopra oggetti spettanti ai monasteri dello stato, trattando inoltre altre cause pie.

In tal guisa è compiuto il giro di questa loggia. Onde passare agli appartamenti superiori è d' uopo salire per la

Scala d' oro. Questa maestosa scala, ornata primieramente da Jacopo Sansovino, meglio fu abbellita cogli stucchi da Alessandro Vittoria, intanto che Giambattista Franco vi dipingeva le figure negli sfondati e le grottesche nelle fascie: figure e grottesche che Antonio Novelli ristorava nel 1793. Sopra due colonne, adornanti l' ingresso di questa scala, stanno due figure di marmo scolpite da Tiziano Aspetti: quella alla destra esprime Ercole uccisore dell'Idra, e l'altra Atlante che sostiene il mondo. Nel pianerottolo di mezzo veggonsi due porte: l'una mette ad uno stanzino dove vestivansi e spogliavansi gli scudieri del doge nelle pubbliche comparse, e l'altra ad un ramo di scala che guida all' odierna pubblica Biblioteca. Noi per altro, proseguendo i due rami dell'aurea scala, giungeremo al così detto

Salotto di Ingresso. Il suo soffitto, messo ad oro, è opera di Jacopo Tintoretto. Nel mezzo, onde alludere alla clemenza ed alla giustizia di Girolamo Priuli, innalzato al ducato nel 1559, dipinse egli la Giustizia accompagnata da Venezia in atto d'offerire la spada e la bilancia a quel doge. Ne' quattro comparti laterali, finiti a bronzo dorato, rappresentò quattro storici soggetti, fra i quali il giudizio di Salomone, e negli angoli quattro puttini significanti le quattro stagioni.

A destra evvi una stanza che nel tempo della repubblica era addetta al *savio della scrittura*. Così chiamavasi uno de' savi del collegio a cui spettava particolarmente quanto riguardasse l' amministrazione e la disciplina del militare.

Alla sinistra di questo salotto trovasi poscia una porta a cui sta dirimpetto la scaletta che mena a due camerini; l' uno a destra addetto al *cancellier grande*, l' altro a manca diviso in altri due camerini: il primo pel *segretario alle voci*, ed il secondo pel *notaio ducale*. Il *cancellier grande* era tratto dal più meritevole tra i segretarii e durava in vita. Egli precedeva il doge in tutte le funzioni e dopo di lui aveva i primi onori tanto nella elezione quanto nella morte, nella quale, condotto alla sepoltura dal principe e dalla signoria, gli era anche fatta l'orazione funebre. Vestiva alla senatoria con calze rosse; godeva di grossi emolumenti e si poteva considerare come il gran cancelliere della repubblica e come il capo del secondo ordine dello stato, cioè de' cittadini originari. Il *segretario alle voci* traevasi dal corpo

de' segretari e dovea tenere registro delle elezioni e delle cariche fatte dal maggior consiglio e dal senato, preparando eziandio i requisiti necessari ad ogni patrizio aspirante alle cariche medesime. Il *notaio ducale* in fine era un segretario incaricato ad assumere gli esami de' testimoni ne' processi del tribunale supremo degl' inquisitori di stato.

Cancelleria ducale superiore. Saliti alcuni gradini a manca, che formano il ramo secondo della detta scaletta, entrasi nella *cancelleria ducale superiore* per distinguerla dalla *inferiore* più sopra riferita. In essa si esercitavano nelle occorrenti copie e nella spedizione dei decreti del senato i giovani segretari sotto la direzione del più anziano di essi, denominato *reggente*, il quale dipendeva dal *Cancellier grande*. Quivi e nei due vicini stanzini in appositi armadi tuttora esistenti, sotto la cura de' segretari, conservavansi le scritture della repubblica. Sui quali armadi si ponno osservare ancora i nomi e le armi gentilizie dei cancellieri grandi, la cui l' origine non più là rimonta del 1268 perocchè avanti non v' erano che i *cancellieri del doge*. Cresciute le faccende della Repubblica colla estensione del dominio, fu introdotto un altro cancelliere detto *grande* rispetto ai due cancellieri del doge chiamati *inferiori*.

Camerini del consiglio de' x. Tornando abbasso se ci volgeremo a mano destra, dopo aver percorso un piccolo andito, si osserverà una scala piuttosto lunga che mette a due altri camerini i quali servivano pei tre *avvogadori di comun* onde attendere alla relazione de' processi ad essi incombenti finchè duravano le sessioni del Consiglio de'X, ed ogni volta che loro piacesse. Alla sinistra di quegli stanzini c' è un luogo formante già parte dell' archivio del consiglio de' X, e nei più remoti tempi (quando si usava la tortura) serviente appunto a tale oggetto; il che pur oggidì si rileva dalla carrucola tuttora appesa per attaccarvi la corda con che i deliquenti si assoggettavano a quell'inumano esperimento.

Uscendo di qui, e salendo l' altra scaletta, riusciremo in una spaziosa soffitta che nel tempo della repubblica era ad uso dell' archivio de' processi del Consiglio de' X. Qui null' altro ci resta ad esaminare. Perciò discese le scale, e tornando nell' andito primiero, si trovano due stanzini a destra ove risiedevano i segretari incaricati alla formazione dei processi del consiglio de'X e che denominavansi i *notai de' camerini*. Il secondo di questi stanzini aveva altre volte una porta comunicante coll' andito prossimo alla sala dei capi del consiglio de' X di cui si parlerà frappoco. Frattanto, a parte sinistra di quest' ultimo andito, vedrassi una porticella ben forte che, per varie strette ed oscurissime scalette, mette alle prigioni pubbliche, ai così detti *Camerotti del Consiglio de' X*,

e più abbasso alle carceri dette i *pozzi;* cose tutte che si sono già indicate trattando dell' Avvogaria (T. II. p. 63).

Suprema stanza de' capi del consiglio de' x. Ci faremo pertanto a considerare senza più questa stanza destinata ai tre capi, tratti di mese in mese dal consiglio de' X, ed aventi la facoltà di proporre le materie da discutersi da quel corpo con parecchie altre mansioni d' interna polizia sulle quali pronunciavano sentenze dietro i processi già da loro ordinati. Le pareti di questa stanza, già coperte di arazzi con alcuni quadri preziosi, tra i quali l' *Ecce homo* di Alberto Durero esistente ora nelle camere del palazzo reale, all'epoca del primo dominio Austriaco vennero intonacate di stucco. Paolo Veronese dipinse nel mezzo un angelo che discaccia alcuni vizi avendo a lato alcune virtù supplicanti. Le quattro teste nei quattro comparti triangolari, posti negli angoli della stanza, si dipinsero da Giambattista Zelotti e da Giambattista Bozzato. Le due cariatidi finalmente nel cammino di marmo sono opere di Pietro da Salò. — Da questa stanza, ascesi quattro gradini, si passa alla

Retrostanza degl' inquisitori di stato. Non v' ha cosa che meriti quivi lo sguardo dell' intelligente. Deesi solamente notare che quivi sedeva il sì temuto *tribunale degl' inquisitori di stato*, e che più tetra addiveniva la stanza pei cuoi d'oro opachi onde le sue pareti erano coperte e per uno scrittoio antico di noce nera, non che pe' seggioloni antichi, in uno al soffitto d' oro reso oscuro dalla vecchiezza ed in uno a vari quadri del Tintoretto. Gl' inquisitori di stato erano tre, al pari dei capi del Consiglio de' X. Se non che questi ultimi traevansi tutti dal consiglio medesimo laddove gli inquisitori, due erano cavati dal consiglio ed uno era tratto dai sei consiglieri del doge, nè d' altro occupavansi che di materie di stato. Da questa stanza, per una scaletta angusta ed oscura, si ascende ai luoghi detti i

Piombi. Erano camerotti non sì angusti e bassi per verità come comunemente vien detto, e sebbene fossero caldi alla state pei sovrapposti piombi, non molto erano freddi all' inverno. Cavaronsi dal soffitto del palazzo formando qua e là de' camerini, la luce de' quali derivava da un finestrino posto d' ordinario di faccia alla finestra del soffitto stesso. Usavansi quelle prigioni pei rei di stato nei tempi della repubblica; ma nel furore popolare della democrazia (1796), strappatene le pareti, non più rimasero che i segni dell' area da esse racchiusa. Scesi dalle scale conducenti ai Piombi, e progredendo per un andito chiuso bensì sotto il governo veneto, ma stato aperto dai governi posteriori, si giunge a quel salotto d' ingresso a cui guida la seconda maggior scala dopo quella d' oro. E chi, giunto a quel salotto, si volga alla diritta trova le già chiamate

Sale dell' armamento. Erano tre queste sale, dette anche le *sale delle armi del consiglio de' X*. Trovavansi in esse armature antiche, trofei, statue, medaglie, armi donate da illustri capitani, e l' armatura in ispecie data da Enrico IV re di Francia per la quale tanti travagli sostenne la repubblica negli ultimi suoi anni (1). Nel 1797 tutto fu trasportato all' Arsenale od altrove fu disperso. Non sarà inutile il sapere che la più oscura di queste tre stanze, situata alla destra, porta sulle pareti alcune memorie scritte o col carbone o con altro (2), le quali fanno ragionevolmente dedurre che pria di divenir parte delle sale dell' armamento servisse ad uso di carcere e fosse una per avventura delle carceri pei rei di qualche riguardo.

Da queste stanze si passa ad un' altra sullo stesso piano circondata da armadii e, salita una scala, ad altre stanze si giunge corrispondenti sotto il tetto. Tutti questi luoghi adoperavansi come archivio dagl' inquisitori e dal consiglio de' X.

Discendendo, e trapassando ancora pel salotto d' ingresso testè nominato, giungesi alla camera già detta la

Bussola de' capi. Chiamasi questo luogo *la Bussola del consi-*

(1) Alla morte di Luigi XVI suo fratello cadetto dichiarossi reggente della Francia durante la minorità di Luigi XVII suo nipote tenuto prigioniero nella *torre del Tempio* con sua madre non meno che colla sorella e colla zia del re defunto. Correva di paese in paese quel nuovo reggente de' Francesi sotto il titolo di Conte di Provenza finchè si fossero sedati i tumulti rivoluzionarii che agitavano la Francia. Finalmente, come ad asilo più opportuno, venne nello stato veneto e fissò la sua dimora a Verona, tenendo il più rigoroso *incognito* e denominandosi anzi *il conte di Lilla*. I Veneziani, che accolto lo aveano ospitalmente, si erano posti in grandi imbarazzi colla Francia, la quale alla perfine intimò loro di doverlo discacciare. Il conte di Provenza all' intimazione fattagli dai Veneziani rispose: *Sarebbe partito per la forza che lo costringeva; ma se gli portasse il libro d'oro onde cancellare di sua mano il nome dei Borboni e se gli restituisse l' armatura di Enrico IV suo glorioso avolo data in dono alla Repubblica.* Tuttavolta, costretto a partire di subito, incaricò il conte di Mordinoff ministro delle Russie in Venezia all' esecuzione di tali volontà; ma il senato a quel ministro ed alla stessa imperatrice delle Russie mostrò che il cancellare una casa regnante dal libro d' oro era atto ingiurioso alle altre case regnanti in esso iscritte, e che l' armatura dovea essere religiosamente custodita in memoria della distinzione fatta da Enrico alla repubblica. Così la cosa si compose e l' armatura si è conservata. Nelle suddette sale dell' armamento mantennesi per lungo tempo la iscrizione che ricordava quel dono; ma ora venne trasportata all' Arsenale.

(2) Il sig. Emmanuele Cicogna lesse su quelle pareti le seguenti scritte: *disce pati luchinus de Cremona* 1478.

JOAN. . . . .

f. . . . l. . . . . incluso qua . introise . . . . fina terzo zorno . de . setembro . del . M. D. XVIII. io cristoforo . frangepanibus. chonte de. vegia. senia . et modrusa . et . io . apolonia chonsorte . de . sopradito . signior chonte .

glio dei X dall' esservene di fatto una alla sinistra per la quale si entra nella descritta suprema stanza de' capi del medesimo consiglio. Quivi trattenevansi, durante le sedute de' capi del consiglio dei X, i sei *fanti* del consiglio stesso, il *capitano grande*, ovvero il capo di tutto il satellizio dipendente dal consiglio, ed i sei *capitani delle barche* del consiglio, ai quali erano subordinate alcune compagnie di sbirraglia aventi la propria barca. Oltre a questi niun altro poteva aver accesso ad un tal luogo se non quelli che fossero stati citati o per essere esaminati o per essere corretti dai capi del consiglio o dal tribunale degl' inquisitori: anzi era una specie di gastigo l' essere chiamati per varie mattine alla *Bussola* onde attendere una correzione che dar si poteva sul momento.

Dirimpetto alle finestre evvi un quadro di Marco Tiziano con N. D., un angelo e s. Marco assistente al doge Leonardo Donato, eletto nel 1606. Potrebbe alludere un tal quadro all' aiuto divino trovato da quel doge nel sopportare l' interdetto fulminato da Paolo V contro la repubblica. Nella vicina parete sopra la porta a destra Antonio Vassilacchi, detto l'Aliense, dipinse il popolo della città di Brescia che presenta le chiavi al generale Sforza (an. 1416). Il profilo di quel generale, e tutta la posteriore sua comitiva come sono trattati! Lo stesso pittore, non però con eguale successo, espresse all' opposto lato la resa della città di Bergamo fatta nell' anno appresso sotto il general Carmagnola nella guerra medesima contro Filippo Maria Visconti duca di Milano.

Il soffitto poi, messo in parte ad oro, è tutto di Paolo Veronese. Per essere stata trasportata a Parigi nel 1797 mancavi però la maggior opera esprimente s. Marco sostenuto dagli angeli, e Venezia nel mezzo circondata da tre principali virtù. Vi restano nondimeno molti chiaro-scuri, sei dei quali offrono alcuni trionfi romani, e negli angoli le diverse figure di s. Marco.

I due prigioni appoggiati ai pilastri del focolare suppongonsi di Pietro da Salò; ma entriamo nella

Sala del consiglio de' dieci. Quivi sotto la Repubblica riduceasi un tale consiglio nell'inverno dacchè, come il Pregadi, per maggior respiro solea ridursi nell'estate nella sala del maggior consiglio. Il consiglio de' X era composto da 17 individui, dieci dei quali venivano eletti dal maggior consiglio per un anno, mentre gli altri sette componeansi del doge e di sei consiglieri. Eccelsa n'era invero l' autorità spettando ad esso il procedere contro tutti i delitti di lesa maestà, contro i sediziosi, i monetari falsi, ec. Col sostegno delle leggi incuteva ai nobili al paro che a' plebei e col terrore suo diveniva il principale scudo della repubblica.

Il soffitto di questa sala, messo ad oro, è invenzione del patriarca di Aquileia Daniele Barbaro, ma i pennelli di Paolo Veronese, di Giambattista Ponchino detto il Bozzato, e del Zelotti lo rende-

vano più bello. Quindi Zelotti fece sì l' ovale dalla parte delle finestre con Giano e Giunone onde significare la perpetuità e la ricchezza del veneto governo, e sì il quadro bislungo vicino con Venezia contemplante Marte e Nettuno sue tutelari deità. Il Bassano dipinse l'altro ovale con Nettuno tirato dai cavalli marini in uno al seguente quadro bislungo con Mercurio che parla alla Pace. Paolo fece poi nel seguente ovato il vecchio seduto con quella donna accanto. E quanto amore mise mai in questa pittura al paro che nell' altro quadro bislungo dove scorgesi Venezia che infranti i ceppi osserva il cielo! L'ultimo ovale con Venezia sopra il leone con lo scettro in mano è del Zelotti; ma mancano le due grandi opere di Paolo che adornavano sovra tutto questo soffitto. Era l' una l' ovale del mezzo raffigurante Giove che fulminava i quattro vizi il cui castigo era riservato appunto al consiglio de' X, cioè il ladro sacrilego, l' incendiario, il monetario falso ed il sodomita. Era l' altra il prossimo quadro bislungo esprimente Giunone dispensiera di ricchezze a Venezia.

Tutti gli altri comparti di questo soffitto a chiaro-scuro sono degli stessi autori, i quali colle quattro donne turrite che circondano l' ovato di mezzo, espressero i quattro elementi. Del solo Zelotti è però il fregio che gira all' intorno della sala con vari puttini ed otto iscrizioni.

Dal soffitto passando ad osservare i tre gran quadri che cuoprono le pareti di questa sala, diremo in prima che quello nel mezzo colla visita de' Magi è opera dell' Aliense assai bene immaginata e di una esecuzione diligente. Sotto quel quadro stava appunto il tribunale del consiglio de' X avente nel mezzo il trono pel doge ed ai lati i sedili pei consiglieri.

Nel quadro alla destra di chi guarda, Leandro Bassano espresse il doge Sebastiano Ziani incontrato da papa Alessandro III allorchè tornava vincitore di Federigo Barbarossa (an. 1175). La maggior parte delle teste sono ritratte dal naturale, e tutta l' opera è molto saviamente concepita, assai belli e varii ne sono i vestimenti. Nell' opposto quadro Marco Vecellio dipinse papa Clemente VII e l' imperatore Carlo V che conchiudono la pace d'Italia in Bologna, di cui si vede la piazza.

Passando per un transito, coperto altre volte di quadri di maniera antica con altri quadri e stregozzi del Civetta, si giunge alla

Sala delle quattro porte. Questa sala, così denominata per aver quattro porte, fu ridotta da Andrea Palladio dopo l'incendio del 1574. Pria di quel disastro avea il soffitto tutto carico d'oro e mirabile pegl' intagli, per le squisite pitture de' più celebrati pennelli mentre le sue porte erano adorne di colonne di marmo pario. Nel tempo della repubblica non più serviva che a luogo di passaggio e di anticamera.

P. Caliari d. il Veronese dip. C. Rizzardini dis. A. Viviani inc.

Il Ratto di Europa

Nel Palazzo Ducale

Tiziano Vecelio dip. C. Rizzardini dis. G. Bernasconi inc

La Fede del Doge Grimani

Nel palazzo Ducale

Appena entrati in essa, volgendoci a destra, vedremo un quadro de'più studiati di Giovanni Contarini. Con invenzione spiritosa, e con vero gusto tizianesco sta ivi espressa la battaglia per la quale nel 1439 Verona fu liberata dalle armi veneziane comandate dallo Sforza contro Niccolò Piccinino capitano del duca di Milano. Nell'opposto quadro da Carletto Caliari si espresse il doge Pasqual Cigogna in atto di accogliere quattro ambasciatori (an. 1585) che dispiegano drappi di bel lavoro mandati in dono alla Repubblica dal re di Persia. — Andrea Vicentino rappresentò nel seguente quadro il sopra nominato Enrico III re di Francia (T.II., p. 60) quando viene incontrato al Lido dal doge Luigi Mocenigo e dal patriarca Giovanni Trevisan. Alla destra del re è ritratto il legato apostolico, e tra i cavalieri che portano l' ombrello sono pure ritratti i senatori Jacopo Soranzo e Marcantonio Barbaro , ed il procuratore Paolo Tiepolo. Fra quelli in fine del seguito fu ritratto per primo il procurator Jacopo Foscarini, e per secondo il valoroso generale Antonio Canal. Vedesi ad un tempo l' architettura del grand' arco disegnato da Andrea Palladio. L' ultimo quadro poi che, trascorsa la porta, sta in questo lato è di Carletto Caliari e rappresenta il doge che intromette alla udienza alcuni ambasciatori dello stato.

Volgendosi all' opposto lato trovasi un' altra pregiata opera di Giovanni Contarini stata trasportata a Parigi nel 1797 colle altre spoglie ma restituita e quivi rimessa nel 1817. È in essa ritratto il doge Marino Grimani che colla scorta di s. Marco si pone ginocchioni dinanzi a M. V. a cui stanno appresso un angelo, s. Marina e s. Sebastiano . Passata la porta trovasi il famoso quadro allegorico di Tiziano stato pure asportato a Parigi e quivi nel 1817 restituito. Rappresenta la Fede in gloria con s. Marco che la mira, ed in ginocchio il doge Antonio Grimani armato. Significava Tiziano con tale quadro gl' istanti in cui , colpa di avversa fortuna, quel doge relegato a Cherso mentre era generale delle armi della repubblica, sofferiva la sua calamità con fermezza d'animo e con sentimento di fede . Laonde mise gloriosa Tiziano la Fede, ed il doge che con tranquilla coscienza riposa e s' acqueta nel potere di lei. Ah ! Tiziano, qual opera può adeguare cotesta tua? — Ai lati di questo quadro sonovi due figure di un alfiere e di un profeta dipinte da Marco Vecellio.

Staccato l' occhio dalle pareti riguarderemo il soffitto. Palladio ne faceva i comparti; il Bombarda, il Vittoria ed altri scultori facevano gli stucchi sopra le invenzioni di Francesco Sansovino, e Jacopo Tintoretto ne eseguiva le pitture. Con esse rappresentava nel comparto di mezzo Venezia tra molte deità condotta da Giove nell'Adriatico. In quello alla destra si vede Venezia medesima cinta da molte virtù spezzare un giogo, e calcare l' invidia. In quel-

lo alla sinistra la si vede ricevere da Giunone il pavone ed il fulmine, simboli di grandezza e di possanza; finalmente sugli otto piccoli comparti espresse Verona con l' anfiteatro, Padova tra i libri, Brescia tra le armi, l'Istria con la corona, Trevigi con privilegi, denari e la spada tenuta per la punta a sostegno de' propri diritti, mentre fece il Friuli che ripone la spada nella guaina, Vicenza che fa mostra di frutta e per ultimo Altino di anticaglie.

Pria di lasciare questa sala è d' uopo osservare le quattro porte dalle quali prese il nome. Quella che mette nella sala del consiglio de' X ha le due colonne di marmo portovenere e le tre figure sovrapposte, eseguite da Francesco Castelli, esprimono l' una la Religione, l' altra la Giustizia, e la terza nel mezzo l'Autorità: tutte allusioni al Consiglio de' X colà adunato. La porta dirimpetto, che conduce al Pregadi, ha le colonne di diaspro e le figure superiori, eseguite da Girolamo Campagna, rappresentano una la Guerra colla celata in testa, l'altra la Pace col cornucopia, e quella del mezzo Pallàde collo scudo, per dinotare la guerra e la pace disposte dal senato colà raccolto. La porta seguente, che mette all'Anticollegio, ha pur le colonne di diaspro fiorito e le figure, scolpite da Alessandro Vittoria, mostrano l'Eloquenza colle alette di Mercurio nelle orecchie, la facilità dell'Udienza con una ruota nella sinistra, e la Vigilanza nel mezzo con un gallo ai piedi. Allusive sono appunto quelle figure alla politica maneggiata nel collegio. L' ultima porta di faccia, che risponde al primo salotto d'ingresso e di là alla cancelleria ducale più sopra descritti, ha similmente le due colonne di diaspro ed al di sopra ha le tre figure scolpite da Giulio dal Moro. Quella coperta di sottilissimo velo e colla destra al pettó è la Segretezza; quella con lo stilo e carta in mano è la Diligenza, e la terza appoggiata ad uno scudo, su cui sono scolpite due mani stringenti il caduceo offre la Fedeltà; tutti emblemi delle virtù necessarie ai segretari componenti la mentovata ducale cancelleria a cui quella porta guidava.

Sala del Pregadi. Il *pregadi* non era altro che il senato. Nacque quel nome di *pregadi* dal pregare i senatori ed più vecchi del consiglio ad intervenirvi. Era negli ultimi tempi della repubblica composto di 120 nobili senatori, 60 dei quali erano del pregadi, e 60 di quelli così detti *della zonta* perchè aggiunti posteriormente. Oltre di essi entravano all'uopo a comporlo anche altri consiglieri e magistrati. Radunavasi per lo più il pregadi nei giorni di giovedì e di sabbato; e trattavansi in esso la guerra, la pace, la tregua, le imposizioni, le cariche da distribuirsi, le nomine degli ambasciatori, in somma tutte le materie politiche ed economiche della repubblica. — Questa sala fu cominciata nel 1301 sotto il doge Gradenigo e si finì nel 1309, nel qual anno cominciò quivi a ridursi il consiglio maggio-

re continuando a ridurvisi sino al 1423, in cui, non essendo più capace al gran numero de'senatori, passarono essi nella nuova sala del *maggior consiglio* rimanendo questa pel ridotto de' Pregadi. Fu però preda essa pure del fuoco nel 1574, ed in quell'occasione perirono in essa molte preziose pitture e molti ornati messi ad oro. Dopo quell' avvenimento venne rifatta quale oggidì si vede.

Tuttavia è mestieri all' osservatore d'immaginare la doppia fila dei banchi che la occupavano longitudinalmente e sui quali sedevano i senatori non meno che sugli altri banchi laterali tuttavia sussistenti. Sussiste ancora alla metà del lato delle finestre la *bigoncia* su cui salivano que' senatori che avessero voluto sostenere i propri ragionamenti. E celebre era per verità l' eloquenza di che i Veneziani nei secoli della repubblica fecero quivi pompa, protraendo spesso il calore delle dispute sino a lunga notte. A tal fine pendevano dal soffitto di questa sala tre gran cannoni di ferro vagamente lavorati e messi ad oro onde raccogliere il fumo delle tre torcie che venivano accese quando cessava la luce diurna.

Premesse tali notizie chi voglia esaminar le pitture adornanti questa sala incominci dal quadro di Jacopo Palma il giovane sopra la porta maggiore. Rappresenta i due dogi Lorenzo e Girolamo fratelli Priuli assistiti dai santi del loro nome ed adoranti il Salvatore, N.D. e s. Marco. Creati, uno nel 1556 e l'altro nel 1559, vollesi forse con questo quadro alludere alle preghiere per essi fatte nel tempo in cui la peste e la carestia imperversavano nella città nostra. Veramente è una delle più belle opere di quel pittore. Diseguo, vaghezza di colorito, correzione, tutto c' è per entro se scusi quella svenevolezza a cui per i gran lavori erano tratti ed il Palma ed i suoi contemporanei: svenevolezza che nel secolo seguente (XVII) fu la cagione precipua di quello sciamannato fare da tutti conosciuto. Lo stesso Palma fece ai due lati di questo quadro le due figure a chiaro-scuro esprimenti la Prudenza e la Giustizia.

Passando a considerare il destro lato trovasi tra le finestre un gran quadro attribuito da alcuni a Marco Vecellio, da altri ad un suo discepolo. Opera vigorosa è desso in vero per ogni riguardo. Vedesi s. Lorenzo Giustiniani all' altare di s. Pietro di Castello venir eletto primo patriarca di Venezia (an. 1451). Quindi scorgonsi i tre vescovi che il consacrano, ed i senatori assistenti alla lettura del breve di Nicolò V il quale concentrando le due chiese di Grado e di Castello dà alla seconda il patriarcato proprio della prima. La seguente figura di Tolomeo filosofo è pur altra bella produzione dell' anzidetto Jacopo Palma.

Nel gran vano sopra il trono il Tintoretto dipinse il Redentore morto sostenuto dagli angeli e dai ss. Antonio abate, Giovanni, Domenico, Sebastiano, e Marco in uno ai genuflessi dogi Pietro Lando

e Marcantonio Trevisano, l' uno creato nel 1538, e l' altro nel 1553. Anche le due mirabili laterali figure a chiaro-scuro sono del medesimo autore. Sotto a questo gran quadro, ai due lati del trono, da Gian Domenico Tiepolo raffigurossi quinci Cicerone disputante, e quindi Demostene incoronato.

Sono del Palma i tre primi gran quadri del seguente lato opposto alle finestre. Il primo esprime il doge Francesco Veniero, creato nel 1554, innanzi a Venezia che assisa in trono accoglie i doni da molte città dello stato dove egli andò rettore. Vi assistono in aria i ss. Marco e Francesco. — Il secondo quadro rappresenta il doge Pasquale Cigogna (creato nel 1585) raccomandato da s. Marco al Redentore. La Fede, la Giustizia e la Pace, virtù tutelari di quel doge, si abbracciano e l' isola di Candia, raffigurata per una bella giovine con uve in mano e col labirinto appresso, per essere vari anni stata governata da lui e liberata dalle armi turchesche colla vittoria navale a' Curzolari, si vede qui posta, in uno alla statua che essa erigeva ai tanti meriti di quel doge. Il terzo quadro rappresenta la famosa lega di Cambrai avvenuta nel 1508. Vi sta nel mezzo il doge Leonardo Loredan, creato nel 1501, con Venezia sul lione che affronta una giovine (l' Europa) assisa sul toro e difesa da uno scudo sul quale stanno effigiate le armi de' principi collegati. In un lato scopronsi la Pace e l' Abbondanza; due Vittorie volano sovr' esse, e da lunge appare la città di Padova ricuperata la prima dai Veneziani contro gli alleati. A compiere la facciata fece il Tintoretto l' ultimo quadro e la figura della Pace a chiaro-scuro nell' angolo. In quell'ultimo quadro dipinse il doge Pietro Loredano, creato nel 1567, implorante N. D. ed i ss. Marco, Pietro e Lodovico per la carestia e per la guerra col Turco che allora affliggevano Venezia significata dalla piazza ivi ritratta.

Ai due lati della porta, che mette il Pregadi in comunicazione colla sala del Collegio, vi sono due ricchi ed ornati orologi: l'uno dimostrante le ore, e l'altro i segni celesti. Ma il soffitto, mirabile per la ricchezza de' fregi dorati e per l' armonia de' compartimenti, richiama le nostre attenzioni.

Da Cristoforo Sorte veronese si diede il disegno di questo soffitto dove nel mezzo il Tintoretto rappresentò Venezia sopra le nubi a cui, come a regina del mare, da molte deità marine vengono offerti cavalli, conchiglie, perle ed altro. — Andrea Vicentino, nell' ovato verso la porta a sinistra del Collegio, dipinse l' officina de' Ciclopi con Venere che presiede a' loro lavori, e nell' altro ovato opposto, l' Aliense secondo alcuni, e Girolamo Gambarato secondo altri, espresse il doge tra i consiglieri. Vengono i due ovati dall' uno e dall' altro capo della sala. In quello sopra il trono Tommaso Dolabella fece l' adorazione prestata all' Eucaristia dal sommo pontefice, da vari prelati, dal doge. Ci-

gogna e dal senato. Sopra un breve nell' alto vedi scritto *Tutela R. P.* quasi a dire la tutela del governo veneto essere stata in Cristo N. S. — Vedutone anche il soffitto potremo dal Pregadi, per la porta alla sinistra del trono, passare alla così detta

Antichiesetta. Serviva essa d' introduzione alla chiesetta e di passaggio alla *Secreta* a cui conduceva la bussola che tosto vedesi in questa stanza. La *secreta* altro non era se non un archivio nel quale sotto la repubblica tenevansi le carte più importanti e più gelose del senato, state nel 1797 in parte trasportate a Parigi ed in parte a Milano. Il soffitto diviso in cinque comparti è di Jacopo Guarana. In quello di mezzo sono simboleggiate la Pace, la Felicità, e l' Abbondanza della repubblica, e la Giustizia e la Sapienza del suo governo. Nei quattro circostanti ovali la Fortezza, la Giustizia, le Scienze ed il Dominio. Sopra la porta poi che mette in Chiesetta e sulla parete alla destra, diviso in tre comparti, evvi il quadro di Sebastiano Rizzi che servì di modello al mosaico per la facciata della Basilica e che significa i veneti magistrati veneranti il corpo di s. Marco (T. II. p. 22). In faccia a quella porta, tra le finestre, si osserva un quadro con Cristo che scaccia i profanatori del tempio, opera di Bonifacio e tale che anche sola pel gran numero delle figure, pel colorito, per la superba prospettiva basterebbe a far immortale quel pittore. Nell' altra parete a sinistra due quadri vi sono del Tintoretto: l' uno co'ss. Girolamo ed Andrea, l'altro coi ss. Lodovico, Gregorio e Margherita.

Pria però di entrare nella chiesetta dessi avvertire come la porticella nell' angolo di questa stanza introduce ad un piccolo luogo detto il

Cassierato. Ivi sotto la repubblica risiedeva uno de'savi del collegio, nel quale facevano centro tutte le materie economiche da discutersi in senato, e perciò detto *savio cassiere*.—Dato un tal cenno anche su quel piccolo luogo si passi alla sala detta appunto la

Chiesetta. Quivi udiva il doge, co' consiglieri e coi savi del collegio, la messa celebrata ogni giorno da un cappellano ducale (T. II p. 42). Anticamente questo luogo, già fornito de' quadri di Tiziano, di Vincenzo Catena, del Tintoretto e d'altri, chiamavasi la sala delle statue poichè v' erano undici statue di molto pregio, rappresentanti altrettanti imperatori, avute dalla repubblica da diverse città e da vari principi. Ridotta a chiesetta venne dipinta a fresco da Jacopo Guarana e da' suoi scolari, tranne gli ornamenti che tutti sono di Girolamo Colonna Mingozzi. Bella opera di Vincenzo Scamozzi n' è l' altare; la statua della B. V. col bambino al collo e con quattro puttini all' intorno, si fece da Jacopo Sansovino e da' suoi eredi veniva donata al senato.

La porta di questa sala, a parte diritta dell' altare, mette ad un piccolo luogo già adoperato ad uso di sagrestia, mentre l' altra

porta conduce ad una scala per la quale andavasi direttamente nelle stanze ducali, e nella così detta *sala de' filosofi.* Merita però sommamente di essere osservato sopra la porta di quella scala il *s. Cristoforo*, l' unica pittura a fresco che intatta rimanga di Tiziano Vecellio. Considerisi al carattere di quel santo, alla vigoria del dipinto e si rimembri che molto speditamente il conduceva Tiziano. Finalmente le due figure nelle porte laterali al basso della scala medesima si dipingevano da Giuseppe Salviati.

Esaminate sì belle produzioni conviene tornare indietro, trapassare la sala del Pregadi, e volgendoci alla destra, entrare nella

Sala del collegio. La bellezza e la magnificenza di questa sala, adorna di pitture freschissime e tutta messa ad oro di tanta lucentezza che il fa parere recente, dee certo eccitare la più viva ammirazione. Sotto la repubblica radunavasi il *Collegio* ad ogni mattina collo scopo di dare udienza agli ambasciatori ed onde servisse di canale per introdurre gli affari più importanti al senato, oltre al decidere diverse cause di pubblico interesse. Componeasi il collegio del doge, dei sei consiglieri, di tre capi della quarantia criminale, di sei savi grandi, di 5 savi di terraferma, e di 5 savi agli ordini e quando erano terminate le sessioni dell'intero collegio, rimanevano in questa sala i savi co' segretari onde preparare le materie e le proposizioni al senato, sicchè a buon diritto poteva chiamarsi il collegio il gabinetto dello stato. Soggiacque pur questa sala allo stesso incendio per cui, al paro che in quella del Pregadi, perirono eccellenti quadri de' più antichi maestri.

Dopo tale notizia sull' oggetto di questa sala passiamo a considerarla nelle opere squisite che l' adornano. Entrati per la porta che mette nel Pregadi, incomincieranno di qui le nostre considerazioni. Tintoretto, nel quadro sopra la detta porta, dipinse le sponsalizie di s. Catterina col bambino N. S., in uno ai ss. Giuseppe, Marco, Francesco d' Assisi ed il doge Francesco Donato, creato nel 1545, di cui erano principali virtù la Prudenza e la Temperanza qui pure introdotte. Si fu sotto gli auspicii di quel doge che ricevette molti abbellimenti il ducale palazzo, compiendosi tra le altre cose la bella facciata nella corte di palazzo, ec. (T. II. p. 67.). — Nel secondo quadro seguente il medesimo pittore raffigurò N. D. sotto il baldacchino sostenuta dagli angeli coi ss. Giuseppe, Nicolò, Marco, Antonio abate ed il doge Nicolò Da Ponte creato nel 1578; uomo eccellente nelle scienze e di singolari qualità fornito.—Nel terzo quadro lo stesso Tintoretto rappresentò il doge Luigi Mocenigo, creato nel 1570, e sotto il quale s'incendiarono e questa e le altre sale contigue. Ma in gran distrette versava allora la repubblica afflitta dalla guerra con Selim re dei Turchi. Quindi nel quadro si vede quel doge genuflesso dinanzi il Redentore con a lato s. Marco non meno che i ss. Giambattista, Lodovico, Nicolò, ed altro santo vescovo in lonta-

nanza, in uno ai ritratti di due senatori appartenenti alla famiglia del doge medesimo.

Paolo Veronese, nel quadro sopra il trono, eseguiva poi una delle più belle sue pitture. Il Salvatore in gloria, colla Fede, con Venezia e vari angeli sono in atto di portare le palme al generale Sebastiano Veniero. Vi aggiunse il pittore s. Giustina, perchè nel giorno che se ne celebra la festa riportava appunto il Veniero la vittoria a' Curzolari (an. 1571), nella quale morì il provveditore Agostino Barbarigo che qui pure è ritratto. Gli arazzi sottoposti per adornar l' ala del trono, che si conserva tuttora, sono opera del 1540; ma nel 1795 vennero ristorati.

Segue il lato del cammino. Molto è ornato quel cammino; i due pilastri sono di verde antico, e per esso Girolamo Campagna faceva sì le statue superiori di stucco e sì le due laterali di marmo esprimenti Mercurio ed Ercole; mentre Paolo Veronese ne eseguiva le pitture superiori. Tra le finestre in fine Carletto Caliari dipingea il quadro con Venezia circondata da alcune virtù.

Passando all' ultimo lato di questa sala, dirimpetto al menzionato trono, veggonsi e il quadro e le due figure laterali del Tintoretto. Nel quadro è il doge Andrea Gritti, creato nel 1520, genuflesso innanzi a N. D. posta col bambino sopra un piedistallo ed avente all' intorno vari santi, fra i quali s. Marina.

Il grandioso soffitto poi è invenzione di Antonio da Ponte; ma il pennello festevole di Paolo lo rendeva sopra modo meraviglioso. Nel comparto presso la porta principale scorgi Nettuno e Marte con puttini volanti i quali recano elmi e conchiglie ad esprimer la possanza de' Veneziani per terra e per mare e col motto: *Robur Imperii*. Nel comparto di mezzo splende la Fede nell' alto ed al basso un sagrificio per indicare la religione sostegno ognora de' Veneziani,[1] come vi si legge sopra: *nunquam derelicta*, e sotto: *rei pub. fundamentum*. Nell' ultimo comparto, che risponde sopra il trono, siede Venezia sul mondo a cui la Giustizia porge la spada e la Pace presenta l'ulivo col motto: *Custodes libertatis*. Questo pezzo, ove si miri attentamente, è uno de' più stimabili di Paolo. Chiusi sono lateralmente tali tre quadri da otto comparti rappresentanti otto virtù. Quindi nel 1. (corrispondente sopra la porta che va nel Pregadi) vedi donna in atto d' impedire il volo ad un' aquila da lei afferrata: simbolo d' umiltà e moderazione; nel 2. donna che osserva una tela di ragno: simbolo dell' industria; nel 3. donna che tiene una corda ed avente a lato uno struzzo: simbolo di assiduità e di fortezza; nel 4., a sinistra del trono, donna col caduceo e cornucopia: simbolo della concordia e dell'abbondanza; nel 5., a destra del trono stesso, donna che si reca un cane in sulle ginocchia e tiene una patera in mano: simbolo della fedeltà; nel 6. donna che accarezza un agnello: simbolo della mansuetudine; nel 7. donna che stringe una colomba: simbolo dell'amicizia; nel-

l'8. donna che offre scettri, corone e tiare avendo un dado in mano: simbolo della liberalità.

Gli otto menzionati comparti sono intramezzati da altri sei in forma ovale pur dipinti da Paolo a chiaro-scuro verde, esprimenti oggetti di antica storia. Altre storie dipinse egli ancora a chiaro-scuro rosso nel fregio che gira intorno la sala: storie comprese tutte in 12 comparti messi ad oro e sostenuti da vari puttini.

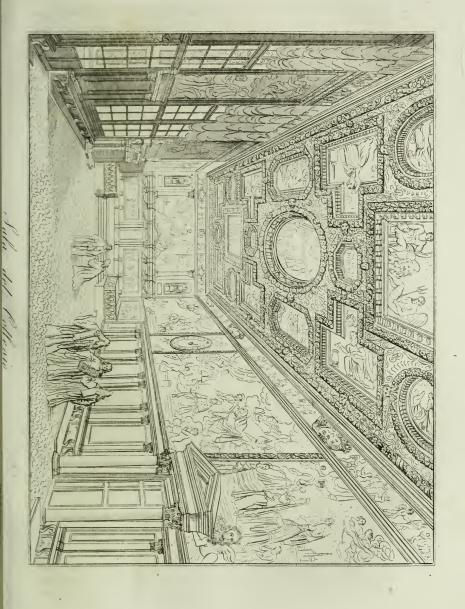
Prima di partire da questa sala si considerino e le due colonne della porta di fianco e le due di quella di mezzo di marmo cipollino, non meno che gli archi sovrapposti di diaspro fiorito. Anche il pavimento, sparso di pietre dure e preziose, non vuol essere dimenticato. Da questa si passa alla

Sala dell'anticollegio. Servì sempre ad anticamera pegli uffici e magistrati adunati nel collegio. Fu anch' essa soggetta al fuoco del 1574, ma riordinolla nuovamente Vincenzo Scamozzi. Però Jacopo Tintoretto operava i quattro quadri che fiancheggiano le due porte, mostrando veramente in essi che solo il volere gli mancava se non conduceva sempre le opere con amore, diligenza e buon impiasto di colorito. Nel 1., a destra della porta che mette al collegio, vedesi Arianna sul lido ritrovata da Bacco ed incoronata da Venere onde alludere ai beni ond' è ricca Venezia. Nel 2., a sinistra della stessa porta, evvi Pallade che scaccia Marte fra l' esultare della Pace e dell' Abbondanza, a significare la mira de' Veneziani a tener lungi le guerre. Nel 3., a destra della porta che mette nella sala delle quattro porte, è dipinta la fucina di Vulcano e de' Ciclopi, ad esprimere la forza che dalle stesse traversie derivava al veneto governo; nel 4. alla sinistra sta infine Mercurio con le Grazie, ad esprimere la scienza e gli studi incoraggiati dalla Repubblica.

Nella parete di faccia alle finestre sonvi i due insigni quadri di Jacopo da Ponte detto il Bassano, e di Paolo Veronese. Rappresenta il primo, secondo alcuni, Giacobbe reduce in Canaan, e secondo altri un soggetto villereccio. Rappresenta il secondo il ratto di Europa fatto da Giove in figura di toro. Chi compone osservi questo secondo quadro e specialmente vegga in tanta naturalezza quanto bello n' è il partito. Consideri l' espressione di Europa, il fondo, e tutto ciò che daddovero il rende cosa mirabile. Fu trasportato a Parigi cogli altri capi d' arte, ma nel 1817 venne qui rimesso.

Nel soffitto a stucchi messi ad oro, opere del Bombarda, del Vittoria e d'altri, Paolo Veronese dipinse a fresco Venezia in trono e quattro chiaro-scuri azzurrini che pur vennero redipinti da Sebastiano Rizzi. Sono in essi effigiate le quattro virtù principali, Carità, Fortezza, Giustizia e Prudenza.

Nè vuolsi certo preterire il magnifico cammino di marmo carrarese disegnato da Vincenzo Scamozzi, e che Tiziano Aspetti adornava coi due prigioni appoggiati ai pilastri, e col basso rilievo

Sala del Collegio

esprimente la fucina di Vulcano. Nè vuolsi ancora dimenticare la bella porta ordinata pure da Vincenzo Scamozzi, ed avente due pregiatissime colonne di verde antico l' una, e di cipollino l' altra e superiormente tre statue allegoriche di Alessandro Vittoria. Dessi però por mente al foro quadrato formato sull' altra gran porta ed eccone il perchè. Quando era chiuso il collegio de' savi quella porta veniva chiusa. Quindi per ricever le carte occorrenti dalla cancelleria ducale adoperavasi questo foro. Che se da questa camera si passi alla sala già esaminata delle *quattro porte*, e da essa al *salotto d' ingresso* primieramente descritto, si osserverà sulla porta rispondente a quest'ultimo salotto esservi altro foro ovale, il quale venne fatto perchè quando radunavasi il senato si chiudeva a chiave quella porta acciocchè durante la seduta niuno potesse entrar od uscire. Come la seduta era levata, per quel foro uno de' segretari passava la chiave e così tornavasi ad aprire.

In tale maniera noi siamo di bel nuovo riusciti al primo *salotto d' ingresso*. Onde passare al piano immediatamente sottoposto potremo scendere la scala d' oro per la quale siamo saliti al salotto medesimo, e volti alla sinistra, trascorrere la lóggia finchè si trovi l' ultimo ramo di scala. Allora salito quell' ultimo ramo incontreremo la magnifica sala del maggior Consiglio cogli altri luoghi contigui. Pria di entrare in essa al primo pianerottolo, si vedranno collocate alle pareti le iscrizioni per onorare la memoria 1. del cardinale Bessarione benemerito a questa biblioteca di codici pregiatissimi; 2. di Domenico e Giovanni Grimani, l' uno cardinale e l'altro patriarca di Aquileia; 3. del co: Ascanio Molin che le lasciò tutti i suoi libri; 4. del cav. Jacopo Nani che l'arricchiva di manoscritti in varie lingue e di una serie di monete cufiche, 5. finalmente del bibliotecario Jacopo Morelli a questa biblioteca molto benemerito.

Lette tali iscrizioni si salga il secondo ramo della scala, ed osservate sul primo andito le statue di Pallade, di Sileno, insieme coll' altra bella a manca scavata nelle terme padovane, saremo tosto in un corridoio, sulla principal porta del quale scorgesi il ritratto del ricordato cardinale Bessarione, opera di Cordella discepolo di Giambellino. Nel principio del lato sinistro di questo corridoio vedesi il luogo stato un dì la residenza della Quarantia civil vecchia e che ora serve per stanza di studio a coloro che concorrono alla Biblioteca. Trovansi poscia sul fine dello stesso lato sinistro le due stanze addette all' I. R. bibliotecario, sopra la porta delle quali evvi il ritratto di Apostolo Zeno insigne letterato e poeta cesareo. Imperciochè avendo lasciati egli i propri libri al monastero dei Domenicani di Venezia pervennero quei libri, colla soppressione de' conventi del 1807, in questa biblioteca

e quindi in segno di grata rimembranza se ne volle qui conservare il ritratto. Sottoposta a quel ritratto c' è pure la iscrizione in memoria di Giambattista Recanati altro benemerito alla biblioteca medesima. Ma dirimpetto a tali stanze vedi la porta che mette in fine alla gran sala del maggior consiglio, e sopra la quale vedi il ritratto di Fra Paolo Sarpi, creduto di Leandro Bassano, non meno che la iscrizione in onore di Tommaso Farsetti che largiva la biblioteca di libri e di manoscritti. Vari quadri finalmente di Tintoretto e di altri occupavano le pareti tutte di questo corridoio pria che fossero in esso collocati gli scaffali ad uso della biblioteca. —Esaminato così il corridoio passiamo nei luoghi cui esso conduce.

Quarantia civil vecchia. Primo viene adunque alla sinistra il luogo che, come si disse, era addetto alla Quarantia Civil vecchia e dove scorgeremo tuttora a manca gl' indizi del sito ov' era posta la maggior sedia di quel tribunale. Venne instituita tale Quarantia nel 1225 sotto il ducato di Pietro Ziani. Giudicava essa inappellabilmente sopra sentenze di altri magistrati subalterni e particolarmente delle Corti (T. II. p. 64), ovvero intromesse dagli Autori vecchi. Giudicava ancora cause criminali appellate all'Avvogaria o dai medesimi avvogadori intromesse in questo consiglio. In essa, come nelle altre quarantie, era proibito che assistessero più di due giudici della medesima famiglia.

Sussistono ancora i quadri che decoravano questo luogo. Quindi vedi sopra la porta un quadro di Giambattista Lorenzetti esprimente Venezia con una vergine dinanzi e con la Fede seguita da altre virtù. Il principale sito è però occupato dalla Giustizia che discaccia molti vizi alla presenza di parecchi spettatori. Come sono correttamente disegnate le figure di questo quadro!—Andrea Celesti dipinse alla destra e la deposizione del vitello d' oro ed il castigo dato da Mosè agl' idolatri. Il primo massimamente è molto ben disegnato ed assai ben dipinto.— Finalmente alla parte opposta Pietro Malombra espresse nell' alto l' Eterno con N.D., ed al basso Venezia in atto di ricevere istanze e Mercurio che da un canto guida alcuni prigioni insieme a vari ritratti.—Ma passiamo alle

Stanze dell' i. r. bibliotecario. A nulla più un dì servivano che a luoghi comuni. Porzione soltanto della seconda stanza era congiunta colle superiori sale dell' armamento (T. II. p. 67). Ora la prima serve agl' impiegati della Biblioteca, e la seconda, residenza del bibliotecario, racchiude gran tesoro di preziosi libri. Il suo soffitto, recentemente condotto con qualche splendore, ha una degna opera di Paolo coll'adorazione dei re Maghi. Nondimeno tutto ci sospinge alla sala del maggior consiglio che sta di contro a queste stanze.

Sala del maggior consiglio. Questa sala lunga piedi veneti 151 c. e larga 74 venne incominciata nel 1309, e si è finita nel

1423; onde vedesi che il Calendario nel 1343 riduceva il palagio non il demoliva al tutto siccome nel principio si è detto. Fu la prima volta dipinta questa sala a chiaro-scuro verde, e la seconda venne rifatta a vari colori per mano di Guariento e di Pisanello. Guariento specialmente (an.1365) in testa di essa pingea il Paradiso con altri quadri ai lati. Ma tra il 1474 ed il 1479 parve ai padri che rifar di bel nuovo si dovessero que' quadri valendosi dell' opera de' Vivarini, de' Bellini e d' altri chiari pittori di quell' epoca. Che se la fama di tali primi maestri rimaneva offuscata dai loro successori, dai Tiziani, dai Tintoretti, dai Paoli, voleva il senato che questi nuovi pennnelli fossero impiegati a ricoprire colle tele gli antichi a freschi. Tuttavolta tali opere celebrissime, rese ancora più preziose pei ritratti dei rinomati capitani e degl' illustri nostri senatori antichi, non che pegli usi che in esse fedelmente si conservavano, furono consunte dall'incendio del 1577. Laonde, sotto la cura di Jacopo Marcello e di Jacopo Contarini, in una al monaco camaldolese Girolamo Bardi, provvide il senato che la sala venisse ancora rivestita di quei fasti veneziani daì quali per lo innanzi era adornata.

Chi adunque al primo entrare voglia esaminar le pitture che ne ricuoprono il *lato sinistro* (più prossimo alla porta) vedrà I. il doge Enrico Dandolo e la signoria giurare coi croce-signati nella chiesa di s. Marco i patti solenni sulla spedizione di terra santa. Opera è questa di Giovanni di Cherc, di un nobile partito, ben rotta nelle linee, sebbene vi regni confusione nella distribuzione delle tinte. II. Nel quadro appresso il finestrone, da Andrea Vicentino si tolse a rappresentare Zara per terra e per mare scalata dai Veneziani in uno ai croce-signati. Quel cavallo che primeggia com' è bene trattato! Tutto l' indietro come sfuma senza forza d' ombra ma pel naturale rilievo dei colori del dinanzi! III. Sopra il finestrone poi Domenico Tintoretto rappresentò il momento in cui le cittadine di Zara, alla testa del vescovo, danno le chiavi della città al doge Dandolo. Graziosissima si è qui in tutto la scelta, e con somma facilità è ogni cosa operata. IV. Andrea Vicentino dipinse poscia Alessio figliuolo d' Isacco imperatore di Costantinopoli che viene ad implorare l' aiuto de' croce-signati contro la barbarie dello zio, il quale, dopo aver usurpato il trono del padre di Alessio, aveva fatto accecare il vecchio infelice e lo tenea imprigionato. V. Nel quadro seguente Jacopo Palma espresse i Veneziani che, con Alessio ed i croce-signati, obbligano alla resa la città di Costantinopoli. Un'azione orribile è qui veramente raffigurata. VI. Nè Domenico Tintoretto fu inferiore nell' esprimere ferocemente il finale conquisto di Costantinopoli fatto dai Veneziani coi Francesi allorchè udirono Alessio, da essi ristabilito sul trono, essere stato strozzato per opera dell' ingannatore Murtzulfo che già s' era fat-

to proclamare imperatore. VII. Finalmente chiude questo lato sinistro il quadro, giudicato di Francesco Bassano, significante i baroni latini raccolti nella chiesa di s. Sofia di Costantinopoli per eleggere a nuovo imperatore Baldovino conte di Fiandra.

Passiamo alla gran *facciata di mezzo*, dove dopo la finestra vedesi I. l'incoronazione di Baldovino che piacque allo stesso Francesco Bassano di far succedere nella piazza di Costantinopoli non nella chiesa dove veramente è accaduta. II. Tra le due finestre Paolo Veronese compì un' opera che sebbene delle ultime sue fatture è però assai ricca e di tinta calda e saporita. È in essa espresso il trionfo fatto in Venezia dal doge Andrea Contarini in seguito alla vittoria riportata sopra i Genovesi (T. I. p. 72.). Qui terminano due storie progressivamente condotte. A voler esaminare regolarmente gli avvenimenti dell'aiuto prestato dai Veneziani a papa Alessandro III, fuggito dalle persecuzioni dell' imperatore Federico Barbarossa, gioverà recarsi al principio dell' altro destro lato per giungere ancora al sito ove ora siamo pervenuti.

Quindi, incominciando a considerare il *destro lato*, diremo che allogato bensì veniva a Paolo ma compivano gli eredi di lui il quadro offerente papa Alessandro riconosciuto dal doge Ziani e dalla signoria nel convento della Carità di Venezia ove sotto mentita veste era quel pontefice stato raccolto. II. Gli stessi eredi di Paolo compivano il quadro seguente, che esprime il papa ed il doge porgenti le credenziali agli ambasciatori onde si presentassero a Federico imperatore. La trovata di quel sito, non ch' altro, è pur assai bella! III. E forse che Leandro Bassano si sarà giovato della idea spiegata da Tiburzio da Bologna nel quadro qui preesistente e significante il medesimo pontefice in atto di dar il cereo al doge Ziani. Quel cerchio di circostanti che non impedisce l' azione principale è pur naturale; come non meno n' è vero tutto il colorito. IV. Jacopo Tintoretto raffigurò nell' altro quadro gli ambasciatori veneziani quando, giunti a Pavia, si presentano all' imperatore acciocchè desistesse dalle ostilità contro papa Alessandro III già ricoveratosi in Venezia. V. Francesco Bassano rappresentò con bella immaginazione il papa che dà lo stocco al doge nell' atto di montar la galera per comandare la flotta. VI. Ma l' immaginazione di ognuno si accende al riguardare il seguente gran quadro di Domenico Tintoretto col combattimento navale dato dai Veneziani a Federico Barbarossa, e nel quale vedesi far prigioniero Ottone figliuolo dell' imperatore medesimo. La mischia delle galere, le disperate attitudini de'combattenti, l'aere addensato, tutto tutto è già espresso in quest' opera lodevole. VII. Toccò a Paolo Fiammengo di rappresentare sopra la finestra la partenza da Venezia del doge benedetto da papa Alessandro. Assai florida è pure quest' opera. VIII. Sopra la porta,

che mette alla sala dello Scrutinio, Andrea Vicentino dipinse la offerta che il doge Ziani fece al papa del prigioniere Ottone figlio di Federico Barbarossa. Quanta vaghezza in tutto questo dipinto! IX. Nell' altro quadro Jacopo Palma eseguiva la permissione data dal papa ad Ottone di recarsi a trattare la pace col padre dopo la sconfitta datagli dai Veneziani. La mossa di quel giovane, tutta la generale disposizione, la leggiadria e la verità delle parti sono degne veramente di un gran maestro. X. Copiosa, bella e ben conservata opera di Federigo Zuccari è il quadro ove scorgi il detto imperatore umiliarsi dinanzi al papa. La figura principale alla sinistra, che addita ai circostanti il grand' atto che tra i due augusti personaggi si andava compiendo, è una delle più ardite risorse del genio onde allontanare lo spazio. Tutte le espressioni sono vere, il dipinto è succoso, nè sappiamo che cosa di migliore sapesse offrire ogni altra scuola. XI. Sopra la porta che metteva alla Quarantia civil nova Girolamo Gambarato dipinse il detto papa Alessandro III, l' imperatore ed il doge incontrati dai cittadini di Ancona quando, dopo la pace fatta tra il pontefice e l' imperatore in Venezia. approdarono a quel paese nel ritorno a Roma. Il papa consegna allora al doge un ombrello perchè non fosse da meno di lui e dell' imperatore. Chi avrebbe meglio curati i più piccoli accessori? chi avrebbe disegnato con diligenza maggiore di quella posta dal Gambarato in questo quadro? XII. Dopo la seconda finestra Giulio dal Moro dipinse il papa nell' atto di far regali al doge Sebastiano Ziani nella chiesa di Roma in ricompensa della difesa a lui prestata dalla repubblica contro le persecuzioni dell' imperatore Federico Barbarossa. Così è terminata la storia di papa Alessandro III, così l' esame è compiuto dei tre lati della sala.

La gran tela di Jacopo Tintoretto, aiutato dal proprio figliuolo Domenico, alta 30 piedi veneti, larga 74 in circa e raffigurante il Paradiso, occupa la *ultima facciata di mezzo* nella quale sotto la Repubblica esisteva il trono ducale. Comunque sia da condannarsi la troppa simmetria onde le figure sono in questa vasta tela disposte e la confusione che regna in esse, osservate però che sieno le cose a parte a parte vedesi nondimeno il frutto di un genio sempre grande e sommamente fecondo. Dovevano eseguire quella tela Francesco Bassano e Paolo Veronese; ma non convenendo essi nella maniera, non si posero mai all' opera, finchè la furia di Tintoretto valse bentosto a far sola ciò che a due pittori era affidato.

Non in questo lato era collocato anticamente il trono ducale ma tra le due finestre che guardano nella corte di palazzo. Sopra il seggio del principe esistevano quattro versi di Dante, composti da lui quando venne oratore a Venezia pei signori di Ravenna ed

allusivi alla pittura del Paradiso (1). Nel riordinamento però della sala si pose quel trono nell' altro capo dove sta la tela del Paradiso da noi esaminata, fiancheggiandolo dall'una e dall' altra banda i seggi dei consiglieri e degli altri reggenti formanti il corpo della Signoria.

Magnifico era altresì il vedere le otto file dei banchi lungo questa sala disposte onde accogliere il corpo dei patrizi ammessi al gran consiglio e nel quale l'autorità suprema della repubblica era riposta. Nei bei tempi della repubblica arrivava quel corpo al numero in circa di 1500 individui, ognuno dei quali entrando dovea avere l' età di 25 anni, sebbene venisse fatta grazia ai figli di qualche famiglia benemerita. Convocavasi il gran consiglio alla mattina per lo più nei giorni festivi, od in altri ancora se le occasioni lo avessero ricercato. Da esso procedevano le elezioni de' magistrati, dei rettori delle città e di tutti que' carichi non dispensati dal senato. In esso, come a suprema autorità, aveano sanzione le più importanti deliberazioni prese dal senato.

Dalla generale considerazione di questa sala dee l' occhio portarsi ad osservarne il *soffitto* così ricco d' oro, di lavori e d'intagli che forse il più magnifico non esiste. Per entro a' suoi compartimenti sono rappresentate diverse imprese della repubblica e diversi nobili esempi dati dai più illustri suoi cittadini. Nel mezzo però in tre gran quadri sono espresse tre differenti allegorie. Noi ad esaminarne più agevolmente le pitture, volgeremo le spalle al detto capo della sala ricoperto dalla gran tela del Paradiso; indi ci faremo ad osservare ad un medesimo tempo i due ordini laterali sinistro e destro riserbando per ultimo quello di mezzo. Dai *sei ottagoni* laterali, tre per parte, cominceranno le nostre osservazioni.

I due primi laterali ottagoni adunque, corrispondenti alle due porte d'ingresso, sono di Paolo Veronese. In quello alla sinistra di chi guarda è effigiata la difesa di Scutari fatta da Antonio Loredan (an. 1473) contro ottanta e più mila uomini comandati dallo stesso Maometto re de' Turchi, rimanendone in quella pugna uccisi oltre a 10,000 per cui con vergogna dovette Maometto levar l' assedio e ritirarsi. In quello alla destra vedesi la presa di Smirne fatta da Pietro Mocenigo (an. 1471) contro i Turchi. Veramente grandiosi sono gli assunti di queste due tele.—Ma non sono punto inferiori in certa terribilità di concetti e nella condotta gli altri due successivi ottagoni di Francesco Bassano. Nell'uno alla sinistra espresse Damiano Moro che con un'armata di 200 navigli se ne andò nel 1484

(1) Tali versi di Dante, allusivi specialmente alla incoronazione di M. V. fatta nel Paradiso, sono i seguenti:

L' Amor che mosse già l' eterno Padre
Per figlia aver di sua deità trina
Costei che fu del suo figliuol poi madre
De l' universo qui la fa Reina.

in Po, e venuto alla Polesella, diede gran rotta al duca di Ferrara, assalì tre castelli di legno posti da quel duca a difesa dello stesso fiume, ne abbruciò due, salvò il terzo, e sopra i suoi navili il condusse trionfante a Venezia. Nell' altro poi alla destra espresse la vittoria presso Casal Maggiore riportata da Michele Attendolo generale della repubblica nel 1446 sopra Francesco Piccinino capitano di Filippo Maria Visconti duca di Milano, guadando il Po con un fante in groppa di ciaschedun uomo d' arme e facendo 40000 prigioni, oltre l'aver obbligato il medesimo Piccinino a fuggire in un battello. — Gli altri due ottagoni sono opere di Jacopo Tintoretto. Offre quello alla sinistra la sconfitta data nel 1484 da Vittorio Soranzo al principe Sigismondo d' Este vicino ad Argenta, traducendo molti prigionieri a Venezia dove anzi furono attaccate in piazza in segno di trofeo 200 celate de' più nobili prigionieri. Offre quello alla destra la battaglia navale sul lago di Garda (an. 1440) data da Stefano Contarini contra Biagio Assareto generale del predetto Visconti duca di Milano.

Quattro *piccoli quadri a chiaro-scuro*, sì dall' una che dall'altra parte, dividono i detti sei ottagoni dagli altri sei seguenti. Stanno appunto in que'piccoli quadri gli esempli dati dai Veneziani più illustri. Noi osserveremo dapprima i quattro alla sinistra per indi farci ad esaminare quelli della destra. Nel 1.° a sinistra dipinse adunque l' Aliense Bernardo Contarini che proferse alla signoria di uccidere di sua mano Lodovico duca di Milano che tanto travagliava la Repubblica (an. 1499): offerta che però non venne accettata. Nel 2.° Pietro Longo espresse il doge Loredan ascoltare stupefatto le esibizioni fattegli dal legato di Baiazette re dei Turchi onde unire le sue forze a quelle della repubblica nel tempo della lega di Cambrai (an. 1509). Nel 3.°, che è una mezza luna rispondente sopra la finestra, da Andrea Vicentino furono rappresentati i quattro ambasciatori di Norimberga venuti a richiedere i Veneziani del codice delle leggi loro (an. 1508) onde servisse di guida a que' popoli. Il 4.° non è più che un trofeo.

Passando agli altri quattro piccoli quadri della destra vedremo nel 1.° lo stratagemma usato da Carlo Zeno (an. 1382) quando, attaccatosi a battaglia nelle acque di Chioggia contra Brucicaldo capitano de'Genovesi, lo superava ricoprendo la galea del nemico colla vela della sua. Opera è questa di Antonio Aliense, ma Pietro Longo nel 2.° quadro espresse l'altro stratagemma di Nicolò Pisani il quale, trovandosi nelle acque di Sardegna in gran pericolo contro i Genovesi, pose la notte sopra molti remi alcuni lumi, e fermatili sopra l'acqua, diede ad intendere al nemico di star ivi fermato mentre partiva dall' altra parte quietamente. Nel 3.°, cioè nella mezza luna, lo stesso Pietro Longo dipinse la fortezza da Sebastiano Veniero dimostrata quando, comechè vecchio e ferito, non volle mai desistere dal combattere contro i Turchi finchè non ottenne la sin-

golare vittoria, premio della quale furono 300 e più legni nemici. Il 4.° contiene, ugualmente che quello della sinistra, un altro trofeo.

Facciamci adesso a descrivere *gli altri sei ottagoni*, tra i quali sono intramessi gli anzidetti otto piccoli quadri. Tenendo lo stesso metodo di esaminare ad un' ora quel della sinistra coll'altro corrispondente alla destra, diremo che il primo alla sinistra, opera di Jacopo Tintoretto, offre la vittoria riportata da Jacopo Marcello (an. 1485) sopra gli Arragonesi uniti agli altri principi italiani, prendendo la città di Gallipoli. Nell'altro primo alla destra il medesimo Tintoretto rappresentò Francesco Barbaro che, aiutato dai cittadini e dalle stesse donne di Brescia, tra le quali si distinse Braida Avvogadra lor capitana, sostiene quella città (an. 1438) contro gli assalti dell' anzidetto duca di Milano.—I due seguenti si fecero da Francesco Bassano, rappresentando in quello alla sinistra la vittoria di Giorgio Cornaro (an. 1508) riportata nel Cadore donde provenne che poterono i Veneziani non solo impadronirsi del Cadorino, ma di Gorizia, di Trieste, di Fiume, e, trapassate le Alpi, occupare alcuni luoghi dell' Ungheria. In quello poi alla destra significò Francesco Carmagnola (an. 1427) che presso Maclodio, terra del Bresciano, supera Carlo Malatesta generale di Filippo Maria Visconti duca di Milano, e lo fa prigioniero insieme con 8000 cavalli ed 8000 fanti.—Jacopo Palma dipinse finalmente i due ultimi. Coll' uno alla sinistra effigiò Andrea Gritti (an. 1509) che nel giorno di s. Marina ricupera la città di Padova tenendo dietro ad alcuni carri carichi di fieno, cosicchè nell' impadronirsi di una porta si recò in potere tutta la città. Nell' altro a destra espresse la vittoria riportata da Francesco Bembo presso Cremona contro Pacino Eustachio generale di Filippo Maria Visconti (an. 1427).

Fin qui abbiamo descritte le due ale di sì nobile soffitto. Ora ci conviene esaminare il gran *compartimento del mezzo* composto di tre celebri tele, quinci e quindi fiancheggiate da piccoli quadretti a chiaro-scuro simili agli altri già esposti. Comincia anzi da una mezza luna a chiaro-scuro tale compartimento che noi ci faremo ad esaminare dal punto a cui siamo pervenuti, cioè dal capo della sala opposto a quello della tela del Paradiso. In essa mezza luna adunque rappresentò Antonio Aliense il fatto delle donne veneziane offerenti nel 1380 i loro ornamenti alla signoria affinchè sostenesse la guerra contro i Genovesi quando assalirono la repubblica nelle stesse sue lagune.

Dopo la detta mezza luna vengono altri due quadri a chiaroscuro. Nel primo a destra di chi guarda Antonio Aliense raffigurò Agostino Barbarigo che a' Curzolari, comunque fosse mortalmente ferito da una freccia, segue colle mani e co' piedi ad incoraggiare i suoi e far progredire la battaglia. Nell' altro alla sinistra Pietro Longo mostrò la giustizia severa fatta dai Veneziani

al generale Gordiano, che nella guerra contro il patriarca di Aquileia (an.1281), convinto di tradimento, fu tirato nel campo nemico con un mangano.

Segue una delle tre mentovate gran tele, opera di Jacopo Palma, la quale offre Venezia sedente coronata dalla Vittoria ed avente ai piedi molti prigioni incatenati ed alcune donne raffiguranti le provincie unite. Gran correzione di disegno, gran partito, e gran colorire vedi certo in sì bel quadro!

Lo succedono altri due chiaro-scuri, il primo de' quali a destra esprime Marc' Antonio Bragadino che, difendendo valorosamente Famagosta (an. 1571) contro i Turchi, pur vinto dalla necessità patteggia co' nemici di aver libera co' suoi la vita. Ma contro la data fede fatto invece scorticare, sostiene il martirio con mirabile costanza. L' altro chiaro-scuro a sinistra mostra l' esempio di religione dato da Pietro Zeno, il quale trovandosi capitano contro i Turchi (an. 1342), volle assistere alla messa sino al termine, sebbene fosse avvertito del soprarrivare de' nemici. Laonde, assalito da essi, venne pria di tutti dinanzi all' altare trucidato.

La gran tela del mezzo è parto veramente sublime del pennello di Jacopo Tintoretto, e raffigura Venezia sulle nubi che vestita di bianco, tra Cibele e Teti, accarezza il Leone il quale con la bocca le porge una corona di alloro. Poco sotto di lei vedesi un alto tribunale posto innanzi la chiesa di s. Marco. Su quel tribunale sta il doge Nicolò da Ponte (sotto il quale fabbricossi appunto tutto il soffitto) che con le insegne bianche e co' magistrati del Collegio vestiti colle maniche aperte, pare che riceva ambasciatori di vari popoli, come Greci, Dalmati, Istriani, Italiani, ec. offerentisi spontanei alla repubblica e presentando chiavi, scritture, suggelli, ec. — A tanto arriva la pittura?

Altri due quadri a chiaro-scuro succedono tosto. Nel primo a destra Girolamo Padoanino dipinse l' ardimento del generale Gatta-Melata nel condurre l' armata e le galee attraverso le montagne del Trentino per farle riuscire sul lago di Garda a cui non avea potuto giungere direttamente a cagione degli ostacoli messi da Filippo Maria Visconti: ardimento che recò grande stupore agli stessi nemici, ed al generale Piccinino medesimo (an. 1439). Nel secondo di que' chiaro-scuri a sinistra Francesco Montemezzano espresse la intrepidezza del capitano Albano Armario che, preso dai Turchi (an. 1499), fu segato in due pezzi per non aver voluto rinegare alla nostra fede.

Tutti però debbono provare altissima meraviglia osservando l' ultima delle dette tre gran tele operata da Paolo Veronese. Qui tutti i pregi a cui l' arte può giungere sono certamente raccolti: qui è prodotto l' effetto di cui il solo bello è capace, di non saziar cioè mai per quanto si riguardi. Venezia sedente sopra città, torri e castella è qui coronata dalla Gloria, celebrata dalla Fama, accompagnata

dall'Onore, dalla Pace, dalla Liberalità, unitamente a Giunone ed a Cerere che ne esprimono la felicità e la grandezza. Nobilmente è immaginato il campo con architettura di colonne ritorte e con un poggiuolo al basso ripieno di estatici spettatori. Finalmente nell' ultimo piano veggonsi guerrieri a cavallo, armi, insegne e prigionieri che compongono il gruppo principale annodato con molto ingegno al resto del quadro, e dipinto con un magistero che difficilmente potrà essere raggiunto.

Vengono altri due quadri a chiaro-scuro e la estrema mezza luna. Nel quadro a destra offresi Catterina Cornaro che dona il regno di Cipro a' Veneziani (an. 1484), ed in quello alla sinistra la fermezza di Stefano Contarini, quando venuto a giornata nel 1440 con Assareto, capitano di Filippo Maria Visconti e percosso combattendo nel capo così che la celata se gl' incarnò da non poter essere cavata che a pezzi colle tanaglie, ne sofferse i dolori senza dar il menomo segno di risentimento. La mezzaluna alla perfine presenta il ristauro dell'istmo di Corinto ordinato dai Veneziani nel 1463 per chiudere la strada ai Turchi.

Perchè l'' esame della gran sala, quanto a galleria, sia compiuto basta vedere il fregio ricorrente all' intorno di tre lati, e diviso in 16 comparti, in ognuno dei quali stanno due ritratti dei dogi, meno però quello di Marino Falier occupato invece dalla epigrafe: *Locus Marini Faledri decapitati pro criminibus*. Esaminata così la sala nella sua condizione di galleria è mestieri che si dica alcuna cosa eziandio quanto all' attuale sua condizione di *museo* e di *biblioteca*. L' uno e l' altra furono qui trasportati nel 1812 dalla pubblica biblioteca appositamente eretta ed il cui fabbricato già in seguito verremo esaminando.

Il *museo* adunque è ricco di statue e di bassorilievi. Noi però troppo ci dilungheremmo se volessimo ad uno ad uno qui riferirne i monumenti. Perciò limitandoci ai principali, osserveremo nello spazio sottoposto alla gran tela del Paradiso prima i due bassorilievi con quattro puttini trasferiti dalla chiesa de' Miracoli e portati a Venezia da Ravenna. Molto Tiziano si è giovato di essi, ned è privo di buone ragioni chi li giudica o di Prassitele o di Fidia. La Leda ingannata da Giove sotto la figura di un cigno è altra opera di eccellente maestro e di concetto assai grazioso. L' Apollo citaredo, e la Cleopatra che porta nella destra quel vaso in cui avea seco recato l' aspide, tenendo sotto il drappo l' aspide stesso che la morde, sono pure due statue distinte.

Ma rivolgendoci, onde trascorrere tutta intera la sala, vi troveremo disposte all'intorno, come più degne di riflessione, le statue di Castore, e di M. Aur. Commodo, il gruppo di Fauno e di Bacco, la Venere Ortense ed il gladiatore moribondo. Sull' armadio, ove si custodisce la mappa di fra Mauro, evvi il Ganimede trasportato

dall' aquila. Opera di somma bellezza è desso, come di somma bellezza pur sono molte altre statue disposte all' intorno di questa e della vicina sala dello Scrutinio. — Così in generale esaminati i migliori pezzi di questo museo, gioverà adesso dare qualche piccolo cenno sull' odierno stato di biblioteca a cui fu ridotta questa sala.

La biblioteca che, come si disse, fu quivi trasportata nel 1812, nacque per opera di Francesco Petrarca, il quale vivente donando alla signoria (an. 1362) alquanti libri n'ebbe in ricompensa un palazzo situato in sulla riva degli Schiavoni, dove ora è la caserma del Sepolcro. Collocavansi forse quei libri in una stanza vicina ai quattro cavalli posti sul pronao della r. Basilica, dove si soleano custodire le scritture appartenenti alle commissarie date ai procuratori. Tuttavolta restarono dimenticati sin verso il 1635, nè si sa quali sieno tra i MSS. della Biblioteca. Il principale però ed il più prezioso fondo di questa libreria provenne (an. 1468) dal cardinale Bessarione di Trebisonda, già patriarca di Costantinopoli e creato cardinale da papa Eugenio IV. Venuto egli una volta legato pontificio a Venezia s' era per tal modo affezionato a questa città ed alla forma del suo governò, da non voler che altrove stesse la raccolta de' greci suoi codici preziosissimi. Nè sì tosto vennero in potere della repubblica che pensò di disporli in luogo conveniente, sì per conservarli e sì per farne buon uso. Perciò ordinava l'adattamento della sala dello Scrutinio, detta allora *novissima;* ma negli anni appresso li faceva riporre nella stanza che serviva alla Quarantia civile, tenendoli nelle casse medesime in cui il Bessarione gli avea trasmessi. Pensava anche il senato di collocarli nella libreria de' Domenicani a' ss. Gio. e Paolo (an. 1492), ma stimò meglio di seguire il consiglio de' procuratori, alla cui cura quei libri erano commessi, decretando la fabbrica della libreria dirimpetto al palazzo ducale (an. 1528).

Come questa fabbrica venne a compimento andarono a gara i cittadini ed il veneto governo nel promuoverne il decoro. Quindi Melchiorre Guilandino di Mariemburgo, pubblico professore semplicista in Padova, le lasciava i propri libri (an. 1589) in una al gentiluomo Jacopo Contarini, celebre mecenate de' suoi tempi, che di molto l' aumentava colla doviziosissima sua libreria (an. 1595). Ma per meglio provvedere all' aumento di essa decretava il senato (an. 1603) che di qualunque libro stampato nel veneto dominio ne fosse prodotto un esemplare alla pubblica biblioteca, dotata pur anco in seguito di annui assegni per l' acquisto de' libri forestieri. Frattanto vari benefattori ad ora ad ora la presentavano di libri, di strumenti matematici e geografici finchè nel 1734 assai l' accrebbe il gentiluomo Giambattista Recanati, fattosi ancora esempio ad altrui nel trascorso secolo. Tuttavia nel secolo presente i doni del senatore Girolamo Ascanio Mo-

lino ed il trasporto fattovi alla caduta del veneto governo delle opere letterarie già esistenti nei pubblici archivi, e quello dei residui delle librerie de'Regolari dopo la loro soppressione del 1806, non solo di gran lunga l'accrebbero, ma tale la resero da potersi considerare una delle più ricche biblioteche.

Trasportandola adunque in questo ducale palazzo si ebbe d'uopo, oltre che della sala del maggior consiglio, di quella vicina dello Scrutinio: sala, che, come si disse, era stata in sulle prime destinata dal senato per collocare i libri del Bessarione. Così per un mirabile giro delle cose dopo cinque secoli doveano figurare quei libri nella sala medesima. Ma facciamoci a descrivere la sala.

Sala dello Scrutinio. Sino dai tempi della repubblica formava questa sala sola una cosa con quella del maggior consiglio. In essa si eleggevano i 41 patrizii destinati per l'elezione del doge e che poi passavano in quella dal pregadi a nominarlo effettivamente; facevansi in essa gli squittinii per la nomina di alcune cariche ed essa a vari somiglianti oggetti era adoperata. Ebbe principio soltanto sotto la ducea di Francesco Foscari allorchè si fece l'appendice alla fabbrica del Calendario (T. II p. 52); ma se soffrì gli stessi incendi cui andò soggetta la sala del gran consiglio ed i luoghi contigui, venne però insieme con essi ristorata.

Da questa sala cominciano propriamente a contarsi i fasti veneziani dipinti sulle tele che poi hanno un proseguimento nella mentovata sala del maggior consiglio. Le nostre osservazioni, in questa dello Scrutinio, comincieranno dal capo della sala occupato dalla tela del finale giudizio di Jacopo Palma dove sotto la repubblica stava il trono ducale ed i seggi per la signoria. Grande maestria palesò Palma in vero in sì ampia tela, sebbene non abbia saputo evitare una confusione negli aggruppamenti delle figure ed una monotonia nelle linee da esse formate.

Osservato che si abbia il finale giudizio, per vedere con regolarità i quadri onde le altre pareti sono rivestite, è mestieri di condurci all' estremità del *lato sinistro* ed esaminare nel I quadro l'assedio dato da Pipino (an.809) alla nascente città di Venezia (T. I p. 22). Fra le altre cose debbonsi osservare in quel quadro gli assediati, che colle fionde lanciano pane nel campo inimico quasi a scherno del blocco con che Pipino voleva stringerli. Opera è dessa di Andrea Vicentino, il quale pur fece il II quadro raffigurante il medesimo Pipino sconfitto dai Veneziani nel canal Orfano. Ivi scorgi il rompersi del ponte costrutto dai Franchi sulle botti onde tragittare da Malamocco alle isole Realtine; ivi vedi la confusione della battaglia; ivi gran fuoco si palesa adoperato dal pittore, senza che sia tolta la maggior precisione e lo studio in ogni menoma parte. III. Dopo questo quadro Sante Peranda mostrò il doge Domenico Michel, che, spedito (an. 1123) con flotta numerosa a soccorrere i cristiani di Siria, in-

contra presso Jaffa la flotta del califo d'Egitto, l'attacca e ne fa grande scempio. Investito il pittore della forte azione la espresse con ogni evidenza, nè obbliava ciò che accadde allora al generale Marco Barbaro, il quale, perduto combattendo lo stendardo della propria galea, s'azzuffò siffattamente co' nemici che di sua mano ne uccise il capitano, e svolto dal reciso capo il turbante, fè con esso nuovo stendardo a cui nel mezzo segnava un cerchio coll'istesso sangue dell'ucciso nemico. Il perchè la sua famiglia, chiamata dianzi de' Magadesi, volle che si appellasse de' Barbari e che sostituisse nell' arma gentilizia il cerchio rosso alle tre rose d' oro. IV. Succede a quest' azione la presa di Tiro avvenuta per opera del medesimo doge Domenico Michel nel seguente anno 1124. — Prevedendo l' armata degli altri cristiani, stringente col-'lassedio per terra quella città, dover arrivare una grand'oste condotta dal soldano di Damasco, mormorava contro i capi dicendo: che in quell' incontro tutto il peso sarebbe caduto sopra di essa mentre i Veneziani tranquilli nei vascelli loro avrebbero sempre avuto il modo di ritirarsi in caso sinistro. A tali mormorazioni, punto il doge nell'onore, fece spogliar i vascelli dei remi, dei timoni, delle vele, ec., e caricata ogni cosa sul dorso de' marinai, discese con essi a terra. Rendutosi al campo mostrò sino a qual punto sapessero dimenticare i Veneziani la propria salvezza onde mostrare la fede loro e l' interesse pei pericoli degli alleati. A siffatta intrepidezza stordito tutto il campo, non consentì che fossero esposti a perire i vascelli al menomo soffio del vento; cosicchè ritornatovi il doge cogli attrezzi, si rinnovarono con più calore gli assalti di Tiro. Il pittore significò appunto il rendersi del doge al campo insieme ai marinai caricati degli attrezzi. Per verità somma armonia ottenne esso in questo dipinto; e Tiro che si riflette sull' onde, ed i principali, che bene unisconsi co' più distanti oggetti, sono saviamente calcolati comunque sì di leggeri non si palesino gli artifizi: vero scopo cui dee tendere l' artista. Nel V ed ultimo quadro di questo lato sinistro è spiegata la vittoria riportata da Giovanni e Rainieri Polani contra Ruggero Normanno re di Sicilia, il quale, dopo aver assediato Costantinopoli, aspirava all' intero dominio del greco imperio tenuto allora da Emmanuele. Avutosi ricorso da questi ai Veneziani depredarono essi la Sicilia, tolsero Corfù a Ruggero, e presso la Morea incontratisi coll' armata di lui, accorsa alla difesa del proprio regno, la distrussero così che dovette ritirarsi in Sicilia e lasciar libero Emmanuele (an. 1148). La pittura è di Marco di Vecellio, e chi considera alla malinconia dipinta sui volti degli schiavi, al nazionale carattere conservato a pieno in essi, ed a tutta la disposizione delle cose in tanta brevità di spazio, vede certo cosa degna di un pensatore, nè sì di leggeri può indursi ad accusare la scuola veneziana quasi sol atta alla verità delle

tinte, e poco all' espressione, alla perfezione de' contorni ed a quell' insieme che insaziabilmente fa amare un dipinto.

All' incontro di tale vittoria, nel *destro lato* della sala, vedi il I quadro mirabile di Jacopo Tintoretto colla ricuperazione di Zara (an. 1346) quando, ribellatasi al veneto dominio, si diede a Lodovico re d' Ungheria. Nè soggetto esser vi potea di questo più acconcio per isfogare il fervido genio del Tintoretto, sponendo tutti i violenti casi di una pugna in tal modo e con tanta diversità da rimaner pria stanchi che aver tutto contemplato. II. Andrea Vicentino pinse il quadro seguente sopra la finestra rappresentante la presa di Cattaro fatta nel 1378 da Vittore Pisani. — Intanto che quell' invitto capitano invigilava i Genovesi dalla parte del golfo onde avere in ogni caso più facile il ritiro, pensò di conquistar Cattaro, città addetta al re d' Ungheria. Breve ne fu l' assalto, nè lasciando tempo al presidio di ritirarsi nella cittadella, ogni cosa fu posta a sacco. III. Ma superava sè stesso il medesimo pittore raffigurando tra le due finestre la vittoria dei Curzolari (an. 1571), ovvero di Lepanto, ottenuta dalla repubblica unita ai principi confederati di Austria, di Spagna e d' Italia contro la possente armata di Selim imperatore de' Turchi. Posto il pittore nella necessità di schierare le due flotte, di esprimere la confusione messa in quella degli ottomani, la carneficina, il fumo, il mare coperto di cadaveri, tutto egli ha espresso con tanto di verità che ti par quasi essere nel mezzo della mischia. — Opera però assai poco pregiata fece Pietro Bellotti nell' altro IV quadro, ov'è dipinta la demolizione di Margaritino fatta da Francesco Cornaro nel 1571. Pel terrore impresso nei Turchi dalla vittoria di Lepanto facilmente sarebbe stata annichilata la potenza loro se i Veneziani avessero trovato appoggio negli altri alleati. Tuttavolta non vollero perdere per sè stessi il frutto della vittoria cercando di riconquistare le piazze perdute, tra le quali era appunto il castello di Margaritino sulla costa dell' Albania: castello demolito tosto che da essi fu preso. Nel V quadro, l' ultimo di questo destro lato, Pietro Liberi significò la vittoria de' Dardanelli avvenuta nel 1698. — L' armata veneziana, comandata da Jacopo Cornaro, si era situata fino all' imboccatura dello stretto de' Dardanelli, predava tutti i bastimenti carichi per Costantinopoli, e produceva una carestia in quella capitale senza che l'ammiraglio turco osasse uscire a battaglia. Presentatasi finalmente l'occasione, disfatte vennero le sultane turche, ed i Veneziani tornarono ancora ai Dardanelli, dove continuarono a crociare e ad incomodare la capitale. Però la pace di Carlowitz, stipulata in quell' anno tra le potenze europee col fine di conservare ad ognuna quanto allora occupava, fece cessare quella guerra che segnò il confine della gloria veneta. Piacque a Liberi di mettere lontana la caccia data dai vascelli veneziani a quelli dei Turchi onde far princi-

pale nel quadro piuttosto la ignuda figura di uno schiavo che ferisce un Turco per cui suolsi il quadro appellare lo *schiavo del Liberi.* È una di quelle licenze a cui si abbandonava di leggeri il XVII secolo, verso la fine specialmente. Perchè un accessorio primeggiare? Per far pompa forse di bel nudo? Fosse pur bello il nudo non dee l' artista far ciò che sa ma ciò che deve. *Non erat his locus* direbbe Orazio.

Così i tre lati di questa sala sono esaminati. Il *quarto lato* , opposto a quello del finale giudizio, è formato dalla facciata interna della porta principale. Offre quindi essa un grand' arco eretto alla memoria del benemerito doge Francesco Morosini Peloponnesiaco (1) nel 1694. Gregorio Lazzarini colla grazia solita del suo sti-

(1) Questo eroe, soprannominato il Peloponnesiaco per le sue gloriose imprese della Morea, a quella guisa che Scipione dicevasi l'Africano, nacque nel 1618, ed in età di 20 anni si è segnalato nel dar la caccia ai pirati che infestavano l' Arcipelago. Nel 1645, con una sola galera, distrusse gran numero di navi turche, e forzando nel 1648 la flotta ottomana ad allontanarsi di Candia si acquistò il titolo di generale delle galere. Ma nel 1650 la gloria procacciatasi combattendo contro i Turchi presso l'isola di Nasso lo fe' innalzare al grado di comandante in capo dell'armata. Impadronitosi poscia nello stesso anno di una flotta turca, discese in Egina, ed espugnate diverse città della Morea, e tornato ad Egina a distruggerne le fortificazioni, s'era reso il terrore dei Turchi. Nè meno memorabili, sebbene non più felici, furono i prodigi del valor suo durante i 28 mesi nei quali ritardò la presa di Candia (an. 1667). Quantunque ferito , quantunque abbandonato dagli alleati venuti allora in soccorso della repubblica , quantunque ridotto alle sue forze , scemate pur dalla peste e dal ferro nemico, sostenne un assalto generale; respinse i Turchi già padroni di una parte delle mura; ma dovendo cedere, onde salvar gli avanzi della popolazione, cedette alle condizioni più onorevoli accordategli dallo stesso gran visir, compreso già d'ammirazione per un capitano sì distinto. Giunto a Venezia (an. 1669) con 16 bastimenti e con 40 barche, appena bastanti per trasferire la guarnigione salvata ed i miseri cittadini di Candia, fu denunziato al gran consiglio come quello che avea trattata la resa di Candia senza autorizzazione del senato. L' eroe fu obbligato a costituirsi prigioniero, nè ci voleva che un tumulto del popolo per salvargli la testa. Sorse nel consiglio una voce eloquente in suo favore dal seno di que' maligni cittadini che volevano spogliarlo almeno della dignità procuratoria conferitagli nella sua assenza. Quindi in quella dignità mantenuto, e reso libero , potè nel 1684 ricominciare la guerra contro i Turchi e scender a modo di folgore sovr'essi. In capo a 16 giorni prese s. Maura , in due campagne s' impadronì delle isole del Peloponneso, e per assicurare quelle vittorie portò la guerra nelle provincie vicine. Venezia si mostrò quella volta riconoscente verso il grand' uomo che dava tanto splendore alle sue armi erigendo a lui vivente nella sala dello Scrutinio un busto di bronzo colla iscrizione sopraddetta. Sollevato però nel 1688 alla dignità ducale parve che cessassero le sue prosperità. Indebolito nella salute lasciava a Cornaro l'assedio di Negroponte e, tornato a Venezia, dalle mani del nunzio pontificio riceveva un elmo ed una spada che il Papa gl' inviava per aver gloriosamente combattuti i nemici del nome cristiano. Intanto l' assenza del Morosini ed il bisogno de' suoi talenti facendosi sentire nell'armata il senato per la quarta volta lo creava generalissimo. I Turchi si ritirarono al suo arrivo sic-

le vi dipinse all' intorno sei quadri allegorici. Nel 1. espresse la Pace che corona la Difesa e la Costanza e da lungi la città di Candia; nel 2. la Religione porgente stocco e pileo a Morosini; nel 3. il Merito che gli dà quattro bastoni, cioè i quattro gradi di onore accordatigli dalla repubblica; nel 4. la Morea che, presa da quel doge, viene da lui presentata a Venezia con Candia pure in distanza; nel 5. la Vittoria navale assisa sullo sperone di una galera e col motto: *Victoria Nocturna Navalis*; nel 6. la Vittoria terrestre significata dal motto *Leucas et Nicopolis* che sta sullo scudo tenuto in mano dal doge.

Veduti tutti i lati della sala gioverà riconoscere il *fregio superiore*, che al paro di quella del maggior consiglio è compartito in vari ovali, ciascheduno dei quali contiene un ritratto dei dogi, meno però il lato che forma la testa della sala in cui vi sono i quattro evangelisti e quattro maggiori profeti. Il che come si abbia esaminato, passeremo ad osservare il complicato *soffitto* tutto adorno di ricchi intagli messi ad oro, e diviso in tre compartimenti: l'uno nel mezzo e gli altri due laterali.

A maggior chiarezza principieremo dal considerare il *compartimento del mezzo* di questo *soffitto*, passando poscia agli altri due. Cinque quadri compongono adunque quel medio compartimento: tre ovali e due in forma quadrata. Nel I, verso l' anzidetta porta principale, ch' è ovato, fu dipinta da Andrea Vicentino la flotta veneziana, che spedita (an. 1098) alla prima crociata, viene a contesa con quella de' Pisani avviata pel medesimo oggetto, e presele alcune galee, le riduce in ischiavitù 4000 uomini. In uno spazio sì breve come bene fece vedere quel pittore l' unione delle due flotte attraverso una principale accanita zuffa tra i soldati delle due nazioni posti in sulla cima del proprio bastimento! Nel II quadro, ch' è quadrato, Francesco Montemezzano espresse la rotta data ai Genovesi dai Veneziani comandati da Lorenzo Tiepolo, tra Tiro ed Acri (an. 1258), per lo possesso della chiesa di s. Saba di Acri, da cui i Genovesi volevano escludere i Veneziani. Il quadro presenta appunto l' entrar che fanno i Veneziani in quel tempio. E di un gran colorito fe' pompa il Montemezzano in esso certamente. Nel III quadro, ch' è ovato, figurò Camillo Ballini la vittoria ottenuta da Marco Gradenigo e da Jacopo Dandolo a Trapani contro i medesimi Genovesi (an. 1265), i quali premurosi di aver l' impero del mare, pur vagheggiato dai Veneziani, non lasciavano mai quieti gli emuli loro. Laonde, incontratesi le due armate all' altezza di Trapani, con sommo accanimento ten-

chè non ebbe più occasione di segnalarsi. Sebbene volgesse ancora i più nobili divisamenti, nondimeno ridottosi coll' armata (an. 1694) nel porto di Napoli di Romania, vi moriva finito dalle fatiche in età di 76 anni. Il suo corpo fu trasportato a Venezia e resogli ogni estremo onore ebbe sepoltura nella chiesa di s. Stefano.

devano a distruggersi; ma la vittoria fu dei Veneziani che, delle 34 galee genovesi, 24 ne presero, le altre sommersero e passarono tutto l' equipaggio genovese, a riserva di 2500 prigionieri, a fil di spada. Il campo di questo quadro, non ch' altro, dovrebbe assai essere meditato dagli artisti. Nel IV vano quadrato, Giulio dal Moro figurò la presa fatta da Giovanni Soranzo della città di Caffa (an. 1295), detta anticamente Teodosia, posta tra il mar Nero e la palude Meotide, della quale da 30 anni erano al possesso i Genovesi che la tolsero ai Tartari e questi agl'imperatori d'Oriente. Finalmente nel V ed ultimo quadro, ch' è ovato, vedesi la presa di Padova fatta in tempo di notte dai Veneziani sotto la scorta del celebre Carlo Zeno e di Francesco Molino (an.1405) contro il signor di Padova Francesco Carrara. Opportunissimo soggetto fu questo per Francesco Bassano amante com' era dei lumi serrati.

Dal compartimento di mezzo volgendoci ai laterali osserveremo primieramente il *compartimento destro*. E, se cominci dal grande arco eretto a Francesco Morosini, vedrai I due triangoli dipinti da Antonio Aliense. Nell'uno espresse la Disciplina militare terrestre, e nell' altro la Clemenza seduta sopra un leone che tenendo l' asta con una mano getta coll' altra il folgore di Giove. II. Indi vien un ovale a chiaro scuro verde dove il medesimo Aliense raffigurò il ricupero di Zara fatto da Ordelafo Falier nel 1117 dopo la sua ribellione per darsi a Stefano re d'Ungheria. Costò per altro quell'azione la vita al doge stesso che s'era posto nella prima schiera onde animare i suoi viemmaggiormente. III. A quell'ovale succedono altri due triangoli, nel primo dei quali Antonio Aliense significò la Liberalità e nell'altro Camillo Ballini la Temperanza avente in bocca un morso di cavallo, nell'una mano un timone e nell' altra un compasso a dinotare la regolarità delle opere sue. IV. Viene ancora altro ovale ove l' Aliense dipinse l' esempio di moderazione dato dal doge Domenico Michel (an. 1128) quando, nel tornare vittorioso di Soria e facendo scala in Sicilia, rifiutava la corona che dar gli volevano que' popoli per non abbandonare la propria patria. V. Compiono questo destro compartimento gli ultimi due triangoli dipinti dall'anzidetto Ballini, nel primo de' quali espresse la Giustizia avente in una mano un regolo, nell' altra un freno ed ai piedi i fasci e la scure e nell'altro triangolo la Purità.

Dal destro passando al *sinistro compartimento* di questo *soffitto*, se cominceremo dalla parte sinistra della testa della sala, ov'è la tela del giudizio finale, vedremo: I. due triangoli, che corrispondono ai due ultimamente esaminati, e che opere sono di Marco Vecellio. Nel primo significò la Fede e nel secondo la Prudenza, che armata al modo di Pallade con accanto un serpente e tre teste di cane, di lupo e di leone tiene un piede sopra quest' ultima per di-

notare com'ella domi all'uopo la stessa forza intanto che spia alla guisa de' cani e de' lupi. II. Succede a que' triangoli un ovale a chiaro-scuro dell' Aliense e dimostra il doge Pietro Ziani che depone la corona ducale per farsi monaco (an. 1228). III. Vengono poscia altri due triangoli, nel primo de' quali Marco Vecellio rappresentò la Fortezza figurata per una donna che, tenendo in una mano la clava d' Ercole, l'appoggia sopra la testa di un leone, e nel secondo significavasi dall' Aliense la Magnificenza che da un vase cava scettri, mitre e corone. IV. Il solito ed ultimo ovale a chiaro-scuro, che s' inframmette a due triangoli, fu dipinto da Giulio dal Moro ed esprime la costanza d' animo di cui Arrigo Dandolo fu capace in Costantinopoli quando, trovandosi ambasciatore per la Repubblica (an. 1173) e parlando liberamente per la patria, sofferse intrepidamente l' abbacinamento ordinato dall' empio Emmanuele imperatore de' Greci. V. Finalmente chiudono questo destro compartimento gli ultimi due triangoli, in cui l' Aliense dipinse nell' uno la Concordia avente nella destra una tazza, due cornucopie nella sinistra, ed ai piedi la cicogna simbolo della concordia appo gli Egizi, e nell' altro la Disciplina militare marittima.

Restano per ultimo ad esaminare i piccoli triangoli che s' interpongono fra i triangoli, gli ovali laterali ed i gran quadri del compartimento di mezzo. Sono 12 quei piccoli triangoli, ed esprimono altrettante morali virtù simbolicamente rappresentate. Considerate le quali virtù, dipinte dal Pordenone, l'intero esame di questa sala è compiuto. Quindi, se usciremo da essa per la porta alla destra dell'antico trono ducale, riusciremo nella stanza già addetta al consiglio della Quarantia civil nova, ed oggidì appartenente pure alla pubblica biblioteca.

Quarantia Civil Nova. Era composto il consiglio quivi adunato di 40 giudici instituiti nel 1462 con le regole medesime della quarantia civil vecchia (T. II. p. 80) ascoltando in appellazione le cause civili introdotte dagli Auditori Novi, e quelle di Terra Ferma.

Nè grande è la stanza che contenea quel consiglio nè di alcun merito sono i quadri che superiormente ne ricoprono le pareti. Nel mezzo, ove stavano i seggi dei capi, Antonio Foler espresse Venezia che commette alla Giustizia, seduta sopra un leone alla sua sinistra, di sbrigare le suppliche a lei rivolte. Fu soprapposta nel mezzo di quel quadro una Madonna di maniera greca. Al lato destro vedi poi la Verità scoperta dal Tempo e dalla Giustizia in trono, ad onta che molti vizi si adoperino ad occultarla. Opera è questa di Filippo Zaniberti ed è di qualche effetto per chi rimanga contento al prestigio, e creda che un facile giuoco di ombre e di luce sia l' apice dell' arte. Di contro a questo quadro, cioè nel sinistro lato, Giambattista Lorenzetti dipinse la Verità che mette un corno ducale sopra un modello della piazza di s. Mar-

co sostenuto da vari angeli, ed additato da Nettuno e da varie figure simboliche.

Veduta anche questa stanza, per la porta opposta a quella onde siamo entrati • si passa nella sala del maggior consiglio. Pertanto trascorrendola di bel nuovo, ed uscendo affatto dalla Marciana biblioteca, di prospetto alla porta che introduce in essa scorgeremo un lungo corridoio, o galleria di comunicazione, che metteva nei tempi della Repubblica ad alcuni magistrati. La prima porta guidava alla

Quarantia Criminale. Fu instituita nei primordi della repubblica. Componeasi di 43 giudici, cioè de'40 ordinari e dei tre consiglieri i quali dal principato di Marco Cornaro (an.1366) fino alla fine della Repubblica assistevano in luogo del doge, tenuto prima a sedervi personalmente. Giudicava quella quarantia tutte le cause criminali di casi pensati e premeditati (eccetto quelli di lesa maestà) e parlavano in essa gli avvocati a pro de' rei. Era in maggiore stima che le altre quarantie dappoichè tutti i suoi giudici aveano voce deliberativa in senato, i suoi capi entravano in collegio insieme coi così detti Consiglieri di sopra (1), portando inoltre tutto il corpo il titolo di *Signoria Serenissima.* Niente v'ha quanto all'arte che richiamar possa in questa stanza l'osservazione dell'intelligente. Uscendo quindi da essa, si passa al luogo dove risiedeva il

Magistrato Conservatore alle leggi. Componevasi questo magistrato di tre individui, tutti senatori e di grande stima. Alla cura loro era commessa la inviolata esecuzione delle leggi; nondimeno altre materie erano di loro spettanza; davano le licenze per la avvocatura, e giudicavano le controversie nate per via di compromessi nella città. Nè qui ha pure di che pascersi l'intelligente. Perciò come ne sarà uscito, e come avrà percorso tutto il restante della detta galleria di comunicazione giungerà alla

Camera degli scarlatti. Questa stanza nobile ha un bel cammino sul carattere dei Lombardi. Così veniva appellata perchè nei funerali del Cancellier grande e nei tre ultimi giorni della settimana santa solea il doge, ricevuto alla Signoria, vestir quivi di scarlatto. Adiacente ad essa c'è altra stanza nella quale stavano gli Scudieri del doge medesimo chiamata pertanto *Camera degli Scudieri.* — Dalla camera degli Scarlatti si passa naturalmente alla

Sala dello scudo. Ricevette tal nome perchè in essa te-

(1) Erano sei addetti uno per sestiere. Portavano la veste rossa e sotto il doge Domenico Monegario (an. 756.) accrescendosi di poi cominciarono al numero di sei sotto il doge Sebastiano Ziani. (an. 1179.) Presiedevano a tutti i consigli; ordinavano le radunanze del consiglio maggiore; sedevano col doge ed in Collegio e nel consiglio dei X, ed eseguivano col doge varie faccende che senza lui avrebbero potuto pur eseguire, ma non esso senza di loro.

nevasi lo scudo ovvero l'arma gentilizia del doge. Ampie carte geografiche, dimostranti i viaggi di Marco Polo, del Cabota, degli Zeni, del Da Mosto e di altri celebri Veneziani viaggiatori ne adornano le pareti; ma, marcite le prime carte, sotto la ducea di Marco Foscarini vennero rinnovate sopraintendendovi certo ab. Francesco Griselini. Tuttavia, come eransi perdute le prime all'atto della rinnovazione, più di congettura che con buoni fondamenti lavorava il Griselini; il perchè esse vogliono con cautela essere osservate. In alcune occasioni straordinarie adoperavasi questa sala dello scudo per trattar cause importanti, e per lo più cause commesse da straniere potenze alla saggezza de'Veneziani. Allora eleggevansi i più sapienti senatori, e formatosi un *collegio estratto*, innanzi ad esso trattavansi le cause medesime.

Prima dell' anzidetto doge Foscarini era la sala dello scudo sola una cosa con quella de'filosofi formando la figura di un L. A renderle più simmetriche facea quel doge separare l'una dall' altra mediante architettonico tavolato di noce, ed adornava quella dei filosofi con 12 quadri raffiguranti altrettanti filosofi trasportati dall' antica libreria per cui il nome di *sala dei filosofi* si è acquistato. Quattro di que' filosofi operavansi da Jacopo Tintoretto affine di vincere gli altri pittori scelti da Tiziano per dipingere il soffitto della libreria, altri tre ne eseguiva Pietro Vecchia, uno Giambattista Franco, uno Andrea Schiavone e due bellissimi Paolo Veronese. Ora però furono tutti altrove trasportati.

Di prospetto alla camera degli Scarlatti stanno sulla Sala dello Scudo altre due camere l' una dopo l' altra avendo la prima un sontuoso cammino sullo stile de'Lombardi. Quella prima, abbellita dal soffitto dorato con intagli vaghissimi, era in antico la stanza dell'udienza del doge. Nel verno erano tappezzate le sue pareti da finissimi arazzi di seta con oro ed argento, e nella state da bei cuoi d'oro nei quali era rappresentata Venezia da un capo e s. Marco dall' altro. Trascorso un piccolo andito, che ha una scala la quale guida al piano inferiore dove stava la famiglia del doge, c'è un'altra piccola stanza detta la *camera degli stucchi* perocchè dopo il legato dei quadri e di altri oggetti preziosi lasciati alla patria (an. 1714) da Jacopo Contarini fu adornata di stucchi e di ottimi dipinti. Quello alla destra di chi entra esprime la Vergine ed è opera del Salviati; alla sinistra evvi la deposizione della Croce sulla maniera del Pordenone; la natività di G. C. è della scuola del Bassano; finalmente il ritratto bellissimo di Enrico III è del Tintoretto.

Vanno le tre anzidette stanze a fiancheggiare tutto il lato sinistro della sala dei filosofi avendo anzi ciascheduna una porta che mette alla sala medesima. Opposte ad esse ci sono altre tre stanze nel destro lato della sala stessa, le quali, unite alle tre di rincontro ed a quelle degli Scarlatti e degli Scudieri, sino al 1620 forma-

vano l' abitazione del doge. In quell' anno però 1620, sotto la ducea di Antonio Priuli, ritenuto il piano inferiore per l' abitazione della famiglia ducale, si fece un'aggiunta al palagio sopra le Canoniche e si formò la nuova abitazione del doge: abitazione che fu occupata dipoi, e che con giunta grandiosa occuperanno anche in seguito i Patriarchi di Venezia. A far che il nuovo alloggio ducale fosse in pronta comunicazione coll' antico palazzo si aprì nella camera degli stucchi una porta la quale mette in un corridoio che guida alla

Sala dei banchetti. Questa sala così era chiamata perchè, dopo l' aggiunta fatta al palagio nel 1620, serviva ai solenni banchetti dati dalla signoria nelle cinque principali solennità di s. Marco, dell' Ascensione, di s. Vito, di s. Girolamo, e di s. Stefano (1). I tre compartimenti del soffitto di questa sala lavoraronsi a fresco da Jacopo Guarana. I due quadri laterali poi, l'uno col Tempo che scopre la Verità, l' altro con la Virtù che scaccia i Vizi sono di Nicolò Bambini; mentre il terzo col trionfo di Bacco è opera di Antonio Molinari. Da questa sala, per una scala interna, si giunge al cortile delle Canoniche e da esso si esce dal

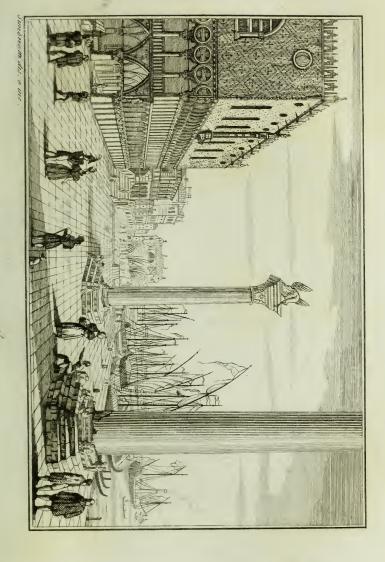
(1) Non partecipavano a tali banchetti che gl'invitati dal doge. Le primarie cariche dello stato, come i consiglieri, i capi del consiglio de'X, gli Avvogadori, i presidenti delle quarantie vi erano sempre ammessi, ma le altre magistrature aveano la loro volta. Nella sera precedente il giorno della Festa illuminavasi magnificamente la suddetta sala dei Banchetti per lasciar godere al popolo lo spettacolo di quelle tavole ben preparate, e di quelle credenze coperte di molta argenteria d'una ricchezza e d'un lavoro ammirabile. Una porzione di essa apparteneva al doge ed un'altra al governo.— Da lungo tempo era proibito rigorosamente al doge stesso ed ai patrizi di tenere comunicazione alcuna co' ministri delle corti forestiere, eccetto che nelle occasioni di pubbliche solennità. Quindi è che il corpo diplomatico coglieva in que'banchetti l'opportunità di parlare col doge e di corteggiarlo. Gli ambasciatori che avessero fatto il loro ingresso sedevano tra i commensali, gli altri non potevano presentarsi che mascherati di mantello e *Bauta*. Toccava agl'individui della famiglia ducale il far loro gli onori, l' accompagnarli ed il presentarli al doge in uno ai re ed i principi che si fossero trovati in Venezia. Interveniva anche il bel sesso ad osservare quei banchetti ed avvicinandosi quale all' uno e quale all' altro de' convitati, ne accresceva la gaiezza. Ma come la folla empieva la sala, ed i servi si trovavano impicciati ne' loro uffici, così dopo il primo servito davasi un segnale a cui il popolo tosto si ritraeva. Partiti gli spettatori sottentravano i musici. Dapprima rallegravansi quelle mense coi versi e colla recita di drammi per musica, ma divenuti sul teatro uno spettacolo troppo comune si sostituì invece un coro di musici della basilica di s. Marco, acciocchè co' variati concerti di suono e di canto porgesse diletto ai commensali. Terminati i banchetti, nei quali presso a poco contavansi cento coperte, venivano gli scudieri del doge a presentare ad ogni convitato un gran paniere di dolci, ornato collo stemma del principe regnante. Tutti poscia alzavansi dal loro seggio onde accompagnare al suo appartamento il doge, il quale giunto alla soglia in silenzio si accommiatava.

palazzo ducale che interamente è omai esaminato. Chi però uscir volesse piuttosto per la nobile scala d'oro, non ha che a trascorrere ancora le sale de'Filosofi e dello Scudo, dopo le quali trova bentosto quell' aurea scala. Indi, sceso per quella de'Giganti, giunge di bel nuovo in Piazzetta.

Nel dar un ultimo sguardo ancora al nobile cortile di questo Palazzo gioverà il ricordare che i portici ond'è circondato, pria che fossero chiusi a comodo degli uffici già descritti (T.II p.50), erano tutti forati; cosicchè dalla Piazzetta e dal Molo travedcr si potevano i molti punti di vista offerti dall' interno di quel magnifico cortile. Anche una tale scena immagini il lettore innanzi di abbandonare l' insigne monumento di questo palazzo che risveglia tante belle memorie.

Colonne della Piazzetta.

Per osservare gli altri monumenti ond' è bella la Piazzetta comincieremo dalle due immani colonne di granito orientale erette verso il mare, rossiccia l'una e l' altra cinerea. Sorge su quella la statua di s. Teodoro e sull'altra il Leone di s. Marco. La statua di s. Teodoro fu collocata nel 1329 e l'alato Leone di bronzo presenta la nobile maniera di modellare del secolo XVI per cui sollecitati vennero i Francesi vittoriosi a tradurlo a Parigi nel 1797 Riconquistato nondimeno dalle potenze alleate nel 1814 fu qui rimesso nel 1815 per la munificenza di S. M.Francesco I che il volle all' antica sede riposto.

Erano tre le colonne al momento che Domenico Michiel reduce dalla Soria (an.1115) e dalle gesta dell'Arcipelago le trasportava in Venezia insieme a tanti altri capi d'arte di che avea spogliato il greco impero. Ma nel tirarle a terra cadde in acqua una di esse, nè vi furono tentativi che bastassero a salvarla. E lungo tempo stettero le altre due stese a terra non trovandosi persona atta ad innalzarle finchè riuscì a Niccolò Barattieri, valente meccanico lombardo, di drizzarle (an. 1180), per cui ebbe non solo onesto premio, ma ottenne eziandio il privilegio che nello spazio ad esse interposto si lasciasse libertà al popolo di trattenersi in giuochi altrove proibiti. Dal che e dal nome di chi procacciava quello strano privilegio vuolsi che derivasse il vocabolo di *barattieri* ai truffatori, ai ladroncelli. Sotto la reggenza di Andrea Gritti fu rimossa (an. 1529) e quella franchigia, e l' indegnità delle botteghe posticcie che per oltre quattro secoli occuparono un tal luogo impedendo la veduta del canal grande. Non si è nondimeno levato il costume della giustizia fatta ai rei tra queste colonne (giustizia che dapprima soleva farsi a s. Giovanni in Bragora) se non sotto l' attuale dominio in cui viene esercitata a s. Francesco della Vigna. — Osservate le colonne l'occhio volgesi naturalmente a contemplare la

Simonetti dis. e inc.

Molo e Riva dei Schiavoni

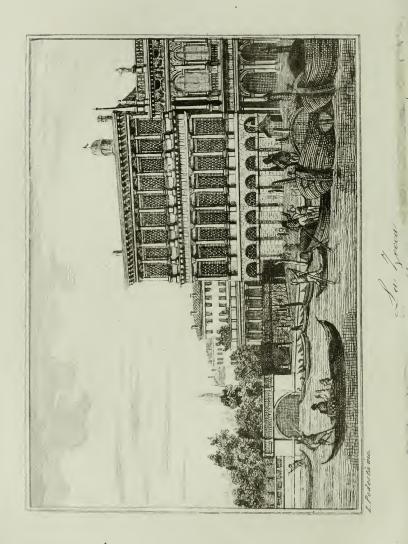
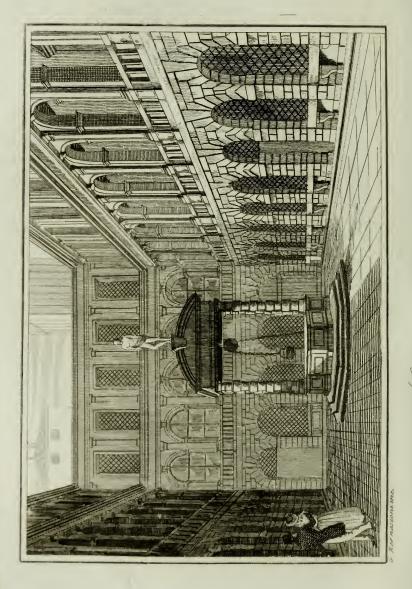
Ponte dei sospiri

L. Podestà inc.

La Zecca

G. Bernasconi inc.

Cortile dell' I. R. Zecca

Zecca.

Da memorie incontrastabili sappiamo che non solo fino dall'VIII secolo, e forse più in là, risale l'uso di battere moneta in Venezia; ma che, al contrario di quanto veniva praticato ne'diversi stati d'Italia, in cui davansi ad impresa i metalli da monetarsi, l'azienda della Zecca era sin dai primordi maneggiata in Venezia per amministrazione tenendone appositi magistrati la cura ed il governo. Leggesi difatti che fino dal 1269 furono quivi instituiti alcuni uffiziali occupati della monetazione, in seguito detti *Massari.* La nomina loro dipendeva dal maggior consiglio; ma affidata ne' tempi posteriori la materia della monetazione al senato, creava esso una nuova magistratura intitolata i *Provveditori di Zecca* (1), a cui erano i Massari subordinati comunque continuasse il maggior consiglio ad eleggerli, nè desistessero mai dalla prerogativa di firmare le monete colle iniziali del più anziano fra essi.

Aggravato però dal peso dei secoli il primo edificio della Zecca ne dispose il governo nel 1535 la ricostruzione sul modello tra gli altri trascelto di Jacopo Tatti soprannominato il Sansovino, il quale toltosi dalle sciagure di Roma (an. 1527) e venuto a ricoverarsi in Venezia, col fine d'ire in Francia, fu invece quivi trattenuto dalla liberalità della repubblica e destinato sopraintendente (an. 1529) alle pubbliche fabbriche; ufficio lucroso rimasto vacante per la morte di M. Bartolommeo Buono. Una di quelle inspirazioni che il genío prova facilmente, ma che sfuggono alle smanie della mediocrità, mostrava in un tratto a Sansovino il concetto architettonico conveniente alla Zecca a lui commessa. I modelli dell'antichità, imbarazzo piuttosto per chi non sa scegliere ed opportunamente applicare, gli diedero tanto che bastasse a produrre una fabbrica del tutto nuova, frutto unico della sua mente investita dalle convenienze di sito, di destinazione, di forza e di difesa.

E chi non iscorge siffatti caratteri riguardando soltanto la fac-

(1) Erano tre i *provveditori* o sopraintendenti generali della Zecca; ma oltre ad essi c'erano altri cinque provveditori uno de'quali avea il titolo d'*Inquisitore.* Ad essi, con autorità civile e criminale, spettavano tutte le materie di monete e valute false, forestiere, scarse, ec. Non erano però i soli magistrati della Zecca dacchè c' era pure un così detto *Depositario* pel pagamento delle milizie e degl' impiegati, un *provveditore ai pro,* pel pagamento degl'interessi a carico dello stato: un *conservatore dei depositi* il quale riscuoteva dalle casse di Terraferma, in una alle tasse imposte ai banditi ; i tre *revisori e regolatori delle entrate pubbliche in Zecca* , i quali sopraintendevano ai pubblici redditi per conto dazi , appalti, ed altri prodotti finanziari ; i *camarlenghi di Zecca* i quali pagavano agli ordini delle Quarantie ; finalmente un *cassiere* apposito pel pagamento degl' impiegati della Zecca.

ciata della Zecca rivolta al Molo? Ognuno de' tre ordini ond' è compartita ha un carattere tutto proprio. Il primo, affatto rustico a doppie borze è chiuso ne' nove suoi vôlti per dinotare esser quello il pubblico scrigno; gli altri due, dorico l' uno e ionico l' altro, aspri di bugne ed esagerati nei consueti rapporti delle trabeazioni, formano certo misto di gravità e di sodezza che quasi ferrea mano viene a stringerti il cuore ed a persuaderti, senza scala di raziocini, che la solidità è in quell' edificio, che ad officine è destinato, ad uffici di gran forza, di gran gelosia.

Di figura quadrangolare è desso: lungo 148 piedi o metri 51,46: largo sulla fronte piedi 80, e 63 alla coda, alto nell' esterno prospetto piedi 80, o metri 27,82. Composto di grossi marmi Istriani co' cieli a vôlto per guarentirlo dal fuoco, ha poi nel mezzo un cortile regolare e magnifico, lungo piedi 68 1/2, largo 35, chiuso da quattro interni consimili prospetti, che sebbene seguano l'euritmia dell' esterna facciata sorgente sul Molo, pure vennero modificati a maggior gentilezza, sostituendosi i pilastri alle colonne adoperate nell' esteriore facciata, abbassandosi alcun poco gli ordini e tutto questo perchè il punto di vista nel cortile è più dappresso, la scena è ivi ristretta, non sì ampia come per la faccia esterna. Tanto calcolavano gli antichi! E noi?.... Nel mezzo del cortile fa bella mostra una cisterna adorna di nobile intercolunnio, sulla cui trabeazione siede Apollo, simbolo dell' oro, statua di molto merito di Danese Cataneo.

Il terrestre ingresso della Zecca trovasi sotto il portico della Biblioteca, posteriormente eretta dal medesimo Sansovino. Precede un piccolo vestibulo fregiato di due giganti scolpiti da Girolamo Campagna e da Tiziano Aspetti; indi ricorre una galleria che separa in due parti il fabbricato ed alla cui estremità c'è l'accesso per acqua. La parte a destra è appunto formata dal cortile menzionato ripartito in tre piani ne' quali, con savia distribuzione, si trovano le differenti officine occorrenti per ogni sorta di monetazione; l'altra parte alla sinistra, per una magnifica scala, guida ai nobili appartamenti destinati in antico e tuttora ai vari magistrati della Zecca.

Antica libreria di s. Marco ora palazzo reale.

Il maestoso edificio della *Libreria*, quello delle *Procuratie nuove*, e della *Nuova fabbrica*, occupanti con 78 arcate due lati della piazza ed uno della piazzetta, girando anche un poco sul Molo ed accostandosi colla fronte della Libreria sino alla Zecca, costituiscono adesso insieme uniti il *Palazzo Reale*, residenza di Sua Maesta' l' Imperatore e Re, de' Principi del sangue, ed in alcuni quarti dell' I. R. Governo. Noi però gli andremo esaminando particolar-

mente notando le loro destinazioni primitive e le modificazioni in seguito ricevute. Principiamo adunque dalla *Libreria*.

Quando pensava la repubblica a disporre in un conveniente fabbricato (an. 1536) i libri donati dal cardinal Bessarione, come già si è detto (T. II. p. 89), ne affidava il carico a Jacopo Sansovino, che se per un' ispirazione sentiva il forte da essere comunicato alla Zecca testè esaminata, per un'altra inspirazione provava il leggiadro conveniente ad un edifizio dove star doveano raccolti i bei frutti delle lettere e delle scienze. Nè al dir di Palladio dagli antichi in qua si elevò mai più ricco, più ben ornato edifizio, superiore, come lo chiamava l'Aretino, ad ogni invidia; per nulla dire del famoso cantone della fabbrica verso il Campanile che costò all'architetto grande studio e tanta fama gli ha procacciato appo gl' intendenti. Perocchè, avendo tentato sciorre in esso il problema di far cadere una *metà giusta di metopa* nell' angolo del fregio dorico, se precisamente non raggiunse la meta dei suoi studi mostrò certo molto ingegno Sansovino nell'aggiungere al pilastro angolare un' *aletta* larga quanto faceva d' uopo onde allungar il fregio dell'angolo all' oggetto d' introdurvi la *mezza metopa*.

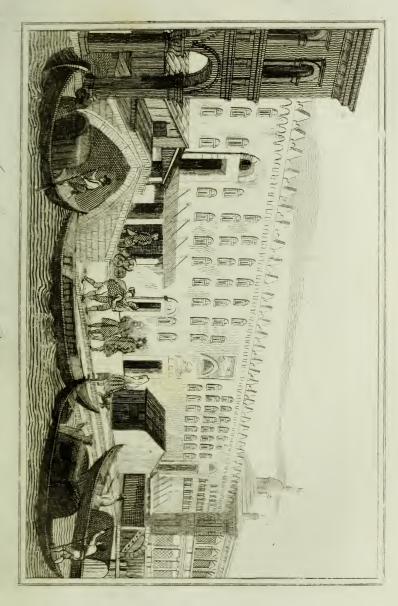
Rilevasi per tre gradini questo nobile edificio dalla piazzetta, ed ha la facciata adorna di due soli ordini: dorico il primo e ionico il secondo, ma maestosi entrambi e rinomati per le svelte proporzioni loro. Ciò che più aggiunge per altro di venustà al fabbricato si è lo spazioso *Fregio*, che nobilmente ornato di bassirilievi è sovrapposto alla trabeazione del secondo ordine, nel qual fregio sono anche aperte con bella simmetria alcune piccole finestre ovali per dar luce ai superiori mezzanini. Tutto l'edifizio è coronato in fine di una continua balaustrata, sui piedistalli della quale sonvi pregiatissime statue scolpite da Bartolammeo Ammanati, da Tommaso Lombardo e da altri eletti allievi del Sansovino medesimo.

L'altezza totale dell' edificio è di piedi v. 52, ovvero met. 17.91 senza contare le statue di oltre sei piedi. La sua fronte sulla piazzetta ha 21 arco, tanto nell' esterno che nell' interno. Tre archi interni ed esterni hanno però i due fianchi sorgenti sul Molo e sulla Piazza. Sedici di quegli archi interni servono ad uso di botteghe; ma i tre interni più grandiosi formano tre ingressi principali; quello di mezzo (reso più distinto ne' suoi stipiti da due gigantesche cariatidi scolpite da Alessandro Vittoria) dà ingresso alla Libreria, mentre quello alla destra di chi guarda mette ad uno de' cortili delle nuove Procuratie, ed il terzo alla Zecca.

Entrando adunque per quello di mezzo si sale tosto una magnifica scala che distesa in due rami, ed abbellita da ricche ed ornate rivolte messe a stucchi dallo stesso Vittoria e dipinte, quelle del primo ramo, da Giambattista Semolei, e quelle dell'altro ramo, da

Giambattista del Moro, monta al palco superiore. Dove sbocca questa scala trovasi un salotto od anti-sala, destinata altre volte alle lezioni de' pubblici professori di filosofia e di lettere greche e latine e divenuta Museo dappoi che il patriarca di Aquileia Giovanni Grimani e Federigo Contarini facevano dono alla repubblica delle antiche statue che abbiamo già vedute nella odierna pubblica biblioteca. Ordinavasi quel salotto a forma di Museo da Vincenzo Scamozzi con la sopraintendenza del detto Contarini gentiluomo studioso delle anticaglie. Nè meglio poteva a quell' oggetto essere ridotto certamente, come bene ne ornarono il soffitto Cristoforo e Stefano Rosa dipingendovi pregevoli prospettive, e Tiziano nella vecchia sua età rappresentandovi nel mezzo la Sapienza coronata di alloro.

Da quel salotto, per una porta sostenuta da grandi colonne di verde antico, giungesi alla sala della Libreria propriamente detta, occupante in lunghezza i sette ultimi archi verso il campanile ed in larghezza i tre della fronte rivolta a quel lato. La vôlta di questa sala è fatta a botte ripartita in 21 comparto, ciaschedun dei quali comprende un quadro perfettamente circolare; legando poscia insieme graziosamente tutti i comparti alcuni gentili ornamenti del pennello di Semolei. Origine di grandi amarezze fu quella vôlta per Sansovino dappoichè, caduta quando era presso al termine, fu egli incolpato d' incuria e quindi imprigionato, privato dell' impiego e multato in 1000 ducati. Avendo nondimeno potuto dimostrare essere occorso l' accidente per imprevedibili circostanze fu rimesso nell' officio ed alla direzione della fabbrica.

Rinnovata quella vôlta, venne eccitata una gara nei pennelli più distinti onde dipingere i quadri compresi nei detti 21 comparti. E certo che tutti que' pittori superarono se stessi in tali opere, che ora a parte a parte noi andremo esaminando. Cominciando dalla porta, vedremo primieramante nel primo ordine: 1.° la Vigilia, il Digiuno e la Pace compagni della virtù; 2.° le Cure e gli Studii necessari a conseguirla; 3.° la Gloria e la Felicità che ne sono i premi, opere tutte e tre di Giulio Licinio. Nel secondo ordine vedremo di Giuseppe Salviati: 1.° la Virtù sprezzatrice della Fortuna per volgersi alle virtù cardinali ed altre compagne; 2.° l' Arte che fa mostra d' ingegno e di diligenza con Mercurio e Plutone; 3.° la Milizia, con le figure simboliche della guerra. Nel terzo ordine Battista Franco dipinse: 1.° l' Agricoltura con Pomona, Cerere, e Vertunno; 2.° la Caccia dove è Diana con Atteone; 3.° i Frutti della fatica e dell' esercizio. Nel quarto ordine Giovanni de Mio espresse: 1.° la Natura che produce le cose innanzi a Giove con Pallade consigliera dell' ordine; 2.° la Religione che mostra a' falsi dei quanto operi colle Virtù Teologali; mentre nel 3.° Bernardo Strozzi detto il prete Genovese, dipinse la Scultura co' suoi attributi. Nel quinto ordine Giam-

Antichi granaj ora Reale giardino

battista Zelotti dipinse nel 1.° l'Amore delle Scienze ed il diletto delle arti; mentre il Padoanino faceva nel 2.° e nel 3.° la Geometria e l' Astrologia che figurano Atlante ed il Nilo. Nel sesto ordine Paolo Caliari trattava 1.° la Musica; 2.° la Geometria e l'Aritmetica; 3.° l'Onore divinizzato: per le quali opere gli venne aggiudicata dagli stessi competitori la preferenza del premio consistente in una collana d'oro. Finalmente nel settimo ordine Andrea Schiavone mostrò 1.° il Principato, 2.° il Sacerdozio, 3.° la Forza militare.

Le interne pareti di questa sala, dappoi che furono tolti gli scaffali ov' erano distribuiti i libri, ornaronsi d' alcuni quadri di buona mano. La parete alla destra di chi entra ha quello di s. Marco che libera un Saracino dal naufragio, e la parete alla sinistra ne ha un altro col trasporto del corpo di s. Marco dal sepolcro di Alessandria: opere entrambi di Jacopo Tintoretto. Nella parete di faccia alle finestre evvi David che precede l'arca, ed in quella di faccia alla porta Saule che celebra un sagrifizio; opere amendue di Antonio Molinari. Alcune figure di Filosofi sono sparse finalmente tra le finestre e gli angoli di sì magnifica sala.

Conteneva l' edificio della Biblioteca, oltre che questa sala ed il salotto precedente, occupante in lunghezza i tre archi successivi ai primi sette occupati dalla sala medesima, vari altri uffici addetti alla biblioteca ed ai procuratori *de supra* ai quali la biblioteca era in cura. Cominciavano quegli uffici dopo il decimo arco e si stendevano per tutto il rimanente dell'edificio verso il Molo. Tuttavolta Sansovino, inventore di sì raro monumento, non visse quanto era mestieri per condurlo alla fine perocchè non giunse che all'arco sedicesimo. Vincenzo Scamozzi, subentrato a lui nella carica di sopraintendente alle pubbliche fabbriche, subentrava pur anco alla direzione sullo stesso modello del restante edificio.

Procuratie Nuove ora palazzo reale.

Nell' erigere la Biblioteca sapea il Sansovino che quella fabbrica dovea continuare ad uso de' procuratori per tutta la linea della piazza opposta alle vecchie procuratie sino alla chiesa di s. Geminiano. Quindi, tenendo la Biblioteca di un' altezza che pareggiasse le vecchie procuratie, avea rivolto l' animo a produrre e con essa e col resto della fabbrica una gradevole regolarità in tutta la piazza non che una proporzione tra l' altezza degli edifizi e la larghezza media della piazza medesima. Ma il fastoso orgoglio di Vincenzo Scamozzi, destinato nel 1584 a compiere l' ala formante le nuove procuratie, non soffrì di seguire le orme altrui, e pel desiderio di comparire originale, alterò il disegno del Sansovino con aggiungere ai due ordini dorico e ionico della Biblioteca un terzo ordine corintio, tanto più inutile in quanto che se gli era d' uopo di aumentare le abitazioni poteva farlo a proprio talento

dalla parte del rivo rivolta alla preferibile plaga del mezzodì. Ad eseguire sì malaugurato pensiero, che tanto nuoce alla nobiltà ed alla uniformità della piazza, fu costretto di guastare il secondo ordine diminuendone i rapporti, di mettere nel terzo ordine a contatto la trabeazione colla cornice caricando entrambe eccessivamente di membrature, in somma di formare un tutto sconnesso ne'suoi rapporti. Bensì esaminato particolarmente quel terzo ordine aggiunto merita molta lode. Le sue finestre quadrate, a differenza delle sottoposte ad arco porgono molta grazia; i tabernacoli superiori sono un trovato ingegnosissimo, nè senza bella lode vuol lasciarsi la interna disposizione, sebbene il tutto insieme sia tradito.

Scamozzi condusse le Procuratie fin al decimo arco, il che si scorge e dall'unione della seconda colla terza procuratia e dalla mancanza dopo il decimo arco di statue allegoriche distese sopra i frontispizi delle finestre nel terzo ordine. Quindi condotta l'opera in tempi diversi e a più riprese da vari altri architetti, tra i quali da Baldassare Longhena, risentì questa fabbrica il declinare continuo del gusto quantunque l'euritmia e la simmetria sieno sempre le stesse. A mano a mano che la fabbrica si appressa alla fine veggonsi le statue, e gl'intagli perdere la venustà e l'eleganza dei primi archi ed ogni cosa essere eseguita colla sbadataggine del secolo XVII.

Si stende quest'ala maggiore delle Procuratie nuove sino all'estremità della Piazza sopra una linea di piedi 384, ovvero metri 133,52 ed ha l' altezza di piedi 64, 1/2 ossia metri 22,43 eccedendo di piedi 10 1/2 quella delle vecchie procuratie. Sei nobili ingressi aperti sotto il gran portico del primo ordine (oltre l'ingresso praticato nella conterminante Biblioteca già da noi ricordato) danno accesso a questo edificio. Ognuno di quegl' ingressi introduce prima ad otto ben disposti cortili (ora ridotti a sette); indi per varie scale maestre e secondarie ai diversi appartamenti. Tutto era distribuito dapprima in maniera da comporre nove palagi assegnati ad altrettanti Procuratori di s. Marco ed ai loro uffici. Chiamavasi ogni palagio col nome di *procuratia* comprendendosi tra le procuratie anche la Biblioteca considerata la procuratia prima(1).

(1) L'origine, gli uffici ed i costumi dei procuratori di s. Marco sono i seguenti. Siccome la cura di attendere alla fabbrica del tempio di s. Marco poteva esser agevole a Giovanni Participazio suo primo fondatore ed ai successori di lui, così crescendo nel doge, coll' estensione del dominio e delle commerciali relazioni, le cure del governo si elesse nell'841 un uomo di riputazione il quale sovraintendesse a quella fabbrica e custodisse il corpo di s. Marco alcuni anni innanzi qui trasferito da Alessandria. La serie però dei procuratori stabilita con sicurezza comincia da Bartolommeo Tiepolo (an. 1049) e procede senza lacune sino alla caduta Repubblica. Se non che a tanto ufficio non parendo sufficiente un procuratore gliene fu aggiunto un secondo nel 1231, ed un terzo nel 1259. Ma la somma riputazione che sempre ritrassero que' personaggi nell' esercizio di sì pia opera fece che nel 1272 af-

La parte delle procuratie rivolta sulla piazza serviva per appartamento nobile, e l'altra rivolta al rivo era destinata ad uso famigliare; anzi per maggior comodità tanto quella parte posteriore, rivolta al rivo come quella respiciente i cortili furono in sei piani distribuite, essendosi costrutti de'mezzanini in ciascuno dei tre ordini principali.

Ridotte ormai le procuratie ad abitazione reale vennero ivi collocati varii insigni capi d'arte ad abbellimento di alcune stanze Si notano tra i più belli l'Ecce Homo di Alberto Durero; varie belle opere di Giovanni Bellino; la discesa al Limbo già esi-

fidasse ad essi la repubblica anche l'ufficio di esecutori testamentari, e di amministratori delle Commissarie con molti altri oggetti di pubblica beneficenza. Nel 1309, per la troppa moltiplicità degli oggetti dovettero separare le mansioni loro ed allora uno di essi, chiamato *Procuratore de supra* fu destinato ai soli affari della Basilica; un altro, chiamato *de Citra*, ebbe in cura le commissarie, le tutele e le amministrazioni di quella parte di città ch'è situata di qua dal Canal Grande, ed il terzo di quelle della parte al di là di esso canale, e perciò detto *de Ultra*. Aumentati gli affari venne aggiunto nel 1319 a ciascun di que' tre un altro procuratore, e finalmente un altro ancora se ne aggiunse nel 1442; cosicchè, ciascuna categoria avendone tre se ne contarono *nove*, numero mantenuto costantemente. Si raccoglievano i procuratori nei rispettivi loro uffici tre giorni per settimana, ed uno di quelli della procuratia *de supra* andava una volta per settimana alla visita della Basilica. Somme prerogative e sommi onori essi godevano, anzi d'ordinario i dogi si traevano dal corpo di essi. Vestivano generalmente di paonazzo a maniche larghe, ma tosto che fossero stati insigniti di quella dignità cessavano dall'andare nel maggior consiglio, entrando in quel cambio in quello de'pregadi e nel consiglio de'X.

Appena eletto, il nuovo procuratore presentavasi al Doge, e per segno di elezione riceveva una stola di velluto cremisino. I parenti di lui vestivano tosto per tre giorni di color cremisino a maniche ducali; ma i fratelli od i parenti non poteano farlo se non dappoi che avesse preso possesso. In que' tre giorni davansi mille segni di allegrezza in alcune contrade della città, specialmente in quella dove abitava il nuovo procuratore, al popolo della quale era anche dato pane, vino e denaro. Ma dopo 8 o 10 giorni dalla elezione veniva il *possesso* del procuratore, ed il modo di prenderlo era questo. Tutta la comitiva dei patrizi invitati da lui adunavasi nella chiesa di s. Moisè ed ivi lui pur giunto, udiva la messa, avviandosi poscia col corteggio (talvolta di oltre 300 persone) alla Basilica. Entrato nel coro di questa, adorno già di tappezzerie, degli stemmi di s. Marco e di quelli della casa dell'eletto procuratore, udiva la messa celebrata dal sagrestano della chiesa, ed indi ponendo le mani sull'altare, prestava il giuramento di fedeltà. Salito poscia al palazzo ducale entrava in collegio e sedeva alla destra del doge più abbasso dei magistrati componenti il collegio medesimo finchè tutto l'accompagnamento di lui fosse entrato nella sala. Allora alzatosi da sedere pronunciava un'orazione di ringraziamento alla quale convenientemente rispondeva il doge, dandogli poscia le chiavi della procuratia a lui destinata, il che era un dargli *il possesso*. Dal palazzo passava tosto il procuratore alla sua procuratia; ma giunto alla porta della piazzetta si accommiatava dai nobili che lo aveano accompagnato ed asceso alla propria procuratia sedea per qualche pezzo co' suoi colleghi, terminando così quella ceremonia.

stente nell' ufficio della Segreta stimata opera giovanile del Giorgione; il Faraone sommerso di Tiziano; varie opere di Bassano; tre bellissime di Paolo Veronese con alcune di Bonifacio.

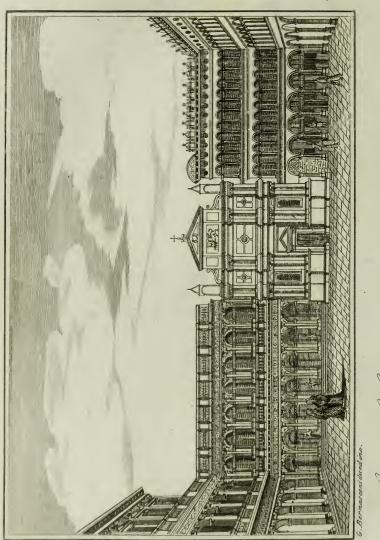
La parte posteriore delle procuratie riguarda, oltre che sul rivo, sopra il *reale giardino*. Erigevasi prima su quel giardino la fabbrica dei magazzini pubblici per raccogliere i viveri necessarii all'alimento della popolazione ne'casi della carestia. Merlata era quella fabbrica in sulla cima, ed a chi la vedeva da lunge presentava l'aspetto di un gran castello. In mezzo di essa stava il magistrato di Sanità. Però innanzi all'erezione di quei magazzini eranvi colà delle darsene dove si fabbricavano e navi e galee pubbliche; vi erano anche casotti di legno dove si tenevano i leoni donati alla Repubblica dai Fiorentini ed i leopardi avuti dal famoso Prete Gianni non che le prigioni ordinarie nelle quali si tennero anche i Genovesi dopo la ricuperazione di Chioggia. Costrutti i magazzini, livellato il terreno, chiamossi *terra nuova* quella lingua, di terra ingombrata tutta dalla Pescheria, detta la *pescheria di s. Marco.*

Nuova Fabbrica, o Palazzo Reale.

Discorso dei lati dell' odierno palazzo reale veniamo all' ultima sua parte. Fra le Nuove e le Vecchie procuratie altro lato si stende nella nostra piazza dirimpetto alla Basilica che *Nuova Fabbrica* ora si appella. Componesi essa di 15 archi sopra una linea lunga piedi 166 ossia metri 57,72; ed, omesso il terzo ordine, segue affatto l' euritmia delle procuratie nuove alle quali è congiunta sormontando un Attico, carico di alti e bassi rilievi e di statue, i due ordini Dorico e Jonico delle procuratie: lo che in tutto compone l' altezza di piedi 54, o metri 18,77.

Più nobile prospetto offre questo lato al suo tergo, parimenti diviso in due ordini Rustico e Jonico, con Attico sovrapposto. Nel centro dell' edificio v' ha poi un grand' atrio che mette alla scala maggiore, principale accesso al reale palazzo di cui, come si disse, questa *Nuova Fabbrica* forma parte. Eretta fu essa nel 1810 per ordine del cessato governo Italico dal cav. Giuseppe Soli di Modena. E sebbene la sua facciata posteriore, l'atrio e la scala siano degne di ogni encomio, pure nel prospetto anteriore non seppe togliersi quel valente architetto in una maniera a pieno plausibile dalle pastoie in cui era posto. Forse che l' essere costretto a continuar il sistema delle conterminanti nuove procuratie lo trasse nei difetti dei quali è accagionato, come a dire del tetto pesante, dell' enorme attico e della disaggradevole unione della nuova ala con quella delle vecchie procuratie. Sia pure; ma egli è in tali distrette dove i gran genii trovano la vittoria. La nostra reale Accademia, la quale non avea emesso alcun voto all' epoca

G. Bernasconi dis. ed inc.

Lato di S. Giminiano qual'era nel passato secolo.

della nuova costruzione, diede già un progetto onde rendere più elegante questa parte del reale palagio, lasciando bensì sussistere i due ordini che lo compongono, coronando il secondo con una loggia ad imitazione della Biblioteca antica e ritirando al di dentro l' Attico che immediatamente succede alla ionica trabeazione.

Nondimeno ad onta delle ricordate imperfezioni avrà ben donde ammirare l' intelligente se entrando nell' atrio salga la scala che per due disgiunti rami mette ad un grandioso ripiano, dal quale progredendo per altro ramo, interposto fra i due primi, giungerà all' Antisala. Questa e la scala si uniscono a comporre un solo tutto di uniforme decorazione che fa molto onore al suo architetto. Dall' antisala entrerà nella prima sala nobile, indi in altre due sale e vedrà in tutto una grazia, una leggiadria degna di gran maestro per cui si dorrà quasi che colui il quale e nell' interno e nel raro prospetto posteriore sapea produrre cose sì belle non abbia saputo evitare gl' inconvenienti riferiti. Umane debolezze!

Ognuno poi domanderà facilmente: e che cosa era questo lato pria della nuova riduzione? Dopo i sette archi delle nuove procuratie, privi sempre in questo lato del terzo ordine, ed aventi superiormente la sola balaustrata delle finestre del terzo ordine, succedeva la chiesa di s. Geminiano alla quale erano congiunti altri sei archi delle vecchie procuratie. Decretato però nel 1807 l' adattamento delle Procuratie Nuove a palazzo reale mancava un magnifico primario ingresso conveniente alla nuova loro destinazione. Quindi per non portare sottrazione ai locali abitabili, fu demolita la detta chiesa di s. Geminiano, e cominciossi a costruire su quell'area, sul disegno di Giovanni Antolini, la nuova Scala. Non riuscendo essa però soddisfacente si distrusse nel corso dell' opera quanto era stato fatto, si demolì anche il tronco delle vecchie procuratie che si prolungava da quel lato sino alla chiesa di s. Geminiano, e continuossi la fabbrica delle nuove sin all'angolo delle vecchie sovrapponendovisi l' attico anzidetto e costruendosi nell' interno l' Atrio, la Scala e le Sale pur menzionate, infine aprendosi fra amendue le procuratie la comunicazione che per l' interposto tempio era impedita.

Antica Chiesa di s. Geminiano.

Sebbene non fosse nostro ufficio di descrivere il passato ad una col presente, dovrebbesi nondimeno non omettere ad un tal punto le memorie di questa chiesa che per la sua origine, per la gentilezza della sua architettura, per l' ufficio che prestava alla piazza di allontanare il confronto tra due discordanti edifici è tuttavia di sì cara memoria. Sacra originariamente ai santi Mena e Geminiano venne eretta tra il 552 e 554 colle spoglie offerte da Narsete vincitore de' Goti (T. II. p. 15), lorchè di-

rimpetto alle stessa edificossi per la pietà di quel capitano l'altro tempio dedicato a s. Teodoro, e più tardi a s. Marco. Il santuario di s. Geminiano non era però nel sito ove stava quando diedesi mano alla *Nuova Fabbrica*, ma sorgeva verso là metà della Piazza sul margine di un canale detto *Battario* scorrente a traverso la piazza e movente dal ponte dei Dai per isboccare nel canal grande ove ora è il ponte del reale giardino. Il sito ab antico venne contrassegnato da una pietra rossa; pietra che pur vedesi oggidì innestata sul pavimento della piazza dirimpetto all'arco XVI delle Nuove Procuratie, contando dall' angolo del Campanile. L'incendio del 1105 avendo bruciato con molte altre chiese quel santuario fu ben presto rifatto nello stesso suo antico sito. Ma nel secolo XII volendosi allungare la piazza venne interrato il canale e la chiesa si rifece in capo alla piazza nel sito ove fu sempre dappoi.

Pria di recare in capo alla piazza quel tempietto vennero dalla repubblica inviati ambasciatori a Roma affine di ottenerne l'assenso; ma il papa rispose che nè la Chiesa nè la Santa Sede poteano concedere che si facesse il male, comunque dopo fatto venisse perdonato. E i Veneziani l' intesero e fecero rovinare la chiesa; indi mandarono al papa per l'assoluzione offerendo il doge di visitare quella chiesa ogni lunedì di pasqua di Risurrezione. Da questo fatto ebbe origine l' andata annuale del doge alla visita di s. Geminiano. Ma sebbene Vital Michel cominciasse ad andarvi nel lunedì di pasqua, pure in seguito si fece quella visita nella Domenica in *Albis*, cioè nell' ottava di Pasqua.

In quel giorno, dopo l' ufficiatura nella chiesa di s. Marco, alla quale il doge assisteva personalmente, col suo corteggio, cogli ambasciatori de' principi recavasi a piedi nella chiesa di s. Geminiano, alla cui porta l' aspettava incontrandolo il pievano col suo clero. Dopo l' incensamento ed il bacio di pace il doge recavasi verso l' altar maggiore per udirvi la messa cantata dai musici della basilica. Colà giunto ponevasi ginocchioni sul primo gradino, ed in quell'atteggiamento rispondeva alla Messa, che celebravasi dal Legato pontificio, fino al *Confiteor*, indi andava a sedere sotto il magnifico suo baldacchino. Compiuto il santo sagrifizio, il Doge ritornava processionalmente verso il suo palazzo, preceduto dal parroco e dal clero di s. Geminiano. Ma quando il corteggio era arrivato alla mentovata pietra rossa, segno del sito ove sorgeva l'antica chiesa, fermavasi la processione, sospendevasi il suono delle campane di s. Marco, e quattro cantori intuonavano alcuni versetti; finiti i quali il doge dimostrava al parroco la sua compiacenza per la forma con cui era tenuta la chiesa di s. Geminiano, raccomandandosi alle orazioni del parroco e del clero. A ciò il parroco rispondeva: ringraziare il principe per la degnazione della visita fatta, e pregarlo a voler continuare la sua

protezione a quel tempio. Il parroco si restituiva allora alla sua parrocchia, i canonici rientravano nella loro chiesa ed il doge nel suo palazzo.

Consumato dagli anni il nuovo eretto edificio si cominciò a rialzarlo internamente sul modello di Cristoforo dal Legname (an. 1505); ma fatta la cappella maggiore rimase l'opera imperfetta fino al 1557 in cui il pievano Benedetto Manzini ne procurò il compimento sì nell'interno che nell'esterno sul modello di Jacopo Sansovino. E grande studio pose anche in quella fabbrica quel celebre architetto; unendo bene nell'interno la cornice dell'arco della cappella col sopraornato del principal ordine della chiesa; a ordinando tutte le parti con gentilezza e proporzione per nulla dire della bella facciata esteriore divisa in due ordini e fregiata di bella porta. Fece ancora di più. Siccome da quel lato l'ordine delle vecchie procuratie era originariamente composto di sole cinque arcate così quando Sansovino finì la chiesa ne collegò la facciata con quella delle procuratie medesime aggiungendo una sesta arcata eguale nelle altre cinque; ma chiusala nel pian terreno la ridusse ad uso di cappella, che si denominava appunto la *cappella di Sansovino* perchè in essa fu sepolto insieme a' suoi figli Francesco e Fiorenza.

Procuratie vecchie.

Congiunte andavano alla chiesa di s. Geminiano, come si disse, con un'ala minore le vecchie procuratie che poi si stendono per tutta l'ala meridionale sino alla torre dell' orologio. Mastro Bartolommeo Buono Bergamasco, conosciuto comunemente per Mastro Buono, fu l'architetto di questo cospicuo edificio (an. 1400) pel quale meritò di essere sostituito a Bartolommeo Gonella nell' ufficio di sopraintendente alle pubbliche fabbriche. Le procuratie vecchie innalzate a spese del pubblico erario per l'abitazione de' procuratori di s. Marco, tenuti per legge a dover abitare in sulla piazza presso il palazzo ducale, sono formate prima da un porticato di 50 arcate stese sopra una linea lunga piedi 439, ovvero metri 157,64. Due ordini corintii sostenuti da colonne canalate si sollevano poscia sul porticato inferiore sotto il quale stanno eleganti botteghe di caffè, di chincaglie, di mode ec., divise nella loro altezza da mezzanini onde trar profitto della preziosità dell' area, mentre a diversi intervalli del porticato medesimo s' incontrano sfoghi, alcuni a comodo della private abitazioni, ed altri conducenti a due ponti che danno comunicazione a diversi quartieri della città. L' altezza delle vecchie procuratie è di piedi 54 o metri 18,77, compresa la merlatura.

Ricorre in ciascun ordine superiore una particolare cornice; ma l' ultima però che corona tutto l' edificio, è assai alta e con-

tiene finestre rotonde porgenti il lume agli stanzini sotto il tetto. Sopra questa cornice havvi una serie di acroteri e di frapposti vasi che a guisa di merlatnra terminano bizzarramente l'edificio. La sua unità di carattere, la sua eleganza, ch' altri vorrebbe interpretare per secchezza, la sua solidità capace di resistere alle vicissitudini dei tempi, ed alle continue alterazioni prodotte internamente dal vario bisogno e dal capriccio dei proprietari, rendono questo grandioso edificio degno di somma considerazione.

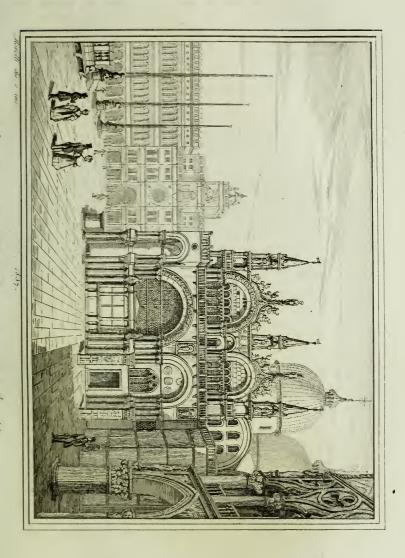
Chiamansi le *vecchie procuratie* perchè quivi risiedevano i procuratori di s. Marco prima che passassero ad abitare nelle *Nuove procuratie.* Da quel momento cangiaronsi in private abitazioni.

Torre dell' Orologio.

Succede alle procuratie vecchie questa magnifica torre eretta nel 1496 per opera di Pietro Lombardo. Tutta investita di greci marmi, alta piedi 87, larga 18 offre dapprima un maestoso portico a fornice con colonne e pilastri corintii. L' un sopra l' altro seguono poscia altri tre ordini corintii. Il primo porta un aureo-azzurro quadrante magnifico che segna le ore, le fasi lunari ed il zodiaco; sporge nel secondo una loggia semicircolare, ove in mezzo di elegante tabernacolo è riposta la statua aurata di M. V. a cui girano dinanzi in certi dì solenni i *tre Re* preceduti dall' *Angelo colla tromba,* macchinismo connesso all' orologio; nell' ultimo ordine finalmente evvi una loggia quadrata che corona l' edificio e nel cui centro s' alza l' ampia Campana con due colossali figure di bronzo chiamate i *Mori,* che coi martelli battono le ore.

Due fabbriche ai fianchi della torre, che formano ala e servono ad uso di abitazioni, vennero eseguite posteriormente ad essa forse dal medesimo architetto. Nel 1757 si è ristorata però la torre dall' architetto Andrea Camerata; si è rinnovata la macchina dell' orologio dal celebre meccanico Bartolomeo Ferracina, e nei quattro vani sulla piazza si posero quelle otto colonne a correggerne la soverchia ampiezza con più ristretti intercolunni. Le quali colonne, come inutili, ebbero le beffe del p. Carlo Lodoli architetto nemico di ogni superfluità, e che a forza di rimuovere gli abbellimenti dalle fabbriche volea tornare gli uomini ad abitar le capanne forse.

Tre Stendardi.

Volgendosi dall' aver osservata la torre dell' orologio ecco presentarsi le tre grandi antenne sulle quali sogliono innalzarsi ne' dì più solenni gli stendardi del Governo. Sono esse sorrette da tre pili o piedestalli di bronzo fusi nel 1505 sotto il doge Leonardo Loredano per opera di Alessandro Leopardo che vi modellò finissimi bassi rilievi, coi ritratti del doge Loredan con leo-

Moretti dis. e inc.

1837.

Fianco della R.a Basilica di S. Marco

veduto dal lato della Piazzetta

ni a foggia di grifi, con sirene, tritoni ed alcuni fasti della Repubblica; tutto però eseguito colla più accurata e colla più nitida precisione.

Credonsi volgarmente allusivi quegli stendardi ai tre regni di Cipro, Candia e Morea posseduti dai Veneziani; ma in sostanza sono e furono sempre destinati al medesimo odierno ufficio di sorreggere le trionfali insegne di chi tiene la sovranità dello stato.

Loggetta a' piedi del Campanile.

Ci resta ancora, tra i singolari oggetti della Piazza, a considerare questo brillante edificio che spicca da uno dei lati del Campanile. Serviva esso in antico all' unione de' patrizi per intrattenersi in virtuosi ragionamenti. Ruinata l' antica loggia da una saetta nel 1489 venne rifatta da Sansovino, e sembra che fosse allora divisamento del governo di estenderla intorno al campanile per dar alla base di quella gran mole una nobile decorazione. Però non solo fu abbandonato il progetto di tale ampliazione, ma, dopo il memorabile incendio del palazzo ducale (an. 1569), si restrinse il suo uso a servir soltanto di residenza a quello fra i procuratori cui a vicenda spettava di comandare alla guardia posta a custodia del palazzo ducale quando i padri raccolti sedeano in maggior consiglio. Da quei giorni in fuori la loggetta rimaneva sempre chiusa. Caduta la Repubblica venne, come attualmente, adoperata pei pubblici incanti e per le estrazioni del lotto.

S' innalza questo piccolo edificio per quattro gradini sopra il piano della Piazza, ove forma un vestibulo scoperto, o terrazzino cinto da balaustrata. In quel vestibulo sorge un prospetto d' ordine composito che chiude l' interna sala alta piedi 24, ovvero metr. 8,34 (compresa la balaustrata al di sopra dell' attico), e lungo piedi 45, ossia metri 15,65. Otto colonne di breccia orientale ne sostengono l' ordine delle arcate e quattro nicchie, distribuite negl' interstizi delle colonne medesime, portano quattro statue di bronzo di grandezza quasi naturale raffiguranti Pallade, Apollo, Mercurio e la Pace: opere molto pregiate dello stesso architetto Sansovino.

Ne' tre spazi maggiori dell' attico, corrispondenti alle tre sottoposte volte, sono innestati finissimi bassi-rilievi esprimenti: nel mezzo: — *Venezia sotto le forme della Giustizia* e circondata dagli emblemi di sua grandezza; a destra *Venere* simbolo dell' isola di Cipro, a sinistra *Giove*, simbolo di quella di Candia: regni a quel tempo signoreggiati dalla Repubblica. Tiziano Minio da Padova, Girolamo Lombardo da Ferrara ed altri celebri maestri si sono distinti nel trattare quelle sculture, fra le quali meritano particolare attenzione, per la squisitezza dell' intaglio, la *Caduta di Elle dal montone di Frisso* e *Teti che soccorre Leandro*, pezzi sottoposti alle due statue di bronzo verso gli Stendardi.

Benchè potesse desiderarsi qualche maggior altezza nell' ordine

composito, e qualche maggior depressione nell'Attico, nondimeno la ricchezza, la finissima esecuzione, l'intreccio de' vari marmi greci, africani, carraresi, le sculture e l'insieme in fine di questa opera la rendono sommamente pregevole e l'additano come un pegno delle immense risorse trovate dal genio di Sansovino per adattare lo stile a seconda delle varie circostanze.

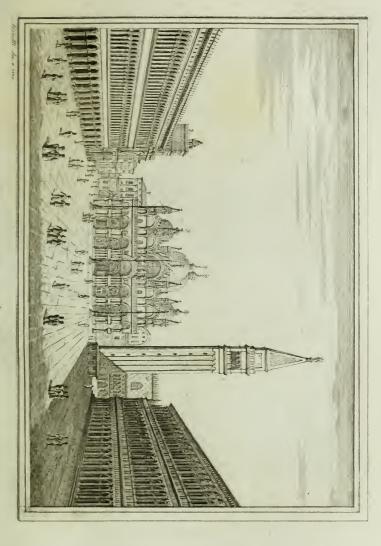
Piazzetta dei Leoni.

Veduta la Loggetta è duopo avviarci al destro fianco della Basilica onde esaminare anche quello spazio quadrilungo chiamato *Piazzetta de' Leoni* per due leoni che gli fanno fronte. Alla estremità di questa piazzetta si va erigendo la residenza del Patriarcato. Nel lato opposto alla Basilica verso i Leoni scorgesi quivi primieramente un' umile casa che forma angolo sul calle propinquo alla chiesa di s. Basso. Quella casa serba in una finestra l'euritmia dello stile moresco che dominava per tutta la piazza, quale appunto nel 1496 l'ha disegnata Gentil Bellino nel quadro della piazza di s. Marco esistente nella Accademia di Belle Arti. Viene poscia la secolarizzata chiesa di s. Basso, nè vuolsi preterire il pozzo che sta nel mezzo di questa piazzetta come quello che stimasi il più profondo della città.

Chiesa soppressa di s. Basso.

Dalla famiglia Elia (an. 1076) fu fabbricata questa chiesa ad onore di s. Basso vescovo di Nicia e martire. Fu sempre diretta da' preti, ed abbruciatasi insieme con altre ventidue nel funestissimo incendio del 1105 venne rinnovata. Ma nel 1661 incontrò un' eguale disgrazia. Ristaurata allora in più bella forma divenne un accessorio non ispregevole della piazza. L'attuale facciata non era però quella di fronte alla chiesa, ma quella d'uno dei suoi lati. Quindi una delle sue due porte introduceva nella sagrestia e l'altra ad un atrio nel quale eravi l'ingresso secondario al sacro tempio. Da ignoto architetto venne costrutta questa chiesa d'un sol ordine corintio con attico sopra la cornice. Tuttavia non interessa gran fatto l'osservatore, poichè, sebbene sieno e belle le proporzioni dell'ordine corintio e dell'arco sovrapposto, e lodevole il modo di profilare, pure il complesso di essa presenta le tracce della decadenza del buon gusto. Soppressa questa chiesa nel 1810 si è convertita in un fondaco privato.

Complesso della Piazza.

Tornando indietro dalla *Piazzetta dei leoni*, per dare un'ultima considerazione sulla piazza, diremo che occupa oggidì i tratti di

Piazza di S. Marco

Moretti dis. e inc.

Veduta della Piazza di S. Marco dall' atrio del Palazzo Reale

terreno detti un tempo *Broilo e Morso* o *Marso*. Null' altro era anticamente che un campo erboso piantato di alcuni alberi onde, per l'amena vista, il primo tratto dicevasi *Brolo* e *Broilo*, cioè orto. L'attraversava quel canale *Batario* più sopra ricordato (T. IIp. 110) che dal ponte dei Dai, o del Malpasso, sboccava nel canal grande e sulle sponde del quale sorgevano le due chiese di s. Marco e s. Geminiano. Avendo il doge Ziani comperato dalle monache di s. Zaccaria il terreno detto *Morso* (an. 1173) trasferì secondo alcuni la chiesa di s. Geminiano nel sito già indicato e fece fabbricare intorno la piazza un porticato con colonne a modo di anfiteatro che divenne il presagio delle fabbriche attualmente esistenti. Nel 1264 fu la piazza lastricata di cotto, sebbene da gran tempo innanzi si fosse data mano a quel lavoro terminato nel 1382. Pria di lastricarla di cotto venne anche alzata dandosi finalmente principio nel 1722 a selciarla.

Benchè il solo naturale stato di questa piazza sia oggetto di meraviglia, nondimeno varie *ordinarie* e *straordinarie* feste giovavano negli andati tempi ad accrescerne lo splendore. Tra le *ordinarie* noteremo primieramente *la fiera dell'Ascensione* instituita nel 1150.— Anche prima, come già si disse (T.II p. 10), usavasi tenere ogni settimana un mercato ad Olivolo e due annue fiere a Murano per lo spaccio degli specchi e dell' altra merce vetraria. Ma quando crebbero i forestieri, per l'indulgenze concesse da Papa Alessandro III alla chiesa di s. Marco ed a quella della Carità, negli otto giorni susseguenti alla festa dell'Ascensione, nacque nel governo l' idea di stabilire una Fiera formale nella piazza di s. Marco in cui si sfoggiassero tutti i prodotti della nazione ed i gran depositi delle straniere mercanzie. Cominciando questa fiera dal giorno dell' Ascensione (donde trasse il corrotto nome di *Sensa*) continuava per gli otto dì susseguenti, che poi si estesero a quindici.

Nel 1307, in un ampio ricinto di legno che girava intorno la piazza, si principiarono a distribuire infinite botteghe onde porre in bella mostra le produzioni migliori dell' Oriente accanto alle nostre. Qui spiegava perciò l' arte vetraria le sue produzioni; qui l' orificeria le sue ricchezze, e qui i setaiuoli, i pannaiuoli mostravano il loro valore nella squisitezza dei panni, nella sontuosità dei broccati e delle stoffe intessute d' oro e d' argento. Nè le arti men nobili rimanevano escluse. I calzolai, i calderai, i fabbri, i magnani, gli ottonai, tutte le arti in fine più umili facevano pompa e solleticavano i desiderii del forestiere e del cittadino. Ma non si può passare sotto silenzio come fosse antica usanza di esporre nel luogo più cospicuo della Fiera una figura di cenci vestita da donna per servire di modello alla moda di tutto l' anno. Tuttavolta quel primo ricinto, più volte rinnovato, non vuol confondersi con l'altro ordinato dal senato ed eseguito nel 1776 sul disegno di Bernardino Macaruzzi. Esso era quadripartito, elittico

di figura, e rigirato nell' interno da un largo porticato sotto il quale si aprivano i fondachi delle merci più pregiate, lasciandosi alle altre men nobili il far mostra di sè nel circuito esteriore. Costò quella macchina 57088 ducati e sebbene fosse atta a prontamente connettersi e sconnettersi in men di tre giorni, pure spendevansi ogni anno oltre a 1000 ducati, per adattarla. Parve però che siffatto abbellimento esterno dato alla fiera dell' Ascensione fosse simile ai belletti i quali cercano ricondurre la gioventù scomparsa. Il veneto commercio e la veneta industria erano allora decaduti. Quindi per supplire al difetto di più rilevanti mercanzie si era adottato di esporre i parti migliori dell' ingegno nelle arti del Disegno; cosicchè la Fiera dell' Ascensione riguardavasi dagli artisti come il primo passo della gloria loro. Nondimeno, mercè quel nuovo steccato, e mercè la leggiadria con cui le mercanzie erano disposte, la fiera anche negli ultimi tempi riusciva uno spettacolo imponente.

Niuno durerà fatica a credere che un luogo in cui si raccoglievano tanti oggetti piacevoli non divenisse il centro del divertimento e della gaiezza. E già la piazza di s. Marco in quei 15 giorni era tutta una festa. Ad essa concorreva da ogni parte il il bel mondo, ed in essa le donne passeggiavano la mattina nel loro abito nazionale, cioè ravvolte nel seducente *zendaletto* di seta nero, e la sera mascheraate in *bau ta* formavano uno speciale incantesimo tra quell' andirivieni incessante, tra quella folla e quel bisbiglio; scevri però dal clamore onde altrove rimangono offesi i pubblici divertimenti. Continuò la Fiera dell' Ascensione sino al 1796; ma quando nell' anno appresso dovea rinnovarsi lo steccato (*sensa*) della piazza, il furore democratico lo manomise unitamente al bucintoro, ed a quanto potea risvegliar la memoria di antichi instituti.

Altro antico *ordinario spettacolo* conservato, come si disse, sino alla fine della Repubblica si fu quello del *Giovedì Grasso*. Rimonta la sua origine al 1162 in cui Ulrico patriarca di Aquileia per aver aggredito il patriarcato di Grado venne sconfitto dai Veneziani ed insieme con 12 canonici tradotto prigioniero a Venezia. Fu prezzo del suo riscatto, più volte invano richiesto, l'umiliante tributo annuo di un toro e di 12 porci da essere consegnati pel giorno del Giovedì grasso anniversario della vittoria. La uccisione di quelle bestie fece nascere una festa decretata dal governo e rinnovata ogni anno impreteribilmente.

La prima maniera onde la festa venne stabilita fu che gli effetti ricevuti dal Patriarca si custodissero nel Palazzo Ducale, mentre il giorno innanzi alla festa erigevansi sulla sala detta del *Piovego* o del *Pubblico* alcuni castelli di tavola rappresentanti le fortezze dei signori Friulani venuti in soccorso del patriarca. Raccoltosi in quella sala anche il magistrato del Piovego

in forma legale veniva da lui pronunziata sentenza di morte contro il toro e contro i porci. Il corpo de' Fabbri, segnalatosi nella vittoria contro Ulrico, avea meritato il privilegio di tagliar la testa al toro. Perciò la mattina del Giovedì Grasso armati i fabbri di lance, di scimitarre ignude e di lunghissime spade recavansi al Palazzo Ducale avendo alla testa il proprio gonfalone e scelta banda militare. Ad essi veniva consegnato il toro ed i porci che conducevano con molto apparato in sulla piazza. Il popolo riceveva quelle vittime in mezzo ai più vivi trasporti; ed alla presenza del doge e della signoria eseguivasi il simbolico sacrificio tra i viva, i fischi, e gli urli del popolo quasi a scherno dei vinti.

Ciò fornito passava il doge col suo corteggio nella sala del *Piovego* dov' erano i castelletti menzionati, e da lui e da' suoi consiglieri, datosi di piglio ad un bastone armato di punta, coll' aiuto del popolo che da ogni parte accorreva, abbattevansi a gran colpi quei castelletti sino a tanto che non ne rimanesse più traccia. Divenute insignificanti in seguito quelle bizzarre costumanze per essere ed Aquileia e l'intero Friuli passati sotto il dominio della Repubblica, il doge Andrea Gritti ebbe il merito di riformare quella Festa ed a tale ridurla che appena serbasse le antiche vestigie. Conservossi bensì ai Fabbri il privilegio di troncare la testa al toro (privilegio da essi sì ambito che prima di recarsi in piazza s' arrestavano in quel dì alle porte dei primari patrizi loro protettori quasi invitandoli col suono delle trombe a portarsi ad ammirarli), si mantenne anche alla festa il carattere popolare, ma si ebbe principal mira di volgerla all' esercizio di tutti que' giuochi che sviluppare ed accrescer potessero la forza e la destrezza del popolo.

Seguiva lo spettacolo sotto gli occhi del doge vestito a gala, della Signoria, del Senato e degli ambasciatori schierati nella loggia del palazzo ducale. Cominciavasi dal sacrificio del toro, solo avanzo della prima instituzione, ed era pregio di chi il decollava se ne faceva rotolare la testa ad un solo colpo di sciabla. Succedeva il volo di un marinaio armato di ali che, partendo da una barca ancorata alla sponda della piazzetta, innalzavasi sino alla loggia del campanile di s. Marco, traversando sì grande spazio mercè una gomena assicurata da uno dei capi alla barca e dall' altro al comignolo del campanile. Legato ai piedi ed alle spalle a certi anelli infilzati nella gomena, col mezzo di un' altra fune e di parecchie girelle si faceva ascendere e calare il marinaio con gran velocità come se adoperasse le ali sue. Dopo essere asceso al campanile, calava sino alla loggia del palazzo dove presentava al doge un mazzetto di fiori e dei sonetti, indi ritornava all' alto della torre e quinci di nuovo scendeva alla sua barca. Il leggero farsetto ond' era vestito, i nastri che gli svolazzavano, i sonetti

che spargeva per l'aria, i gesti e tutto giovava a dimostrarlo un messaggero celeste.

A tale scena tenevano dietro le *Forze di Ercole*, nome dato dai Veneziani a certa gara di equilibrio e di forze eseguita tra i *Castellani* ed i *Nicolotti*, fazioni antichissime che dividevano in due il popolo veneziano e l'origine delle quali si è tanto dubbia quanto è remota. A formare le dette *forze d'Ercole* sopra un palco sul fatto appositamente costrutto (1) erigevasi a vista d'occhi un bellissimo edificio composto d'uomini, gli uni agli altri sovrapposti sino ad una grande altezza. Mercè le loro positure e gli scorci diversi, quell'edificio rappresentavasi sotto differenti forme a norma dell'immaginato modello. Ora era una piramide egizia, ora altri architettonici edifici (2). Al che oltre l'aiuto delle braccia, e degli omeri giovavano certe lunghi assi posati sulle spalle o su qualche altra parte del corpo onde vieppiù allargare e stringere i membri della fabbrica. Se rappresentavasi, per esempio, una piramide cominciavasi dal formare una base di 10 o 12 uomini, i quali d'ordinario sostenevano cinque fila di altri giuocatori, gli uni montati sulle spalle degli altri, che proporzionatamente alzandosi si diminuivano in numero finchè un solo ne restava sostenente un giovinetto il quale con somma destrezza arrampicavaglisi sugli omeri, ed ivi giunto faceva un caporovescio, e movendo pei campi dell'aria i leggeri suoi piedi, faceva galloria. Talora anche rivolgevasi, e stando ritto sul capo dell'uomo estremo formava il cimiero all'edificio e coll'agitar delle braccia, e col battere delle mani, dava il segnale alla comune allegrezza.

Dopo tali prove di un partito, preso l'altro da nobile emulazione nulla intralasciava per sorpassare in destrezza la fazione rivale. Quindi que' prodigi e quegli sforzi inenarrabili che succedendosi da banda a banda quasi per incanto raddoppiavano le apparenze di un'architettura superiore ad ogni modello benchè passeggera e fittizia.

Compiuto tale spettacolo un altro ne veniva, motivo anche esso di nuova emulazione tra le due fazioni. Era desso una specie di lotta o scherma tolta ai Saraceni, detta volgarmente la *Moresca*, la quale non meno dell'altra esigeva agilità, pieghevolezza di membri e gagliardia. I combattenti si accingevano con sì grand'ardore che avresti detto trattarsi de' loro più cari interessi. Gli spettatori cogli occhi ed i cuori fisi ne' bravi atleti osservavano

(1) Allorchè questo giuoco avea luogo sulle vie del paese stendevasi il tavolato sopra alcune botti, e sopra due chiatte se facevasi sopra l'acqua.

(2) I principali di questi giuochi nominavansi la Unione — la Cassa di Maometto — la Bella Veneziana — il Colosso di Rodi — la Verginella — la Gloria — la Fama — il Trofeo, ec.

il principio di questo guerriero esercizio, ne seguivano i progressi, ne aspettavano l'esito con quell'impegno che fa sospendere il respiro quasi per tema di turbare col menomo susurro l'azione de' lottatori. Ma lo stato di estasi ben prestò cessava e scioglievasi in romorosi applausi e trasporti che facevano rintronare la piazza, e che a poco a poco mancando cangiavansi in quel cupo mormorio nato dal contrasto di tante migliaia d'uomini i quali si sforzano d'attribuire la vittoria a quella fazione che ciascun favorisce.

Terminava la festa in fine del Giovedì grasso una gran macchina di fuochi d'artifizio che accendevasi di chiaro giorno. Anticamente n'era la ragione per lasciar il tempo necessario alla nobiltà di apparecchiarsi ad un ballo che la medesima sera il doge dava nel suo palazzo. Quel ballò non ebbe più luogo in appresso; non pertanto non si cangiò l'ora dei fuochi poichè si tiene il più che si può alle abitudini.

Dopo la narrazione di tali annue feste fisse ed ordinarie fatte sulla piazza di s. Marco, cioè la *fiera dell'Ascensione* ed il *Giovedì Grasso*, chi potrebbe tener dietro a tutte le *feste straordinarie* fatte in foggie diverse nel corso di tanti tempi in questa piazza? Chi potrebbe enumerare le giostre (1), le caccie, le illuminazioni

(1) Pria che Venezia venisse selciata usavasi in essa di cavalcare. Tanta era anzi la passione e tanto il lusso dei Veneziani pei cavalli che e li tingeano di colore d'arancio con una pianta ritratta da Cipro e con mille studi li rendevano formosi. Sei ne manteneva il comune per onorare qualche distinto cittadino e tutte le principali famiglie gareggiavano nell'aver stalle magnifiche. Solo che da terza in dietro era vietato cavalcare presso la piazza di s. Marco dovendo allora i cavalcatori fermarsi al fico che stava nel mezzo del campo di s. Salvatore. In que'tempi adunque la piazza di s. Marco era la lizza serbata ai tornei dati nelle segnalate circostanze o d'arrivo de'principi stranieri o di vittorie riportate. Dicesi averne perciò dato uno Pietro Orseolo all'imperatore Ottone II venuto a visitare Venezia ed essere stata posta a premio di quel torneo la stessa Camilla figlia bellissima del doge. Nel 1364 sotto la ducea di Lorenzo Celsi per celebrare la ricuperazione di Candia dalle mani dei ribelli ebbero luogo, tra molte feste, giostre e splendidi tornei. Il valoroso Luchino del Verme generale che condusse quell'impresa di Candia fu invitato a presedervi, ed il Petrarca che, qual testimonio oculare ne descrisse le minute circostanze in una delle sue lettere senili, ebbe posto distinto alla destra del doge. Ammogliatosi nel 1442 Jacopo figliuolo del doge Francesco Foscari da 18 compagni suoi, tre giorni per uno, furono date continue dimostrazioni di allegrezza, nè mancò la giostra durata sette ore e condotta dal conte Francesco Sforza che fu poi duca di Milano. Anche finita la guerra sociale (an. 1485) di tutti i principi d'Italia contro i Veneziani in favore del duca di Ferrara ne fu festeggiata la pace con vari spettacoli, tra i quali ebbe luogo un torneamento con altre corse di carrette: spettacolo famosissimo che richiamò molti principi italiani a dar prove della loro valentia nell'armeggiare.

Tuttavolta quelle giostre, rese brillantissime per la immensa moltitudine disposta nelle gradinate che cingeano la piazza, e pel gran numero delle matrone che in appositi palchi faceano mostra vaga e dignitosa, quelle diciamo

e tutti gli spettacoli fatti in un luogo unico al mondo, da un popolo di alti sensi e vivace, sia per celebrare le segnalate vittorie, sia per rendere più cospicue le nozze di altissimi personaggi, sia per accogliere ospitalmente i monarchi amici della Repubblica? Troppo ci dilungheremmo dalla brevità propostaci se ad una ad una le sole principali volessimo qui accennare.

Ma come possono essere dimenticati i *colombi*, così addimesticati in questa piazza da mettere quasi meraviglia come alcuno non rimanga pesto dall'affluenza del popolo?—Le cerimonie ecclesiastiche della festa delle Palme diedero origine a queste orde volanti. Dopo aver distribuite le palme benedette tanto al doge quanto ai magistrati assistenti a tale funzione nella chiesa di s. Marco, non che al clero ed agli uscieri ducali, cantavasi messa solenne, finita la quale facevasi una processione intorno la chiesa. Come la comitiva giungeva dirimpetto alla porta maggiore, come i cantori aveano intuonato il *Gloria, laus et honor*, ec. alcuni sagrestani dal pronao della Basilica lanciavano a volo parecchie quantità di uccelli e tra gli altri molti piccioni. Alle unghie di essi legavansi certi cartocci affinchè non potessero troppo innalzarsi e costretti fossero a calar presto a terra onde il popolo radunato nella piazza facilmente ne facesse preda serbandoli per cibo di Pasqua.

Tre volte ripetevasi questa faccenda, e molto popolo recavasi in piazza per godere di tale piacevole caccia che non finiva sì presto attesi gli sforzi degli uccelli per isfuggire sì dalle mani di chi li perseguitava e dai gridi di una moltitudine ebbra di gioia finchè riusciva ad alcuni di que' volatili di ricoverarsi o sul tetto della Basilica e su quello del palazzo ducale. Avvenne così che di anno in anno aumentandosi il numero delle coppie di que' rifugiati si vedessero in poco tempo i colombi frammischiati all'istesso popolo che avea anelato alla loro distruzione. Compiacendosi i Veneziani di quest' amabile confidenza si fecero un sacro dovere di non turbare più la tranquillità di que' nuovi ospiti; anzi spinsero a tale questo sentimento che vollero rispettar la specie tutta contentandosi che nel dì delle Palme venissero loro dati in balia altri uccelli, tranne i colombi.

Nè disuguale dal popolo dimostrandosi il governo, ordinò che fossero apprestate comode e ben disposte cellette tanto nella Basilica come nel ducale palazzo, ed obbligò un delegato dell' ufficio de' pubblici granai a disperdere in ogni mattina in sull'ora di ter-

e ben altre giostre date nella piazza di s. Marco rimaneano forse vinte dagl' indicibili altri spettacoli che di un genere sempre nuovo soleano darsi in questa piazza medesima a saggio dell' immaginazione feconda dei Veneziani e delle loro ricchezze. Noi però, come sopra si disse, ci svieremmo troppo dalla brevità prescrittaci se qui volessimo con particolarità riferire la magnificenza e lo splendore di tutte le caccie di tori, delle illuminazioni, delle mascherate e di siffatti spettacoli dati in questa piazza.

tà (9 ore) certa quantità di biada per la piazza maggiore e per la piazzetta; provvido costume che si mantenne sino al 1797. In que' momenti di anarchia e di confusione sarebbero periti i colombi se non fossero accorse le premure di alcuni sensibili cittadini a porger loro alle 2 pomeridiane di ciascun giorno qualche alimento.

Tale è la storia di questi infelici fuggiaschi, e con essa terminano le generali notizie sulla piazza di s. Marco. Pertanto, considerata anche nel suo complesso questa piazza, passiamo per l' angolo delle Procuratie Nuove, e conduciamci snlla strada così detta *dell' Ascensione* per una chiesa portante un tal titolo.

Chiesa demolita dell' Ascensione.

L' ordine de' cavalieri Templari instituito fino dal 1118 aveva in Venezia due case con chiese annesse, l' una sotto la denominazione di s. Giambattista del Tempio (1), l' altra di s. Maria in capo del Broglio. Soppressi i Templari dati vennero i lor beni a' cavalieri Gerosolimitani o di Malta, ai quali pervenne quindi anche la casa e la chiesa di s. Maria. Tuttavolta aggravata la religione di Malta di 93,000 fiorini di redditi ottenne di poter vendere (an. 1322) i beni men utili, tra i quali fu ascritta la detta chiesa di s. Maria, che venduta ai procuratori di s. Marco fu da essi nel 1336 data in fitto coll' annessa casa a certo frate Molano o Milano ed a' suoi compagni coll' obbligo di officiare la chiesa almen con due preti, di non tenervi alcun povero mendicante, e di alloggiare gli ambasciatori secolari che venissero in Venezia. Sembra che per più di un secolo continuassero que' frati nelle statuite condizioni, perocchè si sa che solo al fine del 1400 fu dai procuratori affittato il monastero per uso di osteria (che è l' odierna della *Luna*), destinando un rettore alla chiesa. La Confraternita però dello Spirito Santo, detta dell'Ascensione, eretta quivi sin dal 1233 fece nel 1516 ristaurare la chiesa; ma non la condusse al compimento se non nel 1597 per vari dissidii nati tra essa ed un' altra confraternita, detta *de' ciechi* quivi pure instituita e come inquieta in quell' occasione trasportata a s. Vitale.

Stette su quelle forme la chiesa sino al 1824 in cui venne affatto demolita dopo essere stata soppressa nel 1810. In suo luogo sorge un elegante fabbricato a comodo del vicino albergo della Luna. Se di qui si trascorre il calle, dalla detta chiesa chiamato dell' *Ascensione*, a mano manca incontrasi l' altro calle detto *Valaresso* dalla famiglia di un tal nome che in fondo di esso avea il proprio palagio e tutti gli stabili possedea del calle medesimo. Alla metà di quel calle scorgesi alla sinistra un gran portone il

(1) È quella ora detta della Commenda di Malta.

quale sin dopo la caduta della Repubblica introduceva a quelle *pubbliche beccherie* che innanzi all' erezione delle nuove Procuratie stavano in piazzetta. In fine del calle trovasi oggidì il *Magistrato di Sanità Marittima* posto dapprima, come abbiamo accennato (T. II. p. 108), in Piazzetta. Occupa adesso quel Magistrato un'ala dell'ospizio abitato già dai cavalieri Templari e che, come si è detto, fu convertito in albergo a comodo degli ambasciatori stranieri. In seguito la parte anteriore di quell' ala assegnata venne all'Accademia dei Pittori instituita dalla Repubblica nel 1724 e la posteriore fu ridotta a pubblici magazzini di biade. Quell' Accademia de'Pittori non consisteva più che di una scuola del Nudo diretta ogni settimana da uno de'36 professori ascritto al pittorico collegio. Prima di quell'Accademia i pittori studiavano sotto il proprio maestro del quale seguivano, com'è naturale, i principii e la maniera. Ma e quella e le altre Accademie furono piantate ad evitare siffatta peculiarità di viste e condur l' arte ai principii generali dipendenti, più che dal capriccio dell' individuo, dalle norme eterne del Bello e del Vero. Raggiungeranno però esse così sublime scopo? Dirette da uomini, scioglieranno per avventura gli allievi dalla seduzione a cui la fama, il prestigio comunicato alle proprie opere da alcun maestro li trascina di leggeri a discapito della Verità e della Bellezza? Ai posteri l' ardua sentenza.

Esaminate le stanze del Magistrato di Sanità, che pur sono le stesse dell' Accademia pittorica, meno alcune recenti modificazioni; veduto ed ammiratone l'elegantissimo prospetto verso il Canal Grande sullo stile de'Lombardi; scorto anche nella parte posteriore il porticato addetto un dì all' ospizio de' Templari e nel quale ora stanno gli ufficii sanitarii, usciamo dal Calle Valaresso per ricondurci a quello dell' Ascensione. Nè imboccheremo poscia la *Salizzada di s. Moisè*, che a sinistra vedremo l'altro calle del *Ridotto* dove pure esiste quel *Ridotto* instituito col fine di ridurre i nobili in piacevoli trattenimenti, ma poscia a mano a mano convertito in luogo dove e sotto la repubblica e sotto il governo italico teneansi i giuochi d' azzardo con tanta sciagura delle famiglie. Per un decreto nondimeno della repubblica venne soppresso nel 1774: epoca in cui davansi i primi impulsi alla riformazione del veneziano costume già troppo abbandonato. Come fu chiuso il Ridotto a nulla più servì che ai festini pubblici nel Carnovale.—Da esso usciti moviamo ancora per la Salizzada di s. Moisè, così appellata dalla Chiesa che ora andremo osservando.

Chiesa succursale di s. Moisè.

Fu edificata e dotata questa chiesa nel 787 dalle famiglie Artigera e Scoparia; ma arsa nell' incendio più volte ricordato del 1105 rialzossi dalle sue rovine colle limosine de' fedeli. Dedicata dapprima alla Natività di M. V. si è a quel puuto intitolata a s. Moisè. Le ragguardevoli rendite da essa possedute vennero nel 1192 divise in tre eguali porzioni; assegnandosi l' una pei bisogni della chiesa; l' altra pel sostentamento del parroco e la terza a vantaggio del suo clero. Nelle concentrazioni parrocchiali fatte nel 1810 cessò dall' essere parrocchia e divenne succursale di s. Marco.

Questo sacro edifizio, innalzato ne' primordi nel secolo XII, minacciava già di ruinare quando nel 1632 si prese a riedificarlo nella forma che oggidì si vede. Il disegno ne fu dato da Alessandro Tremignan che lo caricò di tutte le goffaggini del suo secolo facendo che nella facciata consumasse la pietà della patrizia famiglia Fini 30,000 ducati. Sopra la porta di mezzo sta perciò in marmo la effigie di Vincenzo Fini procuratore di s. Marco e sopra le due porte laterali i busti di Girolamo figliuolo di Vincenzo, e di altro Vincenzo figliuolo a Girolamo. Arrigo Merengo lavorava tutte le figure di questa facciata. — Qualche volta è da deplorarsi la ricchezza dei tempi se fa nascere somiglianti mostruosità.

Il soffitto della chiesa esprimente Mosè in atto di guardare il padre Eterno è di Nicolò Bambini. Il gran quadro sopra la porta laterale alla destra con s. Stefano lapidato è di Sante Piatti; mentre l'altro quadro laterale alla sinistra con Gesù crocifisso sul Calvario è di Girolamo Brusaferro.— Non si badi ad un po' di manierismo; ma in quelle composizioni si osservi alla dottrina con che tutto è distribuito.

Nella tavola del primo altare Giovanni Diamantini espresse la visita de' Magi, ed Antonio Corradini scolpiva il gruppo di N. D. che adora Gesù. Pietro Liberi significò nell' altro altare la Invenzione della Croce con varii santi.

Nella sagrestia è di Antonio Arrigoni la tavola dell' altare il cui laboratissimo parapetto di bronzo con la sepoltura di N. S. fu inventato da Nicolò e Sebastiano Roccatagliata e gettato da Giovanni Chent e Marino Feron (an. 1633).

Dalla sagrestia ritornando in Chiesa, Jacopo Guarana dipinse il soffitto della prima cappella, e Jacopo Tintoretto la tavola dell' altare con N. D. — I due quadri laterali con la Presentazione e l' Assunzione sono di Domenico Beverense.

Il maggior altare, eseguito da Arrigo Merengo, ha sotto la mensa l' adorazione del vitello d' oro e sopra l' altare in gran mole di marmo Mosè che sul Sinai riceve la legge. Ne' sedili laterali fu scolpita da un ignoto la storia del santo titolare, mentre Giannantonio Pelle-

grini operava da un lato il brillantissimo quadro col serpente innalzato da Mosè e dall' altro Girolamo Brusaferro Mosè che riceve la legge.

Francesco Lorenzetti scolpì nel 1634 l' altare nella cappella del Sacramento : Jacopo Tintoretto ne fece il quadro laterale con la lavanda dei piedi e Jacopo Palma quello opposto con l'ultima cena.

Nel primo susseguente altare dell' ala sinistra della chiesa Maffeo Verona dipinse la nascita di N. D., e sopra la porta che mette nella strada Marco Beltrame eseguì il monumento di Cristoforo Ivanovich canonico di s. Marco e poeta sul gusto dell' Achillini.

Finalmente Antonio Molinari dipinse nell' ultimo altare la tavola con N.D. ed i santi Eligio, Liberale, Carlo Borromeo, Giambattista e Pietro apostolo. Ne'cinque comparti dell' organo Francesco Migliori dipingeva nell'angolo destro s. Cecilia e nel prospetto l'adorazione del vitello d'oro, mentre Francesco Pittoni nello stesso prospetto faceva la figliuola incontrata da Jefte e nell' altro angolo Davidde con l'arpa.

Cose notabili ne' dintorni di s. Moisè.

Dietro la chiesa, nella corte Barozzi, eranvi altra volta le *poste vecchie*. La materia delle poste che andò sempre perfezionandosi di pari passo coll' incivilimento dei popoli non venne mai negletta anche dai Veneziani. Già sino dal 1160 fu ordinato da essi un sistema postale affidato all' arte dei corrieri che salve poche modificazioni si mantenne sino al 1775. Ma fra i tanti disordini che nella seconda metà dello scorso secolo si vedevano necessari di riforma entrava anche questo abbandono delle poste alle private viste de' corrieri; per il che il governo avocava alla Signoria i diritti postali e ne lasciava al Senato la direzione non meno che la elezione del ministero. Da quel momento l' ufficio delle poste, che stava a s. Cassiano fu trasferito in questo luogo a s. Moisè e la Repubblica in un tale ramo si è posta al livello dei progressi fatti dagli altri popoli nello scorso secolo.

Trapassato il ponte di s. Moisè, e procedendo per la così detta *calle lunga*, trovasi verso la fine di essa un calle che chiamasi *del teatro* perchè appunto conduceva ad un piccolo teatrino detto di s. Moisè, instituito per le opere buffe. Quel teatro nel 1818 si è chiuso, e sebbene ciò avvenisse per solo consiglio della famiglia Giustiniani proprietaria, pure chiudevasi in un tempo in cui le opere buffe sparivano dai teatri per dar luogo al tetro, al maninconico dominante oggidì così nella musica come in tutte le altre produzioni delle arti.—Passata la calle lunga ed il vicino Ponte delle Ostriche si giunge al campo di s. Maria Zobenigo.

Chiesa parrocchiale di s. Maria del Giglio vulgo Zobenigo.

In un' epoca remotissima a spese della nobile famiglia Giubanica, cooperandovi forse gli Erizzi, i Barbarighi, i Graziaboni ed i Semitecoli venne eretta questa chiesa, dedicata a M. V. dell' Annunciazione; ma dalla principal famiglia fondatrice chiamata volgatamente *s. Maria Zobenigo.* Era una delle chiese matrici da cui dipendevano le chiese filiali di s. Moisè, s. Fantino, san Maurizio, s. Benedetto, s. Angelo, s. Samuele, s. Gregorio, s. Vito, s. Agnese, i ss. Gervasio e Protasio, s. Barnaba e s. Raffaele Arcangelo. E comunque nel corso dei tempi tentassero alcune di quelle chiese, specialmente quelle situata al di là del canal grande, scuoterne la soggezione, nondimeno per uniformi sentenze furono sempre astrette a rimanervi soggette.

Abbruciossi questa chiesa primieramente nell'incendio del 966 quando il popolo veneziano infuriò contra il doge Pietro Candiano (T. II, p. 16), indi nel grande incendio del 1105 altre volte da noi nominato e che gran parte della città ha pure consunta. Rilevata colla carità de' fedeli da que'danni, conservossi sino al 1680 in cui, manifestando i pregiudizi della vetustà, venne riedificata dalle fondamenta e nel breve spazio di un triennio compiuta, per le particolari cure del parroco Lodovico Baratti che assegnava per la pia opera gran parte delle proprie rendite ed eccitava i parrocchiani a liberali soccorsi.

E difatti al primo sguardo che si getti su questo tempio non si dimostrano lievi al certo tali soccorsi sebbene il pessimo gusto architettonico dominante in quell' età li faccia dire miseramente gettati. Che cos' è l' ammasso enorme di pietre le une sulle altre sovrapposte nella esteriore facciata senza bisogno veruno? Ecco a quali eccessi si giunge abbandonando le tracce della semplicità che per essere definita è sempre arduo il violare. Trenta mila ducati costò cotesta facciata alla famiglia Barbaro cinque individui della quale vennero appunto ritratti e posti nelle nicchie della sua facciata. Le piante topografiche delle città di Roma, Candia, Padova, Corfù, Spalatro e Pavia scolpite in sui pilastri delle colonne della facciata medesima non si sa a qual fine sieno state fatte se non si vogliono frutti della goffaggine del secolo smanioso delle novità, ansante di poter cacciare a forza un ghiribizzo, una fantasia coll' idea falsa di far effetto, di riuscire impodente.

Ma entriamo nell' interno. Fortuna che eleggesse l' architetto Giuseppe Sardi la semplice figura del quadrilungo comunque qua e là caricata dei soliti fregi contorti, dei cartellami e dei rabeschi insignificanti del secolo spinto all'estrema corruzione. Sette ne sono gli altari. Per lo primo alla destra dipinse Carlo Loth la tavo-

la con N. D., s. Antonio nell' alto e col martirio al piano di s. Eugenio invitato dai sacerdoti de' falsi numi ad idolatrare. Giambattista Volpato fece la nascita di N. S. nel quadro tra le due colonne susseguenti. Il busto posto sotto quel quadro è del menzionato parroco Lodovico Baratti che tanto contribuì alla riedificazione, come si disse, di questo tempio. Per la porta sottoposta si passa ad una cappella fabbricata dal patrizio Girolamo Molin ed adorna di alcuni quadri che non meritano alcuna ricordanza.

Tornando in chiesa, nel secondo altare è di Giammaria Morlaiter la statua buona del b. Gregorio Barbarigo. Succede il battisterio sopra il quale c' è il busto del parroco Jacopo Panighetti, e più sopra la scesa dello Spirito Santo di Giambattista Volpato. La tavola del terzo altare con la visita di N. D. è d'Jacopo Palma. Per la prossima porta si passa in sagrestia; ma prima si potranno vedere ed il busto superiore di Girolamo Rota medico fisico, ed il quadro con Venezia in atto supplichevole di Antonio Zanchi.

Entrando in sagrestia trovasi da prima sopra il lavatoio un quadro con N. D. e s. Giovanni da altri tenuto per copia e da altri per cosa orignale del Rubens. Poscia sopra l'inginocchiatoio si vede altro quadretto con Cristo in croce opera de' Bassani. Il quadro seguente con Abramo che partisce il mondo è dello Zanchi mentre dall' altra parte il quadro con l' adorazione dei Magi è buona copia del Padoanino e dello Zanchi i due distesi apostoli Jacopo ed Andrea sopra la porta. La statua di Cristo risorto collocata sull'altare è di Giulio dal Moro.

Passando dalla sagrestia all' altar maggiore vedremo nel parapetto di esso la comunione degli apostoli lavoro di fine pietre rimesse da Giovanni Comin, ed il quadro nel soffitto col trasporto della santa casa lauretana è dello Zanchi, il quale pur dipinse tutto l' organo diviso in cinque comparti. La tavola di questo maggior altare coll' Annunziata è bella opera di Giuseppe Salviati. Sono di Tintoretto dietro l' altare i quadri con l' adorazione dei pastori, coi quattro Evangelisti e col fatto dell' Adultera.

Da un lato di questo altare evvi fra le cariatidi il busto di Giulio Contarini fattura di Alessandro Vittoria in faccia al quale sta un egual monumento a Giustiniano Ginstiniani.

Fuori della cappella fra l' intercolunnio laterale v' ha nell' alto il busto di Angiolo Nicolosi distinto per letteratura morto nel 1702 e sopra di esso un quadro coll' Annunziata sullo stile de' Bassani.

Diligentissima opera di Jacopo Tintoretto è la tavola del primo altare col Salvatore in gloria ed i ss. Agostino e Giustina al piano. Fra l' intercolunnio seguente sta collocato il busto di Andrea de' Vescovi sacerdote benemerito di questa chiesa, e sopra di

esso un quadro coll' Assunzione di M. V. di Giambattista Volpato.

Nell' altare di mezzo sono dello scultore de Lucca le due statue di s. Caterina e s. Giuseppe ed i due quadri laterali di Pietro Ricchi; ma i quattro quadretti ad essi superiori sono de' Vivarini. Fra l' intercolunnio c' è il busto del parroco Antonio de' Vescovi e sovr' esso le Sponsalizie di N. D. dello Zanchi.

Una delle opere migliori dello stesso Antonio Zanchi è la tavola dell' ultimo altare con M. V. nell' alto ed al piano il martirio di s. Antonio prete.

Bell' opera di Giulio dal Moro colla cena di N. S. è quella sopra la porta, superiormente alla quale c' è un quadro di maniera palmesca esprimente la funzione del sabbato santo che già faceasi in questa chiesa come matrice.

Il soffitto venne dipinto finalmente dallo Zanchi più volte menzionato, facendo Domenico Maggiotto e Giuseppe Angeli i quadretti con le varie stazioni della *Via Crucis*.

Cose notabili ne' dintorni di s. Maria Zobenigo.

Sceso il ponte, sulla fondamenta che pur si denomina di *Cà Duodo*, trovasi il palazzo Duodo eretto da Vincenzo Scamozzi nel 1588 con somma semplicità e dignità ad un tempo. Questa famiglia diede sempre magistrati e guerrieri alla Repubblica. I fratelli Pietro e Cristoforo Duodo assai si distinsero sul Po contro l' armata del duca di Ferrara (an. 1483). Francesco Duodo si segnalava nel conflitto de' Curzolari (an. 1551) così che egli solo buona parte potè fracassare dell' armata turchesca; Pietro Duodo (an. 1558), sostenendo rilevanti ambascerie appo l' imperatore Rodolfo, venne da esso fatto conte Palatino insieme colla sua famiglia; nè oscura è la gloria riportata da Francesco Duodo nel fatto de' Dardanelli (an. 1648). Questa famiglia s'è ora però estiuta.

Trascorso il campiello della Feltrina, altro ponte mette ad altra fondamenta detta di *Cà Zaguri* per la famiglia Zaguri che vi abitava, ma che ora è pure estinta. Era originaria quella famiglia dall' Albania e trasferitasi in Venezia si rese benemerita della repubblica colla riduzione di Cattaro. Allora venne ascritta tra le famiglie cittadine originarie; ma coll' accrescimento de' suoi meriti venne sollevata alla nobiltà nel 1646. Da quel momento sostenne ognora rilevanti magistrature e la storia non dimentica Pietro IV Zaguri che, come governatore delle navi, trovavasi alla conquista di Patrasso e di Lepanto. — Dalla fondamenta Zaguri di leggeri si perviene al campo dell' odierno

Oratorio di s. Maurizio.

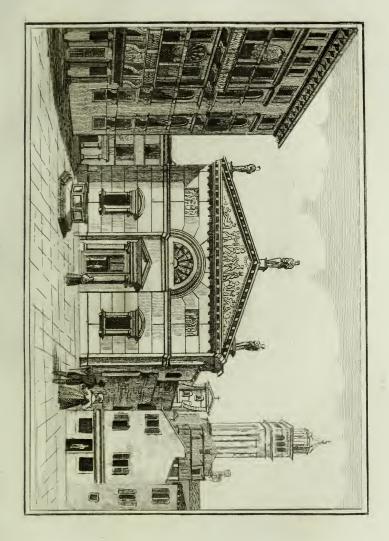
Dalla famiglia Candiana, detta comunemente Sanudo, venne edificata in origine questa chiesa dedicata dapprima non solo a'ss. Maurizio e compagni, ma al nome altresì di s. Adriano martire. Nel mentovato incendio del 1105 divampò anche questa chiesa, che fatta sorgere ben presto dalle ceneri durò sin verso la fine del secolo XVI, in cui riedificossi dalle fondamenta. Nel dì 17 giugno 1590 si è consecrata, ed in memoria di quella consacrazione obbligato venne l'uno e l'altro clero con le scuole maggiori nell'atto che portavasi in tal giorno alla visita votiva della chiesa de'ss. Vito e compagni, a passare prima processionalmente per questa chiesa di s. Maurizio. Cadendo per vetustà si volle riedificarla nuovamente in questi ultimi tempi sul disegno di Pietro Zaguri che si prefisse a modello la chiesa di s. Geminiano. Il suo frontispizio si offerse per altro dall'architetto Antonio Selva, meno la porta e le finestre laterali che si eseguirono sul disegno di Antonio Diedo. Bartolammeo Ferrari scolpiva il maggiore dei tre bassi rilievi superiori e Luigi Zandomeneghi i due minori.

Chi entra in questa chiesa vede spirare in tutto un'eleganza, una precisione di esecuzione; ma non giova punto che in essa si considerino le opere di pittura. Solo dee ricordarsi essere qui stato trasferito da s. Geminiano il cadavere di Jacopo Sansovino quando si volle erigere la scala pel palazzo reale. Nel 1810 questa chiesa, cessando dall'essere parrocchia, si fece Oratorio addetto alla parrocchia di s. Stefano.

Usciti dalla chiesa, contiguo ad essa troveremo il luogo della già scuola detta degli Albanesi dai primi suoi fondatori Albanesi di nazione, che instituitala nel 1443 nella chiesa parrocchiale di s. Severo, sotto il titolo de' ss. Gallo e Severo, quattr' anni dopo la trasferirono in questa chiesa. Esteriormente mostra questo luogo un basso-rilievo antico dove è rappresentato l'assedio sostenuto dalla città di Scutari e per entro alla scultura la inscrizione: *Assedio Segudo — LXXIIII MCCCC — Scodrenses egregiae suae in LS. TE. Veneti beneficentiae singularis aeternum hoc monumentum P.* Di sotto al basso-rilievo c'è nel mezzo una buona scultura di N. D. col bambino e lateralmente due figure stiacciate di due santi.

Osservato anche questo avanzo di sacre memorie diamo una occhiata al palazzo *da Ponte* sorgente alla sinistra nell'incominciamento del calle che guida al *traghetto di s. Maurizio.* Venne esso fabbricato dal doge Niccolò dà Ponte sul disegno di Sammicheli (1). Chiari uomini eb-

(1) Il doge Nicolò da Ponte nacque nel 1513 e nella gioventù assai versava nelle scienze e nelle lettere, componendo anche varie opere di Geometria. Datosi poscia alle magistrature si distinse nelle ambascerie tenu-

S. Maurizio

be sempre questo famiglia nelle magistrature, nel sacerdozio, nelle armi e nelle lettere nondimeno il principale splendore fu per essa ricevuto dal detto doge Nicolò.

Trapassando il campo di s. Maurizio onde avviarci a s. Stefano, non sarà inutile il considerare il lato posteriore del palazzo Zaguri che tutta occupa la parte sinistra di questo campo. Assai leggeri si troveranno per avventura gli archi delle finestre ed una certa proporzione apparirà in essi che sebbene esagerata pure è assai bella.

Passando poscia il vicino ponte di s. Maurizio ed il brevissimo calle seguente, saremo tosto nel campo di s. Stefano ove, volti alla sinistra, troveremo il palazzo Morosini. Questa è famiglia antichissima anzi una delle prime ricoveratesi in Venezia ed una delle 12 che votarono per la elezione del primo doge. Diede essa in ogni tempo magistrati integerrimi, riputatissimi guerrieri in uno a quattro dogi, cioè Domenico Morosini creato nel 1148, Marino nel 1249, Michele nel 1386 e finalmente quel Francesco soprannominato il Peloponnesiaco del quale abbiamo parlato al T. II. p. 93. È dessa una delle famiglie inoltre che ancora conservino i trofei degli antenati loro. In fatti salendo le scale si giunge ad una sala dove sono in altrettanti quadri rappresentati i fasti da quell' invitto Peloponnesiaco operati insieme col ritratto di lui e degli altri tre dogi anzidetti. — Il ritratto c' è pure di Tommasina Morosini presa in moglie da Stefano re d' Ungheria il quale con tale matrimonio strinse più i nodi di amicizia colla repubblica di Venezia. Gli diede essa alla luce un figlio nominato Andrea III *il Veneziano* che nel 1291 richiamato al soglio de' suoi maggiori si incoronò insieme colla madre, concedendo al proprio zio Albertino Morosini, fratello di quella saggia regina, il principato di Morlacchia, la ducea di Schiavonia, la contea di Bosnia, ed il Bannato di Croazia. — D' altra donna memorabile esiste pure il ritratto in questa sala, cioè di Costanza Morosini che fu moglie a Ladislao d'Ungheria e che fu resa partecipe del diadema regale.

Dato un tale sguardo a questa sala, per essa veniamo introdotti nella stanza ove sono accolti tutti i trofei di Francesco il Peloponnesiaco, per fino il libro di divozione avente nell'interno una pistola. Cannoni, archibugi, bandiere, armi, picche prese agl'inimici tutto è in questa stanza schierato. Evvi anche il ritratto dell'eroe fatto eseguire dalla famiglia uguale a quello che lui vivente decretavagli il senato perchè fosse collocato nella sala dei

te presso le corti primarie, fra le quali furono memorande e quella appo il sacro Concilio di Trento e quella appo Carlo V. Nel 1578 venne eletto doge e regnò 7 anni morendo in età di 94 anni (an. 1585). Tutto pacifico fu il suo principato: abbellivasi la piazza; le scienze, le arti e le lettere erano nel punto della maggiore floridezza; la ricchezza era al colmo.

X. Ma il vero ritratto che stava nel ducale palazzo, ottenuto dalla famiglia nella prima dominazione Austriaca, tu scorgi eziandio se entri nell' altra contigua stanza. Intorno ad essa tutti i diplomi pur vedi disposti degli onori da quell' eroe ricevuti insieme al ritratto di lui a cavallo.

Veduto questo palagio che sì sensibilmente palesa tanti eroismi se segui il cammino alla manca t' avvieni nella

Chiesa succursale di s. Vitale.

Ad onore del martire s. Vitale, di cui portava il nome, eresse questa chiesa il doge Vital Falier, quegli che assunto al principato nel 1084 aggiunse primo di tutti al titolo di doge di Venezia quello ancora della Dalmazia e della Croazia. Insieme con le altre convicine chiese fu anche questa distrutta dal voracissimo incendio del 1105. Rialzata dalle ceneri durò sino al termine del secolo XVII in cui, per cura del pievano non meno dotto che pio Teodoro Tessari, si prese a riedificare dalle fondamenta aggiungendovi ad abbellimento maggiore la facciata di marmo istriano eretta per un pio legato del doge Carlo Contarini con lodevole disegno di Andrea Tirali. Le sculture di questa facciata son opera di Giuseppe Gnioccola, e sopra due urne si veggono lateralmente i busti del detto doge Contarini e della dogaressa sua moglie (1), mentre sulla porta v' ha quello del parroco Tessari che tanto si è prestato all'innalzamento di questo tempio divenuto nel 1810 succursale alla parrocchia di s. Stefano.

Nel primo altare Giannantonio Pellegrini fece la tavola coi ss. Giuseppe e Francesco di Paola; nel secondo Antonio Tersia eseguì il basso-rilievo in marmo con N. D. Annunziata e le due statue laterali de' ss. Domenico e Rosa di Lima, mentre l' Aliense dipingeva nella mezzaluna superiore l' Ascensione di N. S. In quel basso rilievo ed in quelle statue ogni intelligente trova il rinsavimento dell' arte dal folleggiare del secolo XVII. Sarà in esse ancora qualche affettazione; ma chi non vede la ricerca di un nitido contorno, l' ingenuo piegare, il morbido scolpire; in somma l' arte che abbandonata la falsa via ricalca il diritto sentiero da Canova poscia interamente percorso? Nel terzo altare, ch' è l' ultimo da questa parte, Giambattista Piazzetta dipingeva la tavola coll' Angelo Raffaele ed i ss. Antonio di Padova e Luigi Gonzaga.

Sopra la porta laterale alla cappella maggiore è degna opera di Giambattista Mariotti il quadro con Cristo all' orto. Lasciamo ch' altri dica: se scevri dai pregiudizii, se desiderosi di cogliere il bello ed il bello in mezzo agli errori inseparabili dall' umani-

(1) Questo doge è seppellito nella chiesa di s. Bonaventura.

tà vedremo e questa ed altre simiglianti opere di un'età che cercava rotte linee, la unione nella composizione, l' impasto nel colorito, potremo far tesoro di tali caratteri onde accompagnarli a quelli dalle età trascorse ricercati e nel cumulo de' quali, come più volte si disse, consiste la perfezione dell' arte.

Ed ecco già tosto venirci innanzi il 400 colla pace infusa nelle arti sue, eccoci in faccia al celebratissimo lavoro di Vittore Carpaccio, alla tavola cioè del maggior altare, tranne la mezzaluna superiore aggiunta posteriormente. Rappresenta essa N. D. nell' alto ed i ss. Vitale a cavallo, Jacopo, Giovanni, Paolino, Giorgio, Gervasio e Protasio con un angelo che suona e coll' indicazione dell' anno 1514 in cui fu fatta. Supponga il lettore questa tavola appena uscita dal pennello di Carpaccio; immagini le sue tinte non punto alterate dal corso degli anni e dai tormenti del ristauro; supponga di vedere la leggerezza in quel lontano paesello, che si scorge attraverso gli archi bianchi, interposti appunto dal pittore per far vie più spiccare le figure; ed all'aspetto di quelle carni soavemente in sulle prime trattate, di quelle mosse ingenue ed ancora parlanti, di quella correzione indicibile. di quel tutto finalmente che per entro al cuore s' insinua, cessi se sa dal commoversi. Su quali principii era mai a que' dì fondata la pittura in Italia? Perchè tanta dolcezza parlava uniformemente negli artisti dall' una all'altra punta della penisola? Ignaro l'un e l'altro pittore dei precetti qua e colà dominanti come conseguiva uguali le forme, uguali le tendenze, uguali le tinte?

Le due statue simboliche di marmo sopra l' altare sono dello scarpello di Antonio Gai. Le medesime osservazioni da noi fatte sul basso rilievo dell' Annunziata di questa chiesa servono anche per queste due ultime statue. Il quadro sull' altra porta laterale con N.D. Annunziata è dell' Aliense.

Passando ad esaminare il resto degli altari vedremo nel primo alla sinistra essere buon lavoro di Sebastiano Rizzi la tavola con N. D. Concetta. Cristo in croce nel secondo altare è di Giulia Lama mentre la mezza-luna superiore con la Risurrezione è dell'Aliense. La tavola in fine dell' ultimo altare con i ss. Sebastiano e Rocco è di Angelo Trevisani.

Altro busto del ricordato parroco Teodoro Tessari è quello sopra la porta della sagrestia. E chi entra in essa vede due quadri; l' uno col martirio di s. Orsicino di Gregorio Lazzarini e l' altro con la morte di s. Vitale di Elisabetta di lui sorella. Fuori della sagrestia medesima scorgesi la piccola iscrizione posta a Tommaso Villaret Soyeuse generale al servigio dell' impero Francese morto nel 1812. Presso l'altar maggiore è seppellito il celebre Lorenzo Marcello, quegli che si coperse di gloria nella battaglia de' Dardanelli. Siccome il suo elogio è posto a' ss. Giovanni e Paolo, così ivi daremo i brevissimi cenni intorno alla sua vita,

A piè della torre di questa chiesa vi sono due iscrizioni romane portate, secondo il Sansovino, da Pola ed esistenti l' una all' esterno e l' altra all' interno, ma ad avviso di qualche erudito formanti un solo pezzo in onore di un Caio Numerio.

Per lo ponte, ch'è dietro a questa chiesa, si va alla corte ed al palazzo della nobile famiglia Falier, la quale se ebbe sempre alcun mecenate delle buone arti ultimamente si rese memorabile per la protezione accordata ad Antonio Canova. Questa famiglia è antichissima e delle prime che siensi trasportate a Venezia. Chiamavasi primieramente de' Faledri o Faletri ed ha dato sempre insigni prelati, procuratori, generali e senatori distinti. Quattro dogi sortirono pure del seno di lei, cioè Vitale I Falier morto nel 1096, Ordelafo morto nel 1117, Vitale II morto nel 1172 e Marino decapitato nel 1355. Riordinato venne il palazzo di questa nobile famiglia tra il XVII ed il XVIII secolo; ma pur in questa corte v'ha una colonna e qualche vestigio dell'antico palagio. Due scale scoperte ci erano dapprima delle quali una sola n' è rimasta mentre non è guari che si distrusse quella sulla quale stava collocata la statua di Marin Falier senza la testa.

Ivi presso si trova il palazzo de' Vitturi antica famiglia che da Roma fu trapiantata in Altino e di là a Rialto nella incursione di Attila. Diè generali, due procuratori, e senatori in ogni tempo.

Uscendo da tali vie interne, e ripassando il ponte, troveremo il palazzo Loredan attuale dimora dell' i. r. comandante di piazza. Questo palazzo alzossi a'tempi del Sansovino dalla famiglia Loredan della quale troppo sarebbe il dire se si abbracciassero tutti i rami ad essa collaterali e che quindi comuni con essa aveano i gloriosi antenati. Perciò dove troveremo sepolcri de'Loredani ne noteremo le singole gesta.

Trascorrendo adesso tutta quest'ala sinistra del campo di s. Stefano potremo volgerci a manca, e percorso il calle delle *Botteghe*, incontreremo alla metà di esso altro calle detto delle *Muneghette* che guida alla

Chiesa ed ospizio de' ss. Rocco e Margherita.

Da immemorabil tempo venne qui fondato un oratorio sotto il titolo di s. Susanna al quale in seguito si è trasferita (an. 1485) la celebre confraternita di s. Rocco. Com' essa ottenne il corpo del santo suo titolare avea risoluto d'innalzar quivi una chiesa onde onorevolmente collocarlo acquistando anzi ad un tal fine alcune case contigue all'oratorio che servivano di postribolo. In quel tempo minacciato però d' imminente rovina il monastero di s. Margherita di Torcello, una conversa fuggita da esso venne ad alloggiare in una casa a canto al detto postribolo col fine di cercar

un luogo onde ricoverare le angustiate sue religiose sorelle. Per una segreta inspirazione determinò nell' animo suo che quel sito, già contaminato da tante sozzure, si volgesse in un santuario di vergini quasi in compenso delle offese ivi commesse contro la divina giustizia. Aperti dalla buona vergine i propri desideri ad alcuni gentiluomini dispose col loro aiuto le cose in tal guisa che dai confratelli di s. Rocco le furono cedute le case già acquistate e potè dar mano all' incominciamento del nuovo monastero. Perchè più fosse infervorata la carità de'fedeli al sollecito suo proseguimento un predicatore agostiniano della vicina chiesa di s. Stefano in un venerdì santo,preso un crocifisso ed accompagnato da'suoi religiosi e da numerosa turba, si portò al luogo destinato al nuovo monastero ed ivi animò i fedeli all' aiuto della pia impresa. Sul fatto fu eretta una cappella di tavole e pochi giorni dopo (an. 1448) venne posta la prima pietra della nuova chiesa che in memoria della confraternita di s. Rocco e di s. Margherita di Torcello si è doppiamente intitolata ai ss. Rocco e Margherita.

Nel mentre che avanzava la fabbrica, ristorati gli edificii di s. Margherita di Torcello, ricusarono quelle monache di più portarsi a Venezia ; ma non per questo desistette dal progredire il luogo nascente avvegnachè mossa da subito fervore la nobile vedova Stella Balzano dava sè stessa ed i propri averi alla prosecuzione del nuovo monastero ed all'alimento delle suore che a quello si fossero dedicate. Scelse la regola di s. Agostino quella fondatrice e mutò il proprio nome di Stella in quello di Lucia traendo colla castità del vivere molte seguaci. La chiesa però si rinnovava alla metà del secolo XVIII e si abbelliva con un nobile altare di fino marmo a custodia della prodigiosa immagine di M. V. che da Sparta nel 1541 avea seco trasportata Francesco Barbaro quando quella città cadde in mano dei Turchi.

Soppresse quelle monache agostiniane, insieme con tutte le altre nel 1810, rimase chiusa la chiesa sino al 1817, in cui riducendosi l' annesso convento in instituto di educazione femminile si riaprì ai divini uffici la chiesa sebbene sia stata ristretta e ridotta a tre soli altari onde dar modo alle nuove ordinazioni di quell'instituto.

Proseguendo per questo calle si giunge al teatro di *s. Samuele* eretto nel 1747 col disegno e colla direzione de' fratelli Romualdo e Alessandro Mauri architetti e pittori teatrali. Restò lungamente chiuso quel teatro dopo la caduta della repubblica, ma venne riaperto nel 1817 ed abbellito sul moderno gusto. Ora incamminandoci perverremo all'

Oratorio di s. Samuele,

Nell'anno 1000 fu fondata questa chiesa dalla famiglia Boldù portando originariamente il doppio titolo di s. Matteo evangelista e di s.

Samuele. Insieme con altre molte fu distrutta dal memorabile incendio del 1105 più volte indicato. Risorta dalle ceneri in tre navi, con colonne di greci marmi e decorata in seguito di nobili pitture, tra le altre di una tavola di Donato Veneziano, durò in tale stato per oltre sei secoli finchè nel 1683, minacciando imminente rovina fu rinnovata conservandosi solo la parte posteriore dell'altar maggiore. Nel 1810 cessò dall' essere parrocchia divenendo oratorio di s. Stefano.

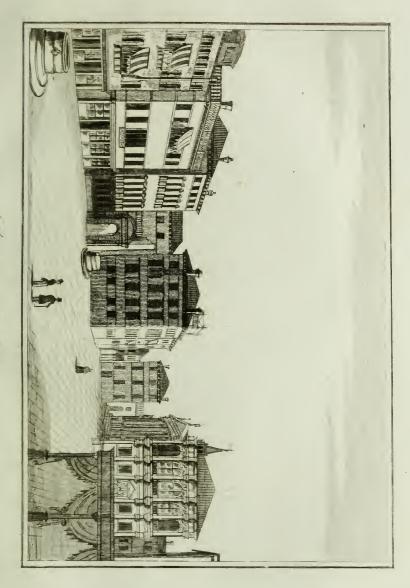
A destra della porta maggiore è di Domenico Uberti il quadro con l' adorazione de' magi: quadro che non merita di essere trascurato. Succede la tavola del primo altare con s. Giuseppe di Pietro Liberi; ma cosa degna di attenzione per la sua antichità è il bassorilievo con la nascita di N. S. incastrato nel muro sopra la epigrafe posta ad onore di Pancrazio Cappello morto nel 1518.

Seguono varie opere di Girolamo Piloti, cioè il Cristo morto, già tavola d'altare; la cena del Signore; il Cristo legato; il portare della Croce; la crocifissione, ed il Redentore finalmente in aria con N. D. e s. Lorenzo Giustiniani al basso. Tuttavolta nè queste pitture, nè i restanti oggetti addomandano gran fatto la considerazione dell' intelligente. Il perchè usciti di chiesa non lascieremo di ricordare dapprima come secondo l' uso di molte altre chiese parrocchiali eravi anche presso di questa un romitaggio per donne ritirate, chiamate volgarmente *recluse;* indi ci avvieremo per la salizzada onde ricondurci al calle *delle Botteghe* che mette direttamente alla

Chiesa parrocchiale di s. Stefano.

Così riusciva incomodo agli Eremiti Agostiniani il monastero da essi abitato a s. Anna di Castello, che come ebbero trovata occasione di acquistar case in questo centro della città, presero ad edificare nuova chiesa e nuovo convento cedendo quello di s. Anna ad alcune religiose le quali professar volevano la regola di s. Benedetto. E parecchi vescovi furono tratti da questi nuovi chiostri di s. Stefano resi sempre più chiari per uomini dottissimi. Si fu anzi onde dare testimonianza di stima a fra Paolo Veneto, che il senato accordava nel 1417 ai religiosi tutti del convento di s. Stefano l' uso della berretta a *tozzo* propria de' patrizi: consuetudine che sebbene abbia durato molto tempo tra essi, per maggior moderazione venne però abbandonata mutandola nella berretta de' sacerdoti secolari. Sappiamo che intorno alla metà del secolo XV Paolo, famoso corsaro di Candia sfuggito al capestro, si ritirò quivi a condur vita anacoretica vegliando in contemplazione gran parte della notte tra i cadaveri nelle sepolture. Per la quale aspra penitenza la sua morte (an. 1491) fu santa.

Quanto al corpo generale della chiesa diviso in tre navate è ta-

Campo di S. Stefano

le oggidì quale dapprima venne fondato. Ebbe l' incominciamento nel 1294 e la fine nel 1325; e se alcune interne modificazioni non si fossero introdotte più pel capriccio di seguire il vario genere dei gusti corsi da quell'epoca in fino a noi che pel bisogno che ne fosse, noi la vedremmo tuttavia tanto semplice negli ornamenti suoi quanto lo è l'architettura tedesca sulla quale è modellata.

Al destro lato di chi entra, e precisamente presso il primo altare, si trovano vari monumenti. Il primo viene formato da un intercolunnio posato sopra un basamento, e sotto all' intercolunnio c' è un' urna sulla quale sta collocato il busto del senatore Antonio di Francesco Zorzi morto nel 1588: il secondo consiste in un' urna ad Antonio di Antonio Marcello morto nel 1555 dopo essere stato podestà di Brescia; il terzo mostra il busto del medico Pietro Porta, morto di 38 anni nel 1614. Tiene dietro a quest'ultimo monumento un' iscrizione in versi elegiaci al generale Jacopo del Verme (1); finalmente un altro monumento eretto a Grazioso Grazioli giureconsulto d' Ancona morto di 26 anni nel 1558, e, quanto all' architettura, conforme al tutto a quello primo già descritto di Antonio Zorzi.

La pala del primo altare è opera bene immaginata, condotta colla più castigata correzione di disegno, e con buon sapore di tinte da Nicolò Bambini non appena tornato dagli studi di Roma. Giuseppe Angeli fece la tavola del secondo altare coi ss. Luigi Gonzaga, Antonio di Padova ed Antonio abate. Ci sarà manierismo, ma la disposizione totale è sapiente.

Viene l' organo opera grandiosa di Pietro Nachini comunque dissuoni dalla semplicità originaria di tutta la chiesa. Jacopo Marieschi dipinse nel terzo altare la pala con N. D. concetta; e nell' ultimo altare Giustino Menescardi fece quella di s. Agostino vestito cogli abiti agostiniani in atto di conculcar le eresie. Non si possono qui negare le esagerazioni e nel disegno e nel giuoco della luce; ma l' effetto, la scelta de' contrapposti onde raggiungere l' effetto stesso chi potrebbe negarli in questa pala?

Di qui per magnifica porta si passa nella sagrestia. L' elegante altare ha un Cristo di sommo effetto ed ai lati due buone statue di Pietro Lombardo. Sante Peranda dipingeva sopra l'al-

(1) Jacopo del Verme uscito di nobile prosapia riuscì pieno di gloria militare. Fu dapprima consigliere e capitano del duca di Milano sotto il quale riportò illustri vittorie, particolarmente quella del 1391 in cui ruppe il co: d' Armagnac in Piemonte. Da Papa Bonifacio IX e dall' imperatore Venceslao gli venne conferita la giurisdizione di parecchie ville. Nel 1404 però militava per la repubblica alla quale acquistò Verona e dava il consiglio di far morire Francesco di Carrara co' suoi figliuoli. Indi continuando nel medesimo servigio morì nel combattere contro i Turchi (an. 1408).

tare un gran quadro col martirio di s. Stefano; ma come non mai contento dell' opera sua annullava tratto tratto ciò che pria aveva eseguito, quindi cogliendolo la morte nel 1638, pria che avesse compiuto il lavoro rimase il quadro imperfetto.

In una gran tela Gaspare Diziani dipingeva la strage degl' innocenti. Immaginazione, partito certo qui campeggiano; ma il soverchio desiderio del gusto trasse Diziani alle esagerazioni che ognuno rileva contemplando questa tela.

Tornando in chiesa si trova appeso alla parete il busto del giureconsulto Lazzaro Ferri morto nel 1692. Nella cappella laterale alla maggiore si è trasferito dalla soppressa chiesa di s. Angelo l' altare del Sacramento. Sono di Giulio dal Moro le tre statue rappresentanti il Redentore, i due angeli ed il basso-rilievo con Cristo sostenuto da un angelo. I due candelabri di bronzo, ora collocati innanzi a questa cappella, sono opera del secolo XVI.

Per due balaustrate sulle quali è scolpito: *Magister fr. Augustinus Corneanus U. exprov. pos. a.* 1712, entrasi nella cappella maggiore. Attribuiscono alcuni a Girolamo Campagna il magnifico e semplice altare ad un tempo. È di un gusto diverso al resto della chiesa; ma pure colla semplicità delle sue linee assai vi si associa. Le tre arcate ond'è formato, lasciando travedere la parte posteriore del coro, rendono un grande effetto. Nel parapetto della mensa con intarsiate pietre venne espresso da Giovanni Ferri il martirio di s. Stefano, e, sulla anteriore facciata de' piedistalli delle colonne sostenenti l' altare, altre intarsiature pur sono con pregiati rabeschi, mentre nella facciata interiore hanno que' piedistalli gustose pitture sulla lavagna assai però pregiudicate dal tempo. Rappresentano esse il giudizio di Salomone, il martirio di s. Sebastiano, l' adorazione de' Pastori ed il riposo in Egitto.

Con i marmi che formavano il parapetto del coro dividente traversalmente questa chiesa si adornarono nel secolo XVII le pareti di questa cappella maggiore. Sopra le cornici posano 12 grandi statue di marmo attribuite a Vittore Camello volgarmente detto Gamello; mentre tra i cinque intercolunni che sono dall' una e dall' altra parte veggonsi in bassi rilievi gli evangelisti ed altri santi. Somma semplicità è qui in tutto. Dietro l' altare vogliono essere osservati i sedili i quali stavano a ridosso del detto parapetto del coro quando divideva la chiesa; ma tolto esso di là i sedili si disposero con buon accorgimento in questa parte posteriore dell' altare.

La tavola dell' altare della cappella vicina è formata di due quadri. Il superiore è di Jacopo Palma il vecchio, e quantunque male si veda per lo scarso lume pur si conosce essere della miglior maniera di quell' autore. Dalla parte sinistra di questa cappella vi sono due urne. L' una, la inferiore, accoglie le ossa del

senatore Marino Zorzi (1) oratore, filosofo e delle arti studioso, morto di 66 anni nel 1532, e la superiore contiene quella di Giovanni Boldù morto in fresca età nel 1537. In faccia a queste due urne c'è il bel deposito del celebre giureconsulto Giambattista Ferretti di Vicenza morto nel 1557; deposito attribuito a Michele Sammicheli e veramente degno ch'altri lo imiti.

Da questa cappella si passa all' altra del battisterio che per una porta mette nel chiostro. Sulla pila battesimale di pietra del paragone, già appartenente all' antica chiesa parocchiale di s. Angelo, si scorge la statua del Battista di Giulio dal Moro, mentre si riconosce della scuola di Paris Borbone la tavola dell' altare col battesimo di Nostro Signore.

Tornando in chiesa per compierne il giro, si osserverà nell' alto della parete una statua antica rappresentante s. Antonio di Padova e dopo incontrerassi una magnifica porta sulla quale si pose la statua del generale Bartolommeo Alviano morto nel 1515 (2): statua che venne qui trasferita nel 1742, perocchè in altro sito era collocata.

Nel primo seguente altare Girolamo Brusaferro fece una leggiadra pittura esprimente N. D. ed i ss. Pietro, Foca e Marco. Nel secondo altare c'è una delle opere migliori di Antonio Foler col martirio di s. Stefano; nel terzo altare, trascurando la moderna tavola di N. D. incoronata, si possono osservare piuttosto le due statue di Pietro Lombardo raffiguranti tutte e due s. Gi-

(1) Marino Zorzi col titolo di Podestà fu mandato alla difesa di Brescia dove fu fatto prigioniero dai Francesi nel loro conquisto di quella città (an. 1511). Liberato, sostenne varie legazioni ed intanto che una ne eseguiva di bel nuovo fu fatto prigioniero dai Francesi nella rotta da essi data a Ravenna, nè fu rimesso se non sopra la fede o di dover entro sei mesi pagare il riscatto o rendersi ancora prigioniero. Tante sventure aggravarono la sua salute; nondimeno prestò sempre di poi un utile servigio qual correttore delle leggi finchè morì in età di 66 anni.

(2) Bartolommeo Alviano militò prima sotto Virginio Orsino celebre capitano de' suoi tempi; indi assai si distinse nella guerra di Napoli. Passato però agli stipendi della repubblica mostrò il valor suo in Cadore guerreggiando sotto i vessilli della Repubblica, per cui venne fregiato della nobiltà veneta (an. 1508) in uno al premio del castello di Pordenone. Capitanando poscia contro i Francesi nella lega di Cambrai fu fatto da essi prigioniero a Ghiaradadda. Ricuperata la libertà nel 1513 fu creato capitano di tutte le armi veneziane; ma in una nuova zuffa fu costretto a fuggire e salvarsi a Padova. Nondimeno a Pordenone ed a Rovigo operò fatti così illustri che non solo riacquistò la stima primiera ma di molto l'accrebbe. Ultima sua impresa fu l'aiuto prestato a Francesco I nella battaglia di Marignano (an. 1515) contro gli Svizzeri passando l'Adda con incredibile celerità; per lo che contratta un'infiammazione morì a Ghedi in età di 60 anni. Solenni furono gli onori resigli dal senato in Venezia; dotate furono le sue figlie a spese del pubblico, ed alla sua moglie fu assegnato un palazzo in Venezia con 50 scudi mensili.

rolamo in vario atteggiamento. Nel quarto altare è di Gregorio Lazzarini la tavola di s. Michele, e nel quinto altare finalmente Leonardo Corona, proponendosi a modello la maniera tizianesca, fece M. V. che ascende al cielo col rosario, stando vari santi ad osservarla.

Quivi presso è degno di considerazione un basso-rilievo in bronzo che già servì di tavola ad un altare eretto dal medico Jacopo Suriani riminese assai celebrato a' suoi giorni. Questo pezzo pregevole offre N.D. col bambino, ed ai lati i due apostoli Jacopo maggiore e Jacopo minore, insieme a due divoti. Vicino a questo pezzo sta sopra due grifoni l'urna sepolcrale dello stesso medico Suriani morto nel 1551: urna di molto buon gusto e degna di venire posta a modello.

La porta maggiore è occupata da un magnifico monumento colla statua equestre del generale Domenico Contarini morto nel 1650, ed accanto il busto di Angelo nipote di lui che corse la carriera civile nelle più nobili magistrature e morì nel 1657. In mezzo alla chiesa v' ha la tomba finalmente di Francesco Morosini morto nel 1694, con la iscrizione: *Francisci Mauroceni Peloponnesiaci Venetiarum principis ossa MDCLXXXXIV*: tomba che venne intagliata da Francesco Parodi il quale vi spese molti anni di travaglio e largamente venne compensato dalla nobile famiglia.

Uscendo dalla porta maggiore, si troverà alla destra la porta dell' antico monastero di cui è degno di essere veduto il chiostro fatto sul disegno del frate Gabriele da Venezia. In una delle pareti di questo chiostro che riguarda il cortile esistono ancora alcuni tenui avanzi delle pitture a fresco da Giannantonio Pordenone, con tanto calore di emulazione eseguite che è fama averle lui lavorate con le armi accanto pel timore che aveva del suo rivale Tiziano.

Chi poscia si trasporti ad esaminare i monumenti esistenti intorno a questo chiostro troverà, presso la porta più sopra ricordata che per la via del battisterio mette in chiesa, l'urna del celeberrimo letterato Domenico Molino morto nel 1635 (1). Procedendo più innanzi incontrerà quella posta al doge Andrea Contarini che tanto si distinse nella guerra di Chioggia (T. I. p. 70.). Siccome quel sepolcro, dietro il testamento del doge, era privo del nome e dello stemma della famiglia così convien dire essere posteriormente stati posti i versi ivi incisi a suo onore.

Succede a quest' urna un' epigrafe al celebre medico Viviano Viviani veneto, morto nel 1658, ed il busto del quale quivi esistente

(1) Domenico Molino senatore gravissimo, versato nella politica e nelle lettere fu quegli che persuase la repubblica (an. 1626) a non mescolarsi nell' oggetto della successione del ducato di Mantova contrastata tra il duca di Nevers erede legittimo sostenuto dalla Francia ed il duca di Savoia aiutato dalla Spagna.

si è collocato all'Ateneo veneto. Seguono due iscrizioni, l'una per Vincenzo Gussoni che sostenne varie patrie magistrature e che morì nel 1642 (1) e l'altra per altro Vincenzo Gussoni che battendo la carriera del primo morì nel 1654 (2).

Nel muro laterale alla porta per cui si va al campo di s. Angelo evvi un' epigrafe al cavaliere Carlo Ridolfi celebre pittore e scrittore dell'arte. Segue a quest' iscrizione l' urna posta a Giulio Soranzo, morto nel 1378, per sè e suoi eredi. Parecchie urne con le loro epigrafi erano altra volta disposte intorno a questo chiostro; ma nel 1705 furono levate perchè col peso loro non recassero soverchio danno alla muraglia della chiesa. Si lasciarono nondimeno le iscrizioni di alcune. Tali sono quelle a Pietro Grimani, a Marco Trevisan, a Filippo suo figlio e ad Antonio suo nipote, a Marco Bolani morto nel 1419 ed a Francesco Trevisan morto nel 1348. Ma la principal perdita che fece questo chiostro si è l' urna di Francesco Novello da Carrara ultimo signore di Padova, che in luogo d' iscrizione avea questa sigla; |N P T| cioè: *Pro Norma Tyrannorum* (3).

(1) Vincenzo Gussoni fu senatore, cavaliere e generale. Nel 1606 fu podestà a Vicenza. In seguito sostenne varie ambascerie; ma nel 1617, essendo in Francia, fu richiamato a discolparsi per aver oltrepassate le commissioni ricevute con quel re, ad istanza del quale gli fu rimessa la colpa. Restituito in patria ebbe varie cariche cospicue, e morì di 78 anni.

(2) Vincenzo Gussoni fu pure cavaliere ed ambasciatore nelle corti primarie. Nella contingenza tra il pontefice ed il duca di Parma (an. 1651) pel ducato di Castro dissuase la repubblica a collegarsi col duca e nel 1648 la persuase a comporsi col Turco cedendo la Canea. Nel 1650 fu creato procuratore avendo contribuiti 21,000 ducati per i bisogni della guerra turchesca; morì di 66 anni.

(3) Francesco II detto *Novello* di Carrara cominciò a regnare in Padova nel 1388 nel momento che suo padre n'era stato discacciato dai Visconti; ma egli pure fu bentosto obbligato a cedere la sua capitale al generale del signor di Milano. Indi, tradotto a Pavia, per grazia gli venne assegnato il distrutto castello di Cortasene vicino ad Asti coll' intenzione di farvelo assassinare. Sottrattosi però alla morte colla fuga, travestito da pellegrino andò in Toscana, in Baviera, e negli altri stati della Germania a chiedere soccorsi e protezioni onde ricuperare la signoria perduta. Nè i Veneziani, spaventati dalla potenza dei Visconti, furono gli ultimi a promettergli aiuti, sicchè all'aspetto di tanti favori gli antichi sudditi della sua famiglia convennero in folla sotto i suoi stendardi e gli aprirono le porte della sua capitale (an. 1390). Mosse egli allora la guerra ai Visconti e la continuò con vari successi per due anni finchè colla pace del 1392 fu ristabilito nella sovranità. Morto Galeazzo Visconti (an. 1402), Carrara dalle difese passò alle conquiste; restituì per politica Verona al signore della Scala ma fattolo morire s'impadronì di quella città ad una con Brescia. I Veneziani, cominciando a quel punto a diffidare della sua potenza, tolsero a difendere i Visconti e ruppero guerra al signor di Padova, il quale abbandonato

Non tralasciamo di ricordare che sopra il muro della chiesa, dalla parte rivolta al campo, evvi una grande pittura a fresco di Pietro Liberi che al presente offre appena la figura di s. Sebastiano saettato, mentre per lo innanzi offriva inoltre N.D. con vari santi.

Se si passi pel ponte che dal chiostro mette direttamente nel *campo di s. Angelo* vedrassi nello scendere affissa ad una casa alla sinistra una lapide in caratteri semigotici la quale rammenta le indulgenze che godrebbe chiunque soccorresse colle limosine lo spedale della Pietà instituito a s. Francesco della Vigna da Pietro d' Assisi francescano, detto anche Pieruzzo dalla Pietà, sendo sommo pontefice Clemente VI, patriarca di Grado Andrea Dotto e vescovo di Castello Niccolò I Morosini. Come, quando e da chi dall' antico luogo di s. Francesco della Vigna sia stata qui trasportata una tal lapide è ignoto.

Disceso il ponte a destra trovavasi fino a questi giorni la

Chiesa demolita di s. Angelo.

La famiglia Morosini sino dal 920, insieme colla famiglia Lupanizzi e con altre convicine famiglie, fondava prima in questo sito una chiesa sotto il titolo di s. Mauro martire, e poscia poco disco-

da' suoi alleati ed assalito da Gonzaga signore di Mantova non fu più in grado di resistere alla repubblica di Venezia. Tuttavia sostenne per un anno e mezzo l' aggressione di forze superiori alle sue col coraggio più risoluto. Frattanto Jacopo suo secondo figliuolo che difendeva Verona, fu fatto prigioniero e tradotto a Venezia, ed egli che difendeva Padova insieme a Francesco III suo figlio primogenito, dopo aver provate tutte le calamità della peste e della guerra, fu costretto a capitolare (an. 1405) ed a ridursi a discrezione prigioniero con suo figlio a Venezia. Il Consiglio dei X instituì un processo a quelle vittime, nel quale dimostrandosi essere stati i principi Carraresi sleali ai benefizi de' Veneziani fu stabilito il loro sterminio. Si principiò a leggere la sentenza al padre e gli fu presentato il confessore. Ma quando si trovò solo avventossi contra il confessore per ucciderlo onde poter fuggire travestito co' suoi vestimenti. Entrarono i carnefici; ma preso uno sgabello si difese disperatamente, finchè atterrato dai loro sforzi fu strangolato: conflitto e sorte che pur sostenne suo figlio Francesco, intanto che Jacopo più moderato si confessò ed alzando gli occhi al cielo al sopravvenire dei carnefici disse: *perdonate loro, mio Dio, perchè non sanno ciò che si facciano.* Poi scrisse a sua moglie e datole l'addio supremo rassegnato soffrì la decapitazione. La notte furono portati i tre corpi in questo cortile di s. Stefano a ricevere la sepoltura (an. 1405).

Altri due figli ancor giovanissimi rimanevano in Firenze a Francesco Novello di Carrara. I Veneziani posero ad essi la taglia, ma niun sicario osò attentare alla vita loro. Ubertino morì di malattia in Firenze, e Marsilio, dopo aver servito in qualità di condottiere d'armati in parecchie guerre contro i Veneziani, fece un tentativo sopra Padova che gli andò fallito. Fu arrestato nel mentre che fuggiva e perdè la testa sopra il patibolo. Con lui finiva la discendenza legittima de' signori Carraresi.

sto fondava sola un oratorio dedicato a s. Michele arcangelo. Ma e l' oratorio e la chiesa cangiarono di denominazione; perocchè il titolo di s. Michele Arcangelo divenne alla metà del secolo XI comune primieramente tanto alla chiesa quanto all'oratorio, ed in seguito rimase alla sola chiesa, nominandosi l' oratorio col titolo dell'*Annunziata* ed accogliendo sotto tale titolo una confraternita di poveri zoppi. Quanto alla chiesa, costituita in parrocchia sino dal suo principio, continuò ad esserlo sino al 1810 in cui, restando chiusa, si fe' servire ad uso di magazzino finchè nel passato anno 1838 venne affatto demolita.

La fabbrica di tale chiesa pare che più volte sia stata rinnovata, avvegnachè è certo che nel 1105 andò soggetta al generale incendio più volte accennato, e se nel 1430 non ricevette il riattamento al quale pur pensavasi, e pel quale riceveva legati ed obblazioni dai fedeli, certo è non meno aver essa ricevuto un radicale ristauro nel 1631 per le cure di quel parroco Francesco Lazzaroni il quale, al cessare dell' orribile pestilenza che fece erigere il tempio della Salute, volle nel giorno di s. Michele Arcangelo rinnovare la chiesa ed introdurvi il culto della Vergine di Loreto, trasferito poscia, come abbiamo detto al T. I, p. 182, nell' isola di s. Clemente.

Una confraternita esisteva in questa chiesa instituita dalla pietà del senato nel 1392 a sollievo de' poveri vecchi che aveano consumata la vita loro nelle armate: utilissimo instituto che però andò estinguendosi nel progresso del tempo.

Nove altari avea la chiesa di s. Angelo con buone pitture e con quella nobile pila battesimale trasportata, come ivi si disse, nella chiesa di s. Stefano. Narrasi un curioso accidente circa il campanile di essa. L' anno 1455 essendo per difetto di fondamenti alquanto pendente verso il campo di s. Angelo, un ingegnere Bolognese, abilissimo nel dirizzare non solo ma nel trasportare cotesti campanili da uno in altro sito, si esibì di drizzare anche questo togliendogli il terreno dalla parte opposta a quella verso cui pendeva. Accettatasi la proposizione, diede egli mano all' opera e drizzò il campanile, il quale durò soltanto dritto per lo spazio di un giorno e di una notte, conciossiachè nel giorno appresso precipitò sopra il tetto del vicino convento di s. Stefano atterrando parte della chiesa di s. Angelo ed alcune stanze del dormitorio de' frati colla morte di alcuno di essi. Nel seguente anno 1456 il campanile venne eretto nuovamente per opera di certo Marco de' Furi.

Ricevette sepoltura in questa chiesa il celebre maestro di musica Domenico Cimarosa, morto nel 1801 nel vicino albergo delle *tre stelle*, oltre ad altri personaggi chiari nelle lettere e nelle civili magistrature.

Poco lungi da questa chiesa esiste ancora il piccolo Oratorio

fondato nel 920, come già si disse, dalla famiglia Morosini, che il dedicava dapprima a s. Michele Arcangelo e che lo dava in custodia a quattro monaci. Fu da essi custodito sino al 1007 in cui quel titolo di s. Michele passando ad essere comune colla chiesa, si è forse concentrato per gli oggetti spirituali colla chiesa parrocchiale medesima. Sappiamo però che nel 1392 la famiglia Morosini fondatrice dava questo oratorio alla *confraternita de' poveri zoppi* sotto l'invocazione di M. V. Annunziata; donazione che nel 1527, nell'atto che la stessa famiglia Morosini rifabbricava il cadente oratorio, confermava a pieno con patto che i Morosini fossero riconosciuti come unici e perpetui protettori della confraternita e ricevessero il dono annuo di un cereo del peso di sette libbre e collo stemma impressovi della famiglia Morosini Gallo. Il perchè il più vecchio della famiglia nel dì 25 marzo, giorno dell'Annunziata, interveniva alla messa cantata in questo oratorio ed i suddetti zoppi andavano ogni anno a pranzo presso la famiglia Contarini alla Carità dove erano serviti alla tavola nobile. Maritava tale confraternita le figlie de' confratelli, le quali, se erano nate dopo che i padri loro fossero stati inscritti nella scuola, ricevevano dieci ducati di dote, e se prima, cinque soli.

Apresi questo oratorio solamente nel giorno 25 marzo in cui si celebrano alcune messe cantandosi la sera le litanie della B. V. Ned è più di giurisdizione de'Morosini dacchè fu da essi ceduto al parroco di s. Stefano che abita ivi presso. Ebbe sepoltura in questo oratorio Teofilo Morosini che espugnò Zara, recò danno ai Genovesi e tornato in patria fu eletto procuratore di s. Marco (an. 1305), morendo nel 1313.

Vari palazzi adornano l'uno e l'altro lato della piazza di s. Angelo. Quello alla sinistra de' conti Medin apparteneva un dì alla famiglia Trevisan, tre individui della quale ebbero sepoltura nel chiostro di s. Stefano (T.II.p. 139), mentre un altro (Pietro), distintosi come sopraccomito contra i Turchi, la ricevette nella chiesa di s. Angelo. Seguita il palazzo posseduto dal tipografo Andreola che apparteneva dianzi alla famiglia Gritti, sulla quale avremo altrove campo di tenere discorso.

Se dalla vicina calle degli *Avvocati* si passi nella così detta *Corte dell'albero*, si vedrà il palazzo già fabbricato della famiglia Sandi nel 1721 con disegno e sotto la direzione di Domenico Rossi, palazzo posseduto ora dai nobili conti Porto di Vicenza. In esso può vedersi simboleggiata a fresco da Giambattista Tiepolo a più comparti l'eloquenza.

In questa *Corte dell'albero* stava anche il teatro così detto di s. Angelo fabbricatosi nel 1676 sul fondo di alquante case rovinose e particolarmente di quelle di due patrizie famiglie, Marcello e Cappello, alle quali passò di poi in dominio. In sulle prime rappresentaronsi in esso opere in musica e poscia sino agli ultimi

Le pie donne levano le freccie a S. SEBASTIANO

tempi della repubblica servì per le commedie. Ultimamente venne demolito e ridotto a case ed a magazzini.

Considerata anche tale antica memoria, per lo detto calle degli avvocati si dee ritornare al campo di s. Angelo, ed indi, trascorso il così detto *calle delle Botteghe*, condursi alla

Chiesa succursale di s. Benedetto.

Per una pia divozione nel 1013 i fratelli Giovanni e Domenico Falier, in uno ai sacri tesori, alle fabbriche ed alle rendite annesse, diedero questa chiesa (già per lo innanzi fatta parrocchiale ed in anteriori ed ignoti tempi fabbricata dai loro progenitori) al monastero di s. Michele di Brondolo (T. I, p. 88). Come fu ricevuta da que' monaci benedettini in giurisdizione, vi destinarono alla cura de' preti secolari. Nella incursione delle guerre, e massimamente per lo furore di Ezzelino da Romano, reso vuoto d' abitatori e quasi atterrato il monastero di Brondolo fu nel 1229 conceduto da papa Gregorio IX ai monaci cisterciensi tolti dal monastero della Colomba di Piacenza, ai quali di necessità pervenne il possesso della chiesa di s. Benedetto. In virtù di tale dominio volevano i cisterciensi che il parroco di essa fosse uno dei monaci loro. Se non che, opponendovisi il vescovo di Castello, si sottomisero a lasciar che ne fosse sempre alla cura un prete secolare, comunque esser libera ne dovesse la elezione di lui nell' abate di Brondolo, e libera ad un tempo, dove giuste cagioni l'avessero richiesta, la destituzione.

Conservossi in tale obbedienza questa chiesa sino ai primordi del secolo XV in cui, distrutto nella guerra genovese il monastero di Brondolo, venne assegnata alla congregazione de'canonici regolari dell' isola di s. Spirito (T. I, p. 185) subentrata nei beni goduti dalla detta abbazia di Brondolo. Destinò anche quella congregazione due sacerdoti secolari alla cura di questa chiesa di s. Benedetto; ma troppo riuscendo ad essi scarsi i proventi l' abbandonavano sovente. Il che male comportandosi da'parrocchiani, ottennero nel 1435 dal sommo pontefice Eugenio IV la intera indipendenza della chiesa loro parrocchiale. — S. Lorenzo Giustiniani, vescovo allora di Castello, fu quegli che a nome della santa sede la dichiarava indipendente, ne riceveva la spontanea rinunzia dall' abate di Brondolo e divideva in eguali porzioni le rendite di essa tra il parroco ed i tre titolati.

Prossima a cadere in rovina per la sua antichità si è nel 1619 cominciato dal pio patriarca Giovanni Tiepolo a riedificare questa chiesa che però non ricevette se non nel 1695 la consecrazione. Chi entra in essa scorge nel primo altare alla destra uno stimato crocifisso di avorio; indi nell' altare di mezzo trova una pala di Bernardo Strozzi, soprannominato il *prete Genovese*, che

può considerarsi vero gioiello. Rappresenta essa le pietose matrone romane in atto di levare le frecce a s. Sebastiano dopo il martirio. E sebbene gl'intelligenti sogliano attribuire a cotesta pala un merito relativo, chiamandola *una delle migliori opere del prete Genovese*, noi crediamo che le convenga in molte parti un merito assoluto. Parlando dapprima del colorito ognuno s' avvede di leggeri che quantunque vere sieno tutte le tinte, quelle in ispecie delle carni di s. Sebastiano sono di tale impasto che niun altro pittore le avrebbe vinte certamente. E sì sanno gli artisti quanta sia la malagevolezza nel raggiungere simili risultamenti, nell' aver sì naturali ed i lividi intermedii tra le parti che spiccano e quelle che rientrano, e nell' ottenere quella compiuta vividezza di una carne che per poco non ci fa credere verità l'opera dell' arte. Nè fu quel buon prete Genovese inferiore a se stesso anche nelle espressioni. E già, se osservi la gioia con cui s. Sebastiano pregusta le celesti rimunerazioni del martirio, vedi un'amabilità così rara che solo l' anima tranquilla e soavissima saprebbe rappresentarla : quelle labbra ti paiono gridar d' amore; brillare quegli occhi di celestiale dolcezza. Che se a considerare ti volgi il corruccio di colei che, compaziente ai dolori del santo, rimuove genuflessa la freccia dal piede, ed il fermare ch'essa fa del sangue colle dita della sinistra intanto che ripiega il gomito destro onde rendere più lieve l' atto della mano spiccante la freccia, vedi certo avvedimenti sottilissimi e tanto più degni di stima in quanto che era di pochi pittori in quell'età il farne ricerca. L' altra pia donna finalmente che si slancia a sciogliere il sinistro braccio avvinto al tronco è piena di subitaneo movimento ; è un nuovo prodotto del cuore immedesimato nel soggetto che raffigurava. Forse che altri a buon diritto avrebbe domandato in coteste due donne il nobile carattere conveniente a chi esercita la misericordia e sfida onde compirla i più fieri pericoli. Nondimeno anche dopo questa e qualche altra menda, che il desiderio di criticare più che il senso beato di godere la bellezza vi trovasse per avventura, noi non esitiamo a rammaricarci piuttosto se quanto il richieda non sia a' dì nostri considerato un tale dipinto; se spesso non vi vengano dinanzi i giovani ad empiersi d'entusiasmo, a cercare come sieno state preparate le carni da riuscire si vivide dopo due secoli, come la verità non sia l' opera delle pazienti imitazioni nell' atto di dipingere, ma sì il gran frutto degli studii anteriori e di una immaginazione che trova a proprio talento ogni oggetto, di un genio in somma che eseguisce in un punto ciò che l'animo gli viene suggerendo.

Dopo questa pala, lasciando di vedere il terzo altare avente un' antica immagine di N. D., pria di osservare l' altar maggiore gioverà che si considerino i due quadri laterali ad esso dipinti da Sebastiano Mazzoni pittore fiorentino del secolo XVII. Il pri-

mo offre s. Benedetto che raccomanda a M. V. un parroco di questa chiesa, ed il secondo dimostra nell' alto s. Benedetto colla Carità, colla Speranza ed al basso s. Giambattista e la Fede. Ammanierati si chiameranno forse questi due quadri, ed il siano: ma il succo del colorito, ma certi effetti che, comunque esagerati, fanno prova delle risorse dell' arte per chi sappia sceverare il male dal bene e ricavar documenti a pro della gran *scienza dell'arte* non per anco piantata, questi certo saranno in essi.

La pala dell' altar maggiore con N. D. in gloria, s. Domenico e l' angelo che trionfa di Lucifero è della scuola di Carlo Maratta.

Seguendo ad esaminare gli altri tre altari, nulla vale che si dica intorno alla pala del primo altare con s. Giambattista, ed i ss. Benedetto, Agostino, Scolastica e Gaetano Tiene; ma ben vuol essere esaminata la pregiata tavola del secondo altare, opera di Antonio Fumiani, con N. D. nell' alto che dà il bambino ai ss. Antonio di Padova e Francesco d' Assisi, ed al piano i ss. Andrea, Pietro e Carlo Borromeo. Nella pala del terzo altare Giambattista Tiepolo fu inferiore a se stesso nel dipingere s. Francesco di Paola, nè seppe trovare uno de' felici partiti che anche nelle opere più piccole sapea sì facilmente rinvenire.

Esaminata la chiesa, a canto di essa alla sinistra v' ha la corte Tron; ma di questa famiglia, che qui un tempo abitava, diremo altrove. Il destro lato della chiesa è poi fiancheggiato dal palazzo de' Martinengo e sull' ala destra dei fabbricati ond' è ricinta questa piazzuola di s. Benedetto v' ha quello antico dei Pesaro. Intorno ai Martinengo ed ai Pesaro si darà altre volte qualche cenno.

Usciti dalla *salizzada* di questa Chiesa, poco discosto si trova un sotto-portico che guida al

Teatro di s. Benedetto.

Era questo il teatro nobile de'Veneziani innanzi che venisse fabbricato quello della Fenice. Costrutto nel 1755 con disegno di Francesco Costa, rimase però consunto poco tempo dopo da improvviso incendio per cui fu duopo ricostruirlo. Ha quattro ordini di palchi, e passando per tutte le variazioni dei gusti introdotti dall'epoca della sua edificazione a questa parte, è omai ridotto a tal grado di decenza che gli lascierebbe ancora il titolo *di nobile* se vinto non fosse da quello della Fenice. Una festa di ballo data in questo teatro nel 1782 all' arrivo dei duchi del Nord valse a renderlo molto rinomato appo gli stranieri. Il teatro in quella sera, sfavillante per l' illuminazione, era riccamente addobbato da drapperie di seta di colore cilestro tutte fimbriate d' argento. Divideva la platea dalla scena una tenda pure di seta; tenda che alzandosi dappoi che i principi si erano qualche tempo trattenuti colla nobiltà veneziana, mostrava la scena convertita in una brillante sala da bal-

lo fornita di specchi i quali riflettevano la luce per ogni parte. Eravi nel mezzo una tavola in forma circolare alla quale si assisero 84 dame, intanto che i cavalieri stando in piedi al di dietro, formavano tale uno spettacolo che i duchi vollero goderlo dalle proprie logge ed applaudirlo col battere delle mani.

Visto anche questo teatro, se ci rimetteremo in via per lo stesso sottoportico che ci ha condotti, saremo bentosto alla

Chiesa soppressa di s. Paterniano.

Dalla marca d'Ancona alcuni mercatanti veneziani trasportarono, nell'809 secondo alcuni, o nell'890 come altri scrivono, un'immagine di s. Paterniano vescovo e protettore di Fano assai celebre in quella provincia. Rinchiusala in un piccolo tabernacolo di tavola l'appesero ai muri delle loro abitazioni situate in questi dintorni. Molti anni dopo alcune pie donne vi aggiunsero altra immagine di s. Anna, donde ebbe origine il culto verso tal santa sempre continuato in questa chiesa.

Aumentandosi però il culto verso s. Paterniano, la famiglia Andrearda, assistita da altri nobili, eresse sotto la sua invocazione una chiesa di tavole che, fatta parrocchiale, ebbe poscia in dono dal doge Pietro Candiano IV alcune possessioni. Arsa però (an. 976) nell'incendio accaduto pel tragico fine di quel doge (T. II, p. 17) risorse nell'anno seguente in più stabile forma fabbricata di pietre, e poco dopo (an. 999) alcuni operai veneziani, fuggiti dalla schiavitù de'Saraceni, vi eressero in rendimento di grazie il contiguo campanile. Distrutta nondimeno la chiesa prima dal generale incendio del 1105 e poscia a cagione di due altri incendi avvenuti nel 1168 e nel 1437 accorse sempre la pietà de'fedeli a ripararne i danni. Finalmente, riportatasi dai Veneziani nel 1541 una vittoria contro l'armata navale de'Turchi, comandò il senato che nel giorno festivo di s. Paterniano dovessero i musici della Basilica recarsi annualmente a cantare quivi una messa solenne in memoria del ricevuto beneficio.

Avea sette altari questa chiesa che restò aperta fino al 1810 in cui avvennero i riordinamenti ecclesiastici prescritti dal cessato regime italico. Serve attualmente ad uso di privata officina.

Di prospetto al sotto-portico di s. Paterniano evvi un calle denominato *delle Locande* dove volgendoci a destra, per un piccolo atrio che si scorge, entreremo in altro calle, ed ivi vedremo il palazzo *Minelli*. Merita osservazione in esso la scala, la quale è un cilindro di 22 piedi di diametro con comoda salita, con pianerottoli ad ogni appartamento e con una cupola in sull'estremità. L'opera tutta è di pietra d'Istria e del secolo XV, ed è sì esatta e sì solida che non ne traspare alcun danno. È congiunta poi alla scala l'ala del palazzo la quale seguiva l'ordine

G. Bernasconi inc.

Campo di S. Paterniano

della scala medesima; il che si ravvisa da alcune arcate che partono alla metà della scala, e che ultimamente vennero otturate. Estintasi la famiglia Minelli, ascritta alla nobiltà Veneziana nel tempo della guerra di Candia pel pecuniario soccorso da essa prestato alla repubblica di 100,000 ducati, divenne questo palazzo un albergo e si conosceva come *l'albergo della scala.* Ora è però una privata abitazione.

Veduto tale monumento riederemo per lo calle di s. Paterniano, e volti alla sinistra, dopo aver trascorsi alcuni vicoli, arriveremo alla

Chiesa parrocchiale di s. Luca.

Quantunque sia ignota la vera epoca della fondazione di questa chiesa, fabbricata dalle famiglie Dandolo e Pizzamano, certo è però che precedette l' anno 1072. Nel 1442 ne accrebbe le rendite Fantino Dandolo allora protonotario apostolico e poscia vescovo di Padova assegnando eziandio alcune case attigue alla chiesa perchè fosse resa più ampia la chiesa stessa. Collo scorrere degli anni mostrandosi vicina a cadere, alla fine del secolo XVI fu riedificata in più nobile struttura sino dai fondamenti con sette altari di ricchi marmi. Tuttavolta nel 1832 minacciando ancora rovina accorsero le sollecitudini dell' attuale parroco Giuseppe Lazzari a ridurla al modo che oggidì si vede, selciandola di nuovo, rimovendole i frastagli che la ingombravano e raccogliendo in un prossimo cortile le memorie antiche affinchè non andassero disperse.

Nulla dicendo del primo altare, diremo invece essere la pala del secondo dipinta dal vivente professore Odorico Politi. Raffigura essa s. Paterniano, s. Luigi Gonzaga vestito cogli abiti principeschi, s. Pietro, ec. Correzione di disegno e colorito ognuno troverà certamente in questa pala, insieme ad un effetto non nato dal facile giuoco delle ombre risentite e dei lumi vibrati, ma dal contrasto reale degli oggetti e dagli effetti veri della luce quali il pittore cogli accorgimenti opportuni debbe imitare.

Succede a questo altare nella cappella laterale alla maggiore, una pala d' ignoto autore con s. Giambattista decollato; indi viene la cappella maggiore medesima sul cui altare evvi la pala bellissima di Paolo Veronese con s. Luca seduto sopra il bue in atto di scrivere il vangelo e di osservare N. D. apparsagli nella gloria celeste. La brevità conveniente all'opera nostra non ci permette di troppo divagarci nell' analisi delle opere che pur meriterebbono il più minuto esame a pro degl' intelligenti. Ma oltre all' amore con cui è dipinta questa pala indichiamo solamente che la sagacia con che sono disposte in essa le linee è pari a quella con che spontaneamente sono richiamati i lumi mercè l'introduzione di quanto dee di necessità richiamarli. E per verità, dietro l'assunto preso da Paolo in questa pala, facile

sarebbe stato il gravitare con quel gruppo superiore della Vergine e del corteggio degli angeli; ma l'armonia per lo contrario è appuntino conservata; ma s. Luca posto da un canto è ancora principale figura, sebbene niun' altra sia accessoria; ma quello scorcio del maggiore degli angeli è di tanta bellezza che dire non possiamo. Cheto è tutto; niente sbalza; un puttino alla sinistra riceve la luce e rompe il basso del campo che avrebbe diviso il quadro in aspro modo; ogni cosa è in fine con sapienza e messa e trattata, e forse la sapienza derivava dal bisogno intimo dell' animo che suggeriva a Paolo ciò che più era conveniente e che noi con freddezza veniam notomizzando: ufficio vile al certo, ma non disutile per avventura a questa età in cui le arti sorgono dal calcolo più che dal sentimento.

Dopo la cappella maggiore, omettendo di parlare dell' altra sinistra cappella laterale ad essa, avente l' altare del Crocifisso, diremo chè la pala di Carlo Loth nel seguente primo altare al lato sinistro della chiesa con s. Lorenzo Giustiniani, è di gran dottrina nella composizione e di buon vigore nel colorito. La pala del secondo altare è un opera figlia di quella scuola ricercatrice delle gran masse di luce e di ombra. In essa sta espresso per mano di Niccolò Renieri s. Lodovico re di Francia nell' alto ed al piano le sante Cecilia e Margherita. Tuttavolta, a nostro avviso, quando le opere partono da un sentimento simile a quello che condusse il Renieri in questa pala, anche a tali esagerazioni vorremmo che ponesse mente chi guidato da un sano criterio separa il buono ed il bello, qual ape industriosa, tra i prestigi del falso e dell' erroneo.

In epoca remotissima l' arte de' pittori avea in questa chiesa una *scuola* o confraternita sotto gli auspicii di s. Luca. Particolari statuti essa avea tendenti non tanto ad unire il corpo de' pittori quanto a dar loro norma e guida nell'arte. Coll' instituzione dell'Accademia di pittura (T. II.p. 122) cessò anche la confraternita.

Uno sguardo ci resta a dare finalmente al soffitto a fresco dipinto da Sebastiano Santi nel recente ristauro della chiesa. Veramente i pratici modi degli affreschi vedesi in esso non essere oggimai perduti tra noi; ma la scienza, tranne qualche pensiero nobile e poetico, esiste ancora tra i successori di Giambattista Tiepolo? Vedremo già nelle nostre chiese dei *Gesuati*, della *Pietà* e degli *Scalzi* tre grandi opere di quel maestro degli affreschi, e se ci porremo poscia a confrontarle con questo soffitto di s. Luca ci sentiremo forse nascere nella mente mille questioni, nè sarà difficile che per noi non si chiegga inoltre agli artisti qual destino gli tolse dall' aggruppare al modo di Tiepolo, dal far una lodevole economia della luce patente per servarla dove il bisogno più la richiegga, e dal ritrovare quegli scorci sì arditi e sì illudenti ad un' ora? Diremo noi: vantaggiar

le nostre opere quelle di quel maestro per aver saputo evitare l'ammanierato nel disegno? Primieramente se Tiepolo uscisse dalla tomba avrebbe ben d' onde rimproverare pur noi di manierismo dicendoci, che il partire dà un tipo più corretto, esagerandolo alla guisa degli statuarii, non è uno scansare il manierismo, ma urtare in Cariddi se i nostri predecessori ruppero in Scilla. Indi direbbe ancora che il manierismo è forse il più lieve rimprovero che far si possa ai pittori di decorazione quando sieno inspirati da un elevato ed ardito pensiero non tradito dalle particolarità, quando, possessori dell'arte arcana d'illuminare gli oggetti, trovino pronta ogni risorsa di lei sfuggente alle tranquille teorie, e movente dall' entusiasmo che segue di rado la pura regolarità e cade spesso in un manierismo sempre amabile in chi dalla propria natura il possegga; ma sempre orrendo in chi il voglia imitare.

Veduto anche il soffitto, se si passi pel piccolo atrio che sta presso la sinistra cappella laterale all' altar maggiore, vedremo il busto del pittore Gian-Carlo Loth morto nel 1698, e bentosto, entrati nell'adiacente cortile, troveremo le varie iscrizioni esistenti prima dell' ultimo ristauro nella chiesa, e dal sullodato parroco Lazzari fatte disporre ad ornamento del cortile medesimo. Le ossa dell' Aretino che riposavano in una cassa di marmo appesa alle pareti del tempio, e che furono fin dallo scorso secolo levate ed riposte altrove, avranno qui un' iscrizione a ricordarne il nome, mentre parecchi dotti nelle divine e nelle umane lettere od ebbero od avranno la memoria insieme a quella di chiari cittadini segnalatisi nelle armi e nelle magistrature, tra i quali è da notarsi Gian-Giacopo Farsetti distintosi nell' assedio di Candia.

Usciti per di qua dalla chiesa, saremo subito al palazzo delle Poste prima abitato dalla famiglia Grimani, ed insigne lavoro dell' architetto Sammicheli; ma avendo la faccia rivolta al Canal-Grande e di esso e di tutti gli altri che adornano quel gran Canale parleremo in una scorsa che far vorremo nell' atto di compiere l'esame di tutta la città.

Frattanto, trapassando il *campo di s. Luca*, gioverà dar un'occhiata allo stendardo che da tempi immemorabili esiste nel mezzo del campo medesimo. Rammenta esso la celebre congiura di Baiamonte Tiepolo dappoichè una parte di coloro che seco lui aveano passato il ponte di Rialto, come giunsero quivi a s. Luca, furono scontrati e battuti dal guardiano della confraternita della Carità sopravvenuto con molti de' suoi confratelli ed alcuni dell'arte dei pittori. In memoria adunque di tal fatto vuolsi che il senato abbia accordato a que' di s. Luca il privilegio di erigere un tale stendardo nel cui piedestallo furono scolpiti, oltre la data del 1310, lo stemma di s. Marco e quello delle scuole della Carità e di s. Luca. Di che si trovò pure memoria nella banderuola dello

stendardo quando nel 1795 se ne rinnovava l'antenna. Tale antenna vicina a cadere fu rinnovata eziandio nel 1836 per opera di alcuni zelanti delle patrie ricordanze. Non omettiamo di riferire altresì essere opinione di altri molti che cotesto stendardo sia stato qui posto come un segno del centro della nostra città, opinione che sembra falsa al Galliciolli, non dovendosi questo chiamare il vero materiale centro della città.

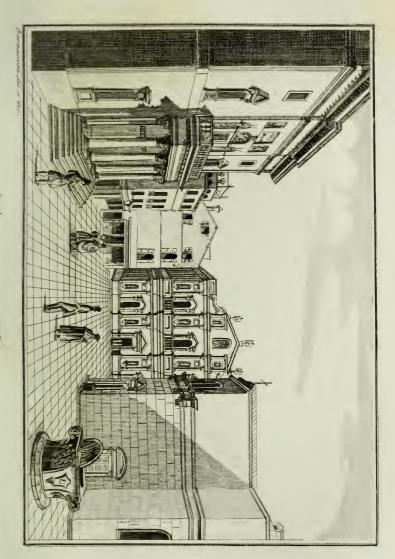
Trapassando dal campo di s. Luca pel così detto primo ramo della Frezzeria, e volti alla destra, dopo aver passato il ponte dei *Barcaiuoli* si giunge alla

Chiesa succursale di s. Fantino.

Concorsero antichissimamente all' erezione di questa chiesa le tre nobili famiglie Barozzi, Aldicina ed Equilia, e, rifabbricandola, ebbe il merito di salvarla dall' imminente rovina la famiglia Pisani nel 966, trasferendovi altresì una prodigiosa immagine di M. V. recata dall'Oriente. Il perchè cominciò allora a chiamarsi la chiesa di *santa Maria delle Grazie di s. Fantino di Venezia*. Nondimeno, tornando a diroccare al fine del secolo XV, per un pio legato del cardinale Giambattista Zeno nato in questa parrocchia, vuolsi che nel 1501 si desse cominciamento alla sua riedificazione nel modo che oggidì si vede. Se non che superando le spese l' ammontare del pio legato, malgrado tutti gli sforzi fatti dal benemerito parroco Marco Rodino sotto il quale s' intraprese la fabbrica dai fondamenti, essa non era per anco ultimata alla morte di lui accaduta nel 1533. Rimaneva ancora, tra le altre cose, la cappella maggiore, ad erigere la quale ci volle il suffragio de' fedeli ed il ricavato della vendita di alcune case contigue alla chiesa ch' erano state di ragione dell' anzidetto cardinal Zeno. Ordinossi il disegno di quella cappella da Jacopo Sansovino, che anche in tale occasione non si mostrò da meno di se stesso.

È ignoto però l' autore del resto di questo edifizio; ma, avuto riguardo all' epoca in cui fu ordinato, non è imprudente il pensare essere o di alcuno de' Lombardi o di qualche allievo loro. Coperto tutto di marmi è di una perfetta regolarità geometrica. La sua larghezza viene divisa in tre navi, di cui quella di mezzo è quasi il doppio delle laterali. La sua lunghezza poi è costituita da un arco minore nel mezzo fiancheggiato da due altri maggiori. E sebbene si amasse generalmente il contrario, pure tale inversione era chiamata dall' uso che far doveasi dell'arco medio, d'introdurre cioè nella chiesa, nel mentre che gli altri due laterali, destinati agli altari, esigevano un allungamento maggiore. Tale vicenda di arcate differenti, e ripetute per lo lungo e per lo largo della chiesa, la divide in altrettante crociere che piacevolmente s' intrecciano coi campi rettangoli da esse prodotti e sui

Bernasconi dis. e inc.

Campo di S. Fantino

quali girano le volte sempre paralelle e concentriche delle arcate medesime.

Tutto ciò non è che il corpo principale della chiesa a cui per compimento si aggiunse e la detta cappella maggiore ed un atrio che fa le veci di vestibolo all' ingresso della porta maggiore. La maggior cappella è quadrata, e scaderebbe di poco dalle crociere maggiori se non avesse l' appendice delle quattro colonne scanalate corintie isolate che si alzano sugli angoli a sorreggere la graziosa cupola e ad aumentare la magnificenza e l' ampiezza della medesima cappella, terminata da un nicchione finalmente che cresce alquanto del semicerchio, e che formando dignitoso ricinto all' altare, presta tuttavia comodità ai sedili de' sacerdoti e rende più pomposo l' altare isolato.

Dalle osservazioni architettoniche volgendoci a dar uno sguardo alle altre opere dell' arte esistenti in questa chiesa, nulla diremo primieramente del primo quadro, alla destra di chi entra per la maggior porta, raffigurante N. D. tra i ss. Marco e Lucia nell' alto ed al basso il doge Luigi Mocenigo che visita la chiesa di s. Marco onde ringraziare M. V. della vittoria ottenuta dall'armata de'cristiani a' Curzolari nel 1571; nulla diremo altresì dell' infelice pala di Liberale Cozza co' santi Ignazio di Lojola e Luigi Gonzaga; poco ancora diremo del quadro assai patito di Giuseppe Enz sopra la destra porta laterale esprimente i ss. Giovanni evangelista, Rocco, e Teodoro supplici dinanzi a N. D. col parroco di questa chiesa Giovanni Pomelli per la liberazione della pestilenza; ma piuttosto, a soddisfazione de' curiosi, ricorderemo prima essere stato il parroco Pomelli medesimo quegli che sollevava il seguente altare laterale alla cappella maggiore che serba l' anzidetta imagine di M.V. trasportata dall' oriente e donata a questa chiesa dalla famiglia Pisani; indi, passando nel presbiterio, richiameremo gl' intelligenti a considerare il quadretto ch' è sopra la porta della sagrestia e nel quale Giovanni Bellini offrì N. D., s. Giuseppe ed una gradevole veduta di case in distanza. Nè meno proveranno gl' intelligenti di piacere considerando anche i due depositi che pendono dalla muraglia sinistra di questo presbiterio; l'uno, il più basso e più semplice, accoglie le ceneri di Bernardino Martini morto nel 1518, e l'altro superiore, più magnifico in uno che elegante, chiude quelle di Vinciguerra Dandolo morto nel 1517.

Scesi dal presbiterio per esaminare l'altra parte della chiesa, troveremo ricco per materia e per lavoro l' altare del Sagramento, nè spregevole scorgeremo essere il quadro vicino colla crocifissione di Cristo, opera di Leonardo Corona; ma triste ci parrà al certo sopra la porta la Cena di Cristo di Andrea Vicentino. Finalmente ravvisando buon succo di colorito nella pala dell'ultimo altare dipinta da Sante Peranda ed esprimente la visitazione di N. D. ad Elisabetta, fiacco per lo contrario ci apparirà il colorito del vicino quadro, dove Al-

berto Calvetti raffigurò s. Gaetano innanzi a N. D. Nulladimeno grazia troveremo nella composizione di esso, varietà nelle linee, e quella scienza in somma di disporre le cose onde assai è contraddistinto il trascorso secolo.

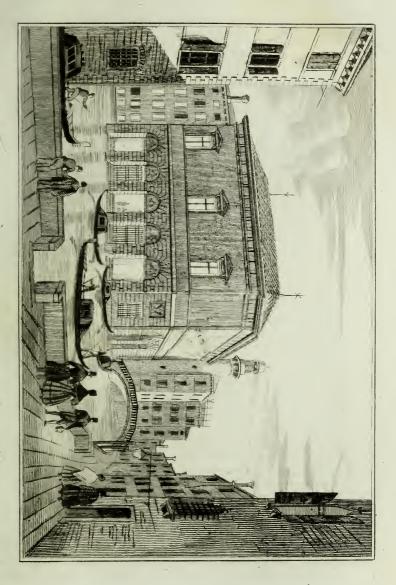
Uscendo dalla chiesa gioverà che si esamini il singolar genere della sua facciata la quale, mostrandosi paga di una modesta avvenenza, non lascia desiderare maggiore ricchezza. La bella porta che vi trionfa sulla squallida muraglia richiamerebbe sola l' attenzione del riguardante se non fosse il finestrone semicircolare superiore, il quale, oltre al rendere ragione dell' interna struttura, rompe la noia che dall' uniformità sarebbe ingenerata.

Teatro della Fenice.

Dalla chiesa di s. Fantino l' occhio è naturalmente portato a vedere questo teatro, soggetto di tante lodi e di tanti biasimi, e che dovea a' nostri dì andar quasi per un incendio distrutto onde svelare ed il letto di Procuste su cui sedeva l' architetto Antonio Selva che ne dava il disegno, ed il magistero con che egli ne usciva. Una nobile società proprietaria del teatro di s. Benedetto, essendosi accinta ad erigerne un altro più ampio in questo sito sopra fondi da essa acquistati, pubblicò (an. 1789) a tale oggetto un programma di invito agli architetti nazionali e forestieri; e prescrivendo loro il numero dei palchetti, ed altre convenienze, proponeva un premio a chi avesse offerto il miglior modello. Ventinove furono i disegni esibiti; ma la commissione incaricata all' esame loro trovò corrispondere sopra tutti alle viste della comodità, della convenienza e dell'economia, già contemplate dal programma, quello del Selva menzionato.

Nella notte del 12 dicembre 1836 questo teatro andò per casuale incendio distrutto; ma in sette soli mesi per la solerzia della Presidenza e dei socii del teatro, in uno alle cure degli architetti Tommaso e Giambattista fratelli Meduna, sorse di bel nuovo non solo per riprodurre le bellezze dell' altro edificio; ma a levargli eziandio que' difetti da' quali non avea saputo, ad onta di tante precauzioni, salvarlo il primo suo autore, oltre all'accoppiare varie bellezze figlie dell' odierno raffinamento sociale.

Fatti pertanto più comodi i palchetti ed allargato in essi più il campo della visione; ridotte grandiose le scale ed ornate di nobili ringhiere, senza che per montarle dall' ambulacro terreno al sommo soffitto sia mestieri entrare ne' corridoi; posta una seconda porta d' ingresso dall'andito del *peppiano* alla platea onde dar uscita alla folla e far giusto riscontro con l' altra porta che prima vedevasi sola ed in parte quasi dimenticata: fallo in che cadde il Selva e dal quale niuno seppe escusarlo, tali sono i pregi che aggiunsero al teatro i detti fratelli Meduna scansando

Facciata posteriore del teatro la Fenice

gli scogli in cui urtava il Selva, mantenendo le belle sale altresì per le feste di ballo e per le accademie che si danno dalla *Società Apollinea*, ed alle quali trovava luogo il Selva con sommo accorgimento.

Ateneo già scuola di s. Girolamo.

Questo ateneo *scuola* dicevasi di *s. Fantino* per essere posta quella scuola presso la chiesa di tal nome, sebbene fosse per verità dedicata all'Assunzione di M.V. ed a s. Girolamo. Fu eretta ad uso di una pia confraternita instituita da remotissimi tempi col fine di assistere e di confortare i condannati al pubblico supplicio per cui venne sin dai primordii chiamata col titolo di *confraternita di s. Maria di Giustizia.* A quella confraternita dal Consiglio de'X sin dal 1401 fu permesso di accompagnare vestita a bruno i condannati, e, dopo l'esecuzione della sentenza, condurne i cadaveri alla sepoltura. Essendosi poscia per negligenza dei direttori della scuola tralasciato sì lodevole esercizio ottennero i confratelli dal detto consiglio de' X (an. 1443) di rinnovarlo. In seguito s'elessero essi per secondo protettore s. Girolamo. Imperocchè, essendovi nella chiesa di s. Fantino una confraternita dedicata a quel santo, poterono far sì che venisse concentrata nella loro confraternita, la quale indi a poi portò il doppio titolo di s. Maria di Giustizia e di s. Girolamo (an. 1458).

Ridotta per tal maniera la pia confraternita a maggior numero di confratelli, riedificò ed abbellì nel principio del secolo XVII, sul modello di Alessandro Vittoria, il locale delle proprie adunanze. E benchè colle soppressioni delle corporazioni avvenute nel 1810 sia stato un tal locale prima destinato alle mediche sessioni e poscia convertito ad uso dell'Ateneo, pure sussiste in gran parte quale il lasciava la confraternita fondatrice. Esso è diviso in due piani colla facciata divisa necessariamente in due ordini (ionico il primo e corintio il secondo) e tutta coperta di marmo d'Istria. Sopra uno zoccolo, il quale pareggia l'altezza di tre gradini, vi hanno nel primo ordine quattro coppie di colonne reggenti il sopra-ornato, mentre con eguale partizione sollevasi sopra di esse l'ordine secondo a cui serve di attico un basso-rilievo con Cristo in croce. Gli ornamenti però delle finestre, pieni di tritumi sfigurati e sconnessi, mostrano come nel Vittoria scapitasse la buona architettura.

Osservando l' interno si vedranno nella stanza vari quadri esprimenti la passione di G. C. di Leonardo Corona, trattine alcuni che ricevettero compimento dagli allievi di lui. Il soffitto, diviso in 13 comparti fu dipinto da Jacopo Palma. Nei tre di mezzo rappresentò i sollievi che le anime purganti ricevono dalle messe, dalle indulgenze concedute alle corone de' pontefici, ed alle limosine de' fedeli. Ne' quattro bislunghi onde que' medii sono separati espresse le anime liberate, ed in ciascuno degli altri sei collocò due figure di dottori e di altri che scrissero del purgatorio. Fino all'insti-

tuzione dell'Ateneo v'erano in questo locale inferiore due grandiosi altari di pietra di paragone eretti sul disegno di Alessandro Vittoria ed aventi, scolpite dalla stessa mano del Vittoria, l'uno in purissimo getto di bronzo le due statue di N. D. e di s. Giovanni evangelista e l'altro la statua in marmo di s. Girolamo con un bassorilievo dopo di essa esprimente N. D. trasportata dagli angeli. Tra le due statue del primo altare mettevasi il crocifisso che con lugubre pompa si portava dai fratelli della scuola per estremo conforto de' pazienti condotti al patibolo.

Nella vecchia sagrestia ora gabinetto di lettura Antonio Zanchi fece in faccia la porta il quadro di N.S. che scaccia i profanatori, e Francesco Fontebasso dipinse alla parte opposta, cioè sopra la porta, la Maddalena a' piedi del Redentore, in uno al soffitto. Di veneta maniera sono i quadri ai lati esprimenti l'uno Cristo che libera un ossesso, e l' altro il risorgimento di Lazzaro.

Salite le scale si trovano due stanze. In quella a destra sopra la porta di chi entra Antonio Zanchi fece la tentazione di s. Girolamo. Indi procedono due quadri di Jacopo Palma. Nel primo, che offre l'elezione di s. Girolamo a cardinale, vedesi dipinto il Palma medesimo con molti amici suoi, e nel secondo s. Girolamo che si flagella. Il quadro sopra l'altra porta di questo lato con s. Girolamo comunicato, è dello Zanchi.

Sono poi di Jacopo Palma nell' altra parete i quadri laterali alle finestre. Nel 1.° s. Girolamo appare a s. Agostino; nel 2.° muore; nel 3.° riceve doni da alcuni mercatanti; nel 4.° è raccolto nella stanza.

Nell' ultimo lato finalmente di questa stanza Palma dipinse san Girolamo che medica la ferita al leone tra la paura de' suoi frati; indi s. Girolamo che assiste alla fabbrica del monastero di Betlemme.

Il monumento eretto in questa stanza al celebre professore chirurgo Pajolla, morto nel 1816, è del vivente professore Luigi Zandomeneghi. Sopra quel monumento vedesi altresì in bronzo il busto del celebre filologo Tommaso Rangone da Ravenna.

Il soffitto dell' altra stanza col giudizio universale è opera di Antonio Zanchi, e i quadretti intorno delle sue pareti, toccati molto bene sul gusto di Paolo, sono di Alvise dal Friso. Rappresentano essi vari fatti della vita di G. C. che ognuno di leggeri ravvisa.

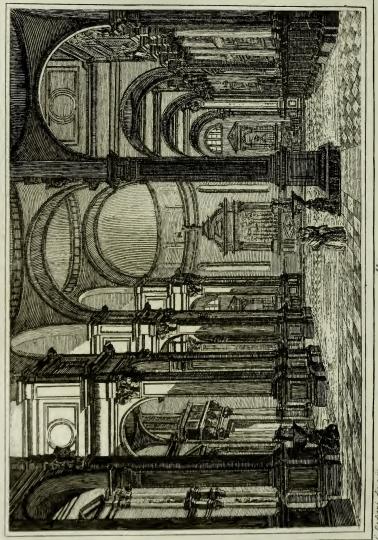
Usciti dall' Ateneo se ritorneremo al campo di s. Luca, oppure se faremo il giro della *calle de' Fabbri*, pria di giugnere alla chiesa di s. Salvatore, in un calle di prospetto al *ponte del Lovo*, troveremo il teatro di s. Luca posseduto dalla casa Vendramin a s. Fosca. È desso uno de' più antichi e servì lungo tempo per le commedie sin che verso la metà del secolo passato fu distrutto da un incendio. Rinacque in migliori forme e l'anno 1661 incominciò a farsi celebre per le rappresentazioni de' drammi in musica i quali terminarono nel 1760 per dar luogo ancora alle commedie. In questi ultimi tempi fu rinnovato con molto buon gusto e si denomina *teatro Appollo*.

Da questo teatro moveremo alla

i Padani dis. e inc.

1837

Interno della Chiesa di S. Salvatore

Chiesa parrocchiale di s. Salvatore.

Dicesi che questo tempio sia stato fabbricato nei primi momenti del ricoverarsi che fecero i Veneziani in queste isole e propriamente a spese delle famiglie Carosi e Gattolosi. Dicesi inoltre aver esso avuto a quel tempo il pavimento formato di grate di ferro sotto il quale scorrea l' acqua alla foggia della chiesa del sepolcro del Signore in Gerusalemme. Certo è che fin dalla sua origine fu fatto parrocchiale, nè perdette quel carattere anche allora che nel 1141 il parroco Bonfiglio Zusto, tratto da un desiderio di spirituale perfezione, volle introdur in esso lo instituto de' Canonici regolari di s. Agostino. Ma, avendo comunicato il proprio divisamento al patriarca di Grado anzichè al vescovo di Castello, soffrì grandi persecuzioni per parte di quest'ultimo finchè, onde salvarsi da chi il voleva uccidere, gli fu d'uopo fuggire nell' isola di Abbondia o Virgilia ove morì. Benchè fosse assente, la protezione che la santa sede accordava al nuovo religioso suo instituto di s. Salvatore valse assai a farlo prosperare ed a mantenergli le antiche decime parrocchiali. Nel 1168 papa Alessandro III ne aumentava il decoro accordando al priore l'uso della mitra e del bastone pastorale, e portatosi a Venezia pei gran dissidii nati con Federico Barbarossa nel 1177, ne consacrava anche la chiesa.

Periva nondimeno questa chiesa, tra per i danni recati dal tempo e tra per gl'iterati incendii. Laonde nel 1182 s' intraprese a rifabbricarla dai fondamenti con più ampia e decorosa struttura. Siccome alcune case di s. Salvatore, poste ai contorni della parrocchia di s. Bartolommeo, furono sempre soggetto di forti litigi tra le due parrocchie, così papa Celestino III nel 1195 avea comandato non solo che le case spettassero a s. Salvatore, siccome aveano già deciso i pontefici anteriori, ma che la chiesa di san Bartolommeo fosse incorporata altresì con questa di s. Salvatore. Tale unione però avea ingenerato grande scandalo nel popolo di Venezia: scandalo che volle togliere il pontefice Innocenzo III nel 1199 dichiarando sciolta la chiesa di s. Bartolommeo da quel vincolo, comunque le case controverse dovessero restare nei diritti di s. Salvatore. Tuttavia le controversie non ebbero fine se non al termine del secolo XIII.

Che se il monastero di san Salvatore era favorito in tal guisa dai privilegii pontificii la chiesa annessa ad esso era stata prescelta eziandio nel 1367 ad accogliere le ossa di s. Teodoro martire preso sin dai principii della città per protettore da'Veneziani. Il modo onde avvenne quella traslazione fu il seguente. Nel 1257 Jacopo Dauro nobile veneziano, portatosi con la flotta a Costantinopoli, fu staccato da essa e destinato capitano di una squadra colla quale marciò all' espugnazione di Massembria. Dalla chiesa principale di quella città estrasse egli appunto il corpo di s. Teodoro che portò seco a Costan-

tinopoli nel ricongiungersi alla flotta. Ivi lo ripose nella chiesa di s. Nicolò chiamato d'Embolo, allora posseduta da'Veneziani, dove restò 10 anni sinchè Marco Dauro parente di Jacopo lo tradusse a Venezia e lo collocò nella chiesa di san Salvatore.

Nel 1291 fu instituita tra questi monaci la congregazione di s. Salvatore una delle nove del veneto clero; ma questi ed altri titoli che per l'esemplarità del vivere loro andavano essi procacciando al proprio monastero scemarono a mano a mano così che nel principiare del secolo XV si andava tra essi introducendo la rilassatezza de'costumi; conseguenza dello Scisma che dividea tutta l'Europa. Fu quindi mestieri ridurre allora anche il convento di s. Salvatore, come altri molti, in priorato commendatario; il che nè pure giovava, avvegnachè nel 1438 un solo vecchio canonico trovavasi in esso rinchiuso. Eugenio IV all'esposizione di tali disordini comandò che da qualunque ordine della regola di s. Agostino, eccettuati i mendicanti, fossero levati 25 individui per instituirli canonici regolari in questo monastero. Se non che, uomini educati sotto costituzioni sì differenti non potendo insieme convivere fu d'uopo rimandarli agl' instituti loro scegliendone invece 18 dalla sola congregazione di s. Salvatore di Bologna, i quali rimisero ben presto nell' ordine primiero questo convento destinando un sacerdote secolare, col titolo di curato ammovibile, per la cura delle anime de' parrocchiani.

Il vicario che reggeva que' nuovi monaci, desideroso di ridur a totale perfezione il convento e la chiesa, nell' anno 1443 ottenne da Eugenio IV di convertire i voti de' pellegrinaggi in altrettante limosine per compimento de' sacri edifici. Perciò, con tanti mezzi raccolti, nel 1506 sul modello di Giorgio Spaventi si cominciò ad erigere la nuova chiesa. Ma dopo alcuni anni, essendo morto lo Spaventi, sottentrò Tullio Lombardo che ne riformò il disegno e ne condusse la fabbrica che fu compiuta nel 1534 con l'assistenza di Jacopo Sansovino. E poichè la chiesa era scarsa del lume, nel 1569, richiesto di suo consiglio Vincenzo Scamozzi, suggerì di aprire una lanterna in mezzo di ciascuna cupola: idea che, come si scorge, fu abbracciata.

Principiando ad esaminare questa chiesa dalla grandiosa facciata tutta di marmo d' Istria, da alcuni attribuita a Baldassare Longhena, da altri con più di ragione a Giuseppe Sardi ben vedesi che tanta mole dovuta alla pietà del mercatante Jacopo Galli, il quale lasciava morendo a tale oggetto (an. 1663) 50,000 ducati, porta l'impronta del frastagliare proprio del secolo XVII, nè si acconcia alla semplicità dell' interno.

L' interno di questo tempio è eccellentissima cosa e forse la più perfetta e la più corrispondente nelle parti di quante altre se ne veggano nella città nostra. Compartito in tre crociere formate da tre archi grandissimi che si sollevano insino al tetto, stanno tra i pilastri corintii messi a sostegno di tali archi principali tante

cappelline, i piccoli archi delle quali vengono sostenuti da pilastri di ordine ionico. La cappella maggiore fatta a tribuna è della stessa simmetria ed ampiezza degli archi delle crociere principali, avendo a' suoi lati due cappelline uguali alle altre della chiesa. Belle sono le modanature delle cornici e squisiti gl'intagli dei capitelli corintii de' pilastri; ma più che nelle particolarità è bella soprammodo questa chiesa pel tutto insieme, per la proporzione tra l' altezza e la larghezza e per un non so che d'imponente e dignitoso, che chiunque la trascorra dee provare il religioso senso inspirato dalla vera abitazione dell' Eterno.

Esaminando ad uno ad uno gli altari e i mausolei da cui sono rivestite le muraglie di questo tempio diremo primieramente che il primo altare alla destra di chi entra non offre cosa di considerazione fra le sculture indegne di questo tempio.

Passato l' altare si trova un grandioso deposito ad Andrea Delfino procuratore di s. Marco morto nel 1602, ed a Benedetta Pisani moglie di lui estinta nel 1595. Pare che Vincenzo Scamozzi ne abbia dato il disegno; nondimeno alcuni lo attribuiscono a Giulio Dal Moro il quale ne scolpiva certo le statue.

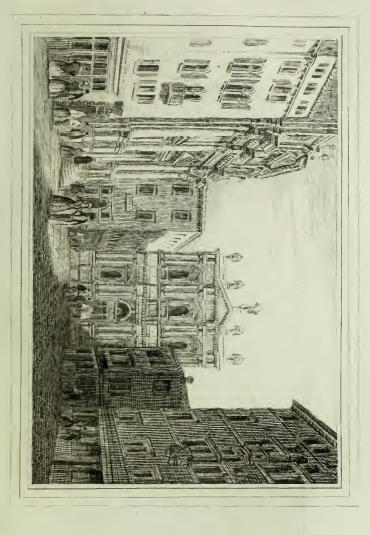
Segue un nobile e maestoso altare, ordinato forse dallo stesso Girolamo Campagna che scolpiva la statua di N. D. in esso collocata: statua che se ridotta venisse a più piccole proporzioni sarebbe più adatta alla ristretta nicchia che la racchiude e meno sensibile renderebbe la sua goffaggine pel toccare che fa col capo la sommità della nicchia.

Ordinava Jacopo Sansovino il vicino maestoso in un che elegante monumento posto al doge Francesco Venier (1). È scompartito questo monumento in tre intercolunni, e quello di mezzo è più largo degli altri due siccome quello che accoglie la statua del doge stesa su nobile avello e vestita del ducale paludamento. Nella mezza luna dell' arco di questo medio intercolunnio è scolpita M. V. con G. C. morto sulle ginocchia, mentre da un lato sta il doge e dall' altro un divoto claustrale genuflessi. Negli intercolunnii laterali figurano poi due ornatissime nicchie con statue che il medesimo Sansovino dottamente scolpiva, sebbene fosse quasi ottuagenario. Tutta l' opera in fine è di pietra istriana, toltine i fusti delle colonne e gli specchi de' piedistalli che sono di Greco, mentre le intarsiature de'campi sono di marmo peregrino e, secondo l' uso di quell' età, non poche membrature ed i bellissimi ca-

(1) Francesco Venier sostenne varie magistrature in patria, varie ambascerie appo le corti principali, e tra le altre al Pontefice Paolo III a Roma. Nel 1554 fu assunto al ducato nell'età di 64 anni. Non regnò che un anno ed undici mesi, e durante il pacifico suo regno venne a Venezia Bona Sforza figliuola di Galeazzo duca di Milano nell' atto che passava ai proprio ducato di Bari. Grandi accoglienze essa ricevette in Venezia.

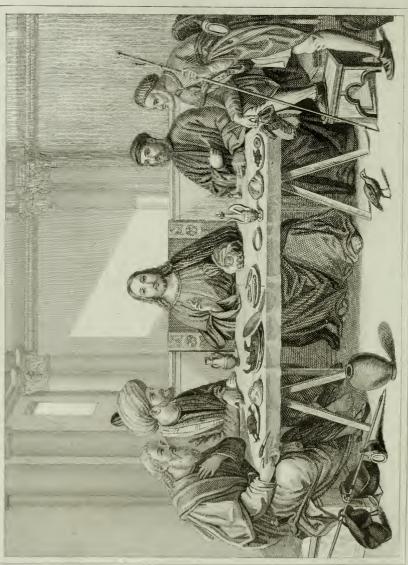
pitelli compositi si veggono messi ad oro; il che dà splendore e ricchezza a tutto il monumento.

Con disegno dello stesso Sansovino si alzò il seguente altare sul quale evvi la celebre pala dell' Annunziazione eseguita da Tiziano col modo spedito degli ultimi suoi anni. Tiziano, per una rara ventura, avea toccato ogni stadio della pittura veneta. Partito appena dalla scuola del Bellini seguiva le tracce del secco rammorbidito però da un senso di perfezione che non solo gli facea muovere più vivamente le figure, ma gli additava eziandio a quali altri usi poteva essere condotta la pittura oltre che a quelli prescritti dalla religione. Giorgione emulo di Tiziano in somiglianti tentativi moriva sul fiore della vita e Tiziano, solo rimasto nell'agone, a mano a mano che avanzava negli anni si sospinse sempre più innanzi verso il sublime ed il perfetto. L' espressione, l' allegoria, la somma verità del colorito, la dottrina del disegno tutto in arcane maniere egli volle e tutto avrebbe raggiunto se un animo forte non gli avesse contrastato sovente di esprimere quel soave e quel delicato per cui il sesso femmineo ci sarà sempre più caro e più mostrerà la vera sua destinazione. Vuolsi che nove anni, secondo il precetto di Orazio, tenessse Tiziano le opere pria di consegnarle, perocchè dopo il primo sbozzo, le volgeva alla parete affine di ritornarvi sopra a più riprese ed a convenienti intervalli di tempo. Sempre così la sua anima era nella calma più perfetta quando operava, e critico severo divenendo delle opere proprie quel sommo maestro, non era mai sazio di pentimenti e di ritocchi affinchè un fine mostrasse ogni colpo del suo pennello. Il perchè chi esamina que' sovrumani lavori pria di porsi a decidere assai debbe riflettere onde investirsi dei sentimenti e delle considerazioni che faceano produrre a Tiziano uno piuttostochè altro effetto. Dopo tali riflessioni avverrà forse anche a più periti di trovare che la ragione di Tiziano era la più giusta. Ciò nondimeno un metodo sì lungo e sì paziente venne meno nel Vecellio col declinare dell' età, nella quale trovò altro sistema facile, convenzionale, foriere del precipizio a cui abbandonaronsi gli artisti successivi e che frutto era forse più della stanchezza che della sperienza. Con quest' ultimo metodo fu lavorata appunto questa pala dell' Annunziazione, la quale non mai sembrando compiuta a colui che gliela commise, Tiziano che pur il voleva compiacere vi ritornava sopra col pennello più e più volte; ma stanco alla fine aggiunse un secondo *fecit* al *Titianus fecit* che prima aveva scritto; aggiunta che ognuno rileva di leggeri al vedere il secondo *fecit* fuori di linea. Ecco come l' orgoglio s' attacca a' più sapienti!

Chi entra nel braccio destro della gran crociera, inframmessa tra quella dell' altar maggiore ed il resto della chiesa, se si volga a manca, sebbene assai patita, incontrerà una delle buone pitture di Francesco Fontebasso coi ss. Leonardo, Lorenzo Giustiniani ed altri. Tutta la facciata che chiude quel braccio destro è coper-

Campo di S. Salvatore

B. Marcovich dis. G. Zuliani inc.

CENA IN EMMAUS

Nella Chiesa di S. Salvatore

ta da un monumento di fini marmi a Catterina Cornaro regina di Cipro (T. I, p. 154). È diviso in tre intercolunnii racchiudenti ciascheduno un avello. Sotto l'avello di mezzo è scolpita la cessione del regno di Cipro fatta da Catterina alla repubblica. Il modello di questo monumento è di Bernardino Contino.

Per la porta sottoposta a questo monumento entrasi nella sagrestia nel cui altare vi è una piccola pala con Cristo morto sostenuto da due angeli della maniera di Carlo Loth.

Usciti dalla sagrestia alla destra si trova un altare in cui l'ultimo rampollo della famiglia Cornaro (della regina) fece dipingere per mano del vivente Antonio Regagiolli vari santi, a piedi de' quali sta il personaggio che commise la pala e la regina sua antenata.

Lateralmente alla vicina cappella, ch'è laterale all' altar maggiore, si vedrà il gran quadro col martirio di s. Bartolommeo da alcuni a torto attribuito a Bonifacio, ma certo di grande maestro; indi viene la pala di s. Teodoro sull' altare della cappella medesima, opera di Pietro Mora.

L' altar maggiore è del carattere di Guglielmo Bergamasco, e la tavola colla trasfigurazione di N.S. comunque frutto della vecchia età di Tiziano è di gran forza d'immaginazione molto spirito ha nelle movenze delle figure e tutta la proprietà nell'istoriarle. Questa tavola divisa in due pezzi, si apre nelle solenni funzioni per lasciar vedere una sottoposta scultura di finissimo argento con figure di bassorilievo alte un piede e messe ad oro nelle mani e nelle teste. Così pregevole lavoro si è fatto eseguire da un priore de' canonici regolari (an. 1290) addetti a questa chiesa, ed è diviso in quattro ordini. Nel I inferiore non vi sono che fregi; nel II i quattro evangelisti e nel mezzo la effigie dell'abate donatore genuflesso. Ciascheduno degli altri due ordini (i più importanti) è diviso in tredici nicchie, separate una dall' altra con graziose gugliette sul gusto gotico. Nel III ordine si vede nel mezzo la Trasfigurazione occupante tre nicchie mentre le altre dieci rimanenti tengono la figura di un santo per ciascheduna. Lo stesso metodo è nel IV ordine avente nelle tre nicchie del mezzo la B. V. con due angeli ai lati, e nel resto figure di santi.

L' altare del Sacramento ha nella mezza luna superiore un musaico col doge Girolamo Priuli ed un canonico in atto di adorazione. Ma il gran quadro laterale alla sinistra dell' altare con Cristo in Emaus, lavoro della più tarda età di Giovanni Bellino merita ogni considerazione. V' ha chi, senza rimprovero, il credette opera del Giorgione, tanto lo stile del maestro studiavasi di raggiungere quello del discepolo già sciolto dalle pastoie scolastiche, già posto in cerca, ad una con Tiziano, della ultima meta a cui la pittura può aspirare. Quale lezione per coloro che fatti maturi stimano insania ogni novello tentativo nelle arti, lieti del breve confine segnato dalle pratiche loro antiche! Un velo

copriva gli occhi del Bellini al paro che de' contemporanei; ma un lembo di quel velo rimosso da Giorgione e da Tiziano gli mostrò in un tratto le mille forme sotto le quali la natura può essere ritratta secondo le alterazioni introdotte in essa dai climi, dai sessi, dalle passioni, dai costumi, ec. Però se la vecchia età di lui non valse a tutta abbracciare l' ampia nuova scena trovava lena non ch' altro da cercare (e questa cena in Emaus ne fa prova) la forza del colorire.

Scendendo da cotesta laterale cappella, nel prossimo altare a destra v' ha la tavola di Girolamo Brusaferro co' ss. Jacopo, Lorenzo, Anna e Francesco di Sales. Il mezzo-tondo superiore poi con Iddio Padre, Gesù Cristo, la Vergine ed altre figure è di Natalino da Murano ed è la sola opera di lui che tra noi esista esposta al pubblico.

Nell' altare dirimpetto a questo Sante Peranda fece la pala con Cristo morto fra una nube in seno alla madre, s. Carlo Borromeo ed altri insieme a due ritratti.

Tra questi due altari un deposito che risponde a quello opposto di Catterina Cornaro, copre tutta la ultima parete del sinistro braccio della crociera maggiore. Esso pure fu fatto sul modello di Bernardino Contino ed è consacrato alla memoria di tre cardinali della medesima famiglia Cornaro, cioe Marco, Francesco ed Andrea. In un basso-rilievo che sta nel mezzo è espressa la ceremonia del cappello cardinalizio dato dal pontefice.

L' altare che si trova immediatamente nell' ala sinistra della chiesa fu eretto con disegno di Alessandro Vittoria. Che se di cattivo gusto sono il sopra-ornato ed i frontispizii ben fanno onore al Vittoria le statue de' ss. Rocco e Sebastiano da lui scolpite. La pala con N. D. nell' alto, ed i ss. Antonio abate, Giambattista e Francesco d' Assisi è opera lodatissima di Jacopo Palma, mentre Andrea Vicentino dipinse il coro degli angeli ch' è nella mezza luna superiore all' altare.

La porta col basamento dell' organo costrutta nel 1530 sul disegno di Jacopo Sansovino ha in due nicchie due statuette de' ss. Girolamo e Lorenzo travagliate da due scolari di quel maestro. I portelli dell' organo furono dipinti da Francesco Vecellio. Al di dentro vi espresse la Trasfigurazione e la Risurrezione di N.S., e al di fuori s. Agostino con alcuni canonici e s. Teodoro armato con lo stendardo in mano.

Nel vicino altare, ch'è del carattere di Guglielmo Bergamasco, vero modello di semplicità e di buon gusto negli ornamenti, pompeggia la bella statua in marmo di s. Girolamo scolpita da Tommaso Lombardo.

Segue il mausoleo ai dogi Leonardo e Girolamo Priuli innalzato con la sopraintendenza di Cesare Franco. Una mole è desso molto bene ordinata e divisa in due ordini, superiore ed inferiore.

Nel primo, sui nicchi formati dalle colonne, sorgono due grandi figure in marmo scolpite da Giulio dal Moro e rappresentanti i ss. Lorenzo e Girolamo, nomi dei due dogi Priuli che nell'ordine inferiore hanno il proprio avello (1).

La pala dell'ultimo altare, con s. Nicolò vescovo ed il b. Arcangelo Caneti canonico Lateranense, si sbozzò da Giambattista Piazzetta e fu compiuta dal suo discepolo Domenico Maggiotto. Molto bene composta è questa pala e saggiamente ne sono distribuite le figure per far che il natural colore delle vestimenta loro renda un gradevole contrapposto.

Nè il pavimento medesimo di questa chiesa, per la esattezza delle connessioni e per lo buon gusto nel disegno vuol esser punto trascurato. Crediamo ancora che essere non debbano dimenticate le confraternite già ascritte in questa chiesa; quella cioè della Madonna che maritava dieci donzelle con dieci ducati per ciascheduna, quella de' pizzicagnoli (*luganegheri*) sotto il titolo di s. Antonio abate, quelle di s. Girolamo, di s. Niccolò, di s. Leonardo, del Crocifisso e quella finalmente de'*carbonai*.

Usciti della chiesa si troverà il contiguo monastero ordinato da Tullio Lombardo al quale successe dappoi il nipote Sante, mentre il Sansovino ne dava il compimento. Il chiostro ordinato da Sansovino è appunto la cosa più distinta di questo convento, che, dopo la soppressione generale delle corporazioni religiose nel 1810, fu ridotto a caserma militare.

Antica scuola grande di s. Teodoro.

Presso il monastero di s. Salvatore vedi già torreggiare il frontespizio di questa antica confraternita tutto coperto di marmo di Istria, ricco di statue ed eretto per un legato del mercatante Jacopo Galli (che assegnò a tale oggetto 30,000 ducati) sul disegno di Giuseppe Sardi.

Fino dai primi tempi della fondazione di Venezia, in cui s. Teodoro fu preso per protettore da' Veneziani, venne instituita una confraternita in onore di lui; ma incendiatosi l'ospizio che l' accoglieva se ne dispersero i confratelli. Se non che nel 1268, quando fu tradotto in Venezia e collocato nella chiesa di s. Salvatore il corpo di s. Teodoro, venne ivi ristabilita la divota scuola che nel 1552 per decreto del consiglio de' X fu ascritta tra il novero delle

(1) Al Venier, di cui qui di rincontro v'ha il monumento, succedette prima nel principato (an. 1556) Lorenzo Priuli dopo aver sostenuto varie magistrature ed ambascerie, tra le quali fu distinta quella a Carlo V imperatore e re di Spagna, e dopo essere stato podestà ad Udine. Egli fece fare l'ingresso solenne a Zilia sua moglie: ceremonia che da molti anni non si vedeva in Venezia; ma sotto il suo ducato la città fu tocca dalla peste e dalla carestia. Nondimeno le scale del palazzo e le sale del gran consiglio fu-

sei scuole grandi che fu l'ultima di quelle alle quali l'appellativo di *grandi* venisse applicato. Essa eresse l'altare di s. Teodoro nella chiesa di s. Salvatore e, comperato il fondo, eresse poscia questa fabbrica per le proprie adunanze al modo delle altre scuole grandi. In prima era una piccola comunione di merciaiuoli, ma poscia si compose di uomini ricchi. Non avea essa nè entrate nè alcuno bene stabile alla guisa delle altre cinque scuole grandi; ma per le generose offerte de' confratelli bella si faceva di atti pietosi dispensando principalmente alle donzelle due o tre volte all'anno non meno di 25 grazie dai 10 ai 15 ducati. Pria dell'abolimento delle confraternite del 1810 era la fabbrica di questa scuola ornata di molte pitture del secolo trascorso, ma come fu chiusa, divenne l'archivio generale delle pubbliche carte sin che l'archivio medesimo fu trasferito nell'antico convento di s. Maria Gloriosa de' Frari, siccome ivi vedremo. Da quel momento divenne questo fabbricato negozio di libraio.

Pel calle vicino si va al palazzo Manin sul quale parleremo scorrendo ultimamente il Canal grande. La famiglia Dolfin che tiene i sepolcri dei due coniugi Andrea e Benedetta Dolfin, nella chiesa di s. Salvatore, abitava nel palazzo ch'è di prospetto alla chiesa medesima.

Chi trascorra la vicina *Merceria*, divisa in cinque rami l'uno all'altro succedente, e tutta dell'uno e dell'altro de' suoi lati fornita di botteghe da merci vede certo uno degli oggetti più belli di Venezia. Secondo i costumi de' passati tempi, le principali botteghe di essa faceano pompa di drappi d'oro, di ricche stoffe di seta, di velluti e di broccati di grande valore. Ora quanto la moda sa offrire di peregrino è in essa schierato col sommo buon gusto che distingue i nostri venditori di merci.

Passato il ramo della Merceria che vien dopo il ponte de' *Bereteri*, s'incontra la

Chiesa succursale di s. Giuliano.

Durante il tempo in cui Giovanni Partecipazio viveasene nell'esilio in Grado per essersi dato alla tirannia ed all'ozio, governava la repubblica (829) Giovanni Marturio uomo di molta saviezza, insie-

rono sotto di lui ridotte alla perfezione. Non regnò che 3 anni e due mesi e fu sepolto a s. Domenico di Castello, sebbene in questa chiesa di s. Salvatore gli venisse posto il monumento.

Girolamo Priuli, già procuratore di gran bontà e di grave e nobilissima presenza con raro esempio succedette al fratello nella ducea (an. 1559). Sotto di lui mandaronsi oratori a nome della repubblica al Concilio di Trento e poco dopo, avendo regnato 8 anni e 2 mesi, venne a morte e ricevette la sepoltura presso il fratello a s. Domenico di Castello come pure vicino al suo riceveva in questa chiesa il monumento.

me con Orso vescovo di Castello e Basilio Trasimondo. Ma se in quell' occasione dava il Marturio prove della sua saggezza ne avea prima date della sua pietà coll'edificare questa chiesa di s. Giuliano martire d'Antiochia, e poscia col mantenere insieme colla propria moglie Basilista intatta la verginità nel matrimonio e coronando poscia la virtù col morire per la fede di Cristo sotto la spada del carnefice. L' epoca della fondazione di questa chiesa viene comprovata dalla iscrizione posta sotto il ritratto del doge Giovanni Partecipazio nella sala del maggior consiglio la quale dice : *sotto di me fu eretta la chiesa di s. Giuliano.*

Consumata però questa chiesa dal vastissimo incendio, più volte rammentato, del 1105, venne di nuovo rifabbricata a spese forse della famiglia Balbi. Tuttavolta circa la metà del XVI secolo cadente essa ancora per la vecchiezza fu rinnovata nell' interno e nell' esterno sul modello del Sansovino aiutato dal Vittoria. In siffatto ristauro sostenne la maggior parte della spesa Tommaso Rangone da Ravenna, filologo e medico a'suoi tempi riputatissimo, il quale fe' alzare la facciata e collocarvi la propria statua di bronzo sopra il suo avello.

Amministrò questa chiesa il solo pievano sino al 1405 nel quale Innocenzo VII. alle istanze del doge Michele Steno e de' parrocchiani, instituì quattro titoli presbiteriali e ne divise le rendite in due porzioni, assegnandone una al sostentamento dei pievani, e l' altra ai quattro capitolari. Tale stato di cose durò sino al 1810 in cui fu concentrata questa chiesa con quella parrocchiale di s. Marco.

Entrando in chiesa nulla più si vedranno quanto ad opere di pittura che le pale degli altari giacchè le altre che ne rivestivano tutte le pareti furono levate. Nel primo altare pertanto alla destra di chi entra è opera assai danneggiata di Paolo Veronese la pala con Cristo morto sostenuto dagli angeli ed i ss. Jacopo, Marco e Girolamo.

Sopra la porta laterale che tosto sussegue vedesi un'iscrizione in grata memoria al cav. Girolamo Vignola, morto nel 1585. A spese di lui si fece il nobilissimo soffitto di questa chiesa nel quale Jacopo Palma dipinse il Santo titolare portato in cielo dagli angeli ed in otto comparti di varia forma altrettante virtù.

Segue un grandioso altare eretto sul disegno di quel Vittoria che pure scolpiva le due statue laterali esprimenti i ss. Daniele e Catterina, quelle di stucco sul frontispizio ed il parapetto dell' altare raffigurante in basso-rilievo il nascimento di M. V. La tavola dell' altare coll' Assunzione è di Jacopo Palma.

Dello stesso Palma è, nell'altare della seguente cappella a fianco della maggiore, la tavola con s. Giovanni evangelista nell' alto ed i ss. Giuseppe ed Antonio abate al piano.

La tavola dell' altar maggiore di Girolamo Santa Croce offre N. D. incoronata dalla Triade, ed al piano i ss. Giuliano, Floriano e Paolo eremita.

Nell' altra cappella laterale del Sagramento Girolamo Campagna fece in mezzo rilievo il Cristo morto sostenuto da un angelo e le due statue di N. D. e della Maddalena.

La tavola miserabile del seguente altare è di Vincenzo di Guarana; ma cara quante altre mai dell' epoca seconda della nostra pittura è la pala del Cordella nel successivo altare con N. D. seduta, ed i ss. Giovanni evangelista e Giuliano.

Pria di lasciare questa chiesa diremo delle confràternite accolte in essa sino al cadere della repubblica. Erano esse quattro: quella di san Rocco; quella della nazione della Valtellina sotto il nome della Natività; quella de' merciai sotto il nome dell' Assunzione; quella degli scardassieri sotto il titolo di s. Paolo eremita, e quella degli *strazzaroli* (venditori di cenci) sotto il titolo di s. Jacopo. Ricordate anche siffatte memorie passiamo da questa chiesa, per lo ponte de' *Ferali* che le sta rincontro, nella

Chiesa di Santa Croce degli Armeni.

Fra i pii legati di Marco Ziani, figliuolo di Pietro il doge, eravi una casa qui situata ch'egli lasciava (an. 1253) a favore de'nazionali Armeni eleggendo esecutori testamentari i procuratori di s. Marco alla cura dei quali era affidata quella casa anche per ogni occorrente ristauro.

Passati molti anni dacchè in quella casa abitavano gli Armeni desiderarono essi d' aver una chiesa dove, secondo il rito della nazione loro, si celebrassero i divini ufficii. A tal fine ne chiesero a papa Leone X la facoltà, e come riusciva troppo ristretta, nel 1675 la ingrandirono colla permissione de' procuratori, i quali posero per condizione che officiata fosse con rito cattolico e che i sacerdoti, i quali doveano amministrare ai soli nazionali Armeni i sacramenti, soggetti fossero agli esami ed alla giurisdizione del patriarca.

In conservazione di tali diritti visitavano i procuratori questa chiesa ciaschedun anno nel dì solenne dell'Invenzione della Croce (16 maggio), e sebbene di angusto spazio essa sia, pure gradevole sarà sempre il conoscerla onde vedere la gravità e la devozione de' sacri riti che in essa al modo orientale si celebrano.

Tre altari ha questa chiesa; la tavola di quello a destra offre s. Gregorio Armeno che battezza la nazione convertita; quella del maggiore mostra la Invenzione della Croce, e la tavola dell' altro altare l' Assunzione di N. D.: opere tutte state eseguite da Alberto Calvetti.

Movendo pel nuovo *rio terrà*, e girando pel primo calle che si

incontra a manca trovasi il *calle de' Fabbri* per lo quale ben presto si arriva al *Campo Rusolo* così denominato non solo per la corruzione di *Orseolo*, famiglia tanto famosa nella Repubblica la quale quivi possedeva alcuni stabili, ma per essersi eziandio quì trasportato nel 1581 quello spedale che s. Pietro Orseolo aveva eretto presso il campanile di s. Marco (T. II, p. 50). In questo campo sta eziandio la casa Francesconi nella quale morì (an. 1822) il celebre scultore Antonio Canova, e l'

Oratorio di s. Gallo.

Questo oratorio, già annesso al suddetto spedale qui trasferito dalla piazza di s. Marco, altra volta dipendeva immediatamente dal doge. Ha tre altari; ma, tranne la pala di quello alla sinistra dipinta da Giovanni Segala con Gesù bambino ed i ss. Antonio di Padova e Veneranda, niente merita in esso le osservazioni dell'intelligente.

Perciò, progredendo il cammino pel calle fiancheggiante il detto oratorio giungesi al *ponte del cavalletto* dalla osteria così denominata che sta a' suoi piedi. Varcato quel ponte si perviene alle procuratie vecchie e quindi di bel nuovo in piazza. Se da questo punto venga essa diagonalmente da noi trascorsa saremo tosto in *Piazzetta* ed al *Molo*, ed indi al *ponte della Paglia*. Secondo alcuni vuolsi che un tal ponte così si appellasse perchè i muli di cui i patrizi si servivano nei primi tempi onde recarsi al gran consiglio rimanevano quivi sino al loro ritorno. Ma nota il Gallicciolli che avrebbe dovuto dirsi in tal caso del fieno anzi chè della paglia. Altri perciò preferisce la notizia che così venisse chiamato pel ridurvisi che facevano le barche portanti la paglia a vendere. Vorrebbono alcuni inoltre, dietro la comune tradizione, che sia stato questo il primo ponte costrutto di pietra in Venezia, il che però da altri si nega. Ma forse che sebbene ai ponti di legno siensi sostituiti alcuni ponti di mattoni in Venezia prima del 1360 (epoca della costruzione di questo della Paglia) sarà esso stato il primo interamente condotto di vivo. La forma, lo stile, la solidità sua non ismentiscono veramente l'epoca della sua costruzione e nel suo genere riesce uno de'più belli della città. A piedi di esso ponte stanno le

Prigioni.

Le prigioni esistevano anticamente sotto il pubblico palazzo nell' angolo verso il *ponte della paglia*; ma nel 1589 sul disegno di Antonio da Ponte si diè principio a questa fabbrica tutta coperta di grandi e pesanti massi d' Istria ed avente un carattere di robustezza affatto acconcio alla sua destinazione. Il fianco specialmente di essa immerso nel rivo, col suo regolare ma rude bugnato di cui è investito, col triplice ordine di piccole finestre mu-

nite da doppie grosse ferrate inspira un certo attristamento che forma l' elogio del suo architetto. Non così può dirsi della fronte principale respiciente il gran canale. Ha essa inferiormente un bel portico di sette arcate e nel mezzo del portico l' atrio che mette alle scale ed al cortile; indi il piano superiore (dov'è la sala (1) già addetta ai *signori di notte al criminal*) con sette grandi finestre, che ornate di cornici e frontespizi e divise da colonne di ordine dorico fiancheggiate da' semipilastri rispondono ai sette archi del portico. Tanta decorazione non s'addicea per verità ad una prigione dove, come dice il Milizia, niente dee offrire la grazia e la maestà, ma tutto la ruvidezza, la forza. Ben è vero che il bugnato posto nelle arcate inferiori e negli intervalli rimasti superiormente dopo le parti decorative, il risentimento dato alla trabeazione, le mensole nel fregio sostituite ai triglifi furono intesi al fine di far pesante e dignitosa la fabbrica; però il complesso di essa rimase di una eleganza mal conveniente alla sua destinazione.

Essendo quasi isolato un tale edificio e con un cortile nel mezzo non manca quindi di ventilazione. Può contenere da circa 400 persone, giacchè si esclusero le prigioni insalubri. Comoda e saggia si è la ripartizione de'suoi locali distribuiti secondo la gravità dei delitti, e somma n' è infine la nettezza che tanto contribuisce alla salute de' carcerati. Sotto la Repubblica c' era una fraterna presieduta dal Patriarca onde raccogliere limosine a sollievo degl' incarcerati specialmente per debiti civili, e dicevasi la *fraterna delle prigioni*. La Religione che tutte conforta le piaghe dell' umanità scendeva in tal modo ad alleviare le pene di coloro che l' errore della mente più che la depravazione del cuore segrega dall' umano consorzio.

Comunicano queste carceri col palazzo ducale mediante un ponte coperto che accavalca il rivo, e ch' è ammirabile per la sua costruzione e per l' elevata altezza dall' ultimo piano delle prigioni medesime. Internamente è diviso in due corridoi con separati ingressi, e fu sempre denominato il *ponte dei sospiri* perchè i rei venendo per esso condotti ai costituti dei giudici doveano gettar de' sospiri sulla sorte che gli attendeva.

Vista la fabbrica delle prigioni se un po' si progredisca col cammino troverassi l' attuale *Albergo Danieli* che fu altre

(1) Sei erano i *Signori di notte al Criminal* ordinati al tempo del doge Marino Morosini nel 1250. Giudicavano contro i ladri, incendiari, rattori, violatori, ecc., e condannavano a morte. Se la loro sentenza veniva confermata dal Magistrato del Proprio era inappellabile, altrimenti veniva portata alla Quarantia criminale. Nella suddetta sala addetta a questo magistrato leggonsi scolpite in marmo le seguenti parole: 1604, *primo ottobre, furono poste le chiavi de' Camerotti in libertà*. La cagione, secondo alcuni, fu per la mancanza totale dei prigionieri avvenuta in quel momento e durata un giorno soltanto.

volte della patrizia famiglia Bernardo: famiglia che ci darà nuove occasioni di tenere discorso. Indi, più avanti procedendo, si giungerà al *ponte del Vin*, dopo il quale incomincia la così detta *Riva degli Schiavoni* perchè quella nazione avea quivi stazi o botteghe. Ebbe origine questa riva nel secolo XIII sotto il doge Pietro Ziani per la facoltà data ai proprietari di costruire una fondamenta; ma nel 1780 si è allargata al modo odierno. Termina la riva degli Schiavoni al ponte dell' Arsenale: frattanto trovasi dapprima il *ponte della Pietà*, oltre il quale v' ha il

Pio luogo degli esposti e la chiesa di s. Maria della Pietà.

Pria che la Religione cristiana estendesse i caritatevoli suoi influssi sopra tutti i bisogni dell' umanità vedevansi i frutti degl'illegittimi amplessi o uccisi barbaramente o gettati sulle pubbliche vie. Di tali fanciulli abbondava in particolar modo questa città nel secolo XIV in cui vi arrivò (an. 1340) certo fra Pietro d'Assisi francescano. Questi, commosso alla vista di que' bambini, dispose di fondare un pio luogo ove essi fossero e raccolti e nutriti. Ottenutane pertanto la pubblica permissione, nel 1346 cominciò a ricercare dalla misericordia de' fedeli gli aiuti opportuni, e recandosi egli medesimo di porta in porta non con altri termini chiedeva l' elemosina se non ripetendo con flebile voce: *pietà! pietà!* Dal che il buon uomo che era piccolo della statura, acquistò il soprannome di fra *Pieruzzo della Pietà*; soprannome che il fe' pur sempre conoscere siccome il primo fondatore del pio nostro luogo degli esposti.

Raccolti adunque i provvedimenti necessari radunò primieramente quel buon fondatore una confraternita di divoti uomini nella chiesa di s. *Francesco della vigna* e la intitolò la *confraternita di s. Francesco.* Le parti di essa dovevano essere di raccogliere dalle strade gli abbandonati fanciulli e ridurli in un ospizio composto di 17 case prese in affitto in una corte nella contrada di s. Francesco della vigna detta tuttora la *corte della Pietà.* Con quali regole si governasse nel principio quella confraternita ci è ignoto. Nondimeno crescendo a dismisura il numero degli esposti pensò fra Pietro di dividere i maschi dalle femmine, ed assegnati gli uni alle cure della detta confraternita di s. Francesco, commise le altre ad una confraternita di matrone a tal oggetto instituita nella già vicina chiesa di s. Maria della Celestia sotto l' invocazione di *S. Maria dell' Umiltà.*

Comperata però da lui in seguito una ben ampia casa, nel sito ove ora trovasi il pio luogo della Pietà, la lasciò morendo in perpetuo uso degli esposti, i quali dalla menzionata corte di san Francesco furono qui trasferiti. Tuttavolta appena morto il pio fondatore insorsero gare tra le due congregazioni circa la prefe-

renza nel governo del nuovo asilo; ma sopite ben presto dalla pubblica vigilanza, furono prescelte le donne come più atte all' allevamento de' teneri fanciulli, determinandosi poscia con legge del maggior consiglio che la priora dello spedale fosse bensì eletta dalla congregazione di s. Maria dell' Umiltà, ma confermata venisse dal doge al quale lo spedale medesimo era stato dato in juspatronato (an. 1353).

Forse che da tali disposizioni nacque ne' maschi il raffreddamento in favore del pio luogo degli esposti, per cui alle sole donne ne rimase il peso. Nè si scoraggiarono esse; dappoichè, acquistate anzi altre 25 case in vicinanza alla prima già occupata, dilatarono il recinto dello spedale. Se non che quella dilatazione producendo in quelle matrone maggiori difficoltà chiesero primieramente l' assistenza di quattro assennati patrizi, indi altri ottenendone nel 1540 dierono motivo alla formazione della *congregazione* detta *de' governatori al pio luogo* che, soggetta al magistrato sopra gli spedali, a poco a poco lo resse interamente (an. 1571), nè convocò più la congregazione delle matrone di santa Maria dell' Umiltà se non ne' casi di bisogno, finchè nel 1604 giunse ad annullarla del tutto.

Nondimeno per la carità di que' governatori così accrebbe il pio luogo le proprie rendite che nel principio del secolo XVIII potè ampliare il circuito del luogo stesso, e la piccola chiesetta che vi era attaccata (della quale pur se ne veggono le vestigia) convertire nell' altro magnifico vicino tempio sotto il titolo della Visitazione della B. V. a cui il doge Pietro Grimani ponea la prima pietra.

Si fu allora che introdotto venne in quest' Ospizio l'uso della ruota onde ricevere i bambini che poi dalle balie permanenti vengono allattati fino a tanto che sieno consegnati alle balie campestri. Appo di esse rimaneano i maschi sotto la Repubblica sino ai 10 anni, e le femmine sino ai 14; passato il quel tempo venivano o rimandati al luogo o trattenuti senza compensi. Il desiderio del veneto governo che molti esposti si assoggettassero all'agricoltura faceva dare de' premi ai parrochi, alle balie ed agli esposti medesimi affinchè quei figli fossero indotti ad amare la vita de' campi.

Tuttavolta i figli rimandati e raccolti nel luogo sino all'ordinario numero di 500 venivano a varie mansioni distribuiti. I maschi apprendevano qualche utile professione e le donne, parte esercitavansi ne' lavori muliebri, e parte (pel favore di un apposito legato del nobile Pietro Foscarini) si ammaestravano nel suono e nel canto come veniva già praticato negli spedali maggiori della nostra città. Questo della Pietà andava però sopra gli altri distinto per la perizia nel suono facendone bella mostra le sue figlie ad ogni festa nell' accompagnare i divini uffizii ed in

certi determinati giorni in cui aveano luogo degli spirituali concerti chiamati *oratorii*. Ora sebbene la Pietà sia il solo spedale nel quale, per servire alle intenzioni dell' anzidetto testatore Foscarini, venga la musica coltivata non offre però che una languida immagine del vanto antico.

Presentemente la casa degli esposti, come ne' tempi della repubblica, viene diretta da apposita amministrazione, il che non era sotto il cessato regime italico il quale (an. 1807) concentrando tutti i luoghi pii in una sola amministrazione l'affidava alla così detta *congregazione di carità* composta dei soggetti principali della città nostra. Durò essa sino al 1826 in cui dall'attuale governo scorporate quelle amministrazioni si dierono ai singoli pii luoghi con massimo loro vantaggio.

Non sarà discaro all' intelligente l' entrare in questo ospizio della Pietà affine di vedere il gran quadro di Alessandro Bonvicino chiamato il Moretto esprimente la Maddalena a' piedi di G.C. Non badiamo più che tanto al costume tradito nel rappresentare cotesto storico punto; ma la correzione si esamini delle figure e l' espressione dei due protagonisti, G. C. e la Maddalena; quegli che mostra commosso al Fariseo ciò che faceva per lui la penitente, ed il vero lagrimare, la vera umiltà di costei che tutta prostrata ai piedi divini gli unge col balsamo suo. E chi mai dopo sì belle espressioni non ravviserà in cotesto quadro il buon succo altresì del colore, e quella maniera di dar rilievo alle cose senza sforzi di ombre, ma col semplice vario effetto del colorito?

Veduto un tal quadro, passiamo adesso ad osservare la prossima chiesa della Pietà eretta sul disegno di Giorgio Massari (an. 1745). Se nella facciata e nell' interno, colpa le traversie degli ultimi tempi, non ricevette finora l'intero compimento, ben per le sollecitudini dell' odierno direttore della casa degli esposti, signor Angelo Duse, andrà assai presto a riceverlo. Frattanto entrando in essa vedremo dipinta da Francesco Cappella nel primo altare alla destra la pala con N. D., il b. Pietro Acotanto ed i ss. Domenico, Vincenzo e Teresa. Nel 2.° altare troveremo dipinto da Domenico Maggiotto s. Spiridione che per miracolo fa uscire l' acqua da una fiamma.

Nel maggior altare si cominciò da Giambattista Piazzetta la tavola colla Visitazione di N. D. (titolare della chiesa), e si compiva dal suo discepolo Giuseppe Angeli. Giammaria Morlaiter fece poi gli angeli del tabernacolo.

Fu il detto Giuseppe Angeli che nel 1.° seguente altare all' altro fianco della chiesa, con tanto buon gusto di panneggiamento e di distribuzione nelle figure, faceva la pala esprimente s. Pietro Orseolo che riceve l' abito di monaco per le mani di s. Romualdo, e fu Antonio Marinotti, detto *il Chiozzotto*, che fece la

pala del 2.° ed ultimo altare col Crocifisso ed i ss. Francesco di Paola ed Antonio di Padova.

Però ciò che dee richiamar più l' attenzione nostra egli è il soffitto dipinto a fresco da Giambattista Tiepolo e rappresentante l' incoronazione di M. V. Si consideri in prima al poetico pensiero di far che Maria spicchi dal globo terracqueo e si sollevi al cielo sulle ali degli angeli con tal direzione da dover incontrare di necessità la corona con cui il Padre Eterno, posto alla sinistra, è in atto di cingerle il capo; indi l'altro pensiero si calcoli di far ispiegare dagli angeli il gran manto di lei così da dover ricoprire l' universo. Ma finalmente chi mai tanto è ignaro d' ogni artifizio pittorico da non conoscere gli arditi scorci di quegli angeli che formano l' avanti del quadro, la penombra in che tutti stanno quelli occupanti il mezzo affinchè fosse servata una luce più pura sugli altri distribuiti nelle più lontane regioni del paradiso? Alcuni notarono è vero un po' di confusione in quest' opera, e niuno può essere sì tenero del Tiepolo da discolparnelo, comunque sempre sì saggio nella economia delle cose. Però chi non ravvisa il genio e chi non trova forse la causa della stessa confusione nell' entusiasmo onde era Tiepolo investito producendo quivi col fatto le grandi idee che lo agitavano? Tuttavolta se una falsa educazione non ha distrutto in noi ogni senso del bello, se per alcune lievi esagerazioni non vorremo chiudere gli occhi alle originali bellezze esistenti in questo soffitto, notiamo almeno la luce sì bene in esso maneggiata, valutiamo a parte a parte il prezzo di ogni figura e facciamo tesoro di tutto a pro de' nostri studii.

In contrassegno del suo juspatronato sullo spedale della Pietà solea il doge insieme all' augusto corteggio, nel dopo pranzo della domenica delle Palme, visitare pubblicamente questa chiesa ricevutovi e complimentato dai governatori del luogo. Terminata quella visita si trasportava alla prossima chiesa del Sepolcro.

Per vedere gli avanzi della chiesa del Sepolcro è d'uopo muovere ancora per la Riva degli Schiavoni e dirigerci verso il ponte che pur si denomina del Sepolcro. Poco prima di giungere ad esso scorgeremo un palazzo di gotico gusto avente un basso rilievo coll'arcangelo Gabriele, stemma della famiglia Gabrieli che lo abitava e della quale porta pure il nome la corte sottoposta. Tale famiglia fuggendo da Padova fu una di quelle che originariamente fondarono Venezia; diè essa ognora magistrati alla Repubblica e qualche buon capitano.

Passato appena il detto ponte del Sepolcro, vedremo tuttavia la caserma militare formata cogli avanzi della

Chiesa e monastero soppressi del Sepolcro.

Nei principii del secolo XV Elena Celsi, già maritata nel nobile Vioni, dopo la morte del marito tutta si diede ad una vita ritirata e ad esercizi di carità. Nè morendo smentiva sè stessa, dacchè con testamento (an. 1409) lasciava la metà della sua casa posta in questo sito in abitazione ad alcune povere e divote donne, delle quali ne aveva già accolto qualche numero, e l'altra metà assegnava ad ospizio di quelle pellegrine che per l' acquisto delle sacre indulgenze si portavano a Terra Santa. Fedelmente eseguìrono siffatte disposizioni i commissari a ciò incaricati, e per di più fecero innalzare accanto alla casa una cappella sotto il titolo della Presentazione della B. V.

Nè andò guari che, soggiogata Negroponte dai Turchi, fuggirono di là e coi miseri avanzi della nobiltà di quel paese si ridussero in Venezia Beatrice e Polissena Premarini (an. 1471). Appena giunte ebbero elleno ricetto nella parte di codesta casa assegnata alle donne povere, dove, santamente vivendo, divisarono dar principio al monastero di religiose francescane in che questo luogo s' è poscia convertito. Pertanto ampliarono dapprima l' angusta cappella in una chiesa sufficiente, e parte ne occuparono con una specie di grotta (an. 1484), sotto la quale vedeasi un sepolcro in sembianza di quello di Gerusalemme non meno che un altare ricco di eletti marmi e sostenuto da quattro angeli, dove in seguito si è collocata la prodigiosa immagine di un Crocifisso. Da quel sepolcro ricevette appunto il proprio titolo questa chiesa.

Ma come fu ampliata la chiesa, come l' ospizio medesimo ricevette i successivi miglioramenti, nel 1499 professarono quelle divote institutrici la regola del terzo ordine serafico in perpetua clausura. Tuttavolta la promiscuità della casa abitata dalle monache con quella destinata alle pellegrine generando qualche disordine ricorsero le monache a papa Alessandro VI (an. 1499), il quale dava in intera loro podestà la casa con patto che negli spirituali bisogni regolate venissero dai frati di s. Francesco della vigna. Stimandosi però aggravati que' padri di tal peso, furono le monache prima poste sotto l'autorità del legato apostolico dimorante in Venezia (an. 1546), e finalmente nel 1594 sotto la giurisdizione patriarcale.

Il fabbricato del monastero situato al sinistro lato della chiesa, ed avente la porta fatta sul disegno di Alessandro Vittoria, si andò a mano a mano dilatando, intanto che la chiesa medesima sofferse qualche variazione accrescendosi di altri due altari e ricevendo qualche onorata memoria. Tra le altre, dall'uno e dall' altro lato dell' anzidetta grotta, furono poste due statue; l'una a Giambattista Peranda filosofo e medico nobilissimo morto nel

1586, e l'altra a Girolamo Contarini, figlio di Marc'Antonio, che fu due volte capitano di galera, e nel 1571 fu uno dei deputati alla guardia dei nostri lidi per timore dei Turchi. Creato l' anno appresso procuratore di s. Marco in compenso degli esborsi pecuniarii fatti nella guerra turchesca, difese Cipro dai pirati e di 56 anni morì nel 1577.

Al lato destro poi della chiesa evvi tuttora una casa di mediocre grandezza che turrita era anticamente e che fu l' albergo assegnato dalla repubblica a Francesco Petrarca, quando, a nome dei principi di Milano venuto ambasciatore in Venezia, le fece dono di que' libri di cui si è parlato in questo tomo II, pag. 89. In seguito si fece servire di abitazione al confessore delle monache del Sepolcro.

Movendo da questo punto per la riva degli Schiavoni perverremo al ponte della Ca' di Dio così denominato dall' Ospizio che gli sta a piedi e che ora andiamo a descrivere.

Ospizio della Ca' di Dio.

Dopo la pace acquistata dal Cristianesimo sotto Costantino il Grande s' aumentarono a dismisura i più ospizi pel ricovero dei poveri infermi e de' pellegrini; nè v' avea anzi monastero che non ne avesse uno congiunto. Alcuni di tali luoghi erano diretti da uomini insigniti di carattere sacerdotale, altri da' laici che, comunque ammogliati, s' intitolavano *Frati* e *Priori*. Di tali ospizi assai abbondava Venezia ne' secoli XI e XII per la moltitudine di pellegrini che vi convenivano onde trasferirsi a Terra Santa. E come siffatte opere di pietà riescono grate a Dio, così le case a ciò destinate si chiamavano *Casa di Dio*, nome che pur tuttavia conservano in Francia.

Uno di sì caritatevoli ospizi nominato Casa di Dio, o, secondo il dialetto veneziano *Ca'di Dio*, eravi appunto in Venezia circa la metà del secolo XIII. Al rettore di esso l' abate di s. Giorgio maggiore Marco Bollani (an. 1264) die' una palude di ragione del suo monastero acciocchè sovr' essa fondasse una Casa di Dio pel ricovero de' pellegrini. Qualunque però ne fosse la cagione, la Casa di Dio non si fondò su quella palude, ma bensì in questo sito e sul fondo donato nel 1272 allo stesso fra Lorenzo da certo Maggio Trevisano pellicciaio. Cinque priori dopo il sullodato fra Lorenzo diressero questa casa col titolo di *frati* nel mentre che le pie obblazioni de' fedeli ne accrescevano il patrimonio e che frati d' ignoto instituto lo assistevano nelle infermità.

Ma nel 1360 alcuni inservienti del pio luogo, di nazione Genovese, accesi da uno scorretto amore per la patria loro, disposero di appiccar fuoco all' arsenale. Se non che scoperto il reo di-

segno e sottrattisi al castigo colla fuga, il maggior consiglio (an. 1357), stabilì che il luogo divenisse juspatronato del doge, che il priore fosse cittadino veneziano e che ad ogni biennio dovesse render conto alla signoria dell'amministrazione sua. Fissossi a 25 il numero delle povere qui ricoverate; ma le attenzioni dei dogi, aumentando di molto i redditi del pio instituto, fecero di necessità aumentare il numero delle beneficate; cotal che nel 1766 erano giunte a 66. Nel 1555 assegnata venne al priore una spaziosa casa coll' annuo stipendio di 300 ducati, e siccome le povere si sceglieano da qualunque condizione, si ammisero nel 1623 soltanto le patrizie e le cittadine originarie, purchè sciolte dai vincoli matrimoniali. Molte altre leggi furono poscia emanate a tutela del pio luogo, ma le guerre, e specialmente quella di Candia, obbligando il governo ad approfittare de' suoi fondi ed in seguito le male amministrazioni peggiorando grandemente il suo stato lo ridussero omai a tale che non solo di molto si restrinse il numero delle ricoverate, ma accordar loro si dovette assai scarso il giornaliero sussidio.

Una chiesetta esiste annessa a questa casa per i bisogni spirituali delle donne ricoverate; ma non meritando le attenzioni dell'intelligente ci faremo perciò ad osservare il vicino fabbricato addetto oggidì all' *intendenza delle sussistenze militari*, e componente da remotissimi tempi i *forni* per i biscotti delle ciurme ed i *magazzini* per contenerli. Nel secolo XVI venne riattato questo edifizio al modo che pur oggi si vede. Noi dopo averlo esaminato passeremo il *ponte dell'Arsenale*, e tosto saremo alla

Chiesa di s. Biagio parrocchiale della regia Marina.

In questo sito assai comodo per l' approdo de' navigli alcuni individui della casa Boncigli nel 1052 eriger vollero una chiesa dedicata a s. Biagio. L' opportunità del luogo attraeva anche molti Greci a frequentarla e ad ufficiarla col rito della nazione loro; anzi nel 1498 si determinarono d' instituire in essa una confraternita sotto l' invocazione di s. Nicolò vescovo di Mirra; cosicchè andò con doppio rito ufficiandosi sino al 1513 in cui, riuscendo importuno il doppio esercizio de' due riti, la nazione greca si trasferì nella propria chiesa detta la *Chiesa de' Greci*. Questa però di s. Biagio sin oltre la metà del secolo XVII fu puramente parrocchiale, divenendo nel 1664 collegiata, cioè avente, oltre al parroco, i titoli di prete, diacono e suddiacono che sempre mantenne sin alla sua soppressione nel 1810. Cadente per vetustà nei principii del secolo trascorso fu rifabbricata e ridotta ad avere cinque altari. Ma dopo la sua soppressione nel 1810 rimase chiusa fino al 1817 in cui venne ria-

perta onde servire qual parrocchia della i. r. Marina. Però, fuori del sepolcro eretto all' ultimo glorioso veneto ammiraglio Angelo Emo (1) e trasportato quivi dalla chiesa di s. Martino come a più opportuno sito acciocchè i soldati marittimi trovino in quell' eroe un nobile pungolo di emulazione, niente v'ha in questa chiesa che appagar possa la brama dell' amatore.

Presso questa chiesa sino da' remoti tempi v' hanno i magazzini delle sussistenze militari, che tranne la solidità loro non richiamano veruna osservazione. Nè di qui è punto discosto il *Ponte della Veneta Marina* dopo il quale negli andati anni trovavansi due fondamente separate da un rivo stato interrato nel 1807 onde far ampia quella strada che conduce ai giardini pubblici. Pro-

(1) Angelo Emo nacque in Venezia nel 1731. Nell'età di 20 anni ascese come *nobile di nave* a far la pratica del mare e nel 1755 era già eletto *governatore di nave* o capitano di vascello. Fin d'allora s' avvide dell' ignavia in ch' era sepolta la pubblica marina Veneziana e fin d'allora ne meditava le riforme. Nel 1760 restituitosi in patria passava alle civili magistrature ed eletto veniva provveditore alla Sanità. Nell'anno appresso rieletto governatore di nave corse con tre legni il Mediterraneo e protesse la veneta navigazione dalle piraterie de' Barbareschi. Nel 1765 promosso ad *almirante*, ch'è quanto a dire vice-ammiraglio, incominciò le sue imprese contro i Barbareschi stessi, e forzò il dey d'Algeri a fermare la pace, onde in ricompensa fu fatto cavaliere della stola d' oro. Ed innalzato a supremo capitano delle navi (an. 1768) mantenne quel carico pei tre anni ne'quali i Russi, per la prima volta mandati da Catterina II al di là del Baltico, arsero in Cismè la flotta dei Turchi (an. 1769) e commossero la Grecia di quel fermento di libertà che dovea a' nostri giorni prorompere apertamente. Emo colla sua presenza valse a frenare i Greci delle isole soggette ai Veneziani, e cessatone il bisogno fece ritorno in patria ripassando alle civili magistrature, nelle quali giunse ad esser anche capo del Consiglio de' X. Frattanto viaggiò in Germania dove venne graziosamente accolto dal re di Prussia Federico il Grande, e fu utile alla patria sì col persuadere i commercianti alla costruzione di gran navigli per battere l' Oceano e sì coll' instituire scuole di costruzione navale e di pilotaggio. Dalle riforme nella mercantile passò a suggerire quelle della pubblica marina allorchè nel 1782 venne eletto inquisitore straordinario dell'Arsenale. Nuovi modi di costruzioni, e nuove tattiche furono i frutti de' suoi insegnamenti. Ed in buon punto ciò faceva, mentre nel 1784 essendo uopo di frenare la tracotanza de'corsari Tunisini, con una flotta e col titolo di Ammiraglio straordinario fu inviato a Tunisi. Mediante un suo trovato di certe zatte congiunte sopra vuote botti reso vano lo schermo delle sirti di quelle baie, potè dar l'assalto alla Goletta e tal terrore infondere negli assaliti da dovere gran fatica durare il comandante turco a raccozzarli. Così avesse saputo Emo approfittare di quel terrore che avrebbe data alle navi veneziane una nuova Gibilterra dalla quale arduo sarebbe stato lo snidarle! Ma dopo aver bombardato Sfax, Susa, Biserta, dopo aver invano rischiesto al proprio governo nuovi rinforzi di truppe, passando a svernare a Malta, gli sopravvenne nel 1796 una dubbiosa malattia di coliche ricorrenti che lo trasse al sepolcro. Con lui finirono le glorie della veneta Marina.

gredendo in tale strada alla sinistra ci verrà per prima incontrata la

Chiesa succursale di s. Francesco di Paola.

Con testamento del 1291 Bartolommeo Querini I vescovo di Castello stabilì che de' suoi beni comperata fosse una casa di ragione di Tommaso suo fratello per raccogliere sedici infermi, all' alimento de' quali assegnò rendite convenienti. Divenne il nuovo spedale juspatronato della famiglia Querini medesima (fin da quell' epoca dimorante a s. Maria Formosa) ed un oratorio, dedicato a s. Bartolommeo, gli fu eretto a canto. Tommaso, fratello del vescovo benemerito, nel morire lasciò la terza parte de' suoi beni per lo prosperamento del pio luogo, ondechè, sepolto nell' anzidetto oratorio (an. 1304), veniva con una iscrizione lodato qual fondatore, forse perchè avrà donata la casa che suo fratello intendea comperare da lui.

Tre secoli in circa dopo l'instituzione di sì utile ospizio il generale dell'ordine de' minimi di s. Francesco di Paola indirizzò in Venezia (an. 1584) due sacerdoti della sua religione i quali tanto si adoperarono col veneto senato da ottenere che il detto spedale di s. Bartolommeo, già cadente per la vecchiezza, fosse rivolto ad uso della religione loro, riservato sempre l' antico juspatronato alla famiglia Querini. Sisto V approvava un tale cambiamento, sopiva le opposizioni fatte dal monastero di s. Domenico di Castello per essere troppo ad esso vicina la nuova instituzione, e finalmente nel 1588 ponevasi la prima pietra alla odierna chiesa che ridotta a compimento ebbe la consacrazione nel 1616 col doppio titolo de' ss. Bartolommeo e Francesco di Paola.

Il soffitto di questa chiesa è dipinto da Giovanni Contarini, e rappresenta la Risurrezione di N. S.; ma tutte le restanti opere dell' arte non meritano punto di osservazione.

Opposta a questa di s. Francesco, e propriamente dove ora è l' ingresso de' pubblici giardini, riusciva altre volte la

Chiesa e monastero demoliti di s. Domenico.

Marino Giorgi o Zorzi doge di Venezia ordinava con testamento che de' suoi beni comprar si dovesse in questo sito un fondo onde fabbricare un convento per dodici frati dell' ordine de' predicatori. Succeduta la morte di lui nel 1312, nel 1317 già erano anche compiuti gli edificii, che assoggettati vennero con titolo di Vicariato al monastero de' ss. Gio. e Paolo. In tal soggezione rimasero essi per oltre 70 anni sinchè, alla fine del secolo XIV, il beato Giovanni Domenici, riformando questo monastero nella disciplina rattiepidita e nell' abbandono in ch' era caduto, v'introdusse an-

che l'indipendenza. Ciò giovò assai ad accrescerne la fama ed a far che per mezzo delle colonie inviate da questo monastero rifiorisse ne' conventi de' padri predicatori d' Italia la più esatta osservanza. E già da prelati, da uomini chiarissimi nella santità, nelle sacre scienze e nelle lettere, sempre questo cenobio venne da quel momento illustrato. Nè ciò solo; ma il tribunale dell'Inquisizione, da papa Niccolò IV eretto in Venezia coll'approvazione del senato (an. 1289), e fino al 1560 amministrato dai frati minori detti Conventuali, venne in quell'anno 1560 affidato ai padri di questo monastero, uno dei quali prescelto a tale incarico, recavasi nei giorni determinati alla chiesetta di s. Teodoro a s. Marco, come si disse al T. II, p.48.

Sopraggiunta la restrizione de' monasteri (an. 1806) i padri di questo convento furono concentrati in quelli de' ss. Gio. e Paolo ed il monastero nel seguente anno 1807 consegnato venne alle truppe della regia marina finchè, decretata la costruzione de' pubblici giardini, smantellati vennero in quello stesso anno 1807 e chiesa e convento, e l'area da essi già occupata divenne l' attuale ingresso de' giardini medesimi.

Vari ristauri quelle fabbriche aveano ricevuti dopo l' epoca della fondazione loro. Uno pare che n'avesse il cenobio per opera dei fedeli nel 1506, uno la chiesa nel 1536 per merito di Girolamo Priuli che si esibì di pagare la metà delle spese; tuttavolta gran danno avendo sofferto la chiesa stessa per l' incendio dell'arsenale (an. 1569) fu ristaurata per allora mentre nel 1586 si prese a rifabbricarla del tutto. Continuava la riedificazione nel 1597, ma non si consacrava che nel 1609, ricevendo non pertanto posteriormente altri interni miglioramenti ed altri parziali ristauri.

Quella chiesa tenea la faccia rivolta sul calle che pur da essa si appella di *s. Domenico* ed avea undici nobili altari di fini marmi ornati di buone statue e di pitture della *terza pittorica epoca veneziana.* Nella sagrestia era stata eretta la statua colossale in memoria del pontefice Benedetto XIII per aver ivi egli vestito l'abito de' predicatori e consumato l' anno di approvazione; ma nel chiostro vicino alla chiesa stessa vari illustri personaggi erano o sepolti o ricordati con distinte iscrizioni. Un mausoleo era quindi stato eretto collo scalpello di Alessandro Vittoria a Nicolò Massa, filosofo e medico insigne del secolo XV, ed il busto posto su quel mausoleo, salvato dalla distruzione, trasportossi all' Ateneo mentre la iscrizione fu collocata nel chiostro del Seminario della Salute. Una memoria ed un busto aveva colà ancora Apollonio Massa nipote di Nicolò, medico ugualmente e filosofo; e la memoria ed il busto di lui si trasferirono pure al Veneto Ateneo. In quel chiostro erano sepolti inoltre Girolamo Querini patriarca di Venezia morto nel 1554, que' dogi Lorenzo e Girola-

mo Priuli ai quali si eresse il grandioso monumento da noi ricordato nella chiesa del SS. Salvatore; e principalmente la celebre Cassandra Fedele (1) in uno a que'tanti figli di questo cenobio che, come sopra si è detto, contribuirono grandemente alla sua fama.

Fatte così alcune considerazioni sul demolito monastero di s. Domenico altre ancora deggiamo farne in ricordanza de'monasteri in questi dintorni già esistenti e demoliti nel 1807 pel fine di costruire i giardini pubblici. Dopo il cenobio di s. Domenico, il quale giungeva col suo orto al piede del ponte che oggigiorno divide per mezzo i pubblici giardini, non erano gran fatto discosti lo

Spedale dei Marinai e la Chiesa di s. Nicolò di Bari (detto anche di Castello) coll'adiacente seminario distrutti.

Nei momenti che l'illuvie ottomana tendea ad irrompere ovunque e che, se non fosse stata la repubblica veneta, avrebbe manomessa anche forse l'Italia, un esercito di 70,000 uomini passò in Albania col fine di conquistarne la parte soggetta ai Veneziani. Le prime mosse di quell'esercito furono sopra Scutari che Antonio Loredan comandava. Ma così egli si difese che ad onta fossero i Turchi giunti a far breccia nel terrapieno rispose ad ogni intimazione dicendo: essere Veneziano e di una famiglia nella quale s'ignorava come si cedesse una piazza presa a difendere, e quindi volerla o conservare o seppellirsi sotto le sue rovine. I Turchi col maggior ardore diedero perciò l'assalto generale nel quale, dopo ott'ore della lotta più disperata, dovettero piegare. Nondimeno continuando a tenere investita la piazza, gli assediati privi

(2) Cassandra Fedele nacque a Venezia nel 1455 da una famiglia originaria di Milano. Fin dalla puerizia mostrò sì felici disposizioni che suo padre la fece ammaestrare nella letteratura greca e latina e nella teologia. Colla sua vivacità nel cantare i versi improvvisi aggiungeva letizia ai ducali conviti, colla sua eloquenza rapiva le solennità e coll'altezza del suo ingegno era l'idolo del Poliziano, del Sabellico, del Barbaro, ec. Vari principi, come il pontefice Leone X, Luigi XII re di Francia e Ferdinando re di Spagna mantenevano una frequente corrispondenza con lei. Isabella d'Aragona invitolla alla propria corte; Bona regina d'Ungheria nel pomposo ingresso fatto in Venezia si sentì da lei recitare tale latina orazione che presa da entusiasmo si slanciò fra le sue braccia, e strappatosi dal collo il proprio ritratto, lo ravvolse intorno al collo di Cassandra. Ricercata da molti in isposa suo padre accordolla a Gio. Maria Mapolli medico che fu condotto dalla Repubblica a Retimo nell'isola di Cipro perchè esercitasse l'arte sua. Cassandra lo accompagnò in quel viaggio nel quale potè ammirare gli avanzi delle arti greche. Nel ritorno assaliti da orribile burrasca tutto hanno quegli sposi perduto, e Cassandra nel 1521 perdette anche il marito. Sola quindi e senza figli cercò le consolazioni nello studio e negli esercizi della pietà. Era giunta all'età di 90 anni quando fu eletta superiora delle ospitaliere di s. Domenico di Venezia e morta nel 1548, cioè in età di 93 anni, ebbe nel chiostro di s. Domenico la sepoltura.

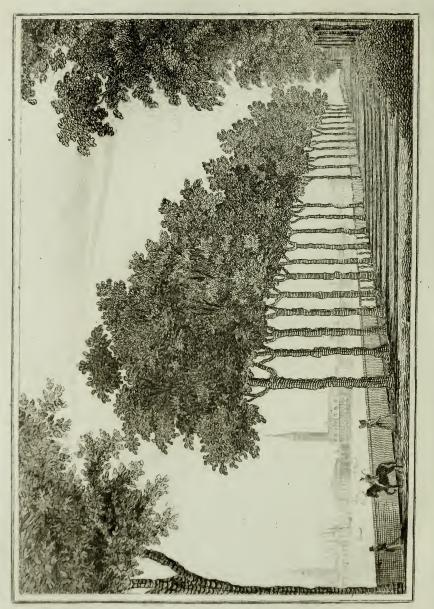
d'acqua e di viveri parlavano di capitolare; ma Loredan adunato quel popolo tumultuante eccitò i sitibondi ad abbeverarsi nel suo sangue, ed i famelici a pascersi delle sue carni, ma non preferire il servaggio alla morte. Tale fermezza animò tutti; tutti vollero difendersi, e già l'arrivo dei soccorsi inviati dalla Repubblica uniti a tanto coraggio, fece determinare i Turchi a levare l'assedio di quella piazza (an. 1474).

In premio della bella difesa di Scutari il senato conferiva il titolo di cavaliere a Loredan al suo ritorno in patria, traeva 2000 ducati dalla pubblica cassa per dotare la sua figlia maggiore e lo eleggeva generalissimo di mare. Ai bravi soldati e marinai che tanto aveano sofferto durante l'assedio deliberava che, dove tre anni innanzi erasi fatto costruire un tetto coperto nel campo di s. *Antonio di Castello* pel ricetto di que' poveri che dormivano sotto i portici della chiesa di s. Marco e del palazzo ducale, venisse eretto un ospizio il quale, non solo assicurasse ad essi un agiato ricovero, ma a tutti que' vecchi marinari e soldati infermi che fossero in seguito resi incapaci di servire. A tal fine impetrò il Senato dal pontefice un'indulgenza plenaria onde poter colle limosine ricavate da essa principiare un luogo pio sotto il nome di Gesù Cristo. Annuì il pontefice alle inchieste e le offerte furono sì copiose che, oltre i contanti, pezzi d'oro e d'argento, smaniglie, gioie ed ogni sorta di oggetti preziosi vennero esibiti a pro dell'opera pietosa. Nè anzi indugiandosi nel dar mano ad essa (an. 1476), vollesi una chiesa erigervi ancora accanto ad intitolarla a san Niccolò di Bari che però non ricevette la consacrazione se non nel 1503. Ma siccome lo spedale era situato nel campo di s. Antonio così più presto era conosciuto per lo spedale di *s. Antonio di Castello* che per quello di s. Nicolò a cui era dedicata la chiesa ad esso congiunta.

Fu nel 1591 che il seminario de' chierici addetti alla basilica di s. Marco (già instituito presso la chiesa de' ss. Filippo e Jacopo (an. 1501) per un legato del cardinale Battista Zeno, e denominato *Gregoriano* per aver Gregorio XIII (an. 1576) conceduto il vicino monastero de' ss. Filippo e Jacopo a dilatazione del seminario medesimo) vollesi dal senato trasferire in questo spedale di s. Niccolò onde rimettere i primiceri nell'antica loro residenza ai ss. Filippo e Jacopo, dalla quale per instituire il Seminario stesso erano stati levati. In tale trasferimento la porzione posteriore del fabbricato continuò ad essere occupata dai vecchi marinai e l'anterior parte, abbellita posteriormente secondo che la nuova sua distinzione il richiedeva, occupossi dal seminario ducale. Si posero allora dal senato a dirigere quel seminario i pp. Somaschi, ai quali fu eziandio affidata e la direzione del vicino spedale de' marinai e l'ufficiatura della chiesa di s. Niccolò.

Fino al 1612 continuarono a reggere i Somaschi que' luoghi,

L. Podestà inc.

Una parte dei Pubblici Giardini

Uno dè viali dei Pubblici Giardini

ma desistendovi per ignoto motivo, la chiesa, lo spedale ed il seminario tornarono sotto la direzione de' preti secolari per lo spirituale e di persone laiche per l' economia. Se non che, fattone ricorso dal loro padre generale, nel 1627 furono i Somaschi ripristinati nel governo dei luoghi e vi durarono sino al 1806 in cui i luoghi stessi furono consegnati alle truppe della Marina, venendo però nel seguente anno 1807 demoliti essi pure per la costruzione dei pubblici giardini.

Grande era questa chiesa di s. Niccolò, di assai nobile architettura, sullo stile de'Lombardi, colla faccia rivolta alla laguna, con cupola, con buone pitture e con tre altari. Le imposte della maggior sua porta, ammirande pel lavoro di ornato, sono state trasportate ad ornare la porta d' ingresso alla fabbrica aggiunta alla Accademia di Belle Arti. I vecchi marinai aveano in questa chiesa una scuola o confraternita instituita sino dal 1573, e privilegiata di poter fare le proprie capitolari riduzioni, oltre al diritto avuto nel 1657 di erigervi un altare dedicato a G. C.

Il fianco destro ed ultimo della fabbrica del seminario veniva quasi lambito dal canale che attraversava i giardini e che sboccava in laguna. A congiungere quindi i due pezzi di terreno che il canale separava, era mestieri di un ponte, subito dopo il quale, nella medesima linea del seminario, trovavansi la

Chiesa ed il monastero demoliti delle Cappuccine.

Francesco Vendramino volle instituire in Venezia un collegio di educazione per donzelle patrizie di scarse fortune. Si valse pertanto dell'opera della cappuccina Lucia Ferrari da Reggio che altri simiglianti instituti in altre città avea fondati. Assegnatole a tal fine un ampio palazzo, il quale serviva di alloggio ai personaggi cospicui che arrivavano in Venezia, aprì nel 1668 il nuovo collegio che sebbene per allora composto fosse di sole cinque monache ed altrettante educande, in seguito s' è accresciuto al numero di 25 in circa. Morto il Vendramino suor Lucia intraprese (an. 1672) la fabbrica di angusta bensì ma ben disposta chiesetta che nel 1675 era anche con un solo altare compiuta.

Poco più oltre delle Cappuccine trovavasi la

Chiesa e monastero di s. Antonio abatè distrutti.

Il gran campo che raccoglieva e questa e le chiese testè descritte vuolsi da alcuni che fosse una valle detta *Plombiola*, nel 938 già stata appianata. Come in essa riducevansi molti banditi ed uomini di mala vita così la famiglia Pisani, congiunta al doge Pietro Orseolo (an. 983), tolse ad estirparli rovinando ogni loro edifizio e taberna e facendo edificar una chiesetta di legname dedi-

cata a s. Antonio abate. Altri però di molto protraggono siffatta edificazione dicendo essersi dato dal maggior consiglio un tratto di quella palude formante il gran campo anzidetto, a certi Marco Catapan e Cristoforo Istrigo acciocchè la rendessero abitabile (an. 1334). Ciò fatto si eresse dall'Istrigo altresì una casa di legno che diede in dono a frate Ghiotto degli Abbati fiorentino, priore della congregazione de' canonici regolari di Vienna in Francia, onde fondasse un monastero ed una chiesa sotto l' invocazione di s. Antonio abate. Niccolò Lion, procuratore di san Marco, quegli che scoprì la congiura ordita da Marino Falier, unitamente alle famiglie Pisani e Grimani, sì allora che nel susseguente secolo XV, assai di soccorsi somministrarono per l' incremento delle fabbriche.

Era usanza di quei canonici regolari di s. Antonio di lasciar vagare per la città, sotto pretesto di riverenza al santo loro protettore, alcuni porci che divenivano un particolar provento del Priore. Però come di deturpamento alla città ed un' origine di frequenti disgrazie erano essi, levò il maggior consiglio (an. 1409) sì stolta costumanza. Tuttavia era quella l' epoca in cui, o fosse tenuità di rendita o rilassatezza di disciplina, i canonici di s. Antonio abate aveano abbandonato il soggiorno loro. Quindi il senato, affine di alleggerire anche il numero de' canonici regolari di s. Salvatore di questa città, assegnò loro il cenobio di s. Antonio, ed essi vi stettero sino agli ultimi tempi dello scorso secolo XVIII, in cui divenuto il luogo di pubblico juspatronato, la chiesa venne officiata da un cappellano ed il convento si fece servire ad uso de' soldati feriti finchè nel 1806 fu consegnato alle truppe della regia marina. Nel 1807 e chiesa e convento con tutti i vicini fabbricati erano stati distrutti onde comprenderne il terreno negli attuali giardini pubblici.

La chiesa di s. Antonio per le cure de' canonici regolari di s. Salvatore s' era abbellita di molte cappelle al destro lato e di sontuosi altari al lato sinistro. Nelle cappelle stavano i monumenti di quelle patrizie famiglie che aveano contribuito all' erezione degli altari rispettivi. V' era quindi primieramente la cappella ove stava sepolto Nicolò Cappello che difese Cipro contro quel Bajazette che se ne volea impadronire (an. 1488) e che nel 1494 ricevette obbedienza dalle isole di Nasso, Paro ed altre dell'Arcipelago. Succedeva la cappella dei Pasqualigo avente onorate memorie di Pietro Pasqualigo celebre politico, ed ambasciatore stimato da Francesco I re di Francia. La cappella degli Ottobon andava celebre poscia per la pala dei dieci mila martiri crocifissi dipinta da Vittore Carpaccio e che oggidì s' ammira in questa Accademia di Belle Arti; ma un' iscrizione c' era in essa altresì alla memoria di Ottobon il padre ed Antonio il figlio; il primo celebre per aver gloriosamente combattuto contro i

Turchi a Negroponte (an. 1470) ed il secondo perchè nel 1499, mentre le armate veneziana e turchesca s' erano fieramente azzuffate alla Sapienza, rimase in mezzo all'onde abbruciato e sommerso con la maggior nave de' Turchi. La cappella dei Landò ove fu sepolto il doge Pietro Lando (1) e quella dei Grimani che avea le spoglie del doge Antonio Grimani (2) erano tra le più distinte; ma il nome di Vittore Pisani del quale abbiamo parlato al T. I, p. 69, rendeva la cappella della famiglia Pisani sovra tutte le altre venerata.

Tante memorie, parte salvate, parte disperse collo smantellamento di questa chiesa e di questo convento è giusto che qui trovino almeno una lieve ricordanza (3).

Dalla chiesa di s. Antonio, se altra volta avessimo fatto il giro pel così detto *Campo di s. Antonios*, saremmo pervenuti a s. Giuseppe. Pria però di parlare di questa chiesa ancora esistente diamo un'oc-

(1) Pietro Lando nacque nel 1462. Passata la trafila delle cariche civili proprie dei nobili sostenne anche alcune legazioni. Nel 1528, affidatogli il supremo comando del mare, acquetò prima le sollevazioni della Canea, intervenne all'impresa di Puglia e di Napoli a benefizio de' collegati Francesi e riacquistò al dominio veneto Trani, Mola, Polignano, Monopoli, Otranto, Brindisi ed altri luoghi. Restituitosi in patria fu fatto procuratore ed in fine eletto al soglio ducale nel 1539. Ciò che di importante accadde sotto il suo principato si fu la pace a caro prezzo conchiusa nel 1540 tra la Repubblica e la Porta per la quale cedettero i nostri Napoli di Romania e Malvasia, piazze principali della Morea. Il doge morì nel 1545 assai riputato per la bella sua presenza, per le maniere, pei costumi umanissimi, per l' ingegno e per la somma fermezza dell'animo. Si narra che mentre era podestà a Padova fece tagliare il capo ad un suo figliuolo naturale per aver baciata una giovane sulla pubblica strada.

(2) Antonio Grimani nacque nel 1435. Datosi giovanetto al traffico scorse tutti i mercati della Soria, dell' Egitto e dell'Africa, e tornato ricchissimo in patria, coperse i magistrati, e fu fatto procuratore e capitano generale del mare. Nel 1495 con grossa armata passò in Puglia e prese molte terre già occupate dai Francesi e sforzò Monopoli, Polignano, Mola, Brindisi Otranto. Ma nel 1499, datogli di nuovo il comando del mare contra i Turchi ebbe a bella posta contraria fortuna perocchè potendo dar aiuto ai due capitani Andrea Loredano ed Albano Armerio, tocco d'invidia per Loredano, abbandonollo nel calor della mischia e così perdette l' opportuno momento di ridurre il Peloponneso e la Grecia alla Repubblica. Tornato quindi in patria fu imprigionato, processato e mandato in esilio. Fuggito dall' esilio ricoverossi in Roma appo il cardinale Domenico Grimani suo figliuolo e vi stette fino al 1509. Molto ivi essendosi adoperato in favore della Repubblica per isventare la lega di Cambray, fu richiamato solennemente in patria, rimesso nella carica procuratoria, incaricato di alcune legazioni e finalmente nel 1521 eletto principe di Venezia. Durante il suo ducato non avvenne di notabile se non se la difesa di Milano fatta dalle armi venete collegate colle Francesi contra Carlo V, e la lega de' nostri collo stesso Carlo V. Morì nel 1523 compianto pel grande suo amor per la patria e per le immense sue viste politiche.

(3) Chi ne volesse una più esatta notizia legga le iscrizioni raccolte dal celebre signor Emmanuele Cicogna.

chiata ai pubblici giardini costrutti sulle rovine delle chiese già rammentate.—Posti sopra la punta orientale della città, e circondati da tre lati dalla laguna, sembrano sorgere dal mare per offrire da qualunque parte una magnifica prospettiva. All'occidente un singolare bacino, a cui i bellissimi colli Euganei fanno corona, ripieno di bastimenti e cinto dalle grandi fabbriche della città, dalle isole di s. Giorgio e della Giudecca, presenta l'immagine di vastissimo anfiteatro intanto che le molte barche che a remo ed a vela lo trascorrono animano interamente questo quadro. Alla parte d'ostro l'orizzonte è chiuso dai litorali di Malamocco e di Pellestrina, e verso greco le isole di s. Elena, delle Vignole ed il castello di s. Andrea fanno di sè superba mostra, e più da lunge ecco il porto del Lido, ecco il mare ed i navigli. Quale scena è mai cotesta, superiore ad ogni descrizione e tale da rendere i giardini di una città nata sull'onde forse superiori a quelli delle più rinomate città terrestri!

Perche non fosse affatto spenta la memoria dalle cose perdute per la costruzione dei giardini si mise nel punto dell' approdo dei giardini medesimi dalla parte del rivo l' arco della cappella Lando esistente nella chiesa di s. Antonio, non chè il capitello di una colonna che risale all' epoca della fondazione della menzionata chiesa di s. Antonio, leggendosi in una della facce di esso in carattere gotico: *Frater Gotus primus prior*, con sottoposto stemma, che è uno scudo con cinque palle ritondate poste in cinta, ed in mezzo la lettera greca T insegna dell'ordine di s. Antonio. È collocato quel capitello verso la chiesa di s. Giuseppe a cui ora ci recheremo.

Chiesa e monastero di s. Giuseppe.

Per soddisfare al desiderio del popolo di avere una chiesa dedicata a s. Giuseppe ne permise il senato l' erezione (an. 1512) e sui beni del fisco ne assegnò eziandio 400 ducati di rendita. Più ancora si fece. Dal monastero delle agostiniane di s. Giuseppe di Verona si estrassero nel medesimo anno alcune monache perchè fondassero accanto alla detta chiesa un monastero del medesimo ordine. E sebbene ciò tosto siasi per esse nel miglior modo compiuto, nondimeno assai lentamente procedevano le fabbriche pei gravi dispendi delle guerre a cui era costretta allora la Repubblica. Quindi una confraternita di cittadini e di mercatanti nel 1530 s'instituì in questa chiesa col fine di raccogliere elemosine ed accelerare il termine degli edifici che nel 1643 erano per tale maniera anche consacrati.

Ma come sempre ristrette riuscivano le rendite all' alimento delle numerose suore quivi raccolte, il papa Clemente VII assegnò ad esse quelle della chiesa parrocchiale di s. Giuliana di Villa

Conti nella diocesi Vicentina (an. 1534), coll'obbligo soltanto di mantenervi un vicario perpetuo per la cura delle anime.

Pria che avvenisse la soppressione generale delle corporazioni nel 1801 dal governo austriaco furono introdotte in questo convento; le religiose salesiane fuggite dalle rivoluzioni della Francia e fattesi tra noi benemerite per la colta educazione che porgono alle fanciulle.

Esaminando ora la chiesa di s. Giuseppe si potrà osservar in essa prima la semplice esteriore facciata sulla porta della quale Giulio dal Moro, in troppo alto rilievo, espresse l'Adorazione de' Magi, indi il quadro che sta appeso alla destra di chi entra con M. V. porgente il bambino a s. Caterina: opera de' primi tempi della nostra scuola. Per la porta vicina a questo quadro entrasi in un atrio dov'è un monumento con busto di marmo al medico Lorenzo Squadroni morto nel 1680.

Da quest' atrio ripassando in Chiesa niente può fermare l'attenzione salvo che nell' altare dietro al maggiore merita ogni attenzione la nascita del Salvatore, opera di Paolo Veronese, di composizione graziosa, di nobile pensamento e di un tocco saporito. Indi in una parte della stessa cappella maggiore vedrassi un piccolo deposito di Alessandro Vittoria al senatore Girolamo Grimani morto nel 1570, con mezzo busto e con un elegantissimo ornamento che cinge la inscrizione. La pala poi dell'ultimo altar alla sinistra presso la porta, opera di Parrasio Michele, esprimente Cristo deposto, non vuol pureessere trascurata. Ma scorge ognuno che l'opera più grandiosa, quanto a mole se non quanto a stile è il grande deposito al doge Marino Grimani ed alla dogaressa Morosina sua moglie (1) opera di Vincenzo Scamozzi. Girolamo Campagna ne fece i getti di bronzo, le statue e gl' intagli. Espresse nel bronzo sotto la statua del doge la sua incoronazione, ed in quello sottoposto alla statua della dogaressa la incoronazione di lei e la presentazione della Rosa bene-

(1) Marino Grimani fu eletto doge nel 1595. Grandi furono le allegrezze pel suo innalzamento al ducato. Al tempo di lui tornarono gli Uscocchi ad insolentire in mare ed in terra e novellamente Venezia li perseguitava, ed al tempo di lui (an. 1600) Enrico IV re di Francia fu ascritto alla nobiltà Veneziana. La Repubblica si pose inoltre in difesa contro la Spagna lottando eziandio con la corte di Roma perchè il consiglio de' X avea proceduto contro due sacerdoti colpevoli. Nel secondo anno del suo principato volle questo principe che sua moglie Morosina Morosini fosse incoronata dogaressa, il che si fece con tante pompe quante giammai ne fossero state fatte. Il pontefice Clemente VIII mandò in quell'occasione alla dogaressa una rosa d'oro benedetta che sempre ella tenne presso di sè, ma come venne a morire ordinò che fosse conservata nel Tesoro di s. Marco insieme alle altre rose presentate ai dogi dai sommi pontefici. Morì il doge Grimani nel 1605.

detta mandatale dal papa (1). Le altre quattro statue rappresentano le quattro Virtù Cardinali.

Il soffitto non ispregevole per certa vaghezza fu dipinto da Antonio Torri per l'architettura e da Pietro Ricchi per conto delle figure esprimenti nel mezzo s. Giuseppe trasportato in cielo e negli altri due comparti i ss. Agostino e Monica.

Veduta questa chiesa potremmo direttamente condurci ad osservare la

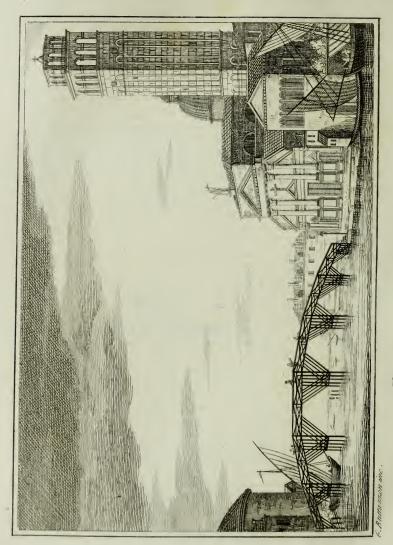
Chiesa e convento soppressi di s. Anna.

Glieremiti Agostiniani che dai boschi e dalle solitudini dell'Africa passarono a diffondersi nel resto del mondo cattolico aveano nel territorio di Fano, nella marca d'Ancona, un cenobio per le cure del quale altri somiglianti chiostri qua e là vennero instituiti. Fu nel 1242 che uno di quegli esemplari religiosi acquistò in cotesto sito anche in Venezia un vacuo fondo onde fondarvi un monastero intitolato a s. Anna ed a s. Catterina.

Poco opportuno per la distanza riuscendo tale luogo a quei monaci, si trasferirono a s. Stefano (T. II p. 134) e cedettero il cenobio di s. Anna ad alcune divote femmine desiderose di professare la regola di s. Benedetto. Benchè l'accordo fosse segnato nel 1297 non vi si condussero le religiose donne che nel 1304, e vari litigi dovettero poscia sostenere nel foro civile onde stabilirsi nella proprietà loro. Non così si mantennero nel primiero spirituale fervore, dacchè allegando l'insalubrità dell'aria ebbero dal legato apostolico di Venezia la perniciosa facoltà di portarsi spesso alle case de' loro congiunti e così trovare occasioni di corrompere i primi costumi innocenti. Giunti i mali al colmo pensò a porvi riparo il patriarca Antonio Contarini introducendo (an. 1519) in parte separata del monastero alcune monache di s. Giovanni Laterano, le quali, eccitando l'emulazione nelle altre monache abitatrici, fecero ben presto rivivere l'antica osservanza. Nel 1806 vennero però concentrate le monache di s. Anna nel convento di s. Lorenzo ed il convento loro si convertì nell' odierna *casa di educazione pei cadetti della regia Marina.*

L'antica chiesa annessa a questo chiostro manifestando prossima rovina cominciò ad esser affatto riedificata nel 1634, e con-

(1) Quattro furono le rose benedette donate dai Pontefici ai dogi. La prima da Alessandro III a Sebastiano Ziani (an. 1176); la seconda da Sisto III ad Andrea Vendramin (an. 1476); la terza da Innocenzo VIII ad Agostino Barbarigo (an. 1495); la quarta al doge Francesco Loredano da Clemente XIII (an. 1759). A queste già conservate nel pubblico tesoro aggiungevasi l'anzidetta rosa donata da Clemente VIII alla dogaressa Morosina Grimani. Tutte però perirono nelle espilazioni francesi. Ora conservasi nel tesoro di s. Marco la rosa benedetta donata in questi ultimi anni al comune di Venezia dal regnante Sommo Pontefice Gregorio XVI.

E. Buttazzon inc.

Ponte e Chiesa di S. Pietro di Castello

correndovi il pubblico con rilevante somma nel 1668 era anche consecrata, come rilevasi tuttavia dalla lapide posta sopra la porta maggiore. Le quattro arti de' calafati, remaiuoli, falegnami e segatori addette all' Arsenale, essendo state preservate nel 1630 dalla peste, per voto a spese loro fecero l' altar maggiore di questa chiesa che altri quattro altari pur n'avea, due dei quali trasportaronsi nella chiesa di s. Biagio allorchè venne eretta in parrocchia della regia Marina (T. II p. 173).

Di fronte al convento di s. Anna v'è un ponte che mette nel calle *Crociera* ed indi direttamente al così detto *campo di Ruga* percorrendo il quale, se ci volgeremo alla destra, troveremo un calle che guida alla Quintavalle ed alla

Chiesa parrocchiale di s. Pietro.

Secondo la comune opinione questa *Quintavalle* è il vero sito dell' antico *Olivolo* che alcuni vorrebbono collocare a s. Elena ed altri alla Certosa; credenze nate forse dalla probabilità aver il mare disgiunte molte isolette che di qui moveano a formare una non interrotta lingua di terra sino all'attuale lido di s. Niccolò. Qui adunque vennero a rifugiarsi i Padovani al sopravvenire di Attila (an. 452), e trovate in Olivolo le vestigia di un antico castello che la volgare tradizione vorrebbe piantato da Antenore profugo di Troia e cercatore di nuove sedi nell'Adriatico, denominarono *Castello* tutta l'isola che per la sua figura d' un' oliva venne anche detta *Olivolo*. Divisa ben tosto d' interessi da tutte le altre, e regolata da' propri tribuni, a merito di alcuni di essi, appellati allora Simacali e poscia Cavotorta, ascrivesi l' erezione di una chiesetta in onore de' ss. Sergio e Bacco. Stette quella chiesa sotto la giurisdizione del patriarca di Grado insieme a tutte quelle delle altre isole Realtine; ma quando la nuova incursione de' Longobardi (an. 568) seguaci dell' Arianesimo obbligò nuove genti della Venezia terrestre a cercar asilo sui lidi vicini e sulle nostre isolette, s. Magno vescovo Opitergino trasportava ad Eraclea colla miglior parte del suo gregge la propria sede vescovile e Tricidio, vescovo di Padova, piantava a Malamocco un nuovo vescovato a cui stettero soggette le chiese tutte di quelle isole di Rialto nelle quali eransi rifugiati i cittadini di Padova. Ma accresciute di popolazione quelle isolette, pensarono ad eleggersi un proprio vescovo col consenso della Sede Pontificia e del patriarca di Grado. Obelerio tribuno di Malamocco fu il primo vescovo eletto in Rialto (an. 765). Piantando la sua sede in Olivolo, assunse il nome di Olivolense che durò sino al 1091 in cui il vescovo Enrico Contarini prese quello di *vescovo di Castello*. Ma nel 1447, per rimuovere i disordini e le contese che frequenti nascevano tra il patriarca di Grado ed il vescovo di Castello, ambi risedenti in Venezia, il pontefice Niccolò V ridusse in una

sola persona quelle due autorità e trasferì il patriarcato di Grado nel vescovo di Castello, cosicchè la sede patriarcale di Venezia s'attacca a quella d'Aquileia da cui il patriarca di Grado era derivato. Toccò al pio Lorenzo Giustiniani quel nuovo titolo e quindi da esso incomincia la serie de' patriarchi veneziani.

La sede dei patriarchi di Venezia al paro che de' vescovi di Castello era nel sito dov' è l'odierno palazzo che, edificato nel secolo XIII molti ristauri sofferse, specialmente uno per cura del patriarca Antonio Contarini nel 1550 finchè col trasferimento del patriarcato nella basilica di s. Marco (an. 1807) fu ridotto a caserma militare. La basilica vicina dicesi piantata da s. Magno quando da Oderzo passando alla fondazione del vescovato di Eraclea si fermava in Rialto e vi fondava otto chiese. Il suo frontispizio tutto di marmo d'Istria si è alzato nel 1596 col modello di Francesco Smeraldi detto *Fracà* a spese del cardinale e patriarca Lorenzo Priuli, mentre l'interno a crociera si tolse a rinnovare affatto nel 1621 dalla munificenza del patriarca Giovanni Tiepolo sul modello di Giovanni Grapiglia, il quale, ugualmente che lo Smeraldi, seguiva le tracce di uno degli otto modelli già stati esibiti a tale oggetto da Palladio.

Chi entra in essa chiesa vede alla destra sulla porta laterale la figura di Filippo Correr fratello di quel papa Gregorio XII che fu vescovo di Castello pria di essere eletto pontefice.

Nulla importando dire de' due primi altari, osservabile è bensì la sedia antichissima che sorge immediatamente dopo il secondo, e che la volgare tradizione chiama la cattedra di s. Pietro. Nella schiena e sulla fronte di questa cattedra v'hanno de'caratteri arabo-cufici che assai esercitarono l'ingegno e la penna di vari letterati di Europa a diciferarli.

La tavola assai bella nel terzo altare è una delle estreme fatture di Paolo Veronese ed esprime i ss. Pietro, Paolo e Giovanni evangelista.

La tavola del seguente altare con N. D. ed i ss. Francesco d'Assisi ed Elena imperatrice è di Francesco Ruschi; mentre Clemente Moli scolpiva ai fianchi dell'altare medesimo i busti de' coniugi Francesco Morosini ed Elena Cappello.

Nella cappella presso la maggiore il quadro con l'adorazione de' Magi è di Pietro Ricchi, e quello col castigo de' serpenti di Pietro Liberi.

Clemente Moli, col disegno di Baldassare Longhena, nel 1649 faceva l'altar maggiore dove è collocato il corpo del primo patriarca di Venezia san Lorenzo Giustiniani, e Gregorio Lazzarini pingeva i quattro quadri laterali all'altare medesimo con s. Lorenzo che comunica una monaca, che passa all'altra vita, che celebra la messa e che libera un ossesso. In poco conto deggionsi tenere que' quadri; ma quello che nel 1691 il medesimo pit-

tore esegniva al destro lato di questa maggior cappella, rappresentante lo stesso s. Lorenzo che, scortato da' canonici di s. Salvatore suoi confratelli ed osservato dalla Carità nell'alto, dispensa limosine a' poveri, è invero cosa meravigliosa. Lazzarini ha qui superato se stesso. Correzione di disegno, eleganze di forme, nobiltà di partito, spiritosa invenzione nelle attitudini e nelle espressioni; gruppi scelti profondamente; avanti - indietro e forza di colorito colti con verità; tutto in una parola è grande in questa tela, sebbene si producesse in quell'età che pur vuolsi chiamar barocca, goffa, e che so io. Colpe avea quell' età è vero; ma chi sapea sceverarsene, come in questo caso Lazzarini, trovava pregi da tutte le età antecedenti trascurati; invenzioni, armonie non per anco ricercate; in fine una tendenza al sublime comunque per la umana debolezza sì spesso tradita da quell'ammanierato che o per un verso o per l'altro sarà sempre il retaggio delle produzioni artistiche.

Nell' altro quadro all'opposto lato Antonio Bellucci espresse il voto fatto dal doge col senato al medesimo s. Lorenzo, affinchè venisse dileguato il flagello della peste. Gran partito è in questo quadro; gran forza. Non ci vuol poco a far tanto, ad onta che non sia da paragonarsi alla squisitezza raggiunta da Lazzarini nell' altro quadro di rincontro.

Lasciata la cappella al sinistro fianco della maggiore e sopra la cui porta laterale è posto un piccolo deposito di marmo del patriarca Alvise Sagredo, morto nel 1742, la cappella seguente rizzata venne a spese del cardinale e patriarca Francesco Vendramino con disegno di Baldassare Longhena. Luca Giordano ne pingeva la pala con N. D. e le anime purganti mentre Michele Unghero ne scolpiva gl' intagli.

Nell' altra cappella il musaico dell' altare di tutt' i Santi col cartone di Jacopo Tintoretto fu lavorato da Arminio Zuccato nel 1570, e fuori della cappella stessa trovasi il quadretto di Marco Blasaiti offerente s. Giorgio che libera da un dragone una regina minacciata. Niente più debbesi dire degli altri rimanenti altari, giacchè niente più merita lo sguardo dell' intelligente.

Usciti di chiesa gioverà che si osservi la gran torre tutta incrostata di marmo, divisa in due ordini e travagliata con ogni diligenza. Venne cominciata nel 1463 e fu compiuta nel 1474 colla quarta parte delle decime de' morti. La sua cupola si è però rifatta nel 1670.

Rivarcato ancora il campo ed il ponte, non appena saremo riusciti nella *Ruga* che alla destra ci verrà fatto di scorgere l' altro ponte il quale guida al

Monastero e alla chiesa soppressi di s. Maria delle Vergini.

Intimorito papa Onorio III delle perturbazioni suscitate in Lombardia dall' imperatore Federico II a danno del Cristianesimo inviò un legato a Venezia onde eccitare la repubblica ad associarsi a lui per la difesa della Religione e della giustizia. Scelto a tal fine Ugolino vescovo di Ostia, creato poscia pontefice col nome di Gregorio IX, questi (an. 1226), commosso all' udire essere in que' momenti stato distrutto nella città santa per mano de'Saraceni il tempio dedicato alla Vergine persuase al doge Pietro Ziani di risarcire quel culto coll' erigere una chiesa che intitolar si dovesse *s. Maria nuova di Gerusalemme*. Accolse il pio doge il suggerimento, ed a proprie spese in questo sito, ove stava una chiesetta intitolata ai ss. martiri Giovanni e Paolo, non solo fece innalzare un tempio in onore della Vergine, ma un monastero eziandio in cui molte zitelle nobili fecero i loro voti e presero il velo.

A similitudine della chiesa chiamavasi il monastero *delle Vergini* che in tutto seguiva gli usi di quello di Gerusalemme. Quindi l' abito delle monache era bianco, la regola loro era quella di s. Agostino, e perchè nelle costituzioni avessero chi le dirigesse, accanto al monastero si stabilirono alcuni religiosi della congregazione di s. Marco di Mantova, che però dopo la metà del secolo XIII furono rimossi a cagione della mala loro direzione.

La pietà del doge Ziani, com'ebbe instituito tale monastero, gli assegnava una dote ancora sui propri fondi a condizione che fosse sempre di iuspatronato dei dogi. Il perchè nella elezione delle nnove Abbadesse fu decretato che il doge si recherebbe al monastero per dar loro secondo l' uso di que'tempi la investitura; cerimonia che consisteva nel porre in dito della candidata l' anello d' oro il quale dovea portare finchè viveva.

Ai doni del doge s' accoppiavano a favore del monastero le largizioni de' Pontefici. Principiò quello stesso Ugolino che al doge ne avea suggerita l' instituzione non appena ascese al soglio pontificio, sì coll'esborsare una somma per l' acquisto di 13 possessioni nel Padovano e sì coll' esentarlo dalle decime: esenzioni che pur confermavano i papi successori. Ma l' incendio che nel 1365 incenerì la maggior parte del monastero diede campo a molte indulgenze accordate dai pontefici a pro de' fedeli per accelerare la riedificazione delle fabbriche. Tra siffatte indulgenze vuol essere notata quella di s. Maria della Porziuncula a cui Bonifacio IX (an. 1398) rese partecipi coloro che visitassero nel 1. e 2 di maggio la chiesa delle Vergini. Da essa ebbe origine in seguito la pomposa visita annuale fatta dal doge a questa chiesa che tra poco descriveremo.

Frattanto, sebbene per tali mezzi fossero compiuti i ruinati edifizi altro incendio (an. 1487) venne di bel nuovo a distruggerli. Allora

però il doge Agostino Barbarigo, conoscendo l'impotenza delle religiose, impetrò che a pubbliche spese fosse risarcito ai pregiudizi. Tutta volta i disordini morali anche in questo monastero s'erano così insinuati che fu d'uopo al patriarca Antonio Contarini introdurvi alquante monache (an. 1521) di s. Giustina di Venezia chiamate appunto *osservanti* per l'adempimento che facevano delle regole a differenza delle altre dette *Conventuali* che non più aveano di regolare che l'abito ed il comune convento. Così nel giro di sei anni, distrutte le conventuali, rimasero le sole osservanti nel possesso del luogo del quale seguirono le regole fondamentali e circa le usanze e circa il vestire.

Fu adunque nel 1613 che stabilì il senato dover essere la chiesa delle Vergini solennemente visitata nel dì 1.° di maggio dal doge e dal senato non tanto per fruire dell'anzidetta indulgenza di s. Maria della Porziuncula quanto per serbare l'antica memoria del ducale juspatronato su questo luogo. A tal fine cominciava la visita dall'entrare il doge coll'augusto corteggio, ad una cogli ambasciatori, nella chiesa ed assistere ad una messa solenne tosto celebrata da un Vescovo prescelto a beneplacito del doge, e cantata dai musici della sua cappella. Terminato il sacrificio veniva il doge al parlatorio ove, col seguito delle monache e delle giovanette affidate alla sua direzione, presentavasi la madre Abbadessa vestita di lunghissimo manto bianco, con in capo due veli, uno bianco ed uno nero che scendevano a coprirle la vita. Ella parlava a nome del proprio convento, e fatto al doge il complimento, offrivagli un mazzetto di fiori col manico tutto d'oro circondato di finissimi merli di Venezia. Il maestro di cerimonie del doge ne dispensava uno alquanto inferiore al Vescovo, al Nunzio apostolico ed a tutte le persone del seguito secondo la commissione avuta da quelle religiose.

Il doge nell'accogliere il gentil dono aggiungeva parole cortesi all'abbadessa: interrogavala sull'andamento della sua comunità, sulla riuscita delle sue educande e le prometteva protezione qual legittimo padre e patrono. Tali cerimonie durarono fino al cadere della Repubblica; ma nel 1806, concentrate le monache delle Vergini in quelle di s. Girolamo di Venezia, il convento divenne un ergastolo de' condannati detto comunemente il *Bagno delle Vergini*.

Otto altari avea la chiesa annessa a quel monastero, tra i quali era ragguardevole il maggiore a cagione del tabernacolo lavorato di marmi finissimi. Gli altri nondimeno erano ricchi di marmi, di statue e di buone pitture della terza epoca pittorica veneziana.

Ora ci è mestieri uscire di qui, e passato il ponte che ci ha condotti, recarsi ancora nella *Ruga*, dove trovato ivi presso un calle alla sinistra, giungeremo per esso alla

Chiesa e monastero soppressi di s. Daniele.

Alla patrizia famiglia Bragadin si attribuisce fino dai primordii della città la fondazione di un piccolo oratorio (820) ad onore del profeta s. Daniele. Giovanni Polani vescovo di Castello donollo nel 1138 con tutte le rendite a Manfredo abate cisterciense di Fruttuaria affinchè vi fabbricasse un monastero il quale in effetto fu costrutto nello stesso anno da Leone da Molino e da' frati. Dipendeva in sulle prime quel cenobio dall' abbazia di Fruttuaria ed andava poscia acquistando e rendite e privilegi. Ma nel principio del secolo XV, per la incuria de' suoi priori, essendo vicino al morale scioglimento ed alla ruina nelle sue fabbriche, il priore Michele da Sebenico lo cedette alla pia donna Chiara Ogniben Sustan, bramosa d' instituire un convento di monache. S. Lorenzo Giustiniani nel 1437, qual vescovo di Castello, pose la Ogniben nel possesso del luogo, ed abolito l' ordine di s. Benedetto, vi sostituì quello di s. Agostino, mutandosi poi nel 1659 l' antico titolo di priora in quello di abbadessa.

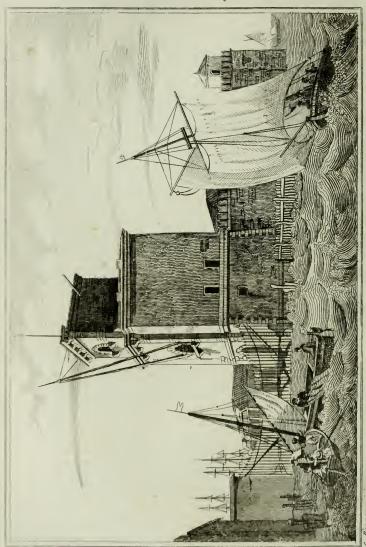
Un radicale ristauro ricevette questo luogo nel momento che vi furono introdotte le monache agostiniane; tuttavolta v' ha a creder che un altro n' abbia ricevuto nel cominciar del secolo XVI finchè nel 1806 concentrandosi le monache in quelle di s. Maria della Celestia, consegnossi il convento alle truppe della Marina. In seguito assegnato venne alla casa di *educazione militare marittima*, ma come essa venne trasportata al convento della *Celestia* rimase di bel nuovo questo di s. Daniele in mano alle truppe di Marina.

Nove altari avea la chiesa annessa a cotesto monastero con buone pitture. Il giorno 1.° maggio di ciascun anno solea il doge, dopo aver visitato il monastero delle Vergini, portarsi a visitare anche cotesta chiesa ora affatto distrutta.

Tornando di qui nella *salizzada di Ruga* dovremo volgerci a destra e pel calle *Riello* e pel ponte del medesimo nome condurci sulla fondamenta che guida all'

Arsenale di Terra.

Nel 1809 separossi l' arsenale marittimo dal terrestre e dato a questo secondo un apposito ingresso si divise anche di relazioni dal primo. Oltre ai magazzini riccamente forniti di tutti gli apprestamenti che s' addicono all' artiglieria, ed oltre alle officine restano da osservarsi in esso sei vastissime sale d' armi dette le *sale vecchie dell' Arsenale.*

Alla destra di chi monta la scala evvi un salotto fornito di armi moderne disposte in guisa da rappresentare colonne, fontane, obelischi, archi, ec. Ivi, sotto l' effigie dipinta, v' ha l' iscrizione ad

G. Bernsconi inc.

Torre e nuova sortita di mare dell' Arsenale

Alessandro de Pery marchese di s. Andrea Mombrun condottiere delle veneziane truppe terrestri nella guerra di Candia.

Da cotesto salotto, mediante nobile corridoio, si passa ad altre tre vastissime sale nei vecchi tempi ricolme d' armi antiche e moderne oltre le molte memorie dei veneziani generali ed ammiragli. In quella però di mezzo si accoglievano con lauti rinfreschi i monarchi e gli altri eminenti personaggi stranieri lorchè visitavano l' arsenale. Ci furono tra molti altri Enrico III nel 1574 ed il Pontefice Pio VI nel 1782. Scomparsi gli antichi magnifici addobbi colle depredazioni del 1797, si sostituì in quella vece ragguardevole numero di armi nuove atte ad armare 60,000 uomini. Di antico serbasi nondimeno un' antichissima bombarda cilindrica di ferro (T. I. p. 71) lunga circa piedi 13, costrutta a doghe a modo delle botti, con cerchi, contraccerchi ed anelli. Essa si caricava mediante il così detto *mascolo*, pezzo di ferro che applicato veniva con braga o all' una od all' altra estremità secondo le circostanze.

Nel piazzale sul margine della darsena intitolata *Arsenale nuovissimo* vedevasi in altri tempi raccolta la più rara e la più scelta artiglieria. Una inscrizione infine all'alto del fabbricato, ove oggi stanno le cancellerie, ricorda appunto essere quei bronzi stati colà disposti affine di testimoniare ai posteri i progressivi incrementi dell'artiglieria.

Dall'Arsenale di terra ritornando per lungo tutta la strada che ne condusse giungeremo all'altro capo della stessa girando il quale troveremo un calle detto di s. *Gioacchino* che mena all'

Antico soppresso Spedale de' ss. Pietro e Paolo.

Era questo il più antico degli spedali di Venezia e venne instituito nel secolo XI da una confraternita di pie persone per alloggiare primieramente i pellegrini e poscia pel ricovero d' uomini o infermi o feriti. Perfezionato dalla confraternita l' edificio coll' aiuto delle limosine pubbliche, destinò essa un priore pel buon governo del luogo ed alcuni promotori, ne'quali col progresso del tempo passò l' intera amministrazione dello spedale. Ma eletto nel 1328 al priorato il pio uomo Marco Bonacaso ampliò il luogo stesso, ne accrebbe le rendite, e perchè fossero permanenti i suoi benefici, ottenne nel 1348 che lo spedale fosse sotto la protezione de' dogi. I pontefici Eugenio IV e Pio IV gli accordarono anche molti spirituali privilegi; finchè nel 1806 ebbe a cessare passando in potere del Municipio, il quale nel 1822 piantò in esso una scuola elementare minore quale oggidì si vede.

La chiesetta, già annessa allo spedale, rimase aperta al pubblico culto; ma non ha nulla che meriti in essa di venire osservato.

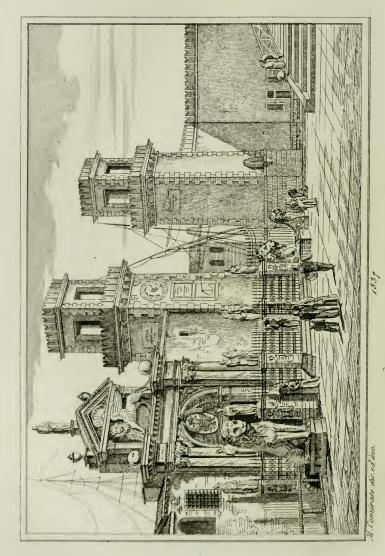
Ora è mestieri progredire il cammino lunghesso la *fondamenta* sin che, passato il ponte *nuovissimo*, si trovi un calle che mena per *dietro la Tana* al *Ponte delle Catene* ed indi al *campo* detto della *Tana*, ed infine all'

Arsenale marittimo.

Il più antico ed il più singolare di ogni altro arsenale marittimo, che quasi per incantesimo innumerevoli flotte fece uscire dal suo seno, merita invero di essere esaminato benchè privo oggimai delle antiche memorie venerande che nei torbidi del 1797 rimasero distrutte.

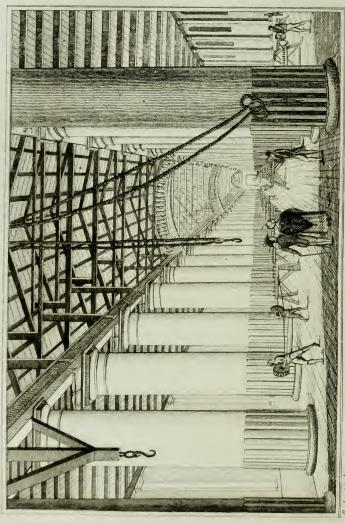
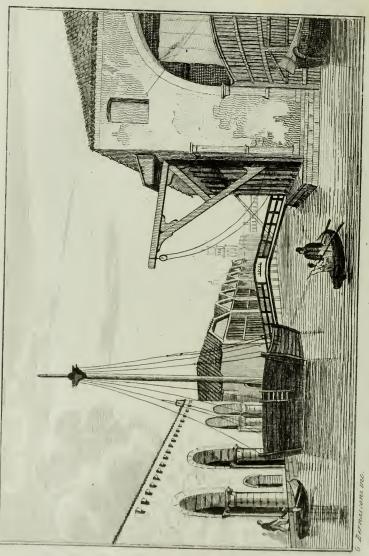
L' origine del veneto Arsenale rimonta adunque ai primi secoli della repubblica. E sebbene il popolo veneziano, non per anco conquistatore ed inteso soltanto alle speculazioni commerciali, avesse cantieri e fabbricasse navigli in vari punti della città, nè ancora cercasse colla diffidenza compagna del dominio di ridurre in un solo luogo munito gli strumenti della difesa, pure non sì tosto venne alle prese cogli emuli delle nascenti sue virtù che pensava di fabbricare tal luogo dove le navi e le armi fossero salve dai ladronecci, dalle arsioni e dagli sfoghi della vendetta. Ecco i motivi per cui non appena i Veneti cominciarono i conquisti di Oriente che presero pur ad erigere un Arsenale, che *Arzenà* nell' antico dialetto veneziano si appellava. Certo che nella prima sua instituzione non ebbe il grand' ambito odierno; non la venustà accoppiata alla forza: soddisfaceva ai bisogni e basta. Prese bensì poscia una forma più grandiosa col modello di Andrea da Pisa nel 1304 epoca dal Sansovino assegnata invece a cominciamento; tuttavolta ne' tempi posteriori ebbe mestieri di nuove aggiunte. Una n'ebbe nel 1312; una nel 1473; ed una nel 1579. A cagione de' terribili incendii accaduti nel 1509 e nel 1569 ricevette immediati ristauri, ampliazioni ed abbellimenti finchè nel 1618 fu ridotto in isola pel timore di una congiura suscitata da gente straniera. Il marchese di Bedmar, ambasciatore di Spagna a Venezia, conosceva gli ostacoli all' ingrandimento della sua nazione in Italia finchè sussistesse la repubblica di Venezia. Approfittando quindi di chiunque si fosse in Venezia mostrato malcontento del proprio governo combinò una congiura nella quale entravano inoltre il duca di Ossuna e Pietro di Toledo, l' uno vice re di Napoli e l'altro governatore di Milano; paesi allora soggetti alla Spagna. Scopo principale di tal congiura esser dovea l' incendio dell' Arsenale mercè le secrete intelligenze di due emissari che fingendosi precipitati dal duca di Ossuna cercarono rifugio in Venezia ed impiego nell' Arsenale. Se non che alcuni accidenti ritardando lo sviluppo della congiura medesima, un ufficiale normando in essa inviluppato ebbe campo di svelare ogni cosa

M. Comirato dis. ed inc.

1837

Esterno dell' Arsenale

Podestà dis. e inc.

INTERNO DELL' ARSENALE la Tana

G. Bernasconi inc.

Arsenale

Passaggio alle Darsene vecchia e nuova

al consiglio de' X e procacciare la salvezza della Repubblica.

Svanito quel pericolo l' arsenale si rese isolato da ogni altra comunicazione: si circondò di grosse ed alte mura ed a proporzionate distanze venne difeso da varie torri in ciascuna delle quali sotto la Repubblica vegliavano in tempo di notte le scolte. Negli anni 1808 e 1809 ebbe nuove riforme; vi si fabbricarono nove scali vivi tutti di pietra per la costruzione di vascelli d'alto bordo; dal lato orientale si aperse una nuova porta all' uscita de'grandi vascelli e si die' principio all' escavazione del canale che da quella nuova apertura arriva al porto di Malamocco

Prima del 1810 non aveva altro varco marittimo se non quello che vedesi nel *campo dell'Arsenale* munito da due torri pel quale passa il *rivo della Madonna.* Ma fatto il menzionato nuovo passaggio ai navigli dal lato orientale, questo verso il campo dell'Arsenale si usa pei legni di lieve immersione soltanto.

Ecco in breve la storia di un edificio che ha ben oltre tre miglia di giro e che, secondo d'Argensone, *è la più maravigiosa cosa che veder si possa nel rimanente del mondo.*

Il campo, o piazzuola , che sta di rincontro all' ingresso dell' Arsenale fu ridotto più ampio dopo il 1797, e veniva chiuso negli antichi tempi da imposte in tutte le strade che vi mettono capo. Il pilo di bronzo, che vi sorge nel mezzo a sostegno dell' antenne pei vessilli del governo, fu eretto ai tempi della guerra di Morea (an.1693) in memoria del doge Francesco Morosini il Peloponnesiaco. Un ponte di marmo congiunge cotesto campo col portone che dà ingresso all' arsenale ed una balaustrata, sui pilastri della quale sorgono otto statue di marmo rappresentanti otto deità mitologiche ricinge quel ponte. A fianco della balaustrata stanno esternamente quattro leoni. Il maggiore seduto sulle zampe posteriori alla destra , ed il primo sdraiato alla sinistra della balaustrata furono recati da Atene nel 1687 quando le venete armi guidate da Francesco Morosini occuparono l' Acaja, discesero nell' Eubea e conquistarono l'intero Peloponneso. Quello alla destra stava nel porto del Pireo che appunto per esso si appella tuttora il *porto Leone.* L' altro alla sinistra stava sulla via che dal porto medesimo guida alla città di Atene; ma la sua testa da mano profana fu rinnovata. Soggetto di grandi controversie tra i dotti furono alcune iscrizioni o cifre antichissime, con disposizione spirale, incise sulla giubba e lungo le spalle del primo ; però la spiegazione più verosimile, perocchè ci sembra la più semplice, è a nostro avviso quella del signor Davidde Weber, il quale opina che le quattro sigle unite sieno il nome abbreviato dell' architetto edificatore, e che la sigla più bassa significhi il N.º 5, forse riguardo al posto occupato da quel monumento nella serie del peristilio. Il leone che segue alla sinistra sembra ivi colloca-

to nel 1716 giacchè vi è sotto scolpito *Anno Corcyrae liberatae.*

Passati adunque per la detta balaustrata, pria di entrare nello arsenale, è d' uopo considerarne il portone coetaneo alla prima di esso instituzione. Decorato venne nell'anno 1460 con colonne di marmo greco e con un gran leone che vi campeggia nell'attico. Nel 1571 si fece servire inoltre a monumento della vittoria delle Curzolari leggendovisi nel fregio: *Victoriae navalis monumentum* MDLXXI, e nel 1578 si pose in sulla cima del timpano anche la statua di s. Giustina, opera di Girolamo Campagna, perocchè nel dì che dalla chiesa si celebra la festività di quella santa accadde appunto sì memoranda vittoria. Nel 1688 si rese finalmente quel portone nuovo segno glorioso avvegnachè si fece servire qual arco di trionfo a Francesco Morosini. Quindi se ne rivestì l'imposta, come pur ora si vede, con guerreschi emblemi e trofei di rame, e si è collocato nell' alto lo stemma del doge con lo scritto: *Franc. Maurocenus Dux.* Adesso c' è invece lo stemma imperiale.

Trascorsa la porta, giungesi in un *atrio* di gentile e semplice architettura sul disegno di Jacopo Sansovino, e nel quale un'italiana inscrizione ricorda aver l' imperatore Francesco I, di gloriosa memoria, nel 1816 assistito nel terzo giorno di Pasqua all'annua solennità della benedizione dell'arsenale.

Dall' *atrio* passando nell' *interno* noi ci faremo ad esaminarlo sulla scorta della preziosa *guida dell' arsenale* pubblicata dal signor Giovanni Casoni, ingegnere dell' arsenale stesso, il quale per la copia della sua erudizione, più che per la qualità del suo ufficio, fu in istato di far un' operetta dotta insieme, esatta e gradevole. Sulle tracce pertanto di tal guida, per quanto i brevi confini di quest' opera ce lo consentono, noi ci faremo ad esaminare l'interno di sì magnifico stabilimento e principieremo dal così detto *arzenal vecchio* ch' è quello spazio d' acqua circoscritto da fabbriche subito offerte nell'entrare allo spettatore. Esso è l'antico *arsenà* di cui parla Dante nel canto XXI dell' Inferno. La prima porta, che tosto vedesi alla sinistra, dà ingresso alle due *sale d'armi*, l'una posta nel piano inferiore e l'altra nel superiore. Sta su quella prima porta un monumento eretto nel 1688 per decreto del senato ad Ottone di Konigsmark generale di sbarco della repubblica che, sotto gli ordini di Francesco Morosini il Peloponnesiaco, pose l'assedio ad Atene, investì l'Acropoli dove sorgeva il famoso tempio di Minerva, il Partenone, e dove, dicesi, fosse ancora conservata la statua di quella dea lavoro di Fidia. Per isventura le artiglierie di lui diroccarono affatto quei ruderi antichi.

Saliti ora alla prima *sala d'armi*, ridotta nel 1825 al modo presente, noi la vedremo fornita di antiche armi, scarsi avanzi delle

depredazioni del 1797 (1). Dirimpetto all'ingresso v' ha il busto di S. M. Francesco I del vivente Bartolommeo Ferrari, affine di ricordare la sua venuta in Venezia nel 1825.

Passando poscia alla *seconda sala* d'armi nel piano superiore, tutta guernita con armi da fuoco moderne, ne troveremo però tra esse alcune di antiche assai interessanti (2). 1.° Qui sta l'armatura spedita da Enrico IV in dono alla Repubblica che era collocata in prima nelle sale dell' *armamento* del palazzo ducale insieme alla inscrizione che ricorda un tal dono. Indi v' ha un cavallo bardato con l' armatura equestre di Erasmo da Narni detto Gattamelata che comandò le armi contro il duca Filippo Visconti

(1) In questa sala sono da osservarsi disposte con bella simmetria: — 1. grandi *spade* che si adoperavano a *due manichi*; — 2. *alabarde*, *picche* e *lancie* antiche lavorate con intagli all'agemina; — 3. *balestre*, arme offensive e terribili proprie particolarmente degli antichi Veneziani. Lanciavan esse velocissimamente uno ed anche più dardi a prodigiose distanze. L' arco è d'acciaio, lo si caricava col martinetto, e si adoperava ad un di presso come l' odierno fucile. — 4. *Scudi veneziani di figura quadrilunga* al modo de' Romani ed anche *circolari* al modo dei Greci. — 5. *Elmi di ferro* di singolare figura accostumati da' Veneziani il cui vestito era succinto ed aderente alla persona per guisa da non impedire qualunque rapido ed ardito movimento. — 6. *Armatura* di ferro che si vorrebbe di *Carlo Zeno*. — 7. *Armatura di Francesco Duodo* che tanto si distinse nella guerra di Cipro ed ebbe parte alla battaglia di Lepanto. — 8. *Armatura di fanciullo* rinvenuta sotto le mura di Pavia nella guerra tra la Repubblica confederata a Clemente VII, Francesco I ed i Fiorentini contro Carlo V (an. 1527).

(2) In questa sala si vede: — 1. *Antichi fucili damasceni* e *pistole* con batterie a ruota ed alcuni fucili a miccia. — 2. *Mortaio a bomba* costrutto di corda, cinto di ferro e foderato di cuoio: dicesi adoperato da Vittore Pisani e da Carlo Zeno nell' espugnazione di Chioggia; ma forse fu adoperato anteriormente dai Veneziani quando cioè, comandati da Nicolò Pisani, combatterono contro i Genovesi presso il Capo Alger nel mare di Sardegna ed ivi esperirono per la prima volta gli effetti delle artiglierie (an. 1349). La sua carica era micidiale: si lanciavano con esso grosse palle di pietra che urtando in qualche ostacolo saltavano in minute schegge e ne moltiplicavano i colpi. — 3. *Elmo* e *celata* di rozzo lavoro che la volgare opinione vuol far credere di *Attila*. — 5. *Grandi fanali* qua e là disposti a ridosso le pilastrate di questa sala: essi erano usati dalle galere e dalle galeazze. Ogni galera ne innalzava uno, ma la galera comandante ne erigeva tre. — 6. *Celate e pettorali massicci* di grosso ferro muniti con chiavistello, privi di apertura all' occhio e senza diretto passaggio alla respirazione. Non si sa a qual uso servissero, forse potrebbero essere arnesi di chi dovesse esporsi a certa morte in qualche arrischiata intrapresa; forse preservativi per le scolte o per i comandanti delle antiche galere quando stavano immobili sulla poppa ad ordinare le manovre, e forse più probabilmente una tortura ed un tormento; il che si deduce dal respiro impedito, da alcune finestre verso il luogo delle orecchie con portelli a bandelli ne' quali sembra si facessero penetrare dei pungiglioni.

e che tanto si distinse nel 1483. 2.° il monumento di Vittore Pisani qui trasferito dalla chiesa di s. Antonio di Castello (T.II.p.179); 3.° un antico fucile a cavalletto che porta 20 canne disposte intorno ad un cilindro girevole. I colpi partono due per scarica ed il fucile prende fuoco con miccia: forse è opera anteriore al secolo XIV. 4.° Portamiccie che si costumava nel principio del secolo XIV a bordo delle galere. 5.° Monumento alla memoria dell'ammiraglio Angelo Emo, una delle opere prime di Canova eseguita in Roma nel 1794. Esso è formato da una colonna rostrata avente il busto dell' eroe ed esposta all' urto dei flutti. Una leggiadra fanciulla ricurva scrive sulla colonna il nome di Angelo Emo mentre un genio alato sceso dall' etere lo ricinge colla corona delle vittorie. Ancora puro è Canova in questo monumento: il convenzionale che offuscò le sue opere posteriori in questa è piuttosto tentato che raggiunto. 5.° Altro antico fucile a cavalletto avente una sola canna fissa con cinque tubi alla parte inferiore della canna. Girano que' tubi sul perno e sostituiscono per cinque volte la carica. 7°. Spingarda bellissima di esatto e diligente lavoro che vuolsi opera di un figlio del doge Pasquale Cicogna. Finalmente in questa sala v' hanno quattro armadi dove sono raccolte (1) molte armi ed antiche memorie

(1) Armadio I. Contiene in gran parte oggetti che servivano alla barbara sevizie di Francesco I di Carrara signore di Padova. Quindi stanno in esso: — 1. *piccole pistole;* — 2. un *barbaro strumento* col quale si schiacciavano le dita ai supposti colpevoli; — 3. *Ordigno micidiale* in forma di *chiave*. Il bottone era assicurato a vite: nella canna, ch'è vuota, sta un verme d'acciaio rivolto ad un cilindro di ferro. Un sottilissimo dardo appoggiavasi a quel verme che da un meccanismo (adesso perduto) veniva compresso e successivamente sprigionato mercè un lieve movimento del bottone. Così rimaneva ferito colui al quale il Carrarese offeriva la chiave e da tale ferita succedeva una morte crucciosa attesochè il piccolo strale, fors' anco avvelenato, nascondevasi nelle viscere senza lasciar traccia visibile di ferita. — 4. *Una cassetta fulminante*. Essa contiene parecchie canne di pistola che rimangono intorno coperte sotto la fodera. Pare che l' esplosione accadesse nell' atto di aprirla. — 5. *Collana di ferro* armata di punta al di dentro. Questa adattavasi al collo de' pazienti e la si costringeva per gradi sino a produrre la morte. — 6. *Piccola balestrina* con la quale dicesi si trastullasse il Carrarese saettando i passaggeri dal verone. — 7. *Antica sciabla* di eccellente lavoro. — 8. *Spada unita a pistola* la quale scaricandosi faceva partire la punta. — 9. Alcune *leve* ed antichi *morsi*. — 10. Bellissima ed elegante *balestra*. — Reputasi che cotesto armadio fosse il sito adattato per un moderno collare di ferro qual tuttavia si usa pegli schiavi neri. Pervenne da Rio Janeiro (insieme al negro che portava il collare) nel ritorno delle fregate Austria ed Augusta nel 1818.

Armadio II. Questo contiene: 1. uno *scudo* ed *elmo* di acciaio lavorati a cesello con tarsie in oro ed argento che la tradizione fa appartenere al doge *Sebastiano Ziani*. Meritano que' due oggetti di essere osservati e per la materia e pel lavoro diligentissimo. Nello scudo è esposto il rapimento di Elena e sull' elmo la presa di Troia. — 2. *Spada* che appartenne allo stesso

e che per la massima parte stavano nelle anzidette sale dell' armamento nel palazzo ducale.

Vedute coteste sale, scesi che saremo al piano, troveremo sopra la porta succedente quella che c' introdusse nelle sale menzionate il monumento da Alvise Foscari eretto alla memoria del di lui amico Girolamo Contarini, e qui trasferito dalla chiesa del Sepolcro dove noi lo abbiamo ricordato (T. II,p.171). Movendo poscia per la sinistra, seguitano dieci cantieri, indi i depositi di carenaggio, le officine di pittura, di falegname, di tagliatore e di tornitore. In quest' ultima officina sorge un altare con ispalliere e ginecci sul quale in occasioni di divini uffizi si celebra la messa coll' intervento di tutti gli operai dello stabilimento. La pala è di Francesco Maggioto. Viene finalmente l'officina degli scultori ed indi succede la *chiesa della Celestia* aggregata all' arsenale nel 1810 e tramutata in un magazzino. Qui termina il limite dell' antico *arzenà* perocchè lo spazio d' acqua che a sinistra si distende, detto *canal delle Galeazze*, era un giorno ortaglia annessa al monastero della Celestia e fu la quinta delle aggiunte fatte all'arsenale nel 1557.

Continuando il cammino si passa dall' opposto lato al *fabbricato per la squadratura dei legnami* eretto nella prima metà del se-

doge. — 3. *Corazza* ricoperta con tessuto d' oro. — 4. Uno *scudo persiano* contesto di canne di India che forse era guernito di pietre preziose. — 6. *Bracciale persiano* simile allo scudo. — 6. Due *antichi bracciali* di ferro.— 7. *Bacile* d'argento con *due chiavi* d' argento dorato; servì nel 1807 qual segno d' omaggio a Napoleone allorchè visitò l' Arsenale.

Armadio III. Questo contiene:— 1. *Daga*, specie di pugnale antico con impugnatura di pietra preziosa.—2. *Mazza ferrata* con pistola. — 3. *Mannaie antiche* con pistola.—4. *Pistole* a doppia canna con cassa lavorata a tarsia d' avorio. — 5. Altre *armi* antiche. — 6. Quattro finissimi bassorilievi di bronzo eseguiti in Roma che decoravano il sarcofago dell' ammiraglio Angelo Emo posto nella demolita chiesa de' Serviti.

Armadio IV. Conservasi in esso: 1. una collezione di pistole cominciando dalle più antiche fino alle più moderne essendovene una antica a tre canne con miccia e quindi senza batteria. — 2. Parecchi così detti *Attagan* ossiano *Handschar* turchi antichi con lame di Damasco.—3. Una *lama di spada* sù cui da una parte in caratteri d' oro leggesi: *Nicolaus Papa V. An. Pont. sui III*, e dall'altra parte *Anno Christianae Salutis MCCCCL*. Può essere la spada che quel Pontefice per mezzo del veneto ambasciatore fece presentare al doge Francesco Foscari per aggradirsi l' animo suo e renderlo favorevole alla Crociata meditata da quel pontefice.—4. Altra *lama di spada* che credesi destinata a rappresentare quella di Dio che apporta pace ai giusti e spavento agl' infedeli. Il nome di Pio II sovr' essa scolpito coll'anno 1463 indica essere stata brandita dal doge Cristoforo Moro nella guerra sacra promossa da quel pontefice. Forse sarà stata un dono recato a nome del pontefice dal cardinale Bessarione quando si portò in Venezia a pubblicare la Crociata.—5. *Vessillo turco* preso dai Veneziani sulla galera del comandante Alì pascià nella battaglia di Lepanto (an. 1571.). — 6. Altre *bandiere, code, oriflammi* conquistati sui Turchi in più incontri.

colo XVIII con architettura di Giuseppe Scalfarotto. Un robusto basamento mette piede nell'acqua e 13 archi giganteschi, semplicemente decorati, ne costituiscono il maestoso prospetto. Lungo piedi 447.1 ed alto piedi 45, è assai industriosa l'impalcatura di quell'edificio per la connessione delle travate e per la solidità prodotta dallo equilibrio in che furon poste tante scambievoli azioni, e l'urto di tante spinte.

Di qui si passa alla *sala dei modelli* ridotta da un cantiere nel 1778 dove gl' ingegneri tracciano sul pavimento le curve normali de' più grossi bastimenti, e dove altre volte accoglievasi una collezione di navigli antichi e moderni atta a dimostrare la storia della navigazione. Ma nel 1797 il maggior numero di quei modelli è sparito, nè altro più ne rimane che alcuni modelli raccolti in 12 armadi: quelli delle galere, quelli delle fregate la *Venere* e la *Pallade* ultime costrutte sotto la repubblica, il celebre galeone conosciuto per *Vittore Fausto* stato costruito nel 1570 e così denominato dal celebre Fausto suo autore che per decreto del senato fece edificare la tanto rinomata quinquireme ad esempio delle antiche; i modelli delle *bombarde* (fra le quali l'*Orione* e la *Distruzione*), portanti un mortaio di 500 libbre di palla ed adoperate nel 1783 dall'ammiraglio Emo sotto le piazze di Tunisi, Sfax, la Goletta, ecc.; il modello di un *brulotto*, bastimento che viaggia anco sott' acqua e del quale usarono i Veneziani sì nel XII secolo nelle spedizioni di Terra Santa e sì nel 1449 quando incendiarono due grosse navi ed altri bastimenti Catalani raccolti nel porto di Siracusa; le piante elevate di nove fortezze avanzo della doviziosa raccolta di piante che formavano altra volta l'ornamento di questa sala; finalmente il modello del *Bucintoro* che la repubblica usava nelle solenni occasioni di pubbliche comparse ed essenzialmente nel giorno dell' Ascensione per l' annua visita del mare. L' ultimo fu arso nel 1797 dal fanatismo democratico che distrusse tanti rari monumenti (1).

(1) Il *Bucintoro* chiamato dalla voce *ducentorum*, cioè della portata di 200 uomini, era lungo 100 piedi e largo 21. Avea due ordini: l'*inferiore* in forma di galera con 26 remi per lato; ed il *superiore* in forma di una gran sala coperta da un tetto ornato di velluto che giungea dalla poppa alla prora. Era quella sala partita longitudinalmente da un doppio ordine di sedili sui quali sedea la nobiltà. Dalla parte di poppa stavasi il gabinetto dove risiedeva la maestà pubblica, ovvero la Signoria, insieme al doge seduto sopra un trono elevato rifulgente d' oro e di vaghi addobbi guernito. Una sola antenna dorata sulla quale stava appeso lo stemma del Doge regnante reggeva il vessillo della Repubblica. Chi potrebbe descrivere la decorazione delle sue parti? Per darne una lieve idea parleremo innanzi di quelle del piano inferiore, e poscia di quelle del superiore.

Ornamenti del piano inferiore. Sporgevano da prora due rostri o speroni, il superiore dei quali tutto parato d' alghe e di conchiglie, simboleggianti il

Usciti dalla sala de' Modelli si trova alla destra non meno che alla sinistra di un canale detto *Vasca* i cantieri *delle galeaz-*

mare, presentava nel mezzo un putto con in mano una face fitta sul genio della guerra, ed all' estremità un alato leone che parea slanciarsi nelle acque marine. Il rostro minore, sottoposto al primo, simboleggiava la terra con sassi, cespugli e zeffiri e a diritta ed a sinistra nella parte più sorgente raffiguravansi sotto a grotte il Po e l' Adige principali tra i fiumi della potenza veneziana.

I fianchi del naviglio erano adorni di alate sirene che parea sorgessero dalle onde a sostegno della rema guernita di bellissimi intagli, e sotto a questa un insieme di patere e festoni di fiori e frutta. Ventuno per parte erano gli sportelli de' remiganti, e formati a triplice arco e divisi fra loro da pilastrini con modanatura, e ricca d' intagli stava ad essi sovrapposta una grande cornice che giungeva sino alla linea superiore del piano. Sedevano a quattro a quattro i rematori sopra scranne poste in direzione trasversale della nave corrispondentemente agli sportelli, ed, inserendo le mani nei fori del girone, davano movimento a' remi lunghi 30 piedi.

Due stanze v' erano finalmente alle due estremità della poppa e della prora nelle quali i remiganti per riuscire più sciolti lasciavano i loro giubboni ed altri oggetti ad essi attinenti.

Ornamenti del piano superiore. Abbellita da vaghissimi cartellami e sparsa di arnesi guerreschi sopra il maggior dei due rostri più sopra descritti, appoggiava una vasta conchiglia che serviva quasi di sgabello ad un gruppo eminente di due figure rappresentanti la Giustizia e la Pace. L' una vestiva le ducali spoglie e l' altra genuflessa porgea alla prima un ramuscello di ulivo mentre entrambe erano quinci e quindi circondate da puttini in varie fogge atteggiati.

Sopra il fianco del naviglio venivano 38 finestre parate bellamente da cortine di seta chermisi e gli stipiti delle quali erano formati da altrettante cariatidi. Le dieci finestre verso poppa, cinque per lato, appartenevano al gabinetto ducale il cui coperto avea per sostegno giovani satiri rappresentanti il dio Pane. La poppa avea pure altre cinque finestre, e quella di mezzo aprivasi nell' atto che il principe volea gettar l'anello nel mare.

Il soffitto del gabinetto era foggiato al modo di quello della restante sala, e formava una specie di baldacchino coperto di velluto ed esternamente adorno dal lato della poppa di una conchiglia e di altri fregi dall' orlo de' quali pendeva una cortina di seta chermisi, collo stemma della repubblica trapunto in oro che scendeva a lambire l' onda del mare. Il seggio ducale sorpassava però ogni altra magnificenza. Collocato sopra un rialzo di tre gradini, avea a destra la Forza ed a sinistra la Prudenza affine di mostrare come la mente ed il braccio sieno i sostegni di ogni dominio. Sopra quelle figure vedeasi la concava parte di una conchiglia formar baldacchino ed ivi sotto due amorini sostenenti il corno ducale e l' arme gentilizie del Doge regnante.

Ornata di trofei, di bassi rilievi e di altri intagli era la scranna ducale, ed ai sedili fermi ed attaccati alle pareti del gabinetto stavano sovrapposte pure in intaglio le principali operazioni che si eseguiscono nelle officine dell' Arsenale. La sala restante, divisa da un filare di nove arcate sostenute alla base da figure, avea tutte le pareti ornate d' intagli esprimenti Virtù, le Arti che servono alla costruzione de' vascelli non che quelle che formarono la occupazione de' Veneziani primitivi, come la pesca, la caccia, ec. Tutto al-

ze ragguardevoli per la grande loro vastità e così denominati per aver servito un tempo alla costruzione delle galeazze. Ma non occorre deviarci punto dal cammino onde esaminare un altro riparto di cantieri che cinge ad oriente la *darsena* detta *nuovissima* e di cui è parte un altro detto delle *nappe*; l' uno e altro appartenenti ad un terzo ingrandimento fatto all' arsenale nel 1447. Cingono poi quella medesima darsena nuovissima per tutta la linea settentrionale altri cantieri gli uni agli altri succedenti costrutti pure nello stesso terzo ingrandimento del 1447 e denominati i riparti di *s. Cristoforo*, dell' *Arsenale nuovissimo* e del *Loreto.*

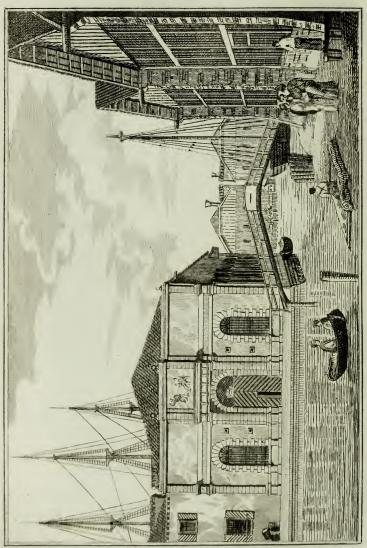
Giunti a quest'ultimo riparto trovasi la *porta nuova* più sopra menzionata eretta nel 1809 per la uscita dei vascelli di alto bordo. Costrutta nel 1809 là dove un'altra già ne esisteva sino dal 1516 si mise alla difesa d'essa una robusta torre alta 106 piedi parigini e principiata dal governo italico si è compiuta dal governo presente. Sulla sommità di quella torre stanno due grosse antenne o capre per sollevare i vascelli.

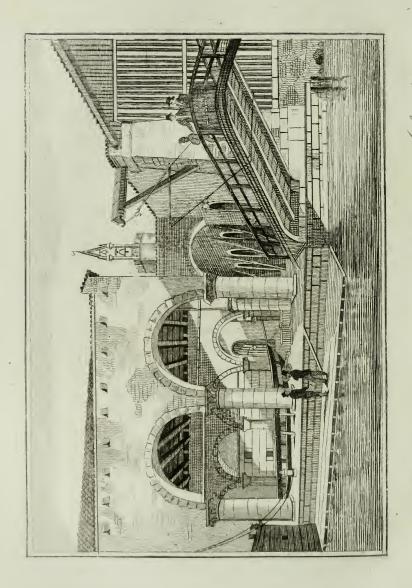
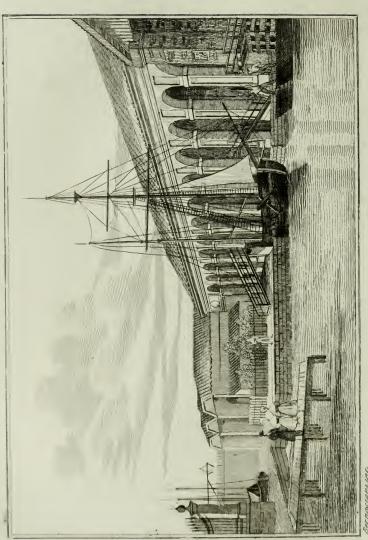
Movendo poscia per lo lato occidentale dell'arsenale si vedranno altri riparti di cantieri e specialmente quelli detti *scoperti* perchè tali furono ridotti per la inconsiderazione del francese ingegnere Forfait il quale, colla demolizione di nove cantieri da vascello che ivi sorgevano, tolse in quella parte la singolarità dell' Arsenale di Venezia di avere cioè i cantieri tutti coperti in guisa che a qualunque inclemenza di tempo e di stagione possono gli operai continuare ne' lavori loro.

Progredendo il cammino stendonsi lateralmente verso mezzodì nove locali addetti in altri tempi alla costruzione delle galere e chiamati i *cantieri all'isolotto*, la *darsena dell'arsenale nuovissimo* e quella *del nuovo*, indi si giunge ad altri cantieri già impiegati alla costruzione delle galere ed ora usati per lavoro degli alberi e per l'officina de' *caicchi.*

Viene in fine la *Sala* ove stava il *bucintoro.* La fabbrica di questo edifizio è architettata da Michel Sammicheli tra il 1544 e 1547. La sua decorazione è di serio dorico tutto a borze scabre, risentite, alternate. Un attico ricorre lungo tutta la fronte ed in mezzo ad esso in basso-rilievo stassi una figura di donna rappresentante la Repubblica di Venezia. Ora serve questa sala per conservare cinque *scalè* ossieno barche lancie destinate al servigio del-

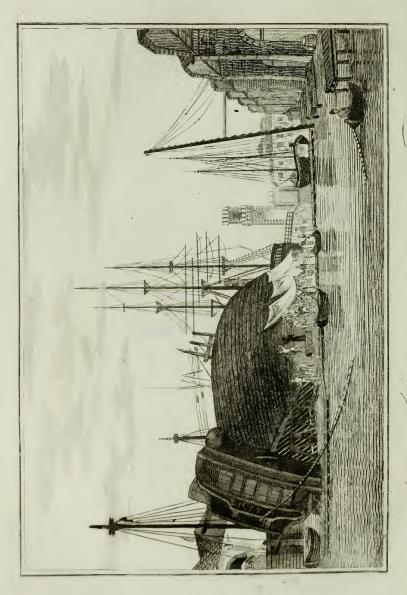
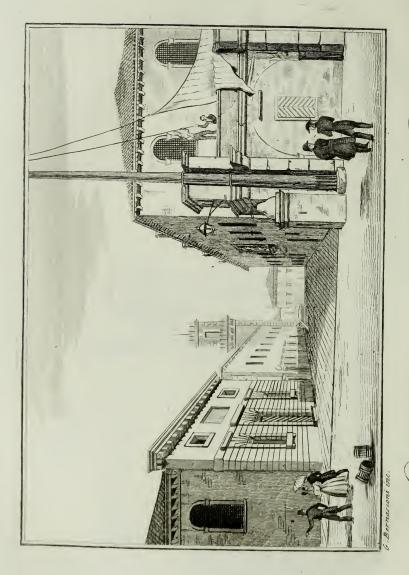
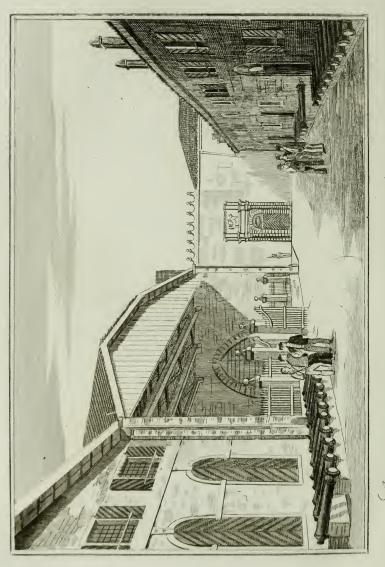
l' intorno di quelle pareti correvano sedili lavorati a rimesso, l' appoggiatura de' quali presentava trofei d' armi ed istrumenti scientifici. In 36 compartimenti in fine si divideva l'interno del soffitto di questa gran sala dove in basso rilievo era scolpita o una scienza od un' arte liberale.

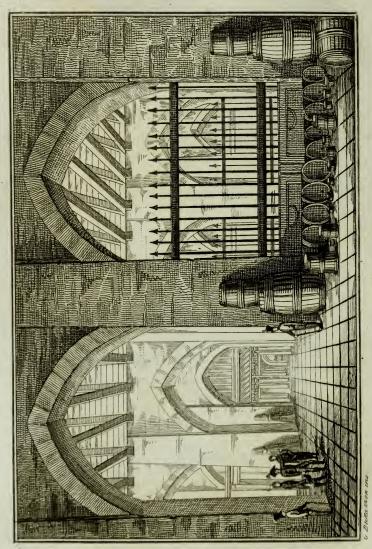
Ecco in succinto la particolarizzata notizia di un naviglio che tanti sensi risvegliava nei petti veneziani, e la memoria del quale vive ancora presso tutte le nazioni come un segno che accoglica mille rimembranze.

ARSENALE

Deposito del Bucintoro, ed ora dei Scales dell' I. R. Corte

Parte del cantiere acquatico al molo nell' Arsenale

Bernasconi inc.

Molo e fabbricato per le seghe nell' Arsenale

Arsenale Fregata in carena nella Darsena Vecchia

G. Bernasconi inc.

Deposito dei metali nell' Arsenale di Venezia

Estremità del parco d'artiglieria, nell' Arsenale di Venezia.

G. Buttazzon inc.

ARSENALE

parte dei grandi magazzini dè legnami lavorati, e d'artiglieria navale

l' i. r. corte. Appesi alle muraglie di essa veggonsi tuttavia alcuni fianchi di galera i quali ricordano il costume de'Veneziani di ornare la puppa di que'navigli con pezzi dorati. Esiste inoltre in questa sala un *canoè* indiano pervenuto da Rio Janeiro nel 1818, ed il tronco dell' albero da puppa dell' ultimo bucintoro.

Dalla sala detta del *Bucintoro* si passa a varie officine ed indi, compiuto il cammino, se si salga il ponte, scopresi la *Darsena dell'Arsenale nuovo* stata in origine l' antichissimo *lago di s. Daniele* acquistato dalla Repubblica da que' monaci nel 1325 ed unito all' arsenale nel 1326. I magazzini generali che fiancheggiano quella darsena dalla parte di levante offrono e nel loro prospetto e nella loggia ad essi superiore qualche cosa di singolare tanto per la solidità quanto per la semplicità della decorazione. Consiste il prospetto di que' magazzini in sei vaste arcate con vôlto ed imposte ricorrenti. L'attico che ne corona la sommità serve di balaustro all' anzidetta loggia superiore, nella quale s' ergono quattro grosse ed altissime antenne per distendere le vele nuove che ricevettero il necessario attuffamento nell' acqua marina pria di venir depositate ne'magazzini.

Dalla darsena dell' *Arsenale nuovo*, movendo verso mezzo giorno, si passa ad un vasto *piazzale* che appartiene alla prima origine dell' Arsenale (an. 1304 e 1305). Molte officine stanno intorno al piazzale medesimo, e da esso passando nel così detto *stradale*, può essere veduta nel fondo la porta dorica per la quale si entrava nell' Arsenale di terra (T. II p. 190), innanzi che fosse diviso dall' Arsenale marittimo. Fiancheggiano quello stradale alcune officine, a ridosso delle quali sta il gran fabbricato della *Tana*. La grande officina della corderia, dove si fabbricano le funi e le gomene, fu eretta nel 1579. Lunga piedi parigini 965,4,6 è divisa longitudinalmente in tre spaziose navate mediante due ordini di robustissime colonne in istile toscano. Ampie sono le gallerie che ne dividono per altezza i due lati maggiori, ed alcuni ponti lanciati sulla navata di mezzo la mette in comunicazione colle dette gallerie. Dalla *officina della corderia* si passa ad altre officine e ad un parco di artiglieria di bronzo raccolto nel 1825 (1). Finalmente si giunge al così detto *stradale de'cantieri* dove, affisso alla parete del fabbricato alla destra, sta il monumento eretto per decreto del senato al conte Giovanni Matteo de Schulemberg generale terrestre della repubblica, assai rinomato per la portentosa ritirata ch' ei fece sull'Oder alla presenza dell'armata di Carlo XII re di Svezia, e ce-

(1) Nel 1797 stavano in questo Arsenale 10,000 pezzi d' Artiglieria in bronzo che una collezione formavano la più compiuta, cominciando dai primi saggi in cuoio ed in ferro del 1349 ed estendendosi progressivamente sino agli ultimi anni.

lebre tra noi per la bella difesa di Corfù da lui sostenuta contro le forze ottomane nel 1718. Oltrepassato il ponte, che è in capo al descritto *stradale de' Cantieri*, si torna alla porta principale terrestre e quindi il giro dell'arsenale è compiuto.

Parlando dell' Arsenale non vogliono essere dimenticati gli *Arsenalotti*, corpo di artisti operai stabilito fino dai primordi dell' Arsenale; porzione scelta della classe popolare attaccatissima al governo; unica guardia al consiglio maggiore ed ai magistrati della Repubblica; corteggio decoroso al principe nelle solennità militari e politiche; ceto così importante che somministrò tanti utili operai nelle esigenze dello stato e che l' arte navale propagò nella Russia, in Isvezia, in Inghilterra a richiesta di que' sovrani; corpo in fine che godea la predilezione della Repubblica al segno da assicurar ai padri ed ai figli di esso un perenne sostentamento.

Una delle circostanze nelle quali più campeggiava lo scambievole amore tra la Repubblica e gli Arsenalotti era la gita del Bucintoro al Lido nel dì dell'Ascensione. In quell' occasione veniva il Bucintoro remigato dagli Arsenalotti, ed i *protomastri* loro, vestiti in costume coll' abito lungo, o veste talare pavonaccia, se ne stavano nelle gallerie del naviglio, mentre dopo la solennità restavano tutti banchettati al palazzo ducale con tale pasto quale da alcune semplici regole era stato nei primi tempi stabilito. Negl' incendi distinguevansi gli arsenalotti per la desterità e per l' intrepidezza nel farsi ad estinguersi. Erano finalmente riuniti in corporazione secondo le varie professioni. Ora soli i *calafati* conservano un' ombra del primo instituto.

L' *Ammiraglio* dell' Arsenale, che era il primo della Repubblica, era persona per lo più marina: portava una veste talare di color rosso ed una sopravveste di pavonazzo; godea di molti privilegi e nel dì dell' Ascensione dirigeva il Bucintoro ed andava ad invitare il principe e ad assicurarlo del tempo opportuno per la gita solenne.

Quanto alla direzione nobile dell' Arsenale essa era affidata a sei patrizi, tre dei quali venivan oscelti dai senatori e chiamavansi *sopra Provveditori*, durando in quel carico sedici mesi, e gli altri tre, che non erano senatori, si dicevano *Padroni dell' Arsenale*. Duravano 32 mesi ed erano tenuti ad abitare nei tre palazzi di pubblica ragione che sono d'appresso l'Arsenale dove ora stanno le cancellerie, e che appellavansi altre volte l'*Inferno*, il *Purgatorio* ed il *Paradiso*. Uno dei padroni dell'Arsenale dovea dormire per 15 giorni ogni notte in una stanza dell'Arsenale, ed a lui venivano recate le chiavi della porta di terra acciocchè le custodisse sino allo spuntare del giorno.

Date tali notizie sull'Arsenale, se di qui si progredisca il cammino non istaremo guari a trovare alla sinistra la

Chiesa parrocchiale di s. Martino.

Fondata questa chiesa da coloro che nella incursione dei Longobardi ricoveraronsi nelle isolette Realtine restò soggetta ai patriarchi di Grado finchè la mensa di Grado passò nel patriarcato di Venezia. Il perchè doveano i pievani di s. Martino presentare i patriarchi Gradesi per due volte all'anno di due ampolle di vino e di dodici grossi di moneta veneziana.

Logorata la chiesa nel volgere degli anni, per opera del pievano Antonio Contarini e sul disegno del Sansovino, venne nel 1540 ridotta in più nobile forma ad una sola nave, e nel 1653 con gran pompa fu consacrata.

Uno di que' teatrali soffitti prospettici che più s' addice alla sala della danza che al tempio del Signore fu dipinto in questa chiesa da Domenico Bruni, mentre Jacopo Guarana ne eseguiva nel mezzo la figura del Santo titolare gloriosamente trasferita al cielo.

Non è spregevole la pala del primo altare a destra con s. Lorenzo Giustiniani e s. Cecilia, opera di Giovanni Segala. Nell' altare vicino Giovanni Laudis con vigoroso colorito dipinse s. Marco evangelista ed il santo vescovo Foca.

Dopo questo altare sorge il magnifico monumento che vivente si eresse il doge Francesco Erizzo nel 1633 (1). Nel mezzo evvi la sua statua assisa in trono ed in atto di accettare le suppliche. Architetto e scultore insieme ne fu Matteo Cornaro.

Trascurato il seguente altare dell' Addolorata, puossi vedere la pala di quello a fianco del maggiore con Cristo risorto, opera creduta di Girolamo Santa Croce.

La prima pala del fianco destro della chiesa con s. Filomena è opera di Cosroe Dusi: opera in vero assai gentile.

Passato il pulpito si trova una bell' opera di Tullio Lombardo qui trasferita dalla chiesa del Sepolcro e nella quale quattro volte quello scultore pose il proprio nome. È dessa un altare sostenuto in aria da quattro angeli ed era dapprima destinata a chiudere varie reliquie; ora si rivolse ad uso di Battisterio.

Nell' ultimo altare a fianco della porta è lavoro studiato di Marco Ponzone il s. Giovanni evangelista scrivente l' Apocalisse.

(1) Francesco Erizzo era generale della repubblica quando fu elevato al soglio. La sostituzione al ducato di Castro operata da Urbano VIII in un Barbarini suo nipote movea sotto questo doge la repubblica alla guerra; del che esarcebato il pontefice facea tagliare e sfregiare un' iscrizione dal Vaticano in memoria della difesa prestata dai Veneziani a papa Alessandro III. Dopo molte discussioni la inscrizione fu riposta; ma indi a poi il Turco concepiva il progetto di conquistare il regno di Candia anzi era dal senato destinato lo stesso doge a capitanar- ne la prima spedizione grave però di età premoriva egli nel 1646. Sotto di lui avvennero alcune modificazioni nel vestire di certe cariche.

Dopo queste niun' altra opera quivi merita osservazione.

In questa chiesa di s. Martino nel 1690 fu instituita la *confraternita* dei musicanti intitolata a *s. Cecilia* la cui festa viene annualmente celebrata con gran musica. Altre scuole qui esistevano un tèmpo: quella dei *calafati dell'arsenale*, sotto il titolo della Purificazione di Maria Vergine: quella di *s. Filippo Neri* che maritava con doni alcune donzelle, e quella di *s. Bernardino*. Vedesi tuttavia contiguo alla chiesa l' oratorio per la scuola di s. Martino.

Non molto discosto dalla chiesa, prima della soppressione generale delle corporazioni religiose, stava un ospizio di terziarie dette *pizzocchere* quivi riunite nel 1616 dopo aver abitato due separate case: l' una a' ss. Apostoli e l'altra in questo sito a san Martino. Nel 1647 fu loro accordata l' erezione dell' oratorio acciocchè non fossero costrette a vagare per la città onde fruire de' divini uffici. Nè molto lungi di qui stava inoltre un piccolo spedale dedicato a s. Giambattista pei mercatanti da seta caduti in miseria.

Rammentati tali monumenti è duopo progredire il cammino, passando prima il *ponte* detto di *s. Martin* ed indi, pel calle che ne ci offre alla destra, giungeremo alla

Chiesa parrocchiale di s. Giovanni in Bragora.

Le due isole *Gemelle* poco distanti da quella di Olivolo erano divise soltanto da un canale, e così venivano chiamate per essere simili tra loro nella figura e nell' ambito. Popolate da genti fuggitive il furore dei Longobardi ebbero entrambe assai presto una chiesa parrocchiale; ma la più cospicua fu quella dedicata a s. Giovanni Battista eretta per cura di quel Magno vescovo Opitergino che fu fondatore del vescovato di Eraclea e che edificò parecchie chiese in Rialto nel suo passaggio da Opitergio ad Eraclea (T. I, p. 19). Perchè dal titolo di s. Giambattista il precursore si corrompesse il nome di questa chiesa in *s. Giovanni in Bragora* è incerto. Molti motivi traggonsi in campo dagli eruditi, dicendo aver avuto tal nome o dalla voce *bragolare* che significa pescare, giacchè qui avea luogo la pesca, o perchè qui teneasi una delle piazze di mercato; piazze che denominavansi *bragole*, o perchè essendo autor della chiesa *Brago Ipato* nell' antico dialetto nostro quel *Brago* equivalesse a Giovanni. Tuttavolta a nostro avviso ci sembra esserne assai più semplice la cagione. Domenico figlio del doge Pietro Tradonico, già cappellano e cancelliere ducale, pria che divenisse vescovo Olivolense, avendo portato da una provincia dell'Oriente, detta *Bragula*, alcune reliquie del precursore ne faceva dono a questa chiesa e quindi la chiesa acquistava il titolo di *s. Giovanni in Bragola*, o *Bragora*. E difatti sì prezioso fu tale acquisto appo Veneti che sotto l' imagine del doge Pietro Candiano, posta

nella sala del maggior consiglio, si legge: *Sotto di me nella chiesa di Bragola fur deposte le reliquie di s. Giovanni.*

Indebolita dal tempo rinnovata venne questa chiesa dai fondamenti nel 1178, ricevendo migliore struttura nell'ultima riedificazione del 1475, ed un ristauro nel 1728. Essa serba nell'esterno la semplicità di quel secolo; e nell' interno, divisa in tre navi, è fatta adorna da nobili pezzi di pittura.

Appena entrati trovasi a destra una semplice porta che mette al campanile, e subito in bella cornice, sulla maniera del Palma, vedesi una santa Veronica che col sudario va incontro al Salvatore. Lasciato il primo altare, il secondo, più che per la pala raffigurante s. Giovanni Elemosinario di Jacopo Marieschi, richiama un' osservazione per la mezza luna nel muro laterale alla sinistra dove il medesimo pittore espresse l' accoglimento fatto in Venezia dal doge Marino Morosini e dalla Signoria al corpo di quel santo trasferitovi da Costantinopoli (an. 1249). Quanto è ben composto un tal quadretto! Ma come frutto del secolo XVIII non si guarda: tali sono gli umani pregiudizii!

Sono di Leandro Corona i due pregevoli quadri sopra la porta della sagrestia esprimenti la Coronazione di spine e la Flagellazione. A chi non abbia poi a schifo il nome del detto secolo XVIII potrà sembrar pregevole anche la pala sull' altare della sagrestia medesima. —Nè altro che per la memoria vuol darsi un'occhiata al ritratto di Pietro Barbo che, per essere nato in questa parrocchia, come fu assunto al pontificato col nome di Paolo II costituì i pievani di questa chiesa rettori dell' Università o Collegio delle arti liberali da esso pontefice instituite in Venezia(an. 1470) e diè loro facoltà di licenziar dottori e vestir nel coro in alcuni più solenni giorni il rocchetto ed il mantelletto.

Tornando in chiesa, ed omesso di dire della prima cappella a fianco della maggiore, vuol essere veduto il quadretto sul pilastro della stessa maggiore cappella esprimente s. Elena e s. Costantino che sostengono la Croce, opera di Giambattista Cima da Conegliano. Correzione di contorno, felice panneggiamento e grazia somma sono in cotesto quadrato.

Del medesimo Cima è poi la gran tavola del maggior altare col battesimo di Cristo. Così il Maggioto non l' avesse guastata per ristorarla! lamento che pur i posteri faranno sovra tanti ristauri de' nostri giorni. Ad ogni modo grand' opera è cotesta. — Francesco Maggioto ne' due quadri laterali dipinse il Sacrificio di Abramo e l' Angelo che conforta Elia nel deserto.

Nell' altro pilastro, fra la cappella maggiore e la laterale sinistra cappella susseguente, fa riscontro all' anzidetto quadretto di Cima un uguale quadretto di Bartolommeo Vivarini con Cristo risorto.

Lasciata la cappella al sinistro lato della maggiore, lasciata non

meno la pala del primo altare nell' ala sinistra della chiesa, possono osservarsi i due quadri posti dall' uno e dall' altro fianco di quest' ultimo altare, il primo significante Cristo condotto innanzi a Pilato, e l' altro Cristo che lava i piedi agli apostoli, opere entrambe di Jacopo Palma.

La pala finalmente dell'estremo altare con s. Bernardino in gloria ed al basso i ss. Rocco, Antonio ab., Marta, Vincenzo Ferreri e Valentino è di Francesco Maggioto.

Pria di lasciare questa chiesa gioverà di ricordare che varie confraternite in essa esistevano. Oltre quella della Madonna del Giglio, v' aveano quella di *s. Giovanni Elemosinario*, dell'*Annunciazione*, di *s. Bernardino* pei fila-canape dell' Arsenale e di *s. Andrea* pei sabbionai, non che il suffragio della B. V. della *Pietà*. La scuola di s. Gio: Battista che qui pure esisteva ha tuttavia il proprio locale accanto alla chiesa.

Di qui uscendo dal campo ci condurremo verso la

Chiesa succursale di s. Antonino.

La famiglia Badoara che al trasferimento della sede ducale da Malamocco a Venezia ne' principii del secolo VII avea in diverse parti della città eretti monasteri e chiese, ergeva pur anco questa di s. Antonino. Col decorso del tempo fu più volte ristorata finchè nel 1680 si è rialzata dai fondamenti erigendosi nel 1711 in collegiata perocchè non era in passato che amministrata dal solo pievano.

Il corpo di s. Saba abate che menò vita, eremitica nella Cappadocia, fu trasportato in questa chiesa sotto il doge Marino Morosini (an. 1250) e secondo altri sotto il doge Pietro Orseolo II che fu eletto nel 979. Il procuratore Alvise Tiepolo, gloriandosi di scendere da chi avea arricchita la patria di tal dono, ad onore di quel santo eresse una magnifica cappella in questa chiesa la quale, quanto ad arte, è l'unica cosa che in essa sia da essere osservata. Dipinte tutte le tele di cotesta cappella da Jacopo Palma, la pala dell' altare rappresenta il santo abate, ed i quadri disposti all' intorno vari fatti della sua vita. Evvi pure il busto del procuratore che nel 1590 faceva erigere la cappella medesima.

Nella concentrazione delle parrocchie (an. 1810) divenne questa chiesa la succursale di s. Giov. Batt. in Bragora. Tre scuole di divozione in essa altre volte esistevano: la B. V. del *Rosario*, *s. Spiridione* composta di nobili e mercatanti greci, la *Buona Morte* ed un sovvegno dell' Addolorata, che somministrava ai fratelli d'ambo i sessi sei lire alla settimana e medico come cadessero infermi.

Niente più richiedendo le considerazioni dell' amatore delle arti ci volgeremo a manca ed in fondo alla fondamenta troveremo la

Chiesa di s. Giorgio degli Schiavoni.

Molti furono i priori de' cavalieri di Malta tratti dalla veneta nobiltà, massime nel secolo XV, ma fra questi ci fu Lorenzo Marcello il quale nel 1451 diede alla confraternita degli Schiavoni il comodo di un ospizio nelle fabbriche del priorato ad una colla facoltà di erigere un altare nella chiesa di s. Giovanni sotto il titolo di s. Giorgio e s. Trifone martire; donde la confraternita prese il nome di *s. Giorgio degli Schiavoni.* Ebbe origine quella confraternita dalla lodevole compassione di alcuni illirici che, al veder molti nazionali loro perire o di stento o di fame senza aver di che supplire alle spese dell' ecclesiastica sepoltura, determinarono d' instituire una confraternita, scopo della quale fosse di soccorrere nei bisogni dell' infermità e della vecchiezza i poveri marinai illirici. Circa il fine del secolo XV però, essendo già vicino a rovinare il vecchio ospizio, lo ricostruirono i confratelli (an. 1501), e vi aggiunsero la propria chiesa dedicata a s. Giorgio sul disegno di Jacopo Sansovino, il quale sempre adattando lo stile a seconda delle circostanze, fece cosa relativa all' indole della nazione che dovea esercitarvi i riti religiosi. Vittore Carpaccio produsse quivi tali opere di pittura che troppo è da deplorarsi se come meritano non sieno osservate. Cominciando dalla sinistra espresse 1.° s. Giorgio che libera una città dal mostro: allegoria che significa la protezione accordata dal santo a quella città: 2. s. Giorgio incontrato festevolmente da' cittadini dopo averli liberati. A questo un quadro succede colla Resurrezione dipinto da Antonio Vassilachi. 3.° A lato dell'altare vidi s. Giorgio che battezza i principi della città liberata. La pala dell' altare è una tavola antica co' ss. Giorgio, Girolamo e Trifone. Il seguente 4.° quadro di Carpaccio significa s. Giorgio aspettato a liberare la detta città dal mostro. Nel 5.° vedesi Gesù all' orto; nel 6.° Gesù invitato a pranzo dal Fariseo; nel 7.° è raffigurato s. Girolamo, vecchio, cadente che accarezza il lione onde incoraggire i suoi monaci fuggenti; nell' 8.° la morte di quel santo, e nel 9.° finalmente s. Girolamo cardinale. L' ultimo dei quadri di Vittore è una Madonna in trono. La semplicità che brilla soavemente in tutte queste opere, la ricerca di certa dignitosa espressione, la correzione, il costume e tutto debbono renderle degni di miglior stima.

A lato dell' altare evvi la scala che mena al piano superiore per le capitolari riduzioni della confraternita. Parecchi dipinti adornano quella sala, ma niuno vuol essere punto osservato.

Usciti da questa chiesetta troveremo il cortile dove un tempo era il

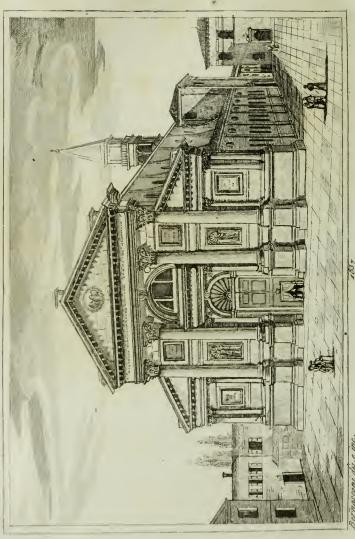
Priorato e la chiesa de' Cavalieri di Malta.

L' insigne ordine militare de' cavalieri Templari, eretto in religione nel 1118 sotto Baldovino di Gerusalemme, ottenne in Venezia due chiese con monastero adjacente: l' una a s. Maria in Broglio (T. II p. 121) e questa dedicata a *s. Giambattista del Tempio*, così detta dal nome della religione a cui fu conceduta. Abolito quell' ordine da Clemente V nel 1312 ad istanza di Filippo re di Francia, assegnati vennero tutti i suoi beni all' altro ordine militare de' cavalieri Gerosolimitani, detti poscia di Rodi e finalmente di Malta. Nondimeno è certo che anche prima dell' abolizione de' Templari era passata questa chiesa coll' annesso monastero in podestà dei cavalieri di Malta. Essa è ampia, avea sette altari ed era adorna di elette pitture, del Bellino, di Dario Varottari ec.; ma cogli sconvolgimenti politici accaduti nel principio del presente secolo periva la Religione di Malta, ed il priorato e la chiesa divennero proprietà del Demanio. Finchè quell' ordine sussistette ai 5 di maggio, per la festa di s. Pio V., soleano i cavalieri delle città circonvicine convenire in Venezia per assistere ad una messa solenne presiedendovi il *Ricevitore della Religione* che abitava presso questa chiesa. Colla soppressione dell' ordine cessarono anche le feste annuali; ma ora che l' ordine venne dalla Santa Sede ristabilito ugualmente che nell' Augusto dominio Imperiale non sarebbe difficile di veder qui tutto rimesso Tale è l' incessante andamento delle umane cose. — Veduta questa chiesa e questo priorato è mestieri di avviarci prima pel calle detto dei *Furlani*, indi riuscendo nel *campo delle Gatte*, (corruzione di *legati* perocchè ivi abitavano i legati apostolici) perverremo nella salizzada pur detta *delle Gatte* ed indi pel calle *dell' Olio* giungeremo all'

Atterrata chiesa di s. Ternita.

A merito delle nobili famiglie Sagredo e Celsi erasi edificata questa chiesa sotto il doge Pietro Barbolano o Centranico, nell' XI secolo, ricevendo poscia vari ristauri. Avea sette altari e molte pitture rinomate del Conegliano, di Girolamo Santa Croce del Palma giovane, ec. Avea questa chiesa inoltre due confraternite: quella de' *coronai* sotto il titolo della B. V. e quella di s. Anastasio de' *filatori*, oltre un sovvegno dedicato al Cristo.—Passando di qui per un piccolo ponte si entra in una piazza, in fondo alla quale è collocato il

Bernasconi dis. e inc. 1837

Chiesa di S. Francesco della Vigna

Monastero e chiesa soppressa di s. Maria della Celestia.

Le virtù ammirate da Reniero Zeno in un convento di monache cisterciensi in Piacenza il condussero a far edificare in questo sito in Venezia un somigliante monastero. Per piantarlo introdusse dodici monache scelte tra quelle più virtuose di Piacenza (an. 1137), e fatto accogliere il nuovo convento sotto la protezione della Santa Sede, chiamato venne s. *Maria de Coelestibus*, dal che portò sempre il titolo di s. *Maria della Celestia.* Rese indipendenti nel 1247 quelle suore per l'elezione dell'abbadessa, furono privilegiate eziandio che per 150 passi all' intorno del convento loro eriger non si potesse alcun altro sacro luogo.

Per lo terribile incendio che nel 1569 accadde nell'Arsenale, e che ruinò pure gran parte del monastero della Celestia, dovettero ritirarsi quelle suore prima nelle case paterne, ed indi nel convento di s. Jacopo della Giudecca, insino a tanto che rialzati furono in più ampio modo i rovinati edifici loro. La chiesa dovea essere eretta sul disegno di Vincenzo Scamozzi; ma per alcune dissensioni insorte tra l' architetto e quelle monache s' innalzò sopra altro disegno. Divisa a crociera, avea nove altari ed in essa era sepolto il prode Carlo Zeno, ond'è che a questi giorni venne posta in sulla muraglia della chiesa un' iscrizione in rimembranza dell' eroe di cui qui posavano le ceneri. Nella vecchia chiesa eravi anche il deposito del doge Lorenzo Celsi morto nel 1365 (1); ma soppresse le monache nel 1810 fu chiusa la chiesa ed in quell' anno medesimo venne aggregata all' Arsenale. Il convento si diede alle truppe della Marina, ed ultimamente porzione di esso venne assegnata ad uso di quella casa di *educazione militare marittima* che innanzi stava a s. Daniele (T. II. p. 190). Entrano in cotesta casa i figli de' militari a ricevere, a spese dell'erario, un' educazione elementare insieme alle belle lettere, alla matematica ed al disegno.

Chiesa di s. Frances co della Vigna.

Per un impulso di divozione verso l' instituto serafico, Marco Ziani, figliuolo del doge Pietro, volle non solo beneficarne il convento dei Frari, ma gli assegnò con testamento ancora una

(1) Mentre come capitano del Golfo avea battuti Lorenzo Celsi i Genovesi fu creato doge nel 1361. Al suo tempo molti nobili personaggi onorarono di loro presenza la città nostra, tra i quali il re di Cipro e l' arciduca d' Austria. Candia si è pure ribellata sotto di lui; ma ricomposte le cose davasi per la ricuperazione di essa una magnifica giostra in sulla piazza di s. Marco (T. II. p.119.) alla quale intervenne il Petrarca. Oppresso da febbre morì il doge, dopo 4 anni di governo, giovane d' età, ma vecchio di saggezza e di prudenza, nel 1365.

vigna quivi da lui posseduta ov' eravi una chiesa dedicata a s. Marco acciocchè servisse d' abitazione perpetua a sei religiosi dei Minori. Ostavano in sulle prime all' opera pietosa gli esecutori testamentarii; ma vinte tutte le opposizioni si stabilirono nel possesso i sei religiosi insieme a due laici. Pur non istette guari che accresciutosi il numero di essi, ed aumentando il concorso del popolo si dovette ampliare il convento ed alzare dai fondamenti una chiesa più capace. Marino da Pisa ne diede il disegno; ma non per questo si atterrava la chiesa antica intitolata a s. Marco, che anzi fino alla distruzione generale delle corporazioni religiose (an. 1810) essa vedevasi ancora nell' orto del monastero. Ed il motivo che rispettosamente la fece salva era la comune tradizione che assalito da una burrasca ivi pernottasse l'evangelista s. Marco reduce da Aquileia. La tradizione rammentava eziandio *aver un Angelo rincorato l' evangelista dicendogli: Pace sia con te, o Marco; qui riposerà il tuo corpo, ed una città che su queste lagune dovrà sorgere t' invocherà suo protettore.* Ond' è che in tutti gli stemmi pubblici de' Veneziani leggevansi nel libro di s. Marco le parole: *Pax tibi Marce*, onde alludere alla visione qui avuta dal santo, ed onde significare i motivi del culto che a lui dovevano i Veneziani. E difatti anticamente soleva il doge visitar quell' antica chiesetta che credevasi fabbricata nel preciso sito ove l' angelo apparve all' evangelista.

Frattanto il monastero della Vigna, fondato cogli umili esposti principii, s'era sì dilatato nel numero dei religiosi che nel 1422, sotto il magistero di s. Bernardino da Siena, fu mestieri fabbricarne un altro a s. Giobbe, come vedremo. La chiesa della Vigna ruinava però nel secolo XVI, sicchè si prese a riedificare sul modello di Jacopo Sansovino (an. 1533). Incominciavano a sorgere il presbiterio ed il coro allorchè insorsero contese tra i procuratori interni ed esterni del convento sulle proporzioni da osservarsi nel nuovo sacro edificio. Sospeso frattanto ogni lavoro, Francesco Giorgi frate di questo monastero, chiamato dal doge Gritti, ne riformò secondo i principii Platonici le proporzioni dalle quali non potè più dipartirsi il Sansovino. Secondo tali norme avea quel sommo architetto immaginata anche la facciata esteriore; ma non piacendo essa al patriarca di Aquileia Giovanni Grimani, il quale volle sostenerne le spese, venne incaricato il Palladio a produrre un nuovo disegno che colla semplicità conveniente all'interno della chiesa riuscisse di una grazia maestosa.

Tutta di pietra istriana è già quella facciata: il suo imbasamento è un continuo piedistallo su cui sorgono quattro gran colonne di circa 40 piedi sostenenti il sopraornato col frontispizio. Nel mezzo sta la gran porta, e nei laterali due nicchi v' hanno due statue di bronzo raffiguranti l' una s. Moisè, e l' altra s. Paolo.

Ricorre fra gl' intercolunni il sopraornato di un altro ordine minore corintio il quale serve alle due ale messe colà pel fine di ricoprire i fianchi delle cappelle laterali della chiesa.

A chi entra in essa chiesa presentasi nel mezzo una grandiosa crociera. Per meglio illuminarla Sansovino avea ideato d' innalzarvi nel centro una cupola che avrebbe eziandio diminuita la soverchia lunghezza del tempio, che per noi a parte a parte verrà ora esaminato.

In altri tempi nella facciata interiore stavano primieramente tre cassoni coperti di panno scarlatto ove riposavano le ossa di due cardinali e di un patriarca della famiglia Grimani. Il primo cardinale era Domenico figliuolo del doge Grimani; il secondo era Marino che fu creatura di Clemente VII; ed il patriarca di Aquileia poi, appellato Marco, era uomo di tal valore che nel 1537 fu generale di papa Paolo III per la lega contro le forze di Solimano.

Troveremo degne di osservazione le due statuette sulle due pile dell' acqua santa, l' una raffigurante s. Francesco d' Assisi e l'altra s. Giambattista, opere entrambi di Alessandro Vittoria.

L' altare della prima cappella a destra ha una bella tavola di Giuseppe Salviati co' ss. Giambattista, Jacopo, Girolamo e Caterina.

Nella seconda cappella, detta dello Stellario, merita osservazione il quadro posto lateralmente ed esprimente M. V. visitata; opera di Pier Maria Penacchi.

Nella terza cappella di casa Contarini la pala di Jacopo Palma, con M. V. in gloria e vari santi, non vuol essere dimenticata, siccome di utile ricordanza sono i due busti collocati ne'due muri laterali, l' uno posto al doge Francesco Contarini morto nel 1624 (1), e l'altra al doge Luigi Contarini morto nel 1683 (2).

Invita la quarta cappella ad osservare una tavola celebrata di Paolo Veronese con la Risurrezione di N. S. In questa cappella, edificata dalla famiglia Badoer, v'hanno dall' uno e dall' altro lato due iscrizioni, l'una ad Andrea e l'altra ad Alberto Badoer. En-

(1) Somma dottrina avea il doge Francesco Contarini siccome il comprova una storia delle guerre de' Turchi in Persia ed in Ungheria da lui dettata. Fu creato doge nel 1623. Al suo tempo si strinse una lega tra la repubblica, la Francia e la Savoia per ridonare alla Valtellina la primiera libertà. L'arrivo in Venezia del figlio del re d'Abissinia e di Sigismondo duca di Moscovia diede luogo a splendidissime feste. Regnò questo doge un anno soltanto, morendo nel 1624.

(2) Nell' età di 60 anni, già procuratore di s. Marco, fu creato principe Luigi Contarini nel 1676, non solo per lo merito procacciatosi in molte legazioni sostenute, ma per la estrema sua bontà. Sotto di lui perfetta pace godè la Repubblica. Dopo sett' anni di principato morì nel 1683.

trambi furono gravissimi senatori, e sostennero entrambi importanti legazioni: il primo morì nel 1580, l'altro nel 1592.

Battista Franco, detto il Semolei, dipinse la tavola della quinta cappella di casa Barbaro col battesimo di Cristo insieme ai ss. Francesco, Bernardino e Gregorio papa. Quivi riposano: 1.° Francesco Barbaro cavaliere e procuratore che ebbe molti carichi dalla repubblica e che in fine liberò Brescia da uno stretto assedio; 2.° Zaccaria Barbaro suo figliuolo; 3.° Ermolao Barbaro figlio di Zaccaria il quale, dottissimo nelle scienze ed annoverato tra i più illustri uomini del suo tempo, fu vescovo di Verona e poi patriarca di Aquileia; 4.° Marc' Antonio famoso specialmente perchè ritrovandosi bailo a Costantinopoli nel 1571 durante la guerra col Turco, tutto chè fosse rinchiuso e tenuto nelle strette, ragguagliava la repubblica di quanto colà si trattava, e 5.° Giosafat Barbaro celebre per viaggi e per politiche negoziazioni.

Volgendoci un po' alla sinistra si trova nella cappella a fianco della porta laterale un' antica tavola lavorata con somma diligenza ov' è raffigurata N. D. adorante il Bambino con molti augelli al piano: opera è dessa di frate Francesco da Negroponte, tranne il pezzo superiore ch' è d' altra mano. In quella cappella giace Marc' Antonio Morosini il quale nella guerra di Lombardia assai si distinse. La inscrizione in suo onore ivi collocata ricorda che incontratosi egli per ben due volte in due ambasciatori fiorentini i quali ceder non gli vollero la via, prese uno di loro e di sorte lo spinse che gettollo nel fango dicendogli: impara a cedere ai maggiori di te.

Segue il portone sopra il quale sta la memoria a Domenico Trevisan padre del doge che è sepolto nel mezzo della chiesa. Domenico sostenne importanti legazioni in Italia, in Francia, in Germania, a Costantinopoli, in Egitto e fu comandante delle navi e morì nel 1535.

In faccia all' ultima ricordata cappella un' altra ne vedremo dedicata a s. Francesco nella quale niente vuol essere osservato, come niente si trova nella seguente interiore cappellina dedicata a s. Bernardino.

I due lati della cappella maggiore coperti sono da due grandi eguali depositi di fini marmi, l' uno al doge Andrea Gritti morto nel 1538 (1) e l' altra a Triadano avo di lui, morto nel

(1) Prontezza d'intelletto, maniere affabili, bellissime forme della persona erano nel suddetto doge Andrea Gritti. Nella guerra disposta nel 1497 contra i Turchi fu di gran giovamento alla repubblica perocchè essendo a Costantinopoli per cause di negozi l'avvertiva degli apparecchi de' nemici, il che traspiratosi da essi lo imprigionarono. Nondimeno continuava anche in prigione a giovare la patria, mentre istruiva l'ambasciatore veneziano ad istendere la pace in lingua turca non avendo veruna forza appo gli ottomani se fossa scritta in latino. Liberato dalla prigione fu egli stesso spedito a Costantinopoli per ferma-

Strada Eugenia

1474 (1). Fu però il doge che morendo commise la erezione anco di questo secondo monumento. Non sono di gran conto i due quadri attribuiti da alcuno a Parrasio Michele e da altri a Francesco Montemezzano a' fianchi dell'altare maggiore; l'uno col sacrificio di Melchisedecco, e l'altro col miracolo della Manna. Sono fattura nondimeno di Gian Marco Canozio i bei sedili nella parte posteriore del coro.

Ma trascurata, alla destra della maggior cappella, anche l'altra cappellina interiore dedicata a s. Didiaco, degna di ogni osservazione si riconoscerà poi la cappella susseguente tutta adorna di sculture del secolo XVI, detta di casa Giustiniana, dove forse è sepolto il doge Marcantonio Giustiniani creato nel 1683 e morto nel 1688. Fu al suo tempo che battuti i Turchi sotto Vienna ne approfittò la repubblica per ispingere le sue flotte ne'mari di Levante sotto la condotta di Morosini il Peloponnesiaco. —Nel parapetto dell' altare venne effigiato il Giudizio Finale e nella tavola, divisa in tre comparti, evvi nel mezzo s. Girolamo; alla destra s. Michele che pesa le anime ed alla sinistra s. Antonio di Padova con altro santo. La parte superiore ha N. D. col bambino, e l' inferior parte, divisa in tre comparti da figure che suonano, contiene nel 1.° s. Girolamo che prega; nel 2.° s. Girolamo che risana il leone, e nel 3.° lo stesso santo che parla ad alcuni condottieri di bestie.

Ne' due muri laterali poi di cotesta cappella veggonsi intagliati a mezzo-rilievo 12 profeti ed i quattro evangelisti colla più alta perfezione dell' arte. Intorno al fregio vi stanno 18 fatti della vita di G. C. espressi con vera magistrale finezza.

Usciti da questa cappella troveremo il portone pel quale si passa nel corridoio che guida in sagrestia. Sopra il portone

re la pace nel 1503. Indi dopo aver trascorse varie cariche nel 1507 fu eletto provveditore dell' esercito contro l'imperatore Massimiliano. Nella guerra di Cambrai, poco dopo succeduta, operò cose prodigiose. Conservò Trevigi, ricuperò Padova e la difese contro gli sforzi de' nemici, ricuperò Vicenza e Brescia; ma ivi nel 1512 fu fatto prigioniero dai Francesi. Condotto in Francia s' adoperò invece a rimuovere quel re dalla lega ed unirlo ai Veneziani. Ritornato in patria, e divenuto ancora provveditore nell' armata terrestre, e poscia ancora generale di mare nell'impresa contro la Puglia (an. 1514), indi provveditore di terra ferma per la fortificazione delle piazze, pel sospetto che si avea de' Turchi (an. 1519) creato pur venne un' altra volta generale di mare; ma composte le cose con una tregua bramata dagli stessi Turchi, innalzato venne alla ducea nel 1522. Sempre il doge col suo senno reggeva la patria, ma dopo 16 anni di principato morì in età di 73 anni incirca.

(1) Era Triadano Gritti destinato a passare nel 1464 coll' armata del doge Cristoforo Moro contro i Turchi; ma svaniti i motivi di quella spedizione, nel 1473 fu eletto generalissimo del mare dopo varie segnalate imprese sopra gli Ottomani. A Cattaro però morì nell'anno appresso in età di 80 anni. Il cadavere di lui portato a Venezia venne quivi sepolto.

è posta un' iscrizione al doge M. Antonio Trevisano (1), che abbiamo veduto essere sepolto nel mezzo della chiesa. Indi entrando nel corridoio trovasi primieramente la così detta *cappella santa* ove conservatissima e bella sta una tavoletta di Giovanni Bellino con la B. V. seduta ed i ss. Girolamo, Sebastiano, Francesco d' Assisi ed un ritratto vestito da pellegrino. L'alto tuono della tinta usata dal Bellini ci manifesta questa tavola per una delle estreme sue opere.

In questo corridoio stanno varie sepolture ad illustri personaggi. Siccome n' è smarrita la rimembranza del vero sito non sarebbe difficile che qui fosse stato sepolto il celebre generale Carmagnola che appunto in questa chiesa ebbe sepoltura.

Procedendo poscia pel detto corridoio, entrasi nella sagrestia ove nell' altare di mezzo v' ha una tavola con Maria Concetta ed i ss. Marco, Girolamo ed Antonio, lavorata da Giuseppe Angeli. Peccato che trascorresse cotesto Angeli al manierismo del secolo passato e che una lieve preparazione nelle tinte illanguidisse affatto il vigore de' suoi quadri!

Si sta ora salvando la pala dipinta ad olio sul muro da Paolo Veronese nell' altare alla destra con N. D. nell' alto ed al piano i ss. Girolamo e Giambattista. È poi creduta di Jacobello dal Fiore, nell' opposto altare alla sinistra, la gran tavola divisa in tre comparti co' ss. Bernardino da Siena, Girolamo e Lodovico.

Tornando dalla sagrestia in chiesa, vedesi sopra il pulpito una bellissima figura del Salvatore opera di Girolamo Santa Croce, ed era del medesimo pittore nell' altare sottoposto al pulpito il quadretto col martirio di s. Lorenzo passato a Parigi nel 1797. In mancanza di esso vollesi fare la misera sostituzione che pur si vede.

Nella seguente cappella di casa Giustiniana si ammira una bella tavola di Paolo Caliari con N. D. ed i ss. Giuseppe, Giambattista, Antonio abate e Catterina; tavola che fu anche incisa da Agostino Caracci. Qui v'hanno due iscrizioni a Lorenzo Giustiniani procuratore ed al senatore Marc'Antonio.

Giuseppe Salviati ci attende colla solita sua correzione del disegno e col vigore del suo dipinto a vedere nella contigua cappella, detta di casa Dandolo, la tavola con N. D. ed i ss. abati Antonio e Bernardo; ed ai due lati dell' altare un profeta ed una sibilla dipinti a fresco.

(1) Era M. Antonio Trevisan un senatore dedito all' orazione ed alla ritiratezza. Non poco ci volle a vincere la sua umiltà onde accettasse il principato (an. 1553). Indebolito dai digiuni in capo ad un anno svenne nella sala delle teste. La repubblica gioì di grande tranquillità sotto di lui avendo troncate molte cagioni di guerre per via di negoziazioni; morì nel 1554.

Viene poscia la cappella, che coperta tutta di bei marmi e condotta sotto la direzione di Tommaso Temanza, è dedicata a s. Gherardo Sagredo. Antonio Cominelli fece la statua del santo e quella superiore della Vergine, mentre Antonio Gai operava i due laterali depositi, l' uno al doge Niccolò (1), l' altro al patriarca Alvise Sagredo (2).

Tre bellissime statue si veggono nell' altro altare scolpite da Alessandro Vittoria ed esprimenti i ss. Antonio abate, Rocco e Sebastiano. Quanto gusto in que' panneggiamenti!

Nell'ultima cappella, detta Grimani, Federico Zuccari dipinse all'olio nel 1564 sopra sei lastre di marmo d' Istria la visita de'Magi; ma, com' era affatto perita quell' opera, il vivente pittore Michelangelo Gregoletti tolse a produrne una copia. Però se si salvi il pensiero ed il disegno chi dirà copia quel succoso dipingere? chi crederà che a tanto giungesse anzi Zuccari? Le due figure di bronzo ai lati di questo altare si dicono opere di Cammillo Bozzetti. Nel mezzo di questa cappella evvi la sepoltura di Giovanni Grimani patriarca di Aquileia come quello che avea fatta edificare la cappella medesima. Qui forse riposa inoltre il doge Antonio Grimani, creato nel 1521 e morto 22 mesi dopo senza che nel suo principato accadesse cosa notabile.

Questa chiesa fu ufficiata dai pp. minori osservanti sino al 1810 in cui accadde la soppressione generale delle corporazioni religiose. Allora divenne parrocchiale, come lo è attualmente; ma nel 1837 si diede in cura ai padri minori osservanti i quali vestirono nuovamente l' abito in Venezia e, non potendo passare nell' antico bellissimo convento per essere occupato dal militare, presero ad abitare il vicino

Convento delle Suore Terziarie.

Ebbe origine quel convento da Maria Benedetta sorella del principe Amadeo da Carignano e da Angela Canal patrizia veneta amendue terziarie di s. Francesco in Milano. Venute in Venezia nel principato di Pasqual Malipiero fondarono un piccolo ospizio. La fama della virtuosa condotta accrebbe ad esse il numero delle seguaci per cui nel 1471 ottennero dal pontefice di poter

(1) Niccolò Sagredo fu principe di grand'animo e sapere: durò soli 18 mesi nel principato e morì nel 1676. La pace che succedeva la guerra di Candia avea fatto rifiorire il commercio sotto di lui ed aumentare le rendite del pubblico: tanto pacifico fu il suo regno.

(2) Alvise Sagredo fu impiegato, tutto chè ecclesiastico, negli uffici diplomatici esterni. Ma dopo la morte del doge Niccolò suo fratello, mentre si disponeva (an. 1678) all' ambasceria di Costantinopoli, fu dichiarato patriarca. Morì nel 1688 e fu sepolto nella cattedrale di s. Pietro ricevendo in questa chiesa di s. Francesco il deposito.

canonicamente fondare accanto alla chiesa di s. Francesco un nuovo luogo. Tuttavolta le lane di s. Francesco non furono ivi vestite se non dopo la morte di quelle fondatrici, sebbene la professione di fede per la terza regola di s. Francesco, e l'assistenza ai divini uffici venisse da quelle suore fatta nella chiesa di san Francesco. Nondimeno in seguito, ottenuto un oratorio nel medesimo ritiro, elleno cessarono dall'uscire. Ma soppresso anche quel convento nel 1810 rimase ad uso privato finchè i pp. minori osservanti nuovamente tra noi instituiti, come sopra si è detto, lo ridussero a proprio uso approfittando per lo passaggio da esso alla chiesa della parte superiore della vicina

Scuola di s. Pasquale Baylon.

Questa bella fabbrica fu eretta nel secolo XVII e fu instituita a pro dei morti. È l'unica delle scuole addette alla chiesa di san Francesco che non solo si conservi, ma che sia forse più fiorente degli andati tempi.

Altre due scuole esistevano nella piazza di questa chiesa: quella *delle Sacre Stimmate* e quella del *nome di Gesù* che dispensava 16 grazie all'anno ad altrettante putte, le quali per ascriversi pagavano soldi 4.

Nella piazza medesima evvi finalmente il palazzo così detto del *Nunzio Apostolico* perocchè sino alla caduta della Repubblica, ivi abitavano i nunzi. In seguito vi abitarono i consoli pontificii, essendo una proprietà della Santa Sede pel dono fatto dal senato a Sisto V nel 1585 acquistandolo a tale oggetto per 260,000 ducati dalla casa Gritti alla quale apparteneva.

Movendo di qui, lungo la strada che fiancheggia la chiesa, si perviene alla

Chiesa soppressa di s. Giustina.

Nell'anno 1569 Selimo II formò il progetto d' invadere il regno di Cipro appartenente allora alla repubblica. Benchè le due potenze fossero in pace fra loro, pure, sedotto dalle adulazioni dei tristi consiglieri, non si fece Selimo veruno scrupolo e volle impadronirsene. La sorpresa dell'attacco, i tardi quantunque promessi soccorsi degli alleati della repubblica gli assicurarono la riuscita dell' impresa per modo che in meno di due anni di quel floridissimo regno più non rimaneva ai Veneziani che la città di Famagosta. I principi cristiani, rimasti sin allora indolenti sui progressi dei Turchi, s' avvidero di qual necessità fosse il reprimerli. Offersero quindi forze di difesa; tennero un concilio generale; concertarono le operazioni e creato venne capitan generale della lega don Giovanni d' Austria, figlio naturale di Carlo V e ge-

nerale di Filippo re di Spagna. Famagosta intanto si consumava dalla fame e gli abitanti colle lagrime scongiurarono il comandante a dover capitolare. Benchè i patti di quella capitolazione fossero di rispettare le proprietà di quegli abitanti che volessero rimanere nella città pure fu abbandonata al saccheggio. Il comandante Bragadin fece porgere lamenti di tale tradimento al pascià Mustafà, e questi mostrò di dargli ragione: anzi volle conoscerlo personalmente. Gli si presentò Bragadin dinanzi con altri tre comandanti e con 40 artiglieri. Il pascià cortesemente gli accoglie; ragiona sull' assedio e chiedendo a Bragadin un ostaggio pel libero ritorno in Candia de' vascelli veneziani, dichiara di voler il bellissimo giovane Antonio Querini colà presente. S'accorse Bragadino delle malnate voglie di Mustafà, e resistendo vigorosamente ebbe il dolore di veder recise le teste di coloro che lo aveano accompagnato, per essere lui serbato a venir scorticato vivo alla presenza di Mustafà medesimo. Sostenne il misero tutte le angosce di una lenta morte colla forza di un eroe e colla rassegnazione di un martire. Ma poich' egli spirava, Mustafà volle aggiungere l' oltraggio a tanta atrocità raffinata. Fece empir di paglia la pelle del valoroso, la fe' porre sul dorso di una vacca e girare per la città; indi dopo essere stata appesa sull'antenna di una galera alla vista generale, la fece trasferire a Costantinopoli acciocchè nell' arsenale stesse monumento della barbarie musulmana.

Quella pelle però strascinata, oltraggiata ed avvilita fu ricuperata in seguito dalla famiglia Bragadin; indi in un bel monumento fu deposta nella chiesa di ss. Gio. e Paolo dove torneremo a ricordarla a' nostri lettori.

Frattanto all' annunzio di tali atrocità, ed ai continui progressi de'Turchi, parvero più che mai scuotersi i principi cristiani onde agire risolutamente. Le squadre quindi degli alleati, composte di 250 legni, trovavansi adunate a Messina; ma i Veneziani che sotto il comando del valoroso Sebastiano Venier formavano parte della lega si sentivano sovra tutti bramosi di vendicar tante offese. Tuttavolta agire non potevano perocchè il comando generale della flotta era affidato a don Giovanni d' Austria. Questi, convocato il consiglio di guerra, voleva anzi rientrare nel golfo di Venezia; ma Venier mostrò essere necessario andar immediatamente a colpire l' inimico raccolto verso Lepanto. Abbracciata da tutti quell'opinione, la notte del 7 di ottobre tutta l'armata era già pervenuta nello spazio di mare ch'è tra il golfo di Laerte e quello di Lepanto, alla vista delle isolette de' Curzolari.

Tutto è disposto per l'attacco. Il pascià Alì, comandante dei Turchi, forte di oltre 400 navigli, ingannato dalle isole Curzolari sul numero delle galee cristiane, risolse di andar il primo ad incontrare gli alleati assalendo l' ala dei Veneziani. Per un'ora sos-

tenne essa l'assalto turchesco. Barbarigo che la comandava, temendo non bene intesi i suoi comandi per avere il viso coperto dalla celata se lo scoperse in mezzo al nembo delle saette. Difatti il suo ardire gli valse la fuga del destro corno nemico; ma però ferito rimase egli in un occhio. Frattanto il comandante ottomano Alì, trovatosi nel mezzo a fronte delle galee sottili, e percosso alle spalle dalle grosse tentava fuggire; ma don Giovanni e Venier di concerto lo investirono nel mentre che Colonna ammiraglio pontificio assaliva l' altra porzione de'nemici. Divenuto così uguale per tutto il combattimento, per tutto era uguale la strage, sebbene incerto fosse ancora l'evento. Già la galea imperiale de' Turchi sin all' albero è guadagnata. Un colpo maestro di don Giovanni la sottomette, ed in un istante sventola in essa la croce; la testa di Alì, spiccata dal busto, s'erge sur una lancia per servire di terrore ai vinti. Rimaneva il sinistro corno musulmano da essere conquiso; corno che andava riportando qualche vantaggio sui Cristiani. Ma in quella sopraggiunge Marco Querini, e si cangia la sorte: i Turchi sono fuggenti anche da quella parte; pure inseguiti dai nostri riesce per tutto orrendo lo scempio. Non mai vi fu vittoria più compiuta di questa che dalle isolette presso cui nacque dicesi delle Curzolari e più comunemente di Lepanto. Settemila cinquecento furono i Cristiani uccisi, tra i quali 2300 galeotti Veneziani, 26 patrizi e tre nobili di terra ferma. I feriti superarono di molto gli estinti, ma si liberarono 1500 schiavi; si uccisero oltre a 30,000 Turchi; 3406 si ridussero in ischiavitù; e 224 furono i legni conquistati. Vive congratulazioni ricevette il prode e vecchio comandante Venier da tutti i comandanti degli alleati pieni di una gioia inusitata. E come Venier si restituì al porto di Petalà spedì Onfredo Giustiniani a Venezia per recarne la faustissima nuova. Allorchè giunse quella galera a Venezia il popolo adunato in sul molo vide lo spettacolo straordinario di soldati vestiti alla turchesca, di bandiere nemiche striscianti sull' onde. Non dubitò più della felice impresa: gridò: *Vittoria! vittoria!* Il corpo patrizio dal maggior consiglio sceso nella piazza e frammisto alla moltitudine recossi alla basilica onde render grazie all'Altissimo. Indi, ordinati celeramente e pomposamente i funerali agli estinti, la maschia eloquenza di Paolo Paneta ne recitò le lodi con un' orazione. Da' funerali passando alle feste pubbliche, Venezia diede in esse lo spettacolo d' una città la più florida e la più magnifica dell' Europa. A dare un'idea di tali magnificenze, come sarem giunti a Rialto colle nostre descrizioni, narreremo le feste fatte da quella contrada in siffatta occasione.

Però allorquando tutte le feste ebbero fine, volle il governo eternare con monumenti la memoria del giorno di s. Giu-

stina (7 ottobre) in cui avvenne la vittoria delle Curzolari. Prima innalzò la statua di quella santa, siccome abbiamo veduto (T. II, p. 194), sulla gran porta terrestre dell' arsenale; indi coniò una nuova moneta il cui nome volle che fosse *Giustina* avente per motto: *Memor ero tui, Justina virgo*; finalmente stabilì che ogni anno il doge colla Signoria andrebbe in gran pompa a visitare la chiesa di questa santa: chiesa che ora ci facciamo a descrivere.

Questa chiesa adunque, comunque chiusa per la soppressione accaduta a molte altre nel 1810, ricorda nondimeno il memorando avvenimento fin qui esposto, e le annuali visite ad essa fatte dal doge insieme al reale suo corteggio. Regalate venivano le monache in quell'occasione dal doge stesso di alcune delle dette monete di s. *Giustina*, oltre il continuo mantenimento che faceva il governo di 12 religiose, pel voto della vittoria ricordata. La chiesa di santa Giustina è una di quelle delle quali si è accennato esser qui stato fondatore il vescovo opitergino s. Magno nel suo passaggio da Oderzo ad Eraclea. Ne'primordii fu costituita parrocchiale, indi divenne collegiata ed uffiziata da canonici. Non si è però consacrata che nel 1219, e nello stesso secolo della sua consacrazione fu anche eretta in priorato. Tale durò sin che chiesa e priorato si consegnarono a' canonici regolari dell' ordine di s. Brigida, i quali alla metà del secolo XV, forse per la scarsezza delle rendite, lasciarono alla custodia del luogo un solo converso. Ma perchè non mancasse ivi il divin culto impetrarono i parrocchiani che dato venisse il luogo alle monache sovrabbondanti agostiniane di s. Maria degli Angeli di Murano: il che ebbe effetto nel 1453, ottenendo quelle monache eziandio il diritto di eleggere il parroco sotto il titolo di cappellano curato: diritto che in sulle prime assai loro contrastavano i parrocchiani.

Frattanto l' antica chiesa nel 1500 per vetustà rovinava. Se non che i pii senatori Zaccaria Barbaro, Marc' Antonio Morosini, Girolamo Contarini, Matteo ed Andrea Dandolo impresero in 14 anni a riedificarla del tutto. Nel 1600 nondimeno ebbe duopo di un radicale ristauro e nel 1640 si fabbricò dalla famiglia Soranzo sul disegno di Baldassare Longhena la presente nobile facciata tutta di marmo istriano. Nel sito più degno della facciata medesima è posto il busto di Giovanni Soranzo, e ne'due lati quelli di Girolamo e di Francesco.

Sussiste ancora il celebre altar maggiore di questa chiesa meno il tabernacolo ricco di porfidi, di serpentini, intarsiato di pietre preziose. La pietà pubblica venerava altresì nella chiesa la pietra sulla quale la tradizione tenea aver orato s. Giustina innanzi al martirio; ma i dipinti quivi esistenti non aveano celebrità veruna.

Varcato il prossimo ponte, giunti che saremo al *Campiello di s. Giustina*, alla sinistra ci verrà offerto un calle il quale guida alla

Chiesa e monastero soppresso di s. Maria del Pianto o delle Cappuccine.

Ebbe origine tale convento da certa Benedetta Rossi che in Burano avea pur fondato un monastero di eremite agostiniane. Nutriva essa in cuore il desiderio di erigere questo in Venezia sin da quando la peste nel 1629 infieriva per tutta Italia; ma più apertamente manifestò la interna vocazione allorchè Candia fu afflitta dai Turchi. Quindi, accettando in quelle distrette il senato i suggerimenti (an. 1649) della pia donna, per voto fondava in questo sito a regie spese, in sul modello di Baldassare Longhena, un convento ed una chiesa che furono compiuti nel 1658 consacrandosi alla B. V. addolorata, volgarmente del Pianto.

In quell' anno 1658 si tolsero dalle eremite agostiniane di Burano tre monache e quivi s' introdussero acciocchè giungessero al numero di 12; ma invece ascesero in seguito a 30. Nel 1810 colle altre corporazioni vennero soppresse. Per opera del sig. ab. Antonio De-Marcis vi fu per molti anni sostituito un privato collegio elementare e ginnasiale il quale da qualche anno s'è estinto.

La chiesa è fabbricata con eleganza in forma ottangolare di ordine corintio, ed avea sette altari con buone pitture del secolo XVII.

Proseguendo di qui per le *Fondamente nuove*, giungeremo ad un alto ponte di marmo che valica un canale movente dalla Laguna in città. Lasciato però il ponte e seguendo il corso del canale troveremo l' antica

Chiesa e spedale de' Mendicanti divenuti porzione dello Spedale civile.

Parlando intorno all'isola di s. Lazzaro (T. I, p. 192) abbiamo detto essersi in essa nel 1182, per le cure filantropiche di Leone Paolini, trasferiti i lebbrosi impossenti a curarsi nelle proprie famiglie. Cessata la malattia abbiamo pur detto che quell'isola si volse al raccoglimento de'mendicanti. Si disse altresì che per la distanza dell'isola da Venezia difficilmente potendo avere que' miseri i necessari provvedimenti, venne eretto un apposito spedale in Venezia in un tratto di vacuo terreno quivi esistente; che in memoria del primo pur denominossi di s. *Lazzaro*, siccome si appellò dei *mendicanti* pel continuato suo ufficio di ricoverare miserabili e vecchi, ai quali s'accoppiarono in seguito anche orfane fanciulle. Surse questa bella fabbrica nei primordi del secolo XVII sul modello di Vincenzo Scamozzi; ma venne condotta dopo la morte di lui. Spiccò in essa altamente la pietà del ricco mercatante Bartolommeo Bontempelli, il quale in vita assegnò 30,000 ducati a tal uopo e 100,000 in morte.

Aggiuntasi allo spedale anche la chiesa che ancora intera sussiste, essa era già consacrata nel 1636; sebbene il suo bel frontespizio medesimo non si erigesse che nel 1673 a spese dell'altro ricco mercatante Jacopo Galli. Un atrio introduce nella chiesa. La muraglia che separa l'atrio dalla chiesa è ornata da due mausolei di marmi fini; l'uno esterno e l'altro interno. In essi si veggono scolpite in mezzo rilievo le segnalate imprese di Luigi Mocenigo valoroso capitano generale dell'armatanavale alla difesa di Candia e che morì nel 1654. Il mausoleo che ha la faccia corrispondente all'interno della chiesa porta nel mezzo la statua del prode guerriero attribuita a Giusto Le Curt; mentre Giuseppe Belloni scolpiva le altre statue ed il Sardi era l'architetto d'entrambi i mausolei. Gli altari della chiesa niente hanno che meriti d'essere veduto: bensì è degna di riguardo la profusione dei marmi con che la chiesa venne incrostata. Vedesi ancora la tribuna [nella quale alcune delle derelitte fanciulle raccolte in quest' ospizio, a somiglianza di quelle ricoverate nell' orfanotrofio della Pietà (T. II, p. 169), facevano prova di suono e di canto, sia che accompagnassero tutte le feste gli uffici divini e sia che in alcuni giorni eseguissero certi *oratorii* ovvero concerti spirituali. Se alle figlie della Pietà davasi il vanto pel suono, la palma a queste de'*mendicanti* s'addiceva pel canto. Tali instituzioni cessarono col 1813 in cui, per molte cagioni scemato il patrimonio dello spedale, passarono gl'infermi all'altro spedale degl' Incurabili e questo dei mendicanti si fece servire per ospedale militare divenendo nel 1817 spedale civile per l'unione coll'

Antica scuola di s. Marco precipua parte dello spedale civile.

Quel secolo che all'ultima eccellenza spinse le arti e le lettere sul suolo d'Italia, se con sagacia cominciò ad innestare nelle arti cristiane i tipi del paganesimo, fece pur sorgere per opera dei Lombardi un' architettura posta in mezzo tra la gotica e la romana; un raffinamento di quella, senza imitare pur questa; una architettura in somma semplice nelle disposizioni, robusta nell'insieme, leggiadra negli ornamenti, piena di quel fascino che il solo genio comunica alle opere indipendentemente dalle regole anteriori. Il miglior frutto poi di tale architettura ci sta dinanzi: eccolo in questo locale eretto nel 1485 onde accogliere una delle molte congregazioni, le quali, poste sotto il patrocinio di un santo, stringeano, tra i popoli nati dalle rovine dell'impero romano, i vincoli di ogni classe determinata di persone, e sottoponendo ciascuna classe a regolamenti utili all'avanzamento delle arti o dei traffici, l'accendeano di entusiasmo e la preservavano dalla corruttela e dalla miseria. Tutti *fratelli* era-

no gli ascritti a tali congregazioni: perocchè tutti figli di Cristo che volle annodare fraternamente gli uomini. Raccolti in que' capitoli sentivano i confratelli la possanza dell' unione: l' amor proprio cui ogni individuo debbe nascondere, si svelava nella sua efficacia giacchè ciascheduno parlava a nome dell' intera società, e quelle società, ristrette tra i limiti convenienti alla condizione umana, si avvaloravano colle forze de' singoli membri, e possibili rendevano que' prodigii in fatto d'arti o di azioni che divengono altrettanti segreti pel nostro odierno egoismo il quale pur vanta di stendere la mano fraterna sino agli ultimi confini della terra. Questi furono i vantaggi somministrati dalle congregazioni. La religione, il disinteresse, la sociabilità, l' amor all' arte propria, i tentativi per perfezionarla, i lumi scambievolmente somministrati acciocchè l' arte di una città vincesse quella delle altre, tutto era frutto di quelle unioni chiamate confraternite o scuole, e nel dialetto nostro anche *fraglie* o *fragie.*

Vogliono alcuni che l' uso di tali congregazioni si spargesse nel secolo VIII dalla Germania in Italia per opera di s. Bonifacio apostolo de' Germani. Quindi non è difficile che i nostri le ricevessero nella prima edificazione della città. Imperocchè, piantar dovendo chiese, altri mezzi non aveano onde erigerle e mantenerle se non che formar unioni di persone che colle limosine si prestassero a simili opere pie. Col progresso del tempo, secondo i principii d' Incmaro vescovo di Reims, si adunò la città intera in tanti corpi quanti erano i vari negozi a cui attendevano i suoi cittadini; e ne provennero le confraternite propriamente dette, regolate da determinate discipline contenute in un libro detto *matricola*, e distinte poscia in grandi e piccôle confraternite, in fraterne ed in suffragi. Oltre il loro capo chiamato *guardiano*, perchè vegliava all' esatta osservanza delle regole, avea ciascheduna un *vicario* ed uno *scrivano.*

Primieramente le confraternite erano raccomandate al consiglio de' Dieci; ma nel 1468 si divisero in grandi e piccole e quelle vennero sottoposte alla Quarantia e queste ai provveditori del comune. In seguito moltiplicatesi a dismisura volle la repubblica porvi un argine (an. 1732); ma nulla valse finchè nel 1765 di 230 che erano le scuole, se ne soppressero 150 prive di fondi.

La scuola di s. Marco era appunto una delle sei grandi. Dapprima risiedeva a s. Croce; ma nel 1473 acquistato questo terreno adiacente al monastero de' ss. Gio: e Paolo innalzò un più ampio ospizio che però nel 1485 venne incendiato. Nondimeno i confratelli, assistiti da un soccorso di 5000 ducati loro assegnati dalla pubblica munificenza, rialzarono ben presto la nuova fabbrica bella di quell' architettura che tuttora si ammira. L'autore di sì magnifico edifizio è stato Martino Lombardo forse aiuta-

to da fra Francesco Colonna soprannominato il *Polifilo* religioso domenicano: pur non dee rimanere senza nome Pietro Lombardo che n' ebbe parte come squadratore.

La facciata, scompartita in due ordini rispondenti ai piani delle due sale, è tutta incrostata di marmi pregevoli. La maggior porta ornatissima è sormontata da un basso rilievo semicircolare dove raffigurossi s. Marco accogliente in protezione i confratelli della scuola. Fregiatissime sono le superiori finestre e gl' intagli sparsi per tutta la facciata, e le statuette che l' adornano sono lavori sopra modo eccellenti. Fra gli altri intagli si osservino ai fianchi della porta que' due leoni in iscorcio di basso rilievo, ed ai fianchi dell' altra porta i due basso-rilievi con s. Marco che risana dalla ferita della lesina s. Aniano nell' uno e con s. Marco che il battezza nell' altro. Il campo formato da un porticato in ciascheduna di queste due storie è mirabilissimo. Questi quattro intagli sono di Tullio Lombardi; ma le figure sopra la porta principale si dicono di Bartolommeo Buono venendo ricuperate dal detto incendio del 1485.

Entrati nella fabbrica vedesi il pian-terreno diviso in tre navate da due file di colonne corintie; e per due comodi rami di scala si ascende alla sala superiore nel fondo della quale c' è un colonnato di tre intercolunni che la disgiunge dalla cappella ove è l'altare, opera di Antonio da Ponte. Un tempo questa scuola andava adorna dei miracoli della pittura veneziana; alcuni di essi furono trasportati in questa regia Accademia di Belle Arti; il resto ricevette altre destinazioni.

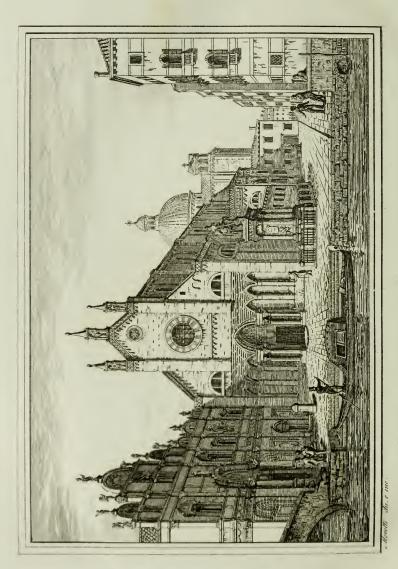
Cento erano i confratelli addetti a questa scuola con un cappellano e sei preti pegli uffici religiosi. Abbondanti erano le sue rendite; dotava con esse donzelle e varie opere di pietà esercitava. Corre una tradizione che all' edificazione del suo fabbricato fosse concorso un pescatore della parrocchia di s. Niccolò il quale recando in un battello cento libbre d' argento le abbia offerte a benefizio della confraternita coll' obbligo di creare ogni anno tra le sue cariche un decano abitante a s. Nicolò; ciocchè sempre venne fatto. Le argenterie servienti alle processioni solenni e le suppellettili sacre di questa scuola erano preziosissime; ma tutto periva al momento delle espilazioni francesi del 1797, e chiusa la scuola, insieme al vicino convento de'ss. Giovanni e Paolo, si volse dopo il 1810 in ospedale militare dapprima; indi, compresa la fabbrica menzionata de' Mendicanti, si è tutto ridotto a spedale civile.

Entra nel recinto dello spedale civile la cappella già dedicata alla *Madonna della Pace* dove si conservava la immagine della B. V. posseduta da s. Giovanni Damasceno gran difensore delle immagini contro gl'Iconoclasti e da Costantinopoli trasportata in Venezia nel 1349 per opera di Paolo Morosini. Nel

1503 fu donata ai padri de' ss. Giovanni e Paolo i quali la collocarono decorosamente in questa cappella. Dopo qualche tempo formossi in essa una confraternita di divoti che la ornarono di belle pitture. In quell'oratorio giaceva Lorenzo Gabrieli vescovo di Bergamo e nell' atrio che metteva all' oratorio trovavasi il sepolcro della famiglia Falier, nel quale fu deposto il cadavere del doge Marino decapitato nel 1355 (T. II.p. 41, 42). Quel sepolcro era un cassone di pietra con queste parole: *Hic jacet dominus Marinus Faletro dux.* Convertita la cappella della Pace in ospedale il tumulo fu distrutto.

Di qui, prima di recarci a visitare la chiesa de'ss. Giovanni e Paolo, potremo osservare il *monumento Colleoni* che n' è rimpetto. Un piedistallo di fini marmi intessuto, fregiato di ornamenti in marmo e fiancheggiato da sei colonne corintie sostiene la statua equestre di Bartolommeo Colleoni (1): bel getto di bronzo di Alessandro Leopardo che per quella statua acquistossi il soprannome di *Alessandro Dal Cavallo*, e fe' che corte del Cavallo fosse perfino appellata quella alla Madonna dell' Orto da lui abitata. Credesi aver il Lombardo eseguito nel 1495 quel getto sul modello di Andrea Verocchio al quale essendo scoppiato nel gettarlo ne morì di dolore. La forma e la vivacità del cavallo sono bellissime, e riesce assai mirabile che un peso sì enorme possa essere sostenuto da sole tre gambe, alzata la quarta in atto di movimento. Siccome assai sofferse quel monumento per le ingiurie degli anni così nel 1831 ebbe un ristauro magistrale. La statua ed i bronzi che fregiano il piedistallo erano originariamente dorati; ma dal tempo l' oro fu consunto. — Passiamo adesso alla

(1) A nobilissima famiglia di Bergamo apparteneva Pietro-Paolo Colleoni chiamato *Picho* da cui nacque il soprannominato *Bartolommeo*. Studiò questi l' arte della guerra presso i più famosi capitani del suo tempo Sforza e Braccio di Montone. Divenuto condottiere d' armati si pose agli stipendii ora dell' uno ora dell' altro principe secondo il costume del secolo. Pugnò pei Veneziani contro i duchi di Milano ed a favore di questi contro quelli. Ripigliato poscia il servigio della veneta repubblica vi rimase costante fino agli ultimi anni continuando a segnalarsi in molte gloriose azioni. Applicatosi con ingegno al miglioramento della strategia seppe il primo acconciare i cannoni sui letti ed introdurre l' artiglieria di campagna. Morì il Colleoni nel suo castello di Malpaga nel 1475 senza discendenza mascolina: la pingue sua eredità si divise fra quattro figlie partoritegli da Tisbe Martinengo di Brescia, alcuni parenti e la repubblica di Venezia, ordinando nel testamento di essere rappresentato sopra un cavallo di bronzo in piazza di s. Marco, ma invece l'avea qualche tempo dopo la sua morte in questo sito. Rampollo nobilissimo di sì cospicua famiglia è il nobile *Orazio Colleoni Porto*, il quale divenuto partecipe dell' eredità Porto, lasciata Bergamo, si è stabilito a Vicenza ed a Venezia.

Moretti dis. e inc.

Campo de' S.S. Giovanni e Paolo

Chiesa de' ss. Gio. e Paolo.

Prima di parlare di questo insigne edifizio diamo i cenni storici che possono riguardarlo. I padri predicatori, dopo la morte di s. Domenico lor fondatore, avvenuta nei primordii del secolo XIII, aveano fissa sede in Venezia nella parrocchia di san Martino. Il doge Jacopo Tiepolo nel 1234 ammirandone l' esemplarità del vivere concesse loro in questo sito grande spazio di terreno allagato ancora dalle acque ; acciocchè ampio tempio, ed ampio monastero innalzassero. Alberico priore di que' giorni assai si è adoperato perchè ai doni della pubblica munificenza corrispondesse la sontuosità delle fabbriche, ed Innocenzo IV accordava spirituali indulgenze a chi colle limosine ne avesse agevolato il proseguimento. Perciò tanti furono gli spontanei soccorsi che innanzi allo spirare del secolo XIII fu capace di ricevere il convento un capitolo generale (an. 1293); ma la chiesa lentamente progrediva . Laonde decretò il maggior consiglio che due ricchi legati da Niccolò Lion procuratore e da Marco Dolfin ad altri usi destinati, venissero a quest'uopo rivolti. Nondimeno soltanto che nel 1430 potè la chiesa essere consacrata, avendo avuto pur mestieri in seguito di ulteriori abbellimenti.

Nel 1619 erigevasi quindi l'altar maggiore, e poscia si costruivano varie cappelle interne ed esterne. Ma nel 1810 quel convento magnifico per la grandiosità, per la biblioteca ond'era fornito, chiaro pei vari capitoli generali in esso tenuti e pei grandi soggetti in virtù e in sapere che ognora lo hanno abitato, colla soppressione delle corporazioni religiose venne reso deserto. Il tempio si chiuse con esso. Se non che riaperto tantosto il tempio al divin culto, e fatto parrocchiale, più bello divenne per la cura del primo parroco monsig. Emmanuele Lodi attuale vescovo di Udine il quale ne rimosse ogni inutile ingombro, lo fece adorno di quel semplice che desta sovra tutto l' ammirazione. Vari monumenti degnissimi di conservazione che pur si sarebbero dispersi vennero da lui qua e là collocati onde che, chiunque trascorra sì gran tempio con un' anima capace di commuoversi dinanzi al sublime umano in qualunque guisa considerato, sia che operi coll' arte divine produzioni, sia che per la causa della patria sia spinto ad azioni eroiche ed inaudite, sempre sentirà provenirgli impressioni da accrescere a mille doppi qualsivoglia virtù.

Ponendoci ora all' esame di sì gran tempio diremo che surse tra il 1246 in cui ebbe cominciamento, e l'anno 1430 in cui fu consecrato perocchè alcuni fatti attestano non aver nel 1390 ricevuto per anco interamente il termine. Il paludoso terreno su cui s' ergeva ; la stessa gran mole che per via di limosine progrediva soltanto, sono cagioni sufficienti a cosiffatti ritardi. Nondimeno il primiero concetto non fu mai negletto e tutto induce

a credere che sia stato somministrato da Nicolò da Pisa, il quale in que' momenti innalzava in questa città il tempio di s. Maria Gloriosa dei Frari. Forse che poscia sarà stato condotto il lavoro da qualche fratello della religiosa domenicana famiglia che famigerati architetti possedeva in que' giorni. L'architettura di questo tempio è quella che suolsi chiamare Tedesca e della quale tante fabbriche s'eressero in Germania ed in Italia: architettura sorgente dai principii della Gotica, spoglia dei minuziosi suoi ornamenti e bella per forme più vive, per proporzioni più pronunziate. Altezza, maestà, semplicità, sono i caratteri del tempio de'ss. Gio. e Paolo.

Il prospetto esteriore di questo tempio è una semplice muratura che poco più sopra al livello della porta è come disposta a ricevere un ornamento architettonico. Tutto il resto non fu mai intenzione che dovesse essere alterato. Quegli archi, quelle membrature semplici e precise palesano essere questo prospetto a somiglianza di molti altri destinato a dover tale rimanere quale pur ora si vede. Sembra che la mira di chi erigeva e questo e gli altri fosse di offrire anzi un tetro colore che congiunto alla grandiosità dei templi mettesse riverenza all' approssimarvisi. E già se togli le sei colonne qui poste ad ornamento della porta non nicchie, non istatue tu vedi: nudità, severità, sole vi dominano. I fori dell' ampia circolare finestra nel mezzo, e delle due semicircolari ai lati interrompono soli la squallidezza a cui si aggiungono i tre minaretti superiori al timpano, e basta. Eppure qual cosa è mai che senza avvertimento veruno il tuo cuore è sì disposto ad entrare in un tempio, in un luogo capace di pensieri sovrumani? La grandezza della mole, la sua snellezza atta ad alleggerire il peso il quale sarebbe per opprimerti; un ordine severo sì, ma che appunto più facilmente si rileva: questi sono gli elementi di una sensazione che decompor non sapresti, e che ti è già comunicata.

Vedrai negli spazi fra i pilastri della facciata quattro sarcofagi di marmo di semplice lavoro. Il primo non ha inscrizione fuori che quella collocata sullo stemma del vicino pilastro, la quale dice: *Patria recepta*; ma, per una lapide che ora fu collocata in chiesa, sappiamo essere il tumulo di *Marino Morosini* uno de' 20 senatori aggiunti al consiglio de'X quando si trattò di procedere contro il doge Marino Faliero.

Nel secondo si deposero le ossa di *Jacopo Tiepolo* (1) e di *Lo-*

(1) Jacopo Tiepolo fu il primo che col titolo di duca governasse Candia venduta alla repubblica dal marchese di Monferrato: liberolla anche dai corsari che la molestavano: indi levò l' assedio di Costantinopoli. Col mezzo di papa Gregorio fece tregua per nove anni co' Genovesi; ricuperò Pola e Zara ribellate; ed al tempo del suo dogado si mosse guerra a Ferrara e fu preso Salinguerra che qual vicario dell'imperatore la reggeva; creavasi finalmente

renzo *Tiepolo* (1) figlio di lui; dogi fioriti, il primo dal 1229 al 1249, epoca in cui stanco abbandonò spontaneamente le pubbliche cure; il secondo dal 1268 sino all' anno 1275 in cui morì.

Giace nel terzo *Marco Michel* (2) della parocchia di s. Canciano come rilevasi dalla inscrizione. Girato poi l' angolo della facciata si scorgono al basso tre altri depositi non intatti, l' uno di *Francesco Zeno*, l' altro di *Giovanni Barisano* e l' ultimo di *Marino Contarini*.

Entrando nel tempio, che è di forma rettangolare allungata anzi che no, allargarsi il vedremo a guisa di croce latina verso il presbiterio. Dalla porta maggiore sino alla crociera si divide in tre navi formate da cinque archi di sesto acuto sostenuti da grosse colonne. Le due colonne penultime appaiono lavorate in maniera da far conghietturare esservi stato appoggiato il coro già esistente nel mezzo del tempio a similitudine del coro dei Frari; ma venne tolto di là nel 1681.

La larghezza della nave di mezzo sorpassa alcun poco il doppio di quella delle due laterali e la lunghezza intera del tempio è di piedi veneti 290. La sua larghezza al centro è di 80 ed alla crociera di 125, mentre che l' altezza è di 108. Si rifletta a sì fatta proporzione tra l' altezza e la lunghezza, perocchè a nostro avviso sta in essa riposto il prestigio che così ci alletta.

Nella sua origine noi crediamo che questo tempio al pari che ogni altro antico avesse i soli altari delle quattro cappelle laterali alla cappella maggiore perocchè la Chiesa, più che le altre circostanze, le quali giustamente fecero modificare le sue di-

la magistratura dei Cinque alla pace. Dopo aver retto il principato 20 anni, abdicavalo e quattro mesi appresso moriva nel 1249 e veniva seppellito in questa chiesa della quale era stato benefattore, come sopra si è detto.

(1) Lorenzo Tiepolo fu assunto al dogado nel 1268 mentre era podestà a Fano in benemerenza di aver rotti i Genovesi a Tiro e di aver rette saggiamente le città di Treviso e di Padova. Molte feste si fecero al suo arrivo in Venezia. La sua moglie, di alto lignaggio (volendola alcuni figliuola del re di Bosnia), fece un convito sì ricco che ne rimase menzione nelle cronache. Poco dopo impalmò suo figlio Jacopo con una gran signora della Schiavonia e a suo figlio Pietro diede una contessa Vicentina. Furono quelli però gli ultimi connubi che i dogi veneziani incontrarono cogli esteri, mentre poco dopo la repubblica emanava la legge che severamente li proibiva. Sotto il regno di Lorenzo Tiepolo si ridussero di nuovo i popoli dell'Istria sotto la divozione di s. Marco; la città di Cervia vi si dava volontaria, ed i Bolognesi e gli Anconitani erano costretti all' obbedienza. Sette soli anni governava questo doge e moriva nel 1275.

(2) Marco Michel della parocchia di s. Canciano nel 1260 andò per iscacciare i Greci da Costantinopoli; eletto poscia generale di 22 galere andò alla difesa delle isole dell'Arcipelago, ed essendogliene aggiunte altre 27 ricuperò Negroponte e ridusse in molte angustie il Greco impero, costringendo nel 1278 gli Anconitani colla forza a ricever la pace, indi nel 1281 moriva.

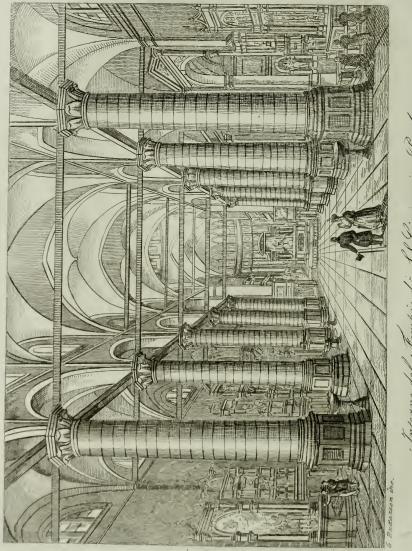
scipline, faceva gran conto allora di tener la faccia degli astanti rivolta ai divini uffizi. Era bensì perduta a que' dì la pratica greca lodevole di separare l' un sesso dall' altro con loggie, con isbarre; ma si voleva almeno che una necessità non obbligasse i credenti a dover guardarsi scambievolmente e dar luogo alle distrazioni sì naturali all' umana debolezza. Gli altari adunque sono anche in questo tempio di architettura posteriore a quella che innalzava il tempio medesimo, avvegnachè il più antico di tutti, posto alla destra di chi entra, è di quella architettura lombarda che nella basilica di s. Marco agli altari della maggiore e delle laterali cappelle aggiungeva i due altarini di s. Paolo e di s. Jacopo.

Ora facendosi ad esaminare tutte le parti di questo tempio ed incominciando dal fianco destro vedremo il grandioso deposito del doge *Pietro Mocenigo* (1) scolpito con somma finitezza in marmo istriano da Pietro Lombardo, e da Tullio ed Antonio figli di lui. Nella cima v' ha il Redentore fra due angeli, e nell' attico le Marie al sepolcro di Cristo. Nel mezzo tre figure sostengono l'urna e sopra l'urna, collocata fra due genii, v' ha la statua pedestre del doge. Sul parapetto dell' urna stessa rappresentasi il Mocenigo, quando, generalissimo di mare, sedati i tumulti di Cipro, consegna a quella regina le chiavi di Famagosta, e quando, vincitore di Scutari, riceve la piazza dal comandante ottomano. Sei statue simboliche fiancheggiano finalmente tutto il monumento.

Oltre il vicino angolo si osserva nell' alto un elegante monumento del secolo XVI, ricco di ornamenti con somma diligenza scolpiti. Sopra l' urna giace la statua di Girolamo da Canal (2).

(1) Pietro Mocenigo, sostenute le primarie cariche in patria e varie straniere legazioni nel 1446 fu fatto generale contro i Turchi ai quali prese Satalia nell'Asia minore, distrusse Smirne e col fuoco devastò tutte le riviere dell'Asia e della Grecia riportandone sempre immense spoglie. Per tali imprese lui assente nel 1471 fu fatto procuratore, indi nel 1472, scacciati i Turchi dalla Caramania ed espugnate in favor di quel principe Sichino, Corico e Seleucia, passò a Cipro in aiuto della regina Caterina Cornaro travagliata dalle ribellioni. Tornato glorioso alla patria dalla pubblica riconoscenza venne elevato nel 1474 al seggio ducale; ma indebolito per tante fatiche morì dopo 16 mesi nel 1476. Al suo tempo Caterina Cornaro poneva l' unico suo figlio sotto la protezione della repubblica acciò lo difendesse contro Carlotta figlia di Lusignano che gli disputava il regno di Cipro. I Turchi sotto di lui assediarono Lepanto si bene difeso da Antonio Loredano; ed egli fu il doge che coniò la moneta chiamata dal suo nome Mocenigo.

(2) Girolamo da Canal detto il Canaletto fu gran capitano ne' suoi tempi. Fatto prigioniero nel 1510 dai Francesi a Legnago, nel seguente anno per cambio fu liberato. Segnalossi nel 1527 come capitano del Golfo in varie fazioni sulle spiagge del regno di Napoli in favore de' collegati Francesi; indi nel 1528 si portò valorosamente contro i Tedeschi finchè nel 1530 perseguitati i corsari in vari incontri vinse e prese il famoso pirata detto il Moro di Alessandria. Ma, dopo parecchie azioni gloriose, morì al Zante nel 1533. La

G. Buttazzon inc.

Interno del Tempio de' SS. Giovanni e Paolo

La spoglia mortale dell' eroe riposa in un tumulo a piana terra sottoposto al monumento di Nicolò Marcello ove appunto trovavasi in addietro questo di Canal.

L'urna poi sottoposta al monumento Canal fu dedicata al doge *Renier Zeno* (1) il cui stemma nella vicina targa è scolpito. Stava quest' urna nel chiostro del convento.

Viene ora il primo altare colla tavola dipinta a tempera da Giovanni Bellino. Rappresenta la Vergine in trono circondata dai quattro dottori e da altri santi e sante. Questa pittura fu ristaurata nel 1819. Parleremo altrove intorno la tempera di que' beati antichi.

Succede il monumento in marmo del paragone, a *Melchiorre Lancia*, morto nel 1674. Scolpito questo monumento di forma piramidale da Melchiorre Barthel fiammingo, sebbene risenta il cattivo gusto secolo XVII in cui fu eretto, pure l' invenzione di Cristo risorto alla cima quasi immagine della novella vita apertaci dai patimenti e dalla risurrezione di Cristo, non che la donna dolente al basso meritano encomio.

Puro stile è nel seguente monumento innalzato nel 1596 a quell' invitto *Marc' Antonio Bragadin* che, come abbiamo veduto (T. II, p. 217), fu scorticato vivo dai Turchi nel 1595, dopo la perdita di Famagosta.

Il secondo altare, ricco di fini marmi e di bella simmetria, rinchiude una tavola divisa in nove compartimenti. I tre superiori rappresentano il Redentore morto, la Vergine e l'Angelo annunziatore del divino concepimento; i tre di mezzo, s. Vincenzo Ferreri, s. Sebastiano e s. Cristoforo. Nel basamento, in piccole figure, sonvi alcune azioni di s. Vincenzo. Tutte queste vaghissime opere altri le reputa del Carpaccio, ed altri di Luigi Vivarini; noi piuttosto inclineremmo a crederle del primo anzichè del secondo.

Il deposito che segue di fini marmi con bel busto al naturale sopra l'urna, e due figure simboliche tra le colonne, è di Luigi volgarmente detto *Alvise Michel*. Oratore insigne era il Michel e morì perorando in senato l' anno 1589 (2).

repubblica non potendo beneficare l'estinto diede un generoso vitalizio provvedimento a' suoi figliuoli.

(1) Renier Zeno, uomo di grande accortezza, venne creato doge mentre erapodestà fuori di Venezia (an. 1253). Mosse le armi contro i Genovesi e ne riportava segnalata vittoria. Se non che quella felice avventura era contristata dal riacquisto dell' impero di Costantinopoli fatto da Michele Paleologo, col discacciamento del francese imperatore Baldovino, di Pantaleone Giustiniano patriarca Veneziano e di tutti gli altri Veneziani e Francesi. Fu al tempo di questo doge che lastricavasi gran parte delle strade di Venezia: morì nel 1268 dopo 16 anni di principato.

(2) Luigi Michel fu senatore di ornatissima eloquenza e di grande erudi-

La cappella seguente, ricca di bei marmi, di sculture e di dorature, eretta venne verso la metà del secolo XVI da Lodovico Storlado procuratore di s. Marco e da lui intitolata a s. Lodovico Bertrando; ma poi nel 1587 s'è intitolata al *Nome di Dio.* Nelle pareti laterali stanno in quattro nicchie altrettante statue dorate rappresentanti Davide, Zaccaria, Daniele e Salomone. Alla metà della cappella vi sono due porte. Sopra quella a destra evvi inferiormente un quadro del Mera fiammingo col battesimo di G. C., indi nell'alto un quadro col Padre Eterno fra gli angeli, opera di Matteo Ingoli. — Sopra la porta alla sinistra lo stesso Mera dipinse la Circoncisione di N. S. e nell'alto il suddetto Ingoli la gloria degli angeli. Per questa seconda porta si passa al *Battisterio* ove fu collocato un buon quadro del Lazzarini rappresentante san Giambattista. — L'altare poi ha la pala con Cristo in croce ed appiedi la Maddalena e s. Lodovico ch'è una delle migliori produzioni di Pietro Liberi. Finalmente il soffitto, ricco di stucchi, racchiude vari dipinti di Giambattista Lorenzetti rappresentanti G. C. espresso sotto le quattro forme di Salvatore, di figlio di Sicar, di Josedech e di Nave. Nel centro vi sono angioletti.

Uscendo da questa cappella si scorge nel pavimento una lapide che copre il tumulo di *Lodovico Diedo* (1); indi vedi il deposito magnifico fatto innalzare col disegno di Andrea Tirali dalla dogaressa Elisabetta Querini Valier. Questo monumento si alza quanto lo è la chiesa e si allarga per tutto lo spazio fra le due cappelle che lo fiancheggiano, e comprende una cappella nel suo basamento. Un grande strato di marmo giallo fa campo alle tre statue che vi primeggiano e raffigurano quella di mezzo il doge *Bertucci Valier* morto nel 1658 (2); quella a sinistra di chi guar-

zione; sostenne varie cariche; e nel 1578 fu uno dei cinque correttori delle leggi; morì nel 1589. in età di 56 anni perorando in senato.

(1) Lodovico Diedo nel 1450 fu uno de'nobili destinati ad incontrare Federico imperatore che con la moglie veniva in Italia. Si trovò alla difesa di Costantinopoli nel 1453 allorchè fu presa dai Turchi, ed ebbe la gloria di raccogliere la flotta e ricondurla salva alla patria. Fu poscia del Consiglio de'X; indi in una rotta toccata alle armi venete combattenti contra i Turchi rimase prigioniero. Condotto quindi a Costantinopoli vi rimase sin al 1480 in cui impetrò dai barbari di poter venire a Venezia per provedersi di riscatto. Vogliono alcuni che lasciasse il proprio figlio in ostaggio; ma l'epitaffio dichiara che lo lasciasse prigione in Inghilterra. Morì finalmente difendendo Zara ove era podestà.

(2) Bertucci Valier fu principe di maturo consiglio, di possente eloquenza ed espertissimo nel maneggio de' politici interessi. Nel 1658 fu elevato al dogado ed undici giorni dopo la sua creazione seguì la memorabile vittoria di Lorenzo Marcello e di Lazzaro Mocenigo contro l'armata Turca alle bocche de'Dardanelli. Ma poco durò la vita di sì fortunato doge perciocchè in capo a' soli 21 mese moriva e ricevea sepoltura a s. Giobbe.

da *Silvestro Valier* figlio di Bertucci morto nel 1700(1), ed alla destra la suddetta *Elisabetta Querini Valier* moglie di Silvestro, morta nel 1708. — Siccome nel dogado di Bertucci la repubblica riportò la famosa vittoria sui Turchi ai Dardanelli, nella quale il generalissimo Marcello tanto si è segnalato, così sul basamento del mausoleo è scolpita quella marittima azione agitata nel giorno de' ss. Gio. e Paolo, 26 giugno 1656.

La cappella aperta, come si disse, nel basamento del detto mausoleo Valier è quella di *s. Giacinto.* Alla destra di essa vi ha la Flagellazione dell' Aliense, ed alla sinistra s. Giacinto che tragitta un fiume a piedi asciutti, opera di Leandro Bassano, il cui ritratto si vede nella figura presso il garzone a cavallo. Il soffitto ha il Padre Eterno nel mezzo, e quattro santi negli ovali all' intorno; opere tutte del Palma. Nel tumulo presso l' ingresso di questa cappella riposano le ossa dell'anzidetto doge Silvestro Valier e della dogaressa sua moglie, mentre è sepolto nella chiesa di s. Giobbe il cadavere del doge Bertucci.

Succede a questa la ricchissima *cappella già di s. Domenico* ed ora del *Ss. Sacramento* costrutta col disegno di Andrea Tirali nel 1690. Sul soffitto, ornato di stucchi, Giambattista Piazzetta dipinse s. Domenico portato in cielo e ne' pennacchi le quattro virtù teologali a chiaro-scuro. Dall' una e dall'altra parte di questa cappella, tra colonne di fino marmo, stanno sei grandi quadri di alto-rilievo, cinque dei quali sono di bronzo fusi intorno all' anno 1715 da Francesco Lioni sotto la direzione di Giuseppe Mazza scultore bolognese, mentre di legno è il sesto. Quello di mezzo alla destra rappresenta la morte di s. Domenico ed i due laterali due miracoli da quel santo operati. Quello poi di mezzo alla sinistra esprime il santo che battezza gli eretici, mentre quello che gli sta al lato sinistro esprime il miracolo del libro tratto illeso dalle fiamme e nell' ultimo al destro lato il santo che appare in aiuto ad un suo divoto da' masnadieri assalito. Quest' ultimo è appunto quello di legno perocchè moriva il Mazza pria che tali opere fossero compiute. La tavola dell'altare è debole cosa di Girolamo Brusaferro.

Uscendo anche da questa cappella si trova il piccolo altare che è il sesto numerato da questo lato. La sua tavola raffigurante Cristo morto sostenuto dagli angeli è una copia tratta dal Pado-

(1) Era Silvestro Valier cavaliere e procuratore di s. Marco quando fu assunto al principato. Avea per moglie Elisabetta Querini la quale impetrò di essere incoronata; il che seguì nella sala del collegio con grandi feste: ma quella fu l ultima incoronazione delle dogaresse per un decreto del senato che le ha proibite. Sotto Silvestro Valier fu conclusa la pace di Carlowitz per cui Venezia conservò tutta la Morea conquistata da Francesco Morosini il Peloponnesiaco. Visse Valier nel principato sei anni, e lasciò al pubblico 60,000 ducati.

vanino dall'originale di Paolo Veronese. Il parapetto dell' altare medesimo è di porfido.

Facciamci ora a descrivere il braccio della crociera. Primo che s'incontra è un quadro con s. Agostino seduto; opera di Bartolommeo Vivarini del 1473. Quanta castigatezza! Chi studia osservi in tali quadri laddiomercè conservati tuttora. Viene appresso altro quadro di figura rettangolare rappresentante san Marco che assiste alle sessioni del magistrato della Milizia marittima, bella opera di Giambattista d' Angelo, detto il Moro da Verona, verso il 1570. Perchè sono sì scarse le opere nelle quali la pittura siasi proposto il ritratto degli oggetti contemporanei! Un diletto pari a quello che proviene dal mirare in questo quadro le galeazze antiche verrebbe a tutti se scorgessero ritratti degli oggetti che dai libri imperfettamente sono sempre descritti.

Chi alza gli occhi vede il monumento eretto dalla veneta repubblica in onore di Nicolò Orsino principe di Nola e conte di Pitigliano, generale condotto ai servigi della repubblica, e che fu sì utile nella guerra di Cambrai (1). Il monumento è di puro stile e finamente scolpito in marmo d' Istria; la statua equestre è di legno dorato.

Semplice e del buon secolo è il settimo altare alla destra della porta laterale. La sua tavola, bella opera di Lorenzo Lotto, esprime s. Antonino circondato da due angeli: stanno inferiormente alcuni ministri qual in atto di ricevere istanze, qual di dispensare denaro ai poveri.

Sopra la porta è la grande finestra coi vetri coloriti raf-

(1) Nicola Orsino conte di Nola e di Pitigliano si esercitò nella milizia sotto Nicolò Picinino (T. II, p. 87) e riuscì il Fabio de'suoi tempi; fu condottiere della Chiesa sotto tre pontefici. Nella guerra tra Ferdinando re di Napoli ed il principe di Taranto seguì le parti di quest' ultimo e nella battaglia di Sarno combattè sì risolutamente che gli furono morti sotto tre cavalli. Condotto poscia da Alfonso II re di Napoli, ebbe in feudo la città di Nola con varie baronie. Che se nella venuta in Italia di Carlo VIII re di Francia fu fatto prigioniero nondimeno per un generoso sforzo delle sue genti tantosto ricuperò la libertà. Non potè però evitar poco dopo la prigionia; ma colta-ne l'occasione uscì dalle mani de'Francesi e ricoverandosi nell'esercito alleato rianimò i soldati: tuttavia rimase ferito in quell' azione che pur diè modo al re di Napoli di riavere il regno e a lui di ricuperare Nola e le altre terre dai Francesi occupate. Fu anco generale de'Fiorentini e de' Sanesi; ma finalmente chiamato qual generale agli stipendii della repubblica di Venezia mostrò sì grande fedeltà che per non abbandonarla nel maggior pericolo della guerra di Cambrai dichiaratale da tutte le potenze di Europa volle piuttosto esser privo de' suoi feudi nel regno di Napoli. E molto contribuì a sostenere in quella guerra la fortuna cadente della repubblica conservandole Padova cinta da fierissimo assedio, e dandole agio di risorgere. Per tanti meriti nel 1508 fu colla sua posterità creato patrizio veneto. Ma consumato dalle militari fatiche nell' anno appresso morì a Legnago in età di 68 anni.

Crociera a destra della Chiesa di SS. Gio: e Paolo

figuranti vari santi. Quest'opera, eseguita nel secolo XVI da Girolamo Moretto che vi lasciò il suo nome, si reputa disegnata da Bartolommeo Vivarini. Negli anni 1702 e 1820 venne però ristaurata.

Lorenzo Bregno scolpì la statua pedestre ch' è sopra codesta porta e che raffigura il generale d' infanteria Luigi Naldo nativo di Brisighella territorio di Faenza, grandemente segnalatosi nella guerra di Cambrai. Oppresso da gloriose fatiche moriva il Naldo nel 1510, e la repubblica riconoscente gl'inaugurava questa statua assegnando con un *Senatus-consulto* all'unica sua figlia superstite l' abitazione e i beni al padre di lei conceduti.

La tavola dell' ottavo altare, che fa riscontro all' ultimo descritto, rappresenta il Salvatore fra gli angeli. È una bella pittura di Rocco Marconi.

Ora dobbiamo parlare delle cappelle lungo la linea superiore della crociera.

Nella *prima cappella* adunque v'ha sulla parete a destra il monumento ad Odoardo Windesor, barone inglese morto nel 1574. Ebbe egli splendida pompa e questo monumento elegantissimo elevato alle sue virtù. Sul pilastro che succede v'ha un quadro co'ss. Paolo e Giacomo apostoli e s. Nicolò. Si reputa lavoro del Bonifacio da Verona.—L'altare ricco ed elegante di fino marmo morione, rassomigliante al paragone, è opera di Alessandro Vittoria del quale pur sono le due statue appiedi della croce ed i due angeli sul frontispizio. Il Crocifisso è di Francesco Cavrioli da Serravalle. Questo altare stava nella soppressa scuola di s. Fantino (T. II, p. 154).—Nella parete alla destra si tolse dal Bonifacio ad esprimere la Maddalena a'piedi di Cristo in casa del Fariseo. — Viene in fine un' urna sulla quale giace un guerriero. Nel parapetto di essa sta san Paolo con ai lati due angeli. Sebbene mancante d' inscrizione, per lo stemma e per la figura di s. Paolo che vi sono scolpite, debbesi supporre contenga le ceneri di quel *Paolo Loredano* che, unitamente a Pietro Mocenigo, nel 1365 sedò la ribellione di Candia suscitata dai fratelli Calergi. Sopra il monumento v'ha il quadro con Sansone che si disseta coll'acqua zampillante dalla mascella: opera del Marconi. — Sul pilastro c' è in fine un quadro del Bonifacio coi ss. Fabiano, Antonio ed Agostino.

Nella *seconda cappella* sulla parete alla destra v' ha il monumento a *Matteo Giustiniano* conte di Carpasso ed a Nicolò padre di lui conte e cavaliere; un'opera è dessa del 1574.—Affissi a questa parete vi sono tre quadri: 1.° la caduta della manna del Lazzarini; 2.° s. Michele combattente con Lucifero del Bonifacio; 3.° la Vergine e s. Francesco di Leandro Bassano.—Sul pilastro v'ha poi il quadro con s. Gio: Battista e sant' Antonio abate del Bonifacio. — L'altare, elegante lavoro di ordine ionico, sullo stile

dei Lombardi, è diviso in tre nicchie: le due laterali chiudono i ss. Andrea e Filippo apostoli, e quella di mezzo la Maddalena scolpita da Guglielmo Bergamasco.—Passando ad esaminare la sinistra parte vedesi sul pilastro il quadro del Bonifacio con s. Vito, l' imperatore Costantino ed Ascanio; indi succede il monumento a *Marco Giustiniani* morto nel 1347 (1). Il gran quadro sovrapposto al monumento, rappresentante M. V. in trono circondata da alcuni santi e venerata da'magistrati, è opera di J.Tintoretto. Qual correzione di disegno! Chi voglia poi conoscere ciò che potesse Tintoretto esamini tutte le estremità di questo quadro; vegga i bei e grandiosi panneggiamenti; consideri agli scorci; non obblii la prospettiva lineare, ed il succoso dipingere; l' arte insomma che si puntella di ogni mezzo pur di giungere ad un grande effetto. Ma chi considera tali prerogative in cotesto dipinto? — I due quadri, laterali al monumento testè riferito, l'uno col castigo dei serpenti, l'altro co' mormoratori ingoiati dalla terra si pinsero dal Lazzarini.

Eccoci alla *cappella maggiore.* Vediamo da prima il monumento al doge *Michele Morosini* (2), la cui statua giacente sopra una bara, fregiata cogli emblemi degli evangelisti, sta sotto un grand' arco. Tra la bara e l' arco superiore evvi incrostato nella parete un mosaico rappresentante Cristo in croce, la santa madre, Giovanni ed altre figure. Riccamente scolpito è quell' arco e lo fiancheggiano due minaretti contenenti nell' interno vari santi ed il mistero dell'Annunziazione.

Sorge presso a questo l' altro maestoso monumento d' ordine corintio in fino marmo carrarese, eretto nel 1572 al doge *Leonardo Loredan* (3) col disegno commesso all' architetto Girolamo

(1) Marco Giustiniani *da S.Marina* per la grandezza delle sue azioni cognominato il *Magno* fu nel 1334 procuratore di s. Marco. Inviato nel 1337 contro Mastino della Scala signor di Verona assai fece risplendere il suo valore. Nel 1343 fu uno dei riformatori dello statuto veneto, e nel 1345, fatto generale dell'esercito terrestre, passò alla ricuperazione di Zara ribellatasi per la ottava volta. Rotto l'esercito degli Ungheri, che in numero di 120,000 erano calati in aiuto dei Zaratini, e soggiogata appieno la città ne fu instituito conte e rettore, nel qual carico morì nel 1347.

(2) Michele Morosini nel 1374 fu fatto procuratore, sostenne varie legazioni al Carrarese ed al re d'Ungheria; ma il suo grand'animo risplende da questo tratto. Nell' approdare a Rodi, di ritorno dalla Soria, con ricchissime mercanzie, intese le angustie della patria cinta dai Genovesi. Altri il consigliava di vendere le merci e ricoverarsi altrove: egli le vende bensì ma per recare alla patria il considerabile tesoro e sollevarla dalle angustie che l'opprimevano. Vinti i Genovesi e liberata Chioggia, nel 1382 fu Morosini spedito ambasciatore in Savoia, indi mediatore co' Genovesi; pei quali meriti nello stesso anno venne eletto doge. Non tenne la sede ducale che soli quattro mesi morendo dalla peste onde la città allora era afflitta.

(3) Leonardo Loredano, che nel 1492 era stato eletto procuratore, nel 1501 fu elevato al principato. Lungo e malagevole fu il suo dogado. Ne'primordii fermò pace con Baiazet II; ma poi scoppiata nel 1508 la lega di Cambrai fu

Grapiglia da un pronipote del doge. Siede in trono, nel mezzo al maggior dei tre intercolunni onde il monumento è compartito, la statua del doge stesso: opera di Girolamo Campagna. Le due statue laterali simboleggiano; quella alla destra di chi guarda la Lega di Cambrai; l'altra Venezia. Nelle nicchie fra gl'intercolunni stanno la Pace e l'Abbondanza. I bassi-rilievi di bronzo sottoposti, alludenti alla fedeltà di Padova e di Verona, insieme alle due statue superiori ed alle altre che adornano il monumento, si scolpirono da Danese Cattaneo, che eseguendole nel declinare della vita fe' risentire quello stile di pratica più che di sentimento, effetto d'ordinario della vecchiezza.

Dai detti monumenti ponendoci a considerar l' altar maggiore tutto di marmo carrarese, ed eseguito sul disegno di Matteo Carnero nel 1619, un'opera magnifica noi troveremo in esso, avente varie statue di santi e di Angeli. La tavola dell'altare coll'Assunta è di Matteo Ingoli, e meritano considerazione i due candelabri di bronzo adorni di figure al dinanzi dell'altare.

Dall' altare l' occhio naturalmente si rivolge agli altri due monumenti che occupano la sinistra parete di questa maggior cappella. Fu eretto il primo al doge *Andrea Vendramin* (1), ed è l' opera la più bella nel suo genere che si trovi a Venezia l' ultimo apice anzi a cui l'*arte italica*, non derivata dalla imitazione dei tipi pagani, sia giunta collo scalpello. La ricchezza dei marmi gareggia colla squisitezza del gusto e colla finezza delle sculture. Viene attribuita alla scuola dei Lombardi ed anzi a quell' Alessandro Lombardo che modellò e fuse i pili di bronzo sottoposti alle antenne sostenenti gli stendardi della piazza di s. Marco. — Studiarono i Lombardi le opere dell'antichità? È un problema che senza più si avanza da noi in faccia a questo monumento; perocchè troppo ci svierebbe dalla condizione di quest' opera la intera soluzione del problema medesimo. Laterali all' urna erano due statue, Adamo ed Eva, scolpite da Tullio Lombardo. Tolte di là si sostituirono i due guerrieri che

costretta la repubblica a lottare contro tutte le potenze di Europa. Il doge contribuì del proprio grossa somma di denaro e spedì i suoi tre figli al presidio di Padova che con valore difesero nel terribile assedio postovi da Massimiliano imperatore; onde, dopo il ricupero degli stati perduti, meritò il doge che fosse in suo onore coniata una medaglia. Morto nel 1521, dopo 20 anni di ducato, ebbe dal suo pronipote Leonardo il suddetto monumento.

(1) Andrea Vendramin, il più bello, il più gentile ed il più ricco della città aggiungeva tali doti d' animo che il resero cospicuo a'suoi tempi. Ottenute quindi le principali dignità, nel 1476 nell'età di 67 anni veniva eletto doge. Regnò soli due anni e sotto il governo di lui il generale Loredano resistè agli Ottomani che assalsero Lepanto, mentre con egual resistenza erano respinti da Croia nell'Albania. Nondimeno, trovato il Friuli lievemente difeso, lo misero a ferro ed a fuoco; ma discacciati ben presto dai Veneziani si prese allora da essi di erigere importanti fortificazioni a quei passi.

pria fiancheggiavano il mausoleo, ed in lor vece si posero s. Maria e s. Maddalena scolpite da Lorenzo Bregno. L'Adamo e l'Eva si custodiscono presso la famiglia Vendramin Calergi cui apparteneva codesto doge.

Il carattere del monumento che segue, innalzato al doge *Marco Cornaro* (1), è del secolo XIV; ma se ne ignora l'artefice. La statua del doge distesa sull' urna tiene il brando scolpito al destro lato. Si ruppe la lapide che portava la inscrizione relativa a codesto monumento nel collocare il prossimo deposito Vendramin. Il quadro vicino al monumento, colle sponsalizie di santa Catterina, è del Lazzarini.

Dieci vescovi della insigne famiglia Domenicana giacciono sepolti in questa cappella maggiore, sulla quale la confraternita di s. Marco (T. II, p. 222) avea parecchi diritti: facea celebrare, p. e., una messa solenne ad ogni prima domenica del mese da uno de' suoi 30 cappellani; erigeva 16 sedili per altrettanti individui della scuola; collocava a proprio talento l'imagine di s. Marco sull'altar maggiore, e se ai padri spettava la manutenzione delle muraglie e del tetto, toccavano alla scuola le finestre ed alcuni interni addobbi. In segno de'quali diritti veggonsi i due stemmi di s. Marco collocati sull' alto dei due laterali pilastroni della stessa cappella.

Alla *Ss. Trinità* è dedicata la *quarta* seguente *cappella*. La sua parete a destra ha il monumento a *Pietro Cornaro*: opera semplice del secolo XIV (2). Il quadro sovrapposto col miracolo di s. Antonio che nella piazza di Arimino fa inchinare l'asina di-

(1) Marco Cornaro fu provveditore di campo nelle guerre contro Mastino della Scala signore di Verona. Nel 1337, fatto podestà di Padova, passò poscia in tal qualità due anni appresso a Zara ribellatasi sotto di lui alla repubblica. Ambasciatore al re d'Ungheria, a Carlo IV da cui fu fatto cavaliere, nel 1355 per la congiura di Marin Falier guardò la piazza con 100 cavalli ed 8000 fanti; e fece le funzioni di doge in quell'interregno. Divenuto ancora podestà a Padova, e legato di bel nuovo al re d'Ungheria nel tornare che faceva alla patria fu preso ed imprigionato nel castello di Senek in Germania. Liberato però d'ordine del duca d' Austria la patria creollo procuratore nel 1358 e nel 1365 nella vecchia età di ottant'anni il faceva doge. Somma era la saviezza e l'eloquenza di lui. Ribellatasi Candia nel suo ducato ebbe il conforto di veder estinta la ribellione pria che in capo a due anni di governo morisse nel 1367.

(2) Pietro Cornaro *da s. Samuel* fu uno degli ambasciatori che da Avignone accompagnarono papa Urbano V alla sede apostolica di Roma. Creato nel 1374 procuratore, nel 1376 fu provveditore dell' esercito contro l' arciduca d' Austria a cui fu poscia inviato ambasciatore per istabilire la pace; indi nel 1398 divenne ambasciatore e commissario per istipulare quella col duca di Milano. Fatto provveditore dell' esercito contra i Carraresi ruppe l' armata degli Ungheri loro alleati e fece prigioniero il generale Stefano Transilvano. Fu anche commissario per la pace col marchese di Ferrara, e morì nel 1407.

nanzi all' Ostia sacrata per confondere gli eretici, i quali sprezzavano il mistero dell'Eucaristia, è una corretta e gentile opera di Giuseppe Ens d'Augusta nel 1670. Il quadro poi inferiore a quest'ultimo colla strage degl'Innocenti è del Lazzarini. V'ha sul pilastro quello co'ss. Marco, Antonio abate, e s. Jacopo apostolo del Bonifacio.—Parlando dell'altare di questa quarta cappella è bella pittura di Leandro Bassano la tavola colla ss. Triade nell' alto ed al basso la Vergine, gli apostoli ed i ss. Domenico e Girolamo. Fiancheggiano l' altare due tavole con s. Lorenzo e s. Domenico dipinte dal Vivarini.

Sul vicino pilastro v' ha un buon quadro del Bonifacio co' ss. Sebastiano, Leonardo e Jacopo apostolo. Indi succede il modesto monumento ad *Andrea Morosini* (1). Il quadro sovrapposto al monumento stesso rappresenta la Disumazione del corpo di s. Giovanni Damasceno; opera pregiatissima di Leandro Bassano, ed il quadro laterale con M. V. ed il Bambino è lavoro sullo stile del Celesti.

Viene ora la *quinta cappella* la quale ha sulla parete alla sinistra il monumento a *Jacopo Cavalli* (2) formato da un' urna elegante di finissimo intaglio scolpita da Paolo figlio di Jacopo dalle Massegne valente artista del secolo XIV. Il padiglione istoriato che adorna tutta la parete fu più tardi dipinto a fresco da Lorenzino discepolo di Tiziano. —Sul pilastro v'ha il quadro con s. Francesco nel deserto di Francesco Becaruzzi da Conegliano. — Sulla parte alla sinistra evvi il monumento al doge *Giovanni Dolfin* (3), collocato in origine nella cappella maggiore,

(1) Andrea Morosini *da s. Giuliano* nel 1326 qual capitano generale ricuperò Zara ribellatasi, e sconfisse gli Ungheri venuti a soccorrerla; poi nel 1336 fu provveditor generale dell'esercito contro Mastino della Scala signor di Verona. In quella guerra, avendo acquistato Trevigi ed operate azioni illustri, venne egli il primo creato cavaliere. Dopo varie onorifiche incombenze passò nel 1344 in Candia onde quietarne le turbolenze e morì nel 1347.

(2) Jacopo Cavalli, veronese, illustre capitano de' suoi tempi, servì vari principi e particolarmente la repubblica di Venezia per la quale fu generalissimo dell' armata terrestre contro i Genovesi nella guerra di Chioggia. Dopo la ricuperazione di quella città riprese Feltre, Belluno e l' Istria. Il perchè fu aggregato dal senato, insieme co'suoi posteri, alla veneta nobiltà. Nel 1384 morì in Udine.

(3) Giovanni Dolfin fu giureconsulto sapientissimo. Spedito nel 1350 ambasciatore a Costantinopoli per istringer lega contro i Genovesi, nell'anno appresso fu eletto procuratore. Dopo varie belliche missioni comandava nel 1356 a Treviso assediata, dagli Ungheri quando fu eletto doge. Il re d'Ungheria che trovavasi a quell'assedio, come ne venne a contezza, gl'impedì il passaggio. Punto dal rifiuto, e fatto da esso anzi più animoso, uscia con una banda di 200 prodi dalla città ed attraverso le file nemiche portavasi a Malghera dove dai principali magistrati veniva accolto. Poco stante il re d'Ungheria era costretto a ce-

e qui trasferito per far luogo a quello del Vendramin per cui non è difficile aver perduta nel traslocamento la inscrizione di cui è mancante. Sotto l'urna del Dolfin havvi il monumento elegante a *Marino Cavalli* (1) ed affissi a questa parete sinistra stanno finalmente nell' alto i quadri seguenti: 1.° s. Marco che risana s. Aniano, opera di Giovanni Mansueti; 2.° s. Domenico che salva da una burrasca alcuni marinai, opera bellissima di Alessandro Varottari detto il Padovanino; 3.° Cristo risorto con appiedi alcuni santi di Giuseppe Porta, detto il Salviati perchè seguiva la maniera del suo maestro Salviati.

Uscendo di questa cappella si scorgono addossati alla vicina parete della crociera i tre seguenti monumenti: 1.° quello a Vittore Cappello; opera semplicissima scolpita da Antonio Dentone sul finire del secolo XV e che era collocato sopra la porta della chiesa dell' isola di s. Elena dove noi l'abbiamo ricordato (T. I, p. 20). Sottoposto a questo del Cappello c' è un monumento semplice sulla maniera del secolo XIV e del quale s'ignora il soggetto a cui si eresse e l' artefice che lo eseguiva. -- Sopra la porta della crociera trovasi il monumento ad *Antonio Venier* (2) lavoro elegante e finissimo del principio del secolo

dere la Dalmazia, e la Repubblica riaveva Conegliano, Serravalle, Asolo e le altre castella del Trivigiano. Soli quattro anni ed 11 mesi teneva Dolfino il governo morendo nel 1361.

(1) Marino Cavalli, tornato dall' ambasceria di Costantinopoli, fu maltrattato dai Turchi; ma per soprappiù non approvandosi dal senato la direzione da lui tenuta fu fatto tradurre in ferri a Venezia e processato. Conosciutane l' innocenza tornò alle prime dignità, e nel 1571 divenne riformatore dello studio di Padova.

(2) Antonio Venier fu capitano eccellente e senatore prudentissimo adoperato in parecchie negoziazioni politiche. Fatto nel 1381 duca di Candia, nell'anno seguente fu eletto doge. Nel suo lungo regno di 18 anni diede chiare prove di valore, e di tale giustizia da non risparmiare lievi colpe al proprio figliuolo chiamato Luigi. Imperocchè amoreggiando egli con una gentildonna di casa Boccasi, insorti dissapori tra gli amanti, Luigi, in compagnia di Marco Loredano, giovane sconsigliato, si reca all'abitazione della donna a S. Tommaso, e vi disegna sulla porta la testa di un capro aggiungendo parole ingiuriose. Sdegnato il marito reclamò agli avvogadori i quali condannarono i rei, oltre ad una multa di 100 zecchini, a due mesi di carcere. Il doge approvò la sentenza e la volle rigorosamente eseguita. Frattanto Luigi ammalatosi nel carcere chiese di uscirne fin che fosse ristabilito. Solo il genitore non condiscese. Luigi morì quindi in prigione compianto dall' intera città e dal padre desolato che sopportò il disastro con eroica rassegnazione. — Venier fu utile a Chioggia rialzandola dalle rovine recate dai Genovesi; lo fu al greco imperator Emanuele ed alla regina d' Ungheria, inviando loro soccorsi d' armati; ricuperò Treviso; ebbe la bella sorte di veder Corfù sottomettersi volontaria alla repubblica, ed Argo e Napoli di Romania nella Grecia, e Durazzo, Alessio e Scutari nell'Albania ampliarne i dominii. Colmo di gloria e grave di 82 anni morì questo doge nel 1400.

XV che pare eseguito dai fratelli dalle Massegne; la porta sottoposta infine mette nella

Cappella del Rosario. Questa cappella fu già edificata da quel Nicolò Lion che scoprì la congiura di Marino Falier (T. II, p.41) a pro' di una confraternita instituita sotto gli auspicii di s. Domenico. Assai aumentossi tale confraternita dopo la vittoria dei Curzolari ed in rendimento di grazie della vittoria stessa ricostruì la cappella ampliandola sotto la direzione di Alessandro Vittoria. Per osservarla con qualche ordine principieremo dall' esaminarne la destra parete. Movendo dalla porta troveremo: 1.° il quadro esprimente il Salvatore e la Vergine con s. Giustina che ne invoca la protezione alle armi venete. Ivi pur sono i ritratti di Pio V, di Filippo II re di Spagna e del doge Luigi Mocenigo collegati in sacra lega contro il Turco. Stanno dietro ai detti principi i loro generali M. A. Colonna, don Giovanni d' Austria e Sebastiano Venier. Bell' opera è questa di Domenico Tintoretto. —Indi viene il quadro reputato da alcuni di Domenico Tintoretto, ma a più buon diritto da altri di Jacopo padre di lui: rappresenta la battaglia alle isole Curzolari. Succede in fine la Natività di M. V. di L. Corona. Nell' ordine superiore di questa parete veggonsi: 1.° Cristo che porta la croce di L. Corona; 2.° la Resurrezione di J. Palma; 3.° l' Ascensione di Paolo Franceschi; 4.° la discesa dello S. S., e 5.° l'Assunta; opere di J. Palma.

Passando alla parete sinistra vedrassi prima la Visitazione di M.V. di Sante Peranda; indi i PP. Domenicani celebranti il divino sacrificio in vasta campagna dopo la battaglia delle Curzolari; in fine Cristo tradotto innanzi Pilato di Gio: Soens Fiammingo. — Nell' ordine superiore di questa seconda parete si osserverà: 1.° Cristo nell' orto di F. Barbaro; 2.° le disputa fra' dottori di L. Corona; 3.° la Circoncisione di Andrea Vicentino; 4.° l' adorazione de' pastori; 5.° quella de' Magi, ambedue di F. Bassano.

La *parete dirimpetto all'altare* ha la Crocifissione di J. Tintoretto e superiormente la Flagellazione e la Coronazione di spine del Corona. Inferiormente si vede un' inscrizione posta in memoria della visita fatta a questa cappella da Pio VI nel giorno della pentecoste del 1782 (T. II. p. 243.).

Il *soffitto* è riccamente adorno di pitture e d'intagli messi ad oro.

Esaminando ora il *corpo interiore della cappella* cinto da una balaustrata, vedremo le sue pareti distribuite in vari comparti divisi da pilastri di marmo d'Istria ed ornate di figure e bassi-rilievi di stucco; ma il basamento, parimente diviso in comparti, ha in ciaschedun comparto un basso-rilievo di marmo carrarese. Ammirabili sono que' bassi-rilievi pel meccanismo; ma il gusto è così esagerato quale correva al principio del secolo XVIII in cui quelle opere furono prodotte. Prendendo ad osservarli ad uno ad uno, cominciando alla sinistra di chi entra nel ricinto della ba-

laustrata, troveremo: 1. l' Annunziazione; 2. la Natività di G.C. di Gio. Bonazza; 3. la Visitazione di M. V. di L. e C. Tagliapietra; 4. l' Angelo che avvisa san Giuseppe della persecuzione di Erode di F. Bonazza; 5. M. V. che si consacra al servigio del tempio di Giuseppe Torretto; 6. gli sponsali di M. V. con s. Giuseppe; 7. Il riposo in Egitto di G.M. Morleiter; 8. la Crocifissione di L. e C. Tagliapietra; 9. la adorazione dei Magi di Giovanni e figli Bonazza; 10. la disputa di G. C. tra i dottori di Morleiter.

L' *altare* poi quadriforme è un lavoro magnifico di Girolamo Campagna con colonne di breccia da Genova; le due statue ai due lati anteriori, raffiguranti s. Giustina e s. Domenico, sono di A. Vittoria; e le due posteriori, s. Tommaso d' Aquino e santa Rosa, sono dell' anzidetto Campagna. La tavola dietro l' altare coll'Annunziazione è del Corona, ed il soffitto sopra l'altare colla coronazione di M. V. è bell'opera di J. Palma del 1594.

Ritornando da questa cappella in chiesa, onde proseguirne il giro, a mano destra scorgeremo addossato alla parete presso la porta il monumento del secolo XV eretto ad Agnese Venier dogaressa e ad Orsola figlia di Ceto.

Vedremo poscia il monumento elegantissimo in marmo d' Istria eseguito nel secolo XIV colla statua equestre di *Leonardo da Prato* di legno dorato. Erigeva un tal monumento il senato in onore di quel prode guerriero, oriondo di Puglia e cavaliere di Rodi, il quale nel 1509 offerse spontaneamente il suo braccio in difesa della Repubblica nella lega di Cambrai. Segnalatosi in molte azioni morì sul campo di battaglia nel 1511, ed il suo cadavere trasferito in Venezia ebbe qui onorevole sepoltura. --- Inferiormente al monumento vi sono due quadri: l' uno con s. Pietro in mezzo a vasta campagna di Stefano Cernotto del 1536; l' altro con Cristo in croce e le Marie; bell' opera di Salviati.

Girato l'angolo si trova un gran quadro colla Crocifissione opera distinta di J. Tintoretto. --- Sotto l' organo poi veggonsi due inscrizioni: l'una in memoria della consacrazione del tempio avvenuta nel 1430, e l'altra che rammenta le gesta del capitano *Lodovico Comano d'Anversa* morto a'servigi della repubblica sul principio della guerra di Cambrai.

Viene la porta della sagrestia sulla quale stanno i tre busti a *Tiziano Vecellio*, *Jacopo Palma il vecchio* e *Jacopo Palma il giovine*. I puttini e le due fame, dipinte superiormente in atto d'abbracciare una palma, si eseguirono da J. Palma il giovane il quale, morto nel 1628, fu sepolto nel tumulo appiedi di questa porta.

Sacristia. Cominciando il giro a destra troveremo il quadro di Andrea Vicentino rappresentante la donazione fatta dal doge Jacopo Tiepolo ai PP. Predicatori nel 1274 del fondo su cui si eresse que-

sto tempio e l'unito corridoio. Il vicino quadro colla Risurrezione è bel lavoro di Jacopo Palma.

L'altare ha la tavola con Cristo in croce ed alcuni santi al piano dello stesso J. Palma. Segue il quadro con Cristo che porta la croce, pittura attribuita a Luigi Vivarini, mentre le due mezze lune laterali all'altare nell'alto, raffiguranti l'Annunziazione, si dipinsero da Leandro Bassano.

Il quadro sopra la vicina porta, con s. Domenico che mette in Tolosa alla pruova del fuoco i libri ortodossi, è opera di Odoardo Fialetti. Segue altro quadro coll' apparizione degli apostoli Pietro e Paolo a s. Domenico; lavoro del Zoppo dal Vaso. --- La gran tela sulla parete dirimpetto all' ingresso rappresenta papa Onorio III che nel 1215 approva l' ordine de' pp. Domenicani; è opera molto pregiata di Leandro Bassano, mentre il piccolo quadro sopra la porta col Salvatore fra gli angeli è del suddetto Fialetti.

Nella parete dirimpetto all' altare trovansi due quadri: nell'uno la fede circondata dagli angeli, e nell' altro i ss. Giovanni e Paolo: opere entrambi di Francesco Fontebasso. Il quadro nella parete seguente esprime il prodigio operato da s. Domenico, del Fialetti menzionato.

Sopra la porta principale v' ha il quadro con san Domenico e s. Francesco che s' incontrano presso Roma, opera di Angelo Lion. È finalmente distinto lavoro di Marco Vecellio il soffitto con Cristo fulminante e N. D. che additagli i ss. Domenico e Francesco d' Assisi.

Dalla sacrestia facendo ritorno in chiesa vedremo l' epigrafe in marmo nero eretta dall'ambasciatore inglese Weston alla memoria del principe Enrico Stuardo d'Aubigny di lui affine, morto in età d' anni 17 nel 1632.

Addossati alla parete si trovano i seguenti monumenti: 1.° Quello elegantissimo e di una esecuzione la più felice in memoria del doge *Pasquale Malipiero* (1). Sotto il monumento vi ha il quadro con Cristo e M. V. seduti in trono tra molti angeli, che reputato viene di Vittore Carpaccio. Fu ristaurato e dovrebbe servire di lezione a coloro che credono redimere i dipinti col ristaurarli.

Vedesi superiormente il secondo monumento ricco e magnifico a *Giambattista Bonzio* (2). Nelle due arcate che sorgono dal

(1) Pasquale Malipiero nel 1440 stato provveditore contro il duca di Milano divenne poscia podestà di Padova, e deputato più volte a Francesco Sforza, di cui era grande amico, per regolare le cose di Milano e di Ferrara, fu fatto nel 1453 di nuovo provveditore negli eserciti della repubblica e venne finalmente nel 1457 sollevato al soglio ducale. Il pacifico suo regno vide l'arte della stampa introdursi da Nicolò Janson tedesco in Venezia, ma dopo quattro anni circa di governo moriva nel 1462.

(2) Giambattista Bonzio morendo senza prole dispose il suo avere a vantaggio de' prigionieri ed in altri legati pii.

terreno stanno due monumenti, il primo al doge *Michel Steno* (1), non in altro consistente che in un' urna sulla quale giace la statua del doge. Il secondo è ugualmente formato da un semplice avello colla statua del Trevisano giacente. Dopo la statua sta nel mezzo un genietto colla face rovesciata e ad ambo i lati dei libri a significare la dottrina del Trevisano nelle lettere greche e latine. Mancò esso a' vivi nel 1528 nella verde età di 23 anni e dispose la sua biblioteca a favore del cenobio già unito a questo tempio. Sopra i pilastri, che fiancheggiano i detti due monumenti Steno e Trevisan, sono collocate due statue, s. Tommaso d' Aquino e s. Pietro martire: la prima reputata di Antonio Lombardo e la seconda di Paolo Milanese.

Magnifico, ma non elegante, è il terzo monumento a *Pompeo Giustiniani* (2) che sorge dopo le dette due arcate. La statua equestre è opera di Francesco Terilli da Feltre. Sottoposte a questo monumento si leggono tre iscrizioni: la prima (a destra di chi guarda) ricorda il soggiorno di Pio VII nel cenobio de' ss. Giovanni e Paolo innanzi che, dal conclave raccolto nell' isola di san Giorgio in Venezia nell' anno 1800, venisse innalzato al soglio pontificio. La seconda (ch' è in mezzo) esisteva nel chiostro sopra il sepolcro di *Giovanni Dandolo* (3), e la terza rammenta la

(1) Michele Steno è quegli che, accusato di aver avuto commercio colla moglie di Marino Falier, sostenne un mese di carcere. Nel 1350, di 19 anni, fu inviato ambasciator a Barcellona al re d' Aragona col quale fermò lega contro i Genovesi. Passato sotto il comando di Pietro Mocenigo e di Vittore Pisani diede segnalate prove di valore contro i Genovesi medesimi. Nella rotta però toccata ai Veneziani a Pola fu fatto da essi prigioniero; ma liberato, passò alla ricuperazione di Chioggia nel 1381. Divenne poscia ambasciatore al duca di Milano e commissario per la stipulazione della pace finchè nel 1400 fu eletto doge. Regnò 13 anni, morendo nel 1413. Manteneva in Venezia una stalla di cavalli che vinceva quella di qualsivoglia altro principe italiano. Nel suo dogado Venezia fu vittoriosa in mare sui Genovesi ed in terra sui Carraresi e sugli Ungheri. Unì essa altresì al proprio dominio Padova, Vicenza, Verona, Bassano, Belluno, Feltre, Rovigo ed altri paesi. Questa fu l'epoca in cui la veneta signoria ottenne rango distinto fra i potentati d' Italia.

(2) Pompeo Giustiniani, patrizio genovese, comandava le venete armi nel Friuli al tempo della guerra contro Ferdinando arciduca d'Austria. Morì colpito da un' archibugiata mentre portavasi a riconoscere un guado sull' Isonzo. In premio de' suoi servigi la repubblica decretò l' erezione del suddetto monumento e largamente provvide alla decorosa sussistenza della superstite famiglia di lui.

(3) Giovanni Dandolo nel 1266 era podestà a Bologna e nel 1276 bailo a Tiro di Soria. Nel 1280, essendo conte di Cherso, fu innalzato alla suprema dignità. Sotto di lui fu coniato il ducato d' oro, ovvero lo zecchino; guerreggiossi contro il patriarca di Aquileia; inviaronsi 20 galere in soccorso dei Crociati, e Trieste, stretta da un lungo assedio, si arrese. Ma dopo otto anni di governo morì nel 1288.

visita fatta a questo tempio da Pio VI (1) reduce dal viaggio della Germania nel 1782. Presso quest' ultima havvi altra inscrizione trasferita pure dal chiostro e che decorava il sepolcro di *Cecilia Dandolo* moglie di Luigi Gaudio morta nel 1791.

Passato il monumento Giustiniani incontrasi il 4.° monumento al doge *Tommaso Mocenigo* (2). Una nobile opera è dessa in ve-

(1) Nel viaggio da Pio VI fatto nel 1782 da Roma a Vienna passò il pontefice anche per Venezia. Durante la sua dimora in questa città volle essere albergato in questo convento de' ss. Gio: e Paolo. La mattina però dopo il suo arrivo fu visitato dal doge e da tutto il corpo patrizio in una magnifica sala d' udienza appositamente allestita. Terminata la visita, sua santità ed il doge, preceduti dal patriarca e dai 22 vescovi dello stato veneto venuti a corteggiare il pontefice, discesero in questa chiesa onde assistere al *te Deum* intuonato dal patriarca. La navata di mezzo della chiesa medesima era stata separata con tre steccati. Il papa, il doge ed il senato occupavano il primo; i patrizii in toga nera empievano il secondo e stavano le dame nel terzo. Una musica, diretta dal celebre maestro Buranello, innamorava il tempio intanto che i tiri dell' artiglieria avvertivano le città della sacra funzione, al termine della quale il corpo diplomatico residente presso la repubblica fu introdotto all' udienza del s. Padre. Sua beatitudine si fece poscia ad impartire da una loggia del chiostro la benedizione al popolo. Tale benedizione fu però più commovente nel dì della pentecoste destinato alla partenza. Imperocchè, dopo aver assistito in questa chiesa alla messa pontificalmente celebrata dal patriarca, ed alla quale era intervenuto il doge con tutta la nobiltà, indossati gli abiti pontificii, da una gran loggia industriosamente eretta, diede Pio VI tre volte la benedizione ed accordò un giubileo di 15 giorni al popolo veneziano. Come ciò fu compiuto il corpo patrizio ritornò al palazzo ducale, ed alcuni momenti dopo ivi passò il pontefice affine di rendere grazie alla repubblica degli splendidi trattamenti da essa in tale occasione ricevuti.

(2) Tommaso Mocenigo, addestratosi contro i Genovesi nel 1396, fu generale contro i Turchi, e rompendoli con 44 galere servì di grande aiuto ad Emanuele imperatore di Costantinopoli. Recatosi in patria, e creato procuratore, fu il primo podestà di Venezia che risiedesse in Padova. Ottenute di poi varie legazioni, trovandosi ambasciatore a Cremona appo papa Giovanni e l'imperatore Sigismondo, fu eletto doge nel 1413. Nel suo dogado si poneva termine per sempre alla sovranità temporale del patriarca di Aquileia, e la Repubblica acquistava il Friuli per mezzo della famiglia Savorgnan che veniva aggregata alla veneta nobiltà, intanto che le di lei armi gloriose in Italia, in Dalmazia e nell'Ellesponto inspiravano gelosia nei principi italiani. Preziose memorie sussistono dei sommi talenti di questo doge e del punto di floridezza commerciale ed industriale a cui era ascesa Venezia nell'epoca di lui. Le sue opere intitolate: la *Bilancia del commercio;* i *Prospetti del numerario circolante fra lo stato e gli stranieri;* il *Debito pubblico*; la *Marineria* ec. attestano gli studii statistici di questo doge e palesano come Venezia avesse allora 300 navi grosse, 45 galere e 3000 bastimenti di varia portata, montati da 36,0000 marinai. Sedicimila artisti erano addetti alle costruzioni navali; i capitali in giro sommavano dieci milioni di zecchini; il censo delle case era fissato a sette milioni di ducati; i pubblici granai ser-

ro. La statua del doge giace sull' urna sottoposta ad un padiglione. Il parapetto ed i fianchi dell' urna sono adorni di sette statue rappresentanti le virtù teologali. Se i statue di santi sono collocate fuori del padiglione ed una alla sommità del compartimento che racchiude le altre sei. Pietro di Nicola di Firenze e Giovanni di Martino da Fiesole furono gli artefici di questo mausoleo nel 1424. Appiedi del mausoleo medesimo giace in un tumulo la spoglia mortale del procuratore Pietro Mocenigo padre di questo doge.

Ricchissimo di ornamenti con somma eleganza trattati è il monumento a *Niccolò Marcello* (1), che nel suo genere a giusta ragione si considera una fra le migliori produzioni del secolo XV. Leggera si tenne l'urna per dar maggior risalto alla cassa sottoposta. Tutti gli ornamenti sono di tale stile e di sì precisa esecuzione da non poter mai saziarsi nel contemplarli. Le quattro virtù cardinali fiancheggiano il sarcofago; nell'attico siede la Vergine col Bambino a cui s. Marco presenta il doge, mentre s. Teodoro occupa l'altro lato. Mezza figura del Redentore corona in fine il fastigio del mausoleo, accanto al quale sta l'iscrizione al doge *Marino Giorgi* morto nel 1312 (2).

Viene ora il magnifico altare di ottimo gusto, su cui è collocata la tavola celebratissima di Tiziano rappresentante s. Pietro ferito dal sicario nella foresta. Non è qui mestieri dei soliti industriosi com-

bavano 346 mila staia di frumento nel mentre che il debito pubblico non arrivava a quattro milioni e la popolazione di Venezia era di 190,000 persone.

(1) Nicolò Marcello cominciò nel 1448 a sostenere i pubblici reggimenti passando da Feltre a Treviso, a Brescia, a Verona e ad Udine. Divenuto poscia dei X, nel 1473 fu eletto doge di 76 anni. Per la vecchia età fu breve bensì il suo principato, ma non fu per questo inglorioso. Egli il primo fece pubbliche comparse con vesti tessute d' oro: prova delle ricchezze che soverchiavano allora le leggi antiche proibenti il lusso. Al tempo di lui dai correttori emanossi una legge che al figliuolo del doge non altro accordava se non l'essere del Pregadi e vietava al fratello di esso di entrare nei X. Si volle altresì che le monete aver dovessero genuflesso il doge dinanzi san Marco senza verun ritratto, e che il pallio, che per antico istituto dava il doge alla chiesa di s. Marco, non costasse meno di 40 ducati. Al tempo di questo doge, Ferdinando re di Napoli applicava l' animo al regno di Cipro togliendolo alla regina vedova Cornaro; ma Pietro Mocenigo, sedati i tumulti, puniti i ribelli uccisori dello zio di quella regina aprì l'adito alla repubblica di ottenere quel regno. Sotto il ducato del Marcello avvenne anche il famoso assedio di Scutari (T. II p. 177.). Dopo un anno e quattro mesi di governo spirava il doge e veniva interrato nella chiesa di s. Marina.

(2) Di somma pietà era Marino Giorgi assunto al dogado nel 1311. A proprie spese fece edificare la chiesa ed il monastero di s. Domenico di Castello dotandoli di buone rendite. Un' armata sotto di lui andò sotto Zara per la sesta volta ribellata; ma durante quell'assedio, durato dieci mesi, morì il doge nell'età di 81 anno, avendo retta la ducea solo nove mesi.

menti con che alcuni cercano far pensare gli autori in modo che forse non avranno mai sognato. L'espressione in questa tela è a tutti palese: la felicità di Tiziano nel significarla servirà sempre di modello a chiunque voglia parlare colla pittura. E chi è colui il quale non ravvisi nell'atto furioso con cui il sicario assale e trafigge il santo la prudente anteriore fuga del santo medesimo; il quale tosto, che fu raggiunto ed atterrato, si compose alla calma del martire ed avvalorossi di quella gloria che egli addita ai mortali, e che due mirabili angioletti gli vengon dal cielo recando? Il compagno di lui, il quale non sa emularlo nella fermezza sfugge atterrito dalla morte e ci fa apprendere rimaner sovente solitaria la virtù ne' generosi suoi uffici, seguirla gli uomini finche è prospera, abbandonarla ne' perigli. Però chi mai espresse sino a tal segno una fuga? Il vento increspa le vesti del fuggente; gli occhi di lui si veggono spaventati per la vicina morte di Pietro; il braccio è in atto di ricoprirne la orrida vista; le mani spalancate; tutto è un moto ed un senso che comunicasi nello spettatore inavvedutamente. L'arte non si sospetta in questo quadro, eppure ogni tratto di pennello è un'arte, è un pensiero che si nasconde nel tutto insieme. —I due grandi arbori, che fan campo alle bianche vesti, e s'agitano pel vento che meglio viene ad animare il quadro; lo scorcio del santo in terra disteso; la scienza dimostrata nel nudo del carnefice; la grazia degli angeli; il ragionamento posto nel frate che fugge; l'aria diversa delle teste, tutto in somma costituisce un vero sublime, quel sublime che attraverso il folleggiare dei secoli rimane rispettato, trae ognor il sospiro subitaneo dai cuori perocchè una sola è la impressione che produce. Ed innanzi a tal quadro si sosterrà ancora la scuola Veneziana valer solo nel colorito? Osiamo affermarlo con tutta la sicurezza: le età trascorse non possono in verun sito del mondo contrapporre un' opera più perfetta di questa; la pittura non fu mai adoperata con più compiuto successo. Il dire che i Veneziani non ebbero disegno è il non sapere ciò che significhi la parola. Bene pur due secoli caddero nel manierismo, ma contemporaneamente erano cadute tutte le scuole d' Italia, e la Romana non seppe sì preservare il palladio del suo disegno da non produrre l'insipido Maratta, e la insipidissima e sciamannata sua scuola. Ciò forse era colpa dei tempi, i quali troppo felici e troppe opere commettendo, richiedevano una sollecitudine a discapito della diligenza necessaria. ....Ma lasciando di dire sui pregiudizi, consideriamo piuttosto al misero stato in cui questa tela prodigiosa è omai ridotta per opera del ristauro. Sparite le mezze tinte, ogni cosa si approssima ad un totale annerimento che in verun' altra guisa non potrebbe essere salvato se non con una copia diligente.

Presso al detto altare di s. Pietro martire evvi il monumento ad *Orazio Baglioni* condottiero d'armati al servigio della repubblica,

morto nel 1617 sul campo di battaglia pugnando con pochi fanti contro gagliardo corpo di soldati austriaci che recavano soccorsi a Gradisca assediata dai Veneziani. Primeggia nel monumento la statua equestre del Baglioni messa ad oro. Sente l'intero monumento il falso gusto del secolo XVII. Trasmessa però venne con esso dal senato la riconoscenza ai meriti del capitano. — Sotto il monumento stesso è posta la iscrizione a Marino Morosini tumulato nel primo sarcofago della facciata della chiesa (T. II.p. 226). — Il quadro vicino , con l'adorazione de'pastori, è bella opera di Paolo Veronese.

Nobile e ricco è l' ultimo altare intarsiato di diaspro, di porfido , di verde antico e di altri preziosi marmi. Donna Verde figlia di Mastino Scaligero, e moglie di Niccolò d' Este duca di Ferrara , venuta a morte nel 1364, dispose cospicuo legato a favor dei procuratori di s. Marco sì per distribuirne ai poveri e sì per erigere questo altare presso il quale venne tumulata. Fu quindi costrutto nel 1574 da Guglielmo Bergamasco nella chiesa de' pp. Serviti , dopo la soppressione della quale venne qui trasferito. Il s. Girolamo, collocato nel mezzo , è di Alessandro Vittoria il quale scolpì pur anco il sovrapposto basso-rilievo colla Vergine Assunta . Francheggiano la sommità dell' altare due iscrizioni, allusive alla morte di donna Verde ed alla erezione di questo altare.

Lo stemma della famiglia Dolfin affisso al vicino angolo sembra indizio di qualche tumulo spettante alla famiglia stessa. Opera moderna di fino marmo adorna di basso rilievo è in fine il piccolo monumento a *Gabriele marchese di Chasteller* (1), eseguita dai veneti scultori Pietro Zandomeneghi ed A. Giaccarelli sopra disegno lasciato dal Chasteller medesimo.

A questo succede il gran monumento di scelto marmo carrarese, lavoro elegante di Tullio Lombardo. Eretto venne al doge *Giovanni Mocenigo* (2), la statua del quale giace sopra la bara;

(1) Il marchese Gabriele di Chasteller nacque d'alto lignaggio in Mons nei Paesi Bassi. Percorse lunga carriera militare in servizio dell'augusta casa d' Austria, e le sue geste nelle guerre degli Austriaci contro la Francia resero distinto il suo nome. Innalzato al grado d' intimo consigliere e di generale d'Artiglieria dell' impero Austriaco comandava la città e fortezza di Venezia quando morì nel 1825. Avea altezza di mente ed animo generoso.

(2) Giovanni Mocenigo, prestantissimo senatore, nel 1467 era podestà a Treviso e ad Udine nel 1470. Nel 1477 nell'età di 60 anni fu creato principe nel tempo che ardeva una fierissima peste che a mille a mille mieteva le vittime. Appena elevato al soglio s' appiccò il fuoco al ducale palagio che abbruciò le sale del Collegio , dell' anticollegio, passando le fiamme a consumare una cupola della basilica. Si fece sotto di lui la pace col Turco; ad istanza del papa Sisto IV si presero le armi in aiuto de' Fiorentini con-

due statue simboliche adornano gl' intercolunnii, mentre il rimanente del mausoleo è ricco e di alti e bassi rilievi con nobile magistero scolpiti.

Sormontano e fiancheggiano la maggior porta tre monumenti: al doge *Luigi Mocenigo* (1), alla dogaressa Loredana Marcello Mocenigo moglie di lui, ed al doge *Giovanni Bembo* (2). Compongono tutti e tre un solo mausoleo diviso in due ordini con colonne e pilastri scannellati. Nell' inferiore a destra di chi guarda è scolpito il doge Luigi Mocenigo in atto d' accogliere Arnoldo Ferrier oratore di Enrico III re di Francia. A sinistra vedesi il doge stesso al sacrificio divino. Nell' ordine superiore havvi la statua del Salvatore fra quelle della Vergine e di s. Marco. Lateralmente sorgono le due urne sopra le quali giacciono le statue dei due accennati dogi Mocenigo e Bembo.

A destra poi di chi osserva il detto gran monumento trovasi

tra 'l re di Napoli ed il duca di Milano. Voltatisi gli eserciti a Ferrara fu dai Veneziani acquistato il Polesine. Il perchè partitosi il papa dalla lega continuarono i Veneziani una lunga guerra; ma conclusero in fine un'onorata pace per la quale si fecero solennissime feste nella piazza di s. Marco a cui concorsero alcuni principi esteri. Il doge, dopo sette anni di ducea, moriva nel 1485.

(1) Luigi Mocenigo era cavaliere e senatore illustre per grand' animo e per somma eloquenza. Sostenuti vari onorifici carichi cittadini, nel 1540 fu podestà a Vicenza. Inviato poscia ambasciatore a Carlo V e mandato a reggere la città di Crema, venne in seguito ascritto ai Dieci, passando di poi come podestà finchè nel 1566 fu eletto provveditore generale di Terra ferma, e nel 1570 elevato al soglio ducale. Sotto di lui perdettero i Veneziani il regno di Cipro contro il Turco, che inorgoglito di quella conquista voleva recar maggiori danni alla repubblica. Compostasi però la famosa lega che riportò la segnalata vittoria de' Curzolari (T. II p. 217), si ebbe la pace cogli Ottomani per la quale, conservato il regno di Cipro, restituirono quanto aveano occupato in Albania ed in Schiavonia. Splendidamente fu accolto in Venezia al tempo di questo doge Enrico III (T. II. p. 60); ma al tempo suo infierì la peste che ha mietuti nella sola capitale 60,000 individui, ed alla cessazione della quale si eresse il tempio del Redentore. Morì questo doge nel 1577.

(2) Giovanni Bembo di 12 anni applicossi alle belliche difese e ben presto empiè del suo valore l'Adriatico e l' Egeo; ferocemente combattè contro i Turchi nel 1571 e nel 1597 fu fatto generale contro gli Uscocchi corsari che infestavano i nostri mari, Bembo apportò loro gravissimi danni. Passato di poi per molte cariche in patria, con titolo di provveditore sconfisse ancora i detti corsari venendo nel 1615 elevato al soglio. Di tre soli anni fu il suo dogado morendo nel 1618. L'affare degli Uscocchi fece al suo tempo venire alle mani le forze austriache e le venete sull' Isonzo, in Istria ed in Dalmazia. Stretta d'assedio Gradisca, cominciarono intanto i preliminari di pace che si concluse a Parigi e che fè rintanare gli Uscocchi in Segna principal loro nido. Mentre si componevano tali differenze era turbata Venezia dai sordi maneggi del duca di Ossuna, che diedero motivo a quella congiura per noi accennata al T. II, p. 192.

innestata un' urna elegante contenenti le ceneri di Bartolommeo Bragadino celebre poeta morto nel 1507.

L' esame generale del tempio è compiuto. Chi altre volte fosse uscito per la porta laterale, sulla quale sta il gran finestrone coi vetri colorati già descritto, avrebbe trovato l'oratorio in cui si raccogliea la confraternita di *s. Orsola* nel sito ove sta ora la casa del paroco. Cotesto oratorio andava famoso pegli otto quadri dipinti da Vittore Carpaccio e coi quali veniva spiegata la storia della santa. Tali quadri esistono in parte presso la i. r. Accademia di Belle Arti ; la perdita però degli altri debb' essere spiacevole all' amatore delle arti.

Parecchie confraternite esistevano in questa chiesa di ss. Gio: e Paolo. Oltrequelle già accennate, cioè quella del *santissimo Nome di Dio* che maritava ogni anno 30 donzelle con 10 ducati per ciascheduna , quella del Rosario che ne maritava 47 , trentasette delle quali aveano 20 ducati e 10 le altre, ed oltre quelle di Orsola, e della Pace, eranvi le scuole di s. Domenico di Suriano , dei librai sotto il titolo di s. Tommaso d' Aquino , dei marangoni di nave dell'arsenale sotto il nome di s. Maria Elisabetta, della Madonna, di san Jacopo dei barcaiuoli , dei legatori , degli specchieri sotto il nome di s. Stefano , e finalmente i sovvegni di s. Vincenzo Ferreri , di s. Pietro martire e di s. Catterina da Siena.

Se tali contrassegni della pietà antica disparvero, bene, ove si muova per la *salizzada,* vedremo sussistente la

Casa di Ricovero, altra volta Spedaletto coll' annessa chiesa.

La gravissima carestia che nel 1527 affliggeva queste contrade condusse a Venezia sì numeroso popolo di affamati che alcuni pii uomini , tra i quali certo Gualtieri professore di chirurgia, pensavano erigere in questo sito, chiamato innanzi il *Bersaglio*, un ampio coperto nel quale disposero poveri letti ad accoglimento di que' miseri. Cessato il flagello della carestia si mantenne il luogo per nodrire i poveri infermi : caritatevole impresa che chiamò abbondanti soccorsi alla sua durevolezza. E perchè non mancassero ai miserabili i soccorsi spirituali aggiunto venne al luogo anche un oratorio. Fu in questo spedale dove assai si distinse la carità di s. Girolamo Miani , fondatore poscia de' chierici regolari di Somasca. Profuso da lui ogni suo patrimonio nella pia opera, mercè l'elemosine de' fedeli, volse lo spedale in una fabbrica sontuosa dove introdusse gli orfanelli d' ambi i sessi

Buttazzon inc

Campo dell'Ospedaletto in S.S. G. e Paolo

1. Giovanni Bembo 2. Luigi Mocenigo
3 Loredana Marcello Mocenigo

Melchiorre Lancia

nella chiesa di Ss. G. e Paolo

1838

Monumento Colleoni

Gabriele Mar. di Chasteller

Pietro Mocenigo

Niccolò Marcello | Niccolò Orsino di Pitigliano

Marco Giustiniani

Dionigi Naldo

Orazio Baglioni

1
2

Agnese Venier
e Orsola Figlia

1 Vettore Cappello
2 Ignoto.

Giovanni Dolfin

Tommaso Mocenigo

Edoardo Vindesor

Bartolammeo Bragadino

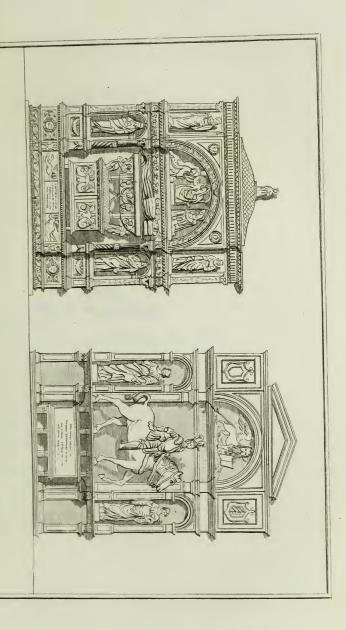
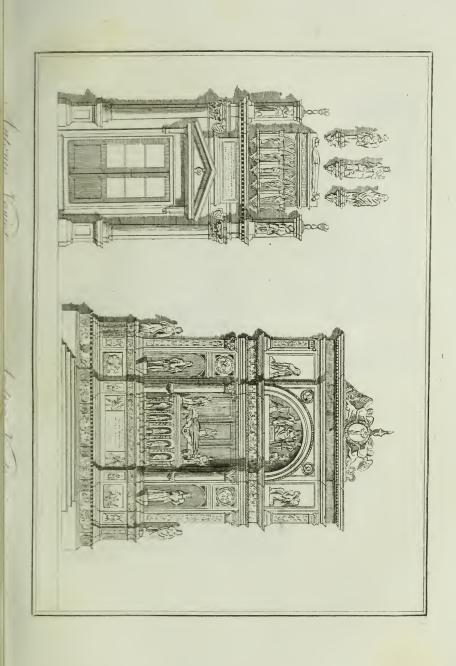
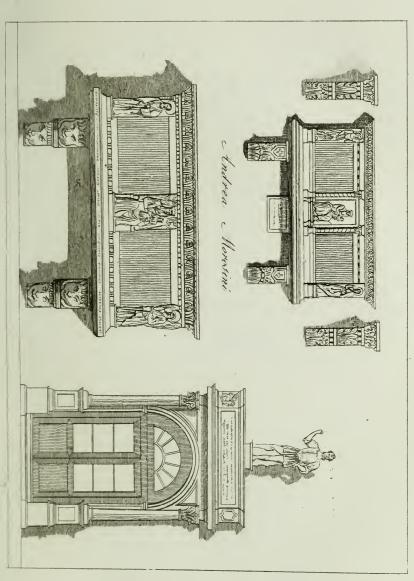
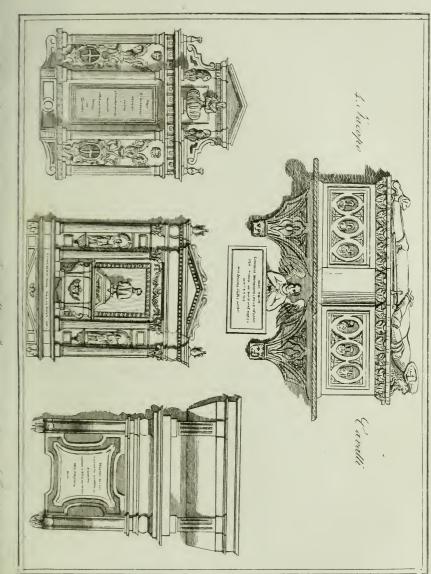
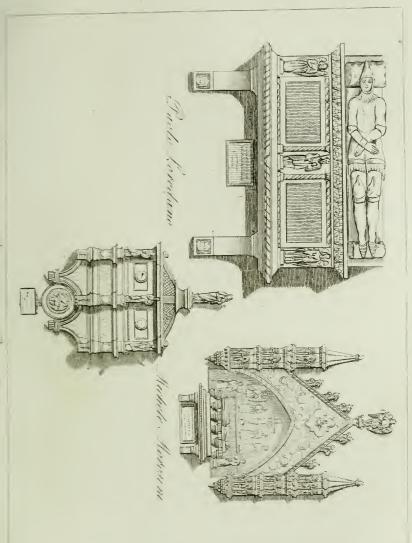
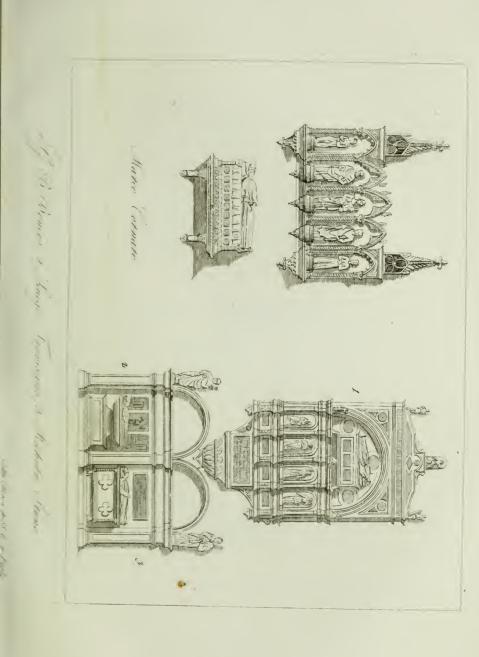
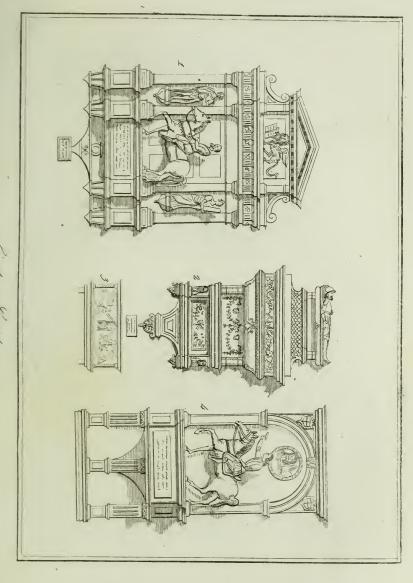
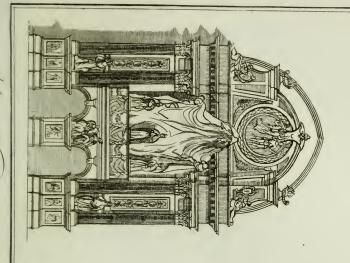
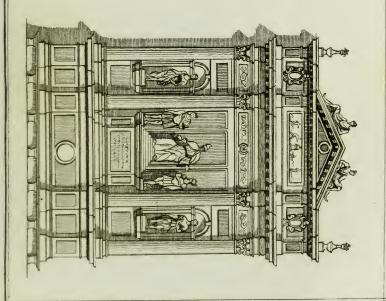
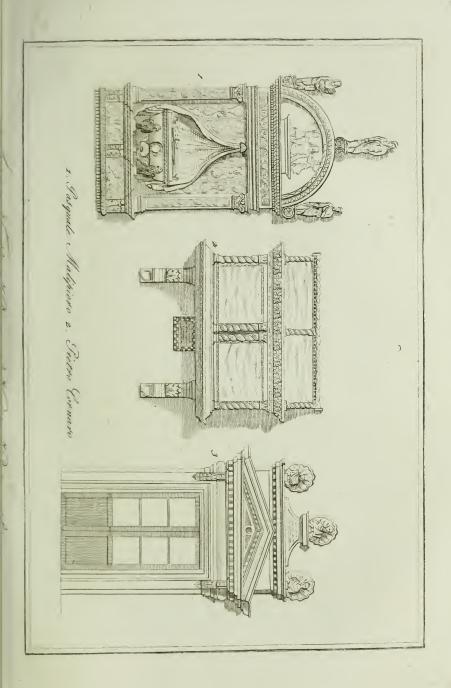
Marco Cornaro
1
2
3

2. Girolamo Canale

1. Pompeo Giustiniani 3. Ranieri Zeno 4. Leonardo da Prato

Silvestro Valier
Bertucci Valier
Elisabetta Quirini Valier

Leonardo Loredan

1. Pasquale Malipiero 2. Pietro Cornaro

i quali dal beato uomo erano non solo alimentati ma addottrinati nella religione ed istrutti in qualche arte onde potessero, fatti adulti, provvedere a se stessi. Anche in questo spedale, scelti gli opportuni figli d'ambo i sessi, ammaestrati venivano nella musica onde accompagnare, nelle domeniche ed in altri giorni tra l'anno, le ecclesiastiche funzioni ovvero cantare i così detti *spirituali oratorii.* Le fanciulle di questo ospedaletto godeano anzi fama di molta perizia nel canto e ne facevano anche prova in alcuni privati accademici trattenimenti dati in una sala appositamente nel secolo trascorso fatta fabbricare dal benefattore Marinoni.

Però nel 1812 ridottosi lo Spedaletto in *casa di Ricovero* cessò la consuetudine della musica e passarono i fanciulli nei due separati Orfanotrofi a tal uopo instituiti; quello pei maschi ai *Gesuati*, e quello per le femmine alle *Terese.* La casa di Ricovero accoglie i vecchi d'ambedue i sessi, ed alimentandoli li provvede sino al termine della vita loro di ogni occorrente sussidio. Costituiscono i fondi per un'opera sì pietosa parte degli antichi legati dello spedale ed i legati recenti di Catterina Bonzi che lasciava circa 600,000 franchi e di Giambattista Soldini che ne lasciava 800,000.

L'angusto antico oratorio sopra ricordato al paro dello spedale s'era convertito nella bella chiesa che ancora si ammira, adorna di sette altari e colla facciata di marmo eretta dalla pietà di Bartolommeo Cornioni che, morto nel 1674, aveva lasciate le ricche sue facoltà all'annesso spedale. Eretta questa facciata sul disegno di Baldassare Longhena, l'ultimo eccesso ella può riguardarsi del barocco seicento. Il busto sopra la porta è quello del detto Cornioni benefattore.

Entrando in questa chiesa poco vedremo quanto all'arte. La tavola del primo altare con Cristo morto è di Carlo Loth; quella del secondo con N. D. ed i ss. Giuseppe, Carlo Borromeo, Antonio e Veronica è di Francesco Ruschi, e quella del terzo coll'Annunziata è bella opera di Jacopo Palma. I quattro quadri laterali al maggior altare che offrono l'Annunziazione, la Visitazione e la Nascita di N. S. sono di Antonio Mazza. La pala poi dell'altar maggiore medesimo coll'Incoronazione di N.D. è l'opera più celebrata di Damiano Mazza che tra noi esista.

La pala del primo altare all'altro fianco della chiesa con Cristo in croce, s. Girolamo Miani ed alcuni orfanelli è di Giuseppe Angeli. Quella dell'altare di mezzo colla B. V. ed i ss. Jacopo, Francesco di Assisi e Giambattista è di Ermanno Morioni. Quella dell'ultimo altare con la B. V. ed i ss. Girolamo ed Antonio di Padova è di Andrea Celesti.

Di qui si potrebbe passare alla così detta *Barbaria delle Tavole*, strada così denominata, secondo alcuni, per aver avuto anti-

camente varie botteghe di barbiere a quella guisa che *Merceria* dicesi quella avente le botteghe de' merciaiuoli, *Spaderia* quella degli spadai, ec. Più in antico era la Barbaria un terreno che serviva agli esercizi militari e che avea vicino un boschetto. Ora si dice *delle Tavole* per esservi i magazzini nei quali i mercatanti tengono le tavole. Stava in addietro in questa Barbaria un teatro eretto nel 1639 ad offuscar quello di s. Cassiano. Era stato fabbricato di tavola dalla casa Grimani a s. Maria Formosa; ma minacciando rovina fu trasportato in poca distanza, e nel 1716 fu chiuso.

Date tali memorie, noi, anzi che avviarci per la Barbaria, passando pel *calle dello spedaletto*, e trascorrendo la *fondamenta di s. Giovanni Laterano*, porgeremo alcuni cenni sulla

Chiesa e monastero soppressi di s. Giovanni Laterano.

Certa monaca, appellata Mattia, sedotta da alcune compagne instabili, abbandonò il convento de'ss. Rocco e Margherita (T. II. p. 132), ove virtuosamente viveva e si ridusse ancora alla própria casa. Tormentata però dai rimorsi della coscienza, promosse nelle altre sue compagne il pentimento, e propostasi la regola Eremitica di s. Agostino prese ad abitare quivi con esse una casa (an. 1504) contigua all'oratorio antico intitolato a s. Giovanni Laterano dall'essere, secondo alcuni, stato eretto sur una tumba denominata *Teran* o, secondo altri più ragionevolmente, dall'essere aggregato al capitolo de' canonici Lateranensi di Roma, i quali vi eleggevano il priore coll' annuo assegno di 22 ducati contribuiti dalla nobile famiglia Lezze. Comunque ciò sia ebbero quelle pie donne l'oratorio dagli anzidetti canonici lateranensi mercè il doppio censo, ed adottata la vita eremitica, per volere del patriarca Suriano ebbero a guida la pietosissima Nicolosa Borsa di Modone abbadessa di s. Servolo. Sotto tale guida s'accresceva il numero delle proseliti. Se non che non istette guari che parte di esse fu condotta (an. 1519) ad abitare il convento di s. Anna bisognoso di riforma. Pur com'ebbero raccolto il frutto della missione loro rientrarono bensì nel pristino asilo di s. Gio. Laterano (an. 1551), ma ritennero per altro l'abito e l' instituto di s. Benedetto che per obbedienza avevano assunti durante la dimora a s. Anna.

Mentre nelle ristrettezze viveano del povero monastero un incendio (an. 1573) prodotto da un fulmine abbruciò tutto il chiostro di s. Gio. Laterano e le case adiacenti. Forzate quindi le monache a ritrovare altrove l' albergo, parte di esse passò nel monistero di s. Anna, parte in quello degli Ognissanti, e parte in quello di s. Biagio della Giudecca. Ma siffattamente s' affezionarono ai nuovi ospizi, che, invitate cinque anni dopo a rientrare nei rifabbricati chiostri loro, due monache soltanto vi sono ritornate.

Stette in tale solitudine il monastero di s. Gio. Laterano sino al 1599 in cui per opera dell' unica abitatrice Ottavia Zorzi non solo più nobilmente furono ristaurati il chiostro e la chiesa ma si accrebbe sino a 50 il numero delle sue monache. Chiuso venne questo convento nella soppressione generale del 1810, e tra gli altri usi a cui fu adoperato servì anche nella seconda epoca austriaca a pubblico archivio notarile; indi accolse prima una scuola ginnasiale e poscia le attuali scuole elementari maggiori normali insieme alla direzione generale dei ginnasii delle provincie venete.

La chiesa ristretta, già unita a questo monastero, avea tre altari ed andava insigne per molte reliquie.

Chi abbia rammentati tali cenni nel trascorrere sì nobile fabbrica, divisa tuttora in due ampii chiostri, potrà muovere pel vicinno *ponte Cappello* e per la calle dello stesso nome giungere alla

Chiesa di s. Lorenzo.

Fra le molte chiese erette dalla pietà della famiglia Badoaro, volgarmente chiamata Partecipazio, si furono nelle così dette isole Gemelle le chiese di s. Lorenzo e di s. Severo vescovo. Pervenute esse per vigor del testamento del vescovo castellano Orso Partecipazio (an. 854) in podestà di Romana sua sorella, monaca benedettina di s. Zaccaria, questa fondò presso s. Lorenzo un monastero di donne benedettine, del quale fu anzi la prima governatrice e badessa. La chiesa poi di s. Severo per volere dell'anzidetto testamento rimase in soggezione a questa di s. Lorenzo. Al monastero di s. Lorenzo furono poscia aggiunte varie abitazioni per alcuni monaci, i quali, secondo il costume di que' tempi, assistevan le monache nella celebrazione dei divini uffizi e nell' amministrazione de'sagramenti: uso che durò lungo tempo anche in Venezia, malgrado che i pontefici ed i concilii avessero più fiate procurato di estirparlo.

Frattanto il grande incendio altre volte ricordato, e che nel 1105 arse molta parte della città, distrusse parimenti le chiese di s. Lorenzo e di s. Severo colle case vicine. Non si sa precisamente cui spetti il merito di aver rifabbricato il chiostro, la chiesa ed il duplice monastero maschile e femminile. Certo è che alla fine del secolo XV cominciando anche la nuova fabbrica a risentire i danni del tempo si diè mano nel 1490 a risarcirla, a ridurre il monastero all'odierna forma ed a chiuder il campo di faccia la chiesa coll' arco d' ingresso sul quale sta l' effigie del santo titolare. Il ristauro della chiesa cominciò nondimeno solo che nel 1592 per opera della badessa Paola Priuli sorella del patriarca Lorenzo Priuli, la quale fecela fabbricare nella attuale magnifica forma quadrilatera in due parti divisa, l'una esteriore pel popolo e l'altra

interiore per le monache sul modello di Simeone Sorella. Quella vecchia chiesa avea tre navate sopra colonne di fino marmo, una sotto-confessione assai bella, ed il piano di due gradini più basso dell' anziportico sotto il quale c'erano le sepolture dei cappellani della chiesa di s. Severo e quella del celebre viaggiatore Nicolò Polo che insieme a Matteo suo fratello era andato in Tartaria. Noi daremo la succinta biografia di que' viaggiatori e di Marco eziandio come sarem giunti a s. Giovanni Grisostomo dove quella famiglia avea il proprio palazzo. Ma scavando dalle fondamenta nell'atto di rinnovare la chiesa trovaronsi due grandi giare, ripiene di monete d' oro impresse di caratteri arabici e della grandezza alcuna di due zecchini. Corse allora l'opinione che quelle monete spettassero alla famiglia de'dogi Domenico e Vital Michiel e formassero parte delle ricchissime spoglie portate da Tiro dal doge Domenico, nè per altro là si trovassero che per averle Vitale date in salvo ad Angela sua sorella (badessa fin dal 1130 in questo monastero) nella occasione del tumulto popolare insorto contro di lui per cui venne anche ucciso mentre andava ai vesperi a s. Zaccaria (an. 1172). Angela le avrà probabilmente sotterra nascoste, e poscia perdendosene le traccie si rinvennero al momento solo della riedificazione del tempio. Dai muratori che già le aveano involate adunar se ne poterono 400, però non ne giunsero che due sino al secolo trascorso, delle quali dal Cornaro se ne diede l' incisione e la spiegazione delle epigrafi. Ora però anche quelle sono disperse.

In dieci anni il tempio di s. Lorenzo ebbe il suo compimento cioè nel 1502, e vi si spesero ducati 47,919, al che molto contribuirono le ricche doti di sette suore nobili di casato. Avea sette altari quel tempio ma salvo l' altar maggiore, che sorge tuttavia maestoso nel centro, nessun d' essi è rimasto. Costrutto venne quel maggior altare da Girolamo Campagna architetto e scultore sotto il governo di Andrianna Contarini badessa triennale dal 1615 al 1618. A buon diritto può considerarsi il più bell'altare dell'Italia. Ma nel 1810, chiuso il tempio e soppresso il monastero, furono venduti gli altri altari, e questi che ora si veggono sorsero per le cure dell'attuale rettore d. Daniele Canal assai benemerito a questa chiesa. Tra coloro che in essa furono sepolti merita menzione Domenico Malipiero militare illustre e scrittore dei pregiatissimi diarii intorno a'fatti veneziani dal 1467 sino al cominciare del secolo XVI. Il convento di s. Lorenzo nel 1817 fu ridotto a *Casa d' Industria*, ed in quell'occasione a vantaggio de'ricovrati si aprì anche l' annessa chiesa, unendosi alla Casa per altro la

Chiesa soppresa di s. Sebastiano presso s. Lorenzo.

Vicina a quella di s. Lorenzo havvi una piccola chiesa intitolata a s. Sebastiano, che chiusa oggidì e sfornita serve ad uso della Casa d' Industria. Dicono alcuni che abantico fosse parrocchiale avendola in cura que' monaci che più sopra si è detto aver assistito nelle cose spirituali le monache di s. Lorenzo. Vuolsi per tradizione che sia stata innalzata nel 1007 sotto il doge Orseolo II al tempo della fierissima pestilenza che tolse di vita gran numero di cittadini ed il doge stesso. Era fin dai primordi frequentatissimo questo tempietto; ma una gran parte della divozione gli tolse il maggior tempio dedicato a s. Sebastiano eretto nel sestiere di Dorsoduro; le monache di s. Lorenzo ebbero particolar cura di questa chiesetta, ed oltre il ristauro fattone alla metà del secolo XII, la riedificarono al tutto tra il 1629 ed il 1632. Avea tre altari, e chiusa venne con quella di s. Lorenzo nel 1810.

Movendo ora dai recinti di s. Lorenzo per la *fondamenta* appellata *di s. Lorenzo*, verso il fine della fondamenta stessa potremo girare a destra e pel *sottoportico* e *calle dei preti*, condurci a vedere il sito dove sono le *prigioni politiche* erette sulla fabbrica della

Distrutta chiesa di s. Severo.

Abbiamo veduto (T. II. p. 251) come la famiglia de' Partecipazi tra le varie chiese fondate in Venezia abbia pur eretta questa di s. Severo vescovo, che insieme a quella di s. Lorenzo (an. 820) in virtù del testamento del vescovo Castellano Orso Partecipazio pervenne (an. 854) in potere di Romana sorella di lui, la quale l' aggiunse al monastero di s. Lorenzo da essa fondato.

Pacificamente goderono quelle monache la giurisdizione sovra questa chiesa di s. Severo già fatta parocchiale; ma malgrado che al fine del secolo XII i parocchiani incominciassero i litigi durati sin la metà del secolo XVI onde scuotere la servitù al monastero di s. Lorenzo e malgrado che anche i preti di s. Severo ricusassero sul finire del XIII secolo di prestare obbedienza all' abbadessa, in forza però di varie sentenze delle autorità ecclesiastiche rimasero salvi i privilegi antichi e sempre restò s. Severo dipendente dalle monache di s. Lorenzo. Pertanto quattro cappellani esse eleggevano che la ufficiavano ed a vicenda uno per settimana avea la cura delle anime. Il senato, prendendo a proteggere i diritti del monastero, circa la metà del secolo XV, fece

affiggere nella esterior facciata della chiesa di s. Severo due leoni, stemma della repubblica.

Anche questo tempio fu preda delle fiamme nel 1105. Riedificato di bel nuovo ebbe in seguito alcuni ristauri, e dopo la metà del secolo trascorso le monache di s. Lorenzo tratte dallo esempio della badessa Cecilia Dolfin che avea sborsati 5000 ducati raccolsero un capitale di ducati 2250 onde riedificarlo al tutto. Ma per ignote cagioni la riedificazione non ebbe effetto, e la chiesa ed il campanile sino all' ultimo serbava le traccie dell' antica fabbrica.

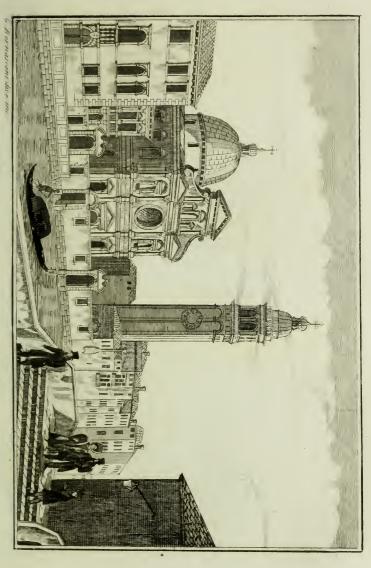
Tre altari avea la chiesa di s. Severo, possedendo un quadro assai singolare colla passione di G. C. del Tintoretto, ed un altro bello di lui coll' Assunzione di M. V. Chiusa però la chiesa nel 1808 si è atterrata nel 1829 e ridotta, come si disse, a carcere politica.

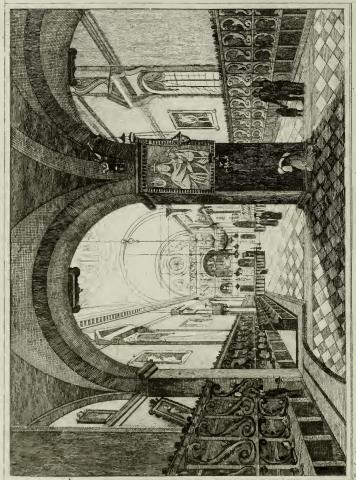
In capo alla fondamenta di s. Severo al civico num. 4230 e 5136 evvi un palazzo che nel secolo XVI era casa di stazione di Troilo Altani friulano e che fu poscia comperata dalla nobile famiglia Ottoboni. In esso nacque adunque Pietro Vito Ottobon che nel 1689 col nome di Alessandro VIII ascese al soglio pontificio, e che morì nel 1691.

Ora ci è d' uopo ritornar pel medesimo calle *dei preti* che ci ha condotti e, restituiti sulla fondamenta di s. Lorenzo, passare il ponte ch' è in fondo di essa e vedere la

Chiesa di s. Giorgio dei Greci.

Dopo la conquista di Costantinopoli essendo grande la frequenza de' Greci in Venezia fu d' uopo provvederli di una chiesa per l' esercizio degli atti religiosi. A tal fine nel 1456 venne loro assegnata una metà della chiesa di s. Biagio (T. II, p. 173), ma riuscendo d' incomodo a' parrocchiani quel rito differente pensavasi di dar ai Greci la cappella di s. Orsola a' ss. Gio: e Paolo (T. II, p. 248). Più opportunamente impresero essi però a fabbricare a proprie spese una nuova chiesa in questo sito col disegno di Jacopo Sansovino. Trent'anni consumaronsi nell'erigerla, e, venuta a compimento, ufficiavasi dapprima da un solo sacerdote ma crescendo il numero de' Greci se ne aggiunse un altro. Frattanto parlando i Greci ingiuriosamente intorno al dogma cattolico, per ordine di papa Leone X fu ritirata loro la protezione della Santa Sede per cui il consiglio de' X ordinò nel 1542 che niuno divenisse sacerdote della chiesa di s. Giorgio che innanzi non fosse stato esaminato dal patriarca di Venezia.

Acciocchè fossero con maggior decoro celebrati i divini ufficii in questa greca chiesa nel 1467 incominciossi a farla reggere da

G. Bernasconi dis. e inc.

Chiesa di S. Giorgio de' Greci

Interno della Chiesa dei Greci

un vescovo. E tale era nel 1609 quel Gabriele Severo di Malvasia quando instituì in vicinanza di essa un ristretto monastero di monache sotto la regola di s. Basilio dal quale esse non si partivano che per intervenire in luogo appartato alla partecipazione de' divini misteri nella vicina chiesa. Disperse anch' esse a cagione dei politici rivolgimenti esiste ancora per altro contigua alla chiesa la bella fabbrica per l' educazione de' giovani Greci fondata con un pio legato di Tommaso Flangini mercadante di Corfù, il quale altri legati annui avea assegnati sì per la redenzione degli schiavi Greci e sì per la collocazione in matrimonio di donzelle della stessa nazione.

Ma visitato che si abbia cotesto bellissimo collegio conviene vedere la chiesa che il proteiforme Sansovino sapea sì sagacemente adattare al rito greco. Tutta rivestita di marmo riesce per la sua forma piena di maestà al paro che di eleganza. Compiuta nel 1561 ebbe alzato 20 anni dopo il vicino suo campanile. Chi poi entra in essa dee goder solo di quella semplicità tanto conveniente ai Greci riti e che Sansovino sì bene ha trovata. Sopra la porta vedrà il monumento dell' anzidetto vescovo di Filadelfia Gabriele Severo morto nel 1617 e tutta coperta di pitture sullo stile de' Greci, troverà la parete che divide la chiesa dal luogo santo. Noi non ci facciamo ad enumerarle, essendochè lieti i Greci di risvegliare semplicemente nei credenti l'*idea* somministrata dalla pittura, non vogliono colle sacre pitture parlare ai sensi e quindi invano in esse cercherebbonsi quei pregi artistici che noi sogliamo chiedere alle pitture nostre. Tre altari sono nel luogo santo tutto pur coperto di pitture. Un assai elegante pulpito sta affisso alla sinistra parete del tempio, uscendo dal quale non sarà inutile il vedere nella stanza inferiore della *scuola* che sorge accanto al tempio stesso, e che dallo stile si riconosce per opera del secolo XVII, un quadro con la Risurrezione della maniera del Bonifacio.

Come si abbiano esaminati tutti questi oggetti d' arte, come siasi anche veduto in alcun giorno solenne la gravità delle greche funzioni, potremo muovere per la così detta *Fondamenta dell' Osmarin* e, girati a manca, condurci a vedere nella casa portante il N°. 4704 il sito dove stava la

Distrutta chiesa di s. Procolo, vulgo s. Provolo.

Questa chiesa di s. Procolo, in uno a quella vicina di s. Zaccaria, fu fondata o nell'809 o nell'814 da Angelo Partecipazio il primo dei dogi che risedesse in Venezia. Non ebbe nella prima sua fondazione la cura delle anime la quale era annessa alla chiesa di s. Zaccaria, ma per la miglior quiete di quelle monache nell' 850, secondo alcuni, fu trasferita alla chiesa di s. Procolo e secondo

altri dopo il 1107, rimanendo per altro sotto il giuspatronato delle monache di s. Zaccaria le quali vi teneàno due cappellani, per la cura appunto delle anime. Anche questa chiesa fu distrutta dal vasto incendio del 1105; ma con assai angusta struttura rimessa tosto dai danni di quel fuoco, verso la fine del sec. XIV s' era resa puranco ruinosa e cadente. Laonde accorse a rinnovarla Amadeo de' Buonguadagni, vice-cancelliere della Repubblica. Nondimeno non era passato un secolo e mezzo, che convenne alle monache di s. Zaccaria affatto rialzarla nel 1642 mentre circa la metà del secolo XVIII rinnovaronsi di scelti marmi i cinque suoi altari. Chiusa però nel 1808 venne in seguito atterrata e convertita nell' abitazione presente. Aveavi però nell' ingresso di quest' abitazione una cappella interna in memoria della chiesa che quivi sorgeva, ma nel 1825 venne sfornita e l' altare fu trasportato nella chiesa di s. Zaccaria.

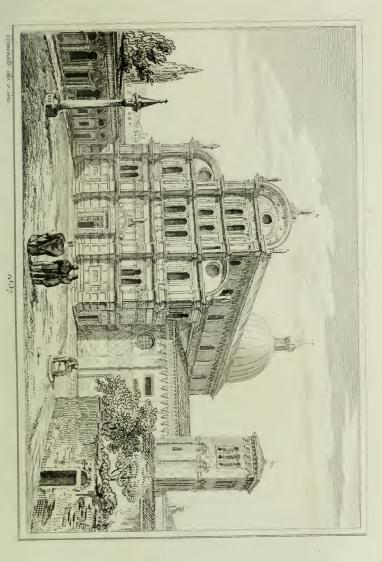
Non è guari discosto il gran portone introducente nel campo di s. Zaccaria, e nel cui arco vedesi un basso rilievo con la Vergine nel mezzo, ai lati i ss. Giambattista e Marco ed in alto il profeta Zaccaria: lavoro pregevolissimo per la semplicità delle mosse, per la precisione del travaglio e per la finezza degli ornamenti.

Passato adunque il portone entrasi nel suddetto campo dove sorge la

Chiesa parrocchiale di s. Zaccaria.

Molto avanti che i dogi Angelo e Giustiniano Partecipazi fondassero il vicino monastero di s. Zaccaria ebbe principio questa chiesa che riconosce per fondatore il vescovo s. Magno quando nella invasione fatta della Venezia terrestre da Rottari re dei Longobardi (an. 641) si tolse colla miglior parte del suo gregge da Oderzo e ricoverossi in queste lagune. In sulle prime si fece parrocchia e tale durò sino ai principii del secolo IX in cui gli anzidetti dogi Partecipazi vi aggiunsero un convento di monache non tanto per proprio impulso quanto per servire a' desideri di Leone l' Armeno imperatore di Costantinopoli, il quale di ciò li richiedeva allor quando loro inviava in dono (an. 809) il corpo di s. Zaccaria già venerato nella chiesa di s. Jacopo minore apostolo di Costantinopoli. Anzi perchè eretto quivi fosse un tale monastero somministrar volle egli pure ragguardevole somma benchè sia stato di Giustiniano Partecipazio il principal merito di perfezionare e di dotare con rendite moderate il monastero medesimo.

S' accrebbe di molto il decoro di questo monastero per la venuta di papa Benedetto III che fuggendo la violenza e le insidie di Anastasio antipapa s' era ricoverato in Venezia (an. 855). Tra gli altri pii luoghi, invitato dall' abadessa Morosini, visitar volle

Comirato dis. e inc. 1837.

Campo e Chiesa di S. Zaccaria

anche questa chiesa e questo monastero. Siffattamente rimaneva penetrato dalla virtù che vide regnare tra quelle sacre vergini che, restituito a Roma, le arricchì di preziose reliquie e di indulgenze. Fu allora che il doge Pietro Tradonico (la cui famiglia fu poscia detta Gradenigo) cominciò a visitare il tempio di s. Zaccaria tra il concorso del popolo, fissando il giorno di Pasqua come il più adatto all' annua visita. La badessa Morosini la quale allora regolava quel chiostro, lietissima di vedere il doge processionalmente venire alla sua chiesa, gli offerse, d' accordo colle altre religiose, un regalo degno di lui e della ricca eredità di cui essa godeva. Fu questo un *corno ducale* di valore straordinario. Era tutto d' oro col contorno ornato di 24 perle orientali in forma di pera. Sulla sommità di esso risplendeva un diamante mirabile ad otto facce; nel dinanzi un rubino di massima grossezza e nel mezzo una gran croce di pietre preziose e particolarmente di 23 smeraldi, cinque de' quali, formando il traverso, erano di straordinaria bellezza. Regalo così inestimabile si stimò che non dovesse servire se non pel giorno della coronazione de' nuovi dogi. Ma perchè quelle buone religiose non istessero prive del piacere di rivederlo si decretò inoltre che tutti gli anni, nel giorno della visita da farsi a s. Zaccaria, verrebbe tratto dal pubblico tesoro e sopra un bacino presentato dal doge medesimo e mostrato a tutte le suore; il che fu sempre esattamente eseguito.

Un triste avvenimento, accaduto l'anno 864, contribuì a dare alla visita di s. Zaccaria un lustro maggiore. Da lungo tempo vi aveano in Venezia forti dissensioni tra alcune nobili famiglie, sebbene sotto il ducato del detto Tradonico più che mai infierissero. Tutta la città parea divenuta un campo di battaglia in cui le due fazioni venissero al cimento, nè il doge sapendo inclinare a verun partito, col destereggiare diveniva sospetto ad ambe le parti. Nell' eccesso del fermento fu giurata la morte del doge stesso. Venne egli quindi assalito dalla fazione Barbolani nel momento che usciva con tutto il suo corteggio dalla visita fatta a s. Zaccaria. Le guardie cercarono invano di difenderlo; egli spirò sotto i reiterati colpi del pugnale. Lunga pezza rimase giacente sul suolo quel lacerato cadavere; ma sopravvenuta la notte le monache lo fecero seppellire sotto l' atrio della chiesa loro.

Succeduto appena il fatto, si crearono tre commissari dal governo perchè prendessero in rigoroso esame l' omicidio colla punizione dei rei. I triumviri che con zelo adempirono ad una missione sì gelosa mostrarono ad un tempo così utile l' ufficio loro che si crearono perpetui ed affidata ad essi la custodia delle leggi chiamaronsi *Avvogadori del comune* (T. II. p. 63). Diedesi poscia alla visita di s. Zaccaria un aspetto più decoroso, e perciò si risolvette che il doge colla signoria, invece di andare a

piedi, si recasse nelle sue barche dorate e che le confraternite si troverebbono in quel momento nella chiesa: uso mantenutosi sino al cadere della repubblica.

Dopo la proditoria uccisione del doge Pietro Tradonico, sotto il suo successore Orso Partecipazio, minacciando rovina il monastero, venne rinnovato per cura dell'abadessa Giovanna, figlia dello stesso doge. Frattanto, crescendo il monastero medesimo nella riputazione della santità vari stranieri ne aumentavano le rendite. Inghelfreddo conte di Verona assegnò ad esso dei fondi sul territorio di Monselice nel principio del secolo X; Notkero vescovo di quella città gli diede varie tenute, e nel principio dell'XI secolo di altre donazioni in quel medesimo territorio gli furono liberali e Giovanni conte di Monselice ed i conti Uberto e Manfredo, insieme ad alquante vigne ottenute per opera de' nazionali nel distretto di Chioggia (an. 1184) e snl lido di s. Erasmo (an. 1256).

Alcuni litigi sostenne il monastero affine di conservare tali donazioni; ma il più grave fu quello promosso (an. 1273) per ignote cagioni da certi frati laici benedittini servitori del monastero medesimo. Nè fia meraviglia l' udire laici al servizio delle monache; imperocchè a que'tempi, siccome l'abbiamo ricordato a s. Lorenzo (T.IIp. 251), era consuetudine che presso i chiostri delle monache abitassero religiosi dello stesso istituto, parte de'quali amministrassero i sacramenti e parte vegliassero alla direzione delle rendite. Il perchè viensi a conoscere come il doge Tribuno Memmo, costretto dal popolo a vestir abito monastico, entrasse ne'sacri recinti di s. Zaccaria, cioè nel chiostro maschile accanto a quello delle monache.

In questo mezzo era non solo stata distrutta l' antica chiesa di s. Zaccaria dal memorabile incendio del 1105, ma quella pure che surse sulle sue rovine era nei primordi del secolo XV vicina a cadere. Laonde pensarono quelle monache di rifabbricarla più ampia e più magnifica. Raccogliendo perciò scelti marmi gettarono sul disegno d' un allievo de' Lombardi nel 1456 le fondamenta di quel nobilissimo tempio che tuttavia si ammira e che ebbe termine nel 1515, ricevendo la consacrazione nel 1543.

Erano quelli però i giorni in cui la corruttela, giunta al colmo in varie corporazioni religiose, non lasciava più loro di regolare che l' abito ed il godimento delle rendite. Infetto quindi dagli aliti mortiferi anche il monastero di s. Zaccaria tentò ogni guisa il patriarca Antonio Contarini di ritoglierlo dal decadimento morale. E bene la miglior parte delle monache s'arrendeva alle nuove prescrizioni; ma altre più contumaci invocavano sin i soccorsi della sede apostolica onde persistere nei loro capricci. Tuttavolta papa Leone X, come ognuno può credere, approvava le ordinazioni del patriarca Contarini, il quale a poco a poco faceva rifiorire in questo monastero la riforma (an.1515) e la di-

sciplina che sino all'ultima soppressione del 1810 lodevolmente vi si è mantenuta.

Nella concentrazione di vari monasteri, fatta nel 1806, per opera del cessato regime Italico, furono concentrate in questo convento, dichiarato monastero di prima classe, le monache di s. Croce e de' ss. Cosma e Damiano della Giudecca. Ma soppresso al tutto il monastero nel 1810 fu nel 1815 ridotto ad uso degli odierni ufficii dell'i. r. Ragionateria Centrale.

La chiesa che, secondo si è detto, surse nel 1456 richiama ora soltanto le osservazioni nostre. Primieramente la sua esteriore facciata, tutta incrostata di marmo, non lascia parole bastanti a commendarla. Ripartita in più ordini e sormontata da un ricchissimo frontone, è poi verticalmente divisa in tre corpi che indicano la interna distribuzione delle tre navi, e seguendo le leggi dell'unità, fanno che la larghezza del corpo medio pareggi le due laterali. Questi tre corpi sono separati da un pilone al basso e da una coppia di colonne negli ordini superiori. Grandiose cornici coronano ciascun piano, e la bellissima porta è finita da un fastigio semicircolare, sulla cui sommità trionfa la statua del profeta Zaccaria lavorata dal Vittoria con molta perfezione.

Quali le annunziava il prospetto esteriore tali sono le tre navi onde l'interno della chiesa è diviso, cioè la nave media doppia in larghezza delle due laterali. Il lato lungo che separa la media dalle laterali navate è costituito da tre archi ed arriva fino all' altar maggiore il quale è accolto da un abside di rara invenzione composto di cinque arcate, intorno al quale, siccome più sotto saremo per dire, gira un piano dove sono cinque cappelle aderenti alla parete.

Incominciamo però l'esame nostro particolare dalla porta maggiore. Tutto il lato di essa è occupato dall'organo le cui portelle esprimenti internamente Davidde trionfatore di Golia ed esternamente s. Zaccaria da una parte e s. Ruggero dall' altra, sono di Jacopo Palma.

Indi, dopo aver osservata sulla pila alla destra, la bella statuetta del Battista del Vittoria, se considerar vorremo il destro lato, un grazioso quadretto (forse di Giambattista Tiepolo) noi tosto vedremo, esprimente la fuga in Egitto. Felice trovato d' invenzione! Superiormente a quel quadro sta una pregevole urna sulla quale è distesa la figura di *Marco Sanudo* (1).

(1) Marco Sanudo, figliuolo di Francesco, fu dottore e cavaliere riputatissimo. Nel 1494 fu spedito a reggere Bergamo; nel 1498 a reggere Brescia. In patria fu poscia consigliere e savio del consiglio. Ma oltre che l' essere grand' uomo di stato, fu dottissimo in ogni disciplina, specialmente nelle matematiche e nell' astronomia. Morì nel 1505.

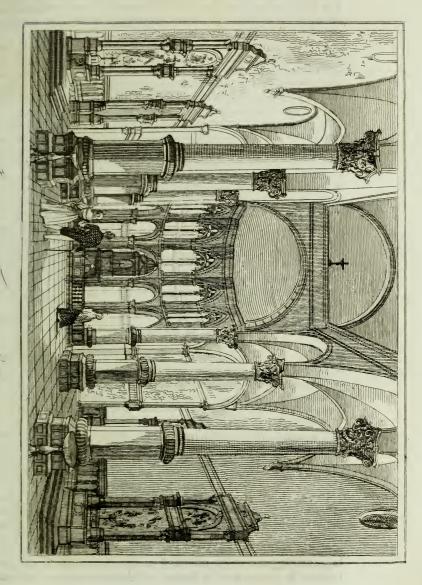
Jacopo Palma dipinse la pala del primo altare con N. D. e vari Santi, e nel gran quadro, ch'è sopra l'altare medesimo, Antonio Zonca raffigurò la visita che il doge solea fare a questa chiesa nel giorno di Pasqua.

Nicolò Bambini fece tra il primo ed il secondo altare il quadro colla Visita de'Magi, mentre il secondo altare, riordinato ed ornato da Alessandro Vittoria, ha la pala di Jacopo Palma col santo titolare trasportato in cielo. Sopra questo secondo altare Giannantonio Fumiani dipinse la visita che l'imperatore Federico III fece a questo mònastero, introdottovi dal doge.

Passato il secondo altare è bell' opera di Antonio Balestra il quadro colla Natività; indi per nobile e maestosa porta si giunge alla cappella di s. Atanasio che fu coro delle monache donde, vedute ivi alcune tele che pendono dalle pareti, potremo passare nel piccolo atrio che conduce ad un santuario contenente tre altari sì ricchi d' intagli e di fregi in oro che forse sarà malagevole il trovare i somiglianti. Quel di mezzo offre i santi Marco ed Elisabetta nella parte anteriore, mentre la sua posteriore offre una gran tavola divisa in quattro ordini con figure dipinte e con iscrizioni le quali dichiarano quali reliquie un dì vi si contenessero. L' altare alla destra è diviso in doppio ordine di comparti ed in quello alla sinistra vi sono quattro santi. Le pitture di questi altari si fecero da Giovanni ed Antonio Vivarini a Murano; recentemente ristoraronsi le pittore insieme a tutto il resto degli altari.

Tornando nell' atrio che ci ha condotti a questo altare vedremo una scala a chiocciola per la quale si discende nella *sottoconfessione*. Questa nella estensione corrisponde alla fabbrica superiore del santuario descritto, al cui sostegno sorgono anzi due colonne esagone, due rotonde e due quadrate. È illuminato il luogo da quattro finestre, ed ha il pavimento di terrazzo. Tre mense di altare vi sono in fine, due di pietra ed una di legno, e sovra quella che sta alla destra scorgesi un antichissimo quadro in tavola.

Ritornando ora in chiesa, sopra la porta che c' introdusse nella cappella di s. Atanasio, vedremo l' altro gran quadro di Giannantonio Fumiani esprimente la solennità della consacrazione di questa chiesa, e vicino alla porta stessa il quadro con la Purificazione di N. D. di Alberto Calvetti.

Di qui ci è dato di contemplare prima il ben architettato altar maggiore ricco di scelti marmi, ed avente nelle quattro nicchie del tabernacolo altrettante tavolette di mano di Jacopo Palma, indi considereremo il pittoresco effetto dell'abside che accoglie l'altare medesimo: abside, il quale in se ha innestata la venustà latina con la gotica leggerezza. Singolare è il trovato dei piedistalli ottagoni reggenti le colone così da lasciare in forse, se anzi che piedistal-

Interno del Tempio di S. Zaccaria

li, non sieno un prolungamento del fusto. Da qualunque parte si osservi quell' abside, l' intreccio delle linee offerto da esso ed il vario alternare de' suoi trafori producono sì grate sensazioni ed un sì caro misto di venerando e di semplice che l'arte a più alta meta non potrebbe salire certamente.

Seguendo il giro all' intorno dell' abside stesso si troverà un quadro con la Cena degli apostoli ed altro quadro con la conversione di s. Paolo. Ma sola merita le nostre osservazioni, nel terzo altare delle ricordate quattro cappelline al di dietro dell' altar maggiore, la vaghissima tavoletta di Giovanni Bellini con la Circoncisione e con s. Giuseppe e s. Catterina. Al lato sinistro di questa cappellina pende il pregevole deposito di *Giovanni Cappello* (1) il quale insieme a suo fratello Filippo fece erigere il vicino altare, siccome il ricorda la epigrafe che leggesi nella cornice della detta tavola Belliniana.

Come si esca dal coro vedesi subito fitto nel muro al lato sinistro della chiesa il nobile deposito dal valente scultore *Alessandro Vittoria* (2) per se stesso scolpito. Posano però le sue ceneri ivi presso, sotterra.

Succede la magnifica porta che guida alla sagrestia fatta edificare a' tempi del Sansovino per opera di certo Francesco Bonaldo procuratore della chiesa. Sopra la porta stessa Antonio Zanchi dipinse il gran quadro raffigurante la processione fatta intorno la piazza di s. Marco pel trasporto di vari corpi santi nell' atto che dal sopraddetto interno santuario in cui stavano raccolti si disposero alla pubblica adorazione pei vari altari

(1) Giovanni Cappello di Lorenzo fu di grande autorità nella repubblica pei suoi talenti e per la sua esperienza nelle pubbliche negoziazioni. Passò per le maggiori cariche in patria e fuor di patria; ebbe nel 1549 il capitanato di Padova; nel 1551 fu ambasciatore ad Enrico II re di Francia, dal quale ricevette preziosi doni oltre il cavalierato e la facoltà d' inserire i tre gigli nel proprio stemma. Divisando Enrico di comporre nel detto anno 1551 una lega con alcuni principi di Germania il volle a compagno o per trarre anche la repubblica nella lega, o per indurne sospetto nell' animo di Cesare. Con Bernardo Navagero fu spedito nel 1558 ambasciatore a Ferdinando I imperatore per congratularsi dell' assunzione sua al trono. L' imperatore, donategli dodici tazze d'oro, creollo conte dell' impero con facoltà di potere inquartare l' aquila nello stemma gentilizio. Tornò di poi ambasciatore in Francia nel 1559 dove morì nel medesimo anno.

(2) Alessandro Vittoria nacque a Trento nel 1525 e venne giovanetto a Venezia nel 1543. Postosi sotto la scuola del Sansovino, per la sua grazia, per la correzione del disegno, e per la grandiosità unica di lui nei panneggiamenti, salì ben presto a gran fama. Ebbe due mogli; ed in un brano del suo testamento che riportasi nell'opera delle iscrizioni del ch. sig. Emmanuele Cicogna mostrò con quanta moderazione si esercitasse l'arte per esso, con quanto amore della gloria e con quanta semplicità lontana da ogni fasto. Morì a s. Gio. in Bragora nel 1608 età di 83 anni.

siccome stanno di presente. Quanta illusione in questa pittura!

Sull' altare che succede vedesi la celebratissima pala di Giovanni Bellini con N. D. ed altri santi, che, passata in Francia nel 1797, fu di nuovo quivi tradotta nel 1815. La grandiosità delle pieghe, la forza del colorito, l' avanti indietro danno a conoscere quest' opera per una delle più alte concezioni del Bellini, che, come altrove si è detto, nella matura vita seguì le orme dei discepoli Tiziano e Giorgione anzichè ostinato seguire il vecchio secco stile e denigrare colla voce ai nuovi tentativi di que' sommi. Giorgionesca è veramente pel colorito questa tavola, nè Raffaele l' avrebbe vinta per la purità del disegno.

Sopra questo altare Andrea Celesti espresse la visita fatta a questo monastero da Benedetto III l' anno 855.

Il quadro con le sponsalizie di N. D. che sta tra questo e l'ultimo altare è infelice opera di Antonio Vassilachi, ma gran lode vuol darsi a Giuseppe Porta, detto il Salviati, per la tavola dell'ultimo altare dove nell'alto è il Salvatore, ed al basso i ss. Cosma e Damiano in atto di risanare un infermo. La movenza del Salvatore è pur piena d' illusione!

Sopra l' ultimo altare finalmente il ricordato Andrea Celesti significò il papa, l' imperatore ed il doge che ricevono il corpo di un santo. In questa chiesa tanto illustre, oltre il menzionato doge Pietro Tradonico (1), furono sepolti altri dogi: Orso Par-

(1) Discendeva Pietro Tradonico da una famiglia illustre di Pola nell'Istria che prima era passata in Equilio e poscia a Rialto. Alla foggia de' suoi precessori non appena nell' 837 fu eletto doge che associossi il proprio figlio Giovanni al ducato. Imprese Pietro a guerreggiar contra i corsari Slavi o Croati e conchiuse con uno dei loro condottieri la pace. Da Michele III imperator di Costantinopoli, molestato dai Saraceni, fu poscia richiesto di unire le sue forze alle greche e per questo effetto venne Teodosio patrizio che a nome dell' imperatore creollo protospatario dell'imperio. Armarono i Veneziani in quell' occasione una flotta di 60 vele; ma fuggiti i Greci nella zuffa di Taranto, lo sforzo dei Saraceni piombò sovra i nostri che dopo lungo contrasto dovettero cedere. Di che fatti arditi i Saraceni, penetrarono nel Golfo, discorsero le coste della Dalmazia e predarono dovunque i legni veneziani. Indi passati in Ancona tutto misero a fuoco ed a sacco. La rotta dei Veneziani animò frattanto i Narentani e tutti i pirati della Dalmazia ad insultare alle calamità della Repubblica. Tradonico andò loro incontro, e sebbene riportasse qualche vantaggio, non fu tale da impedir loro di scorrere il mare e giungere sino ai lidi di Caorle e saccheggiarli. Tradonico mise due grosse navi (palandrie) alla guardia di quei lidi e precipitò sovr' essi con tal calore che più non ardirono comparire.

Nondimeno lo stato non era più tranquillo nell' interno di quello che lo fosse al di fuori. Le fazioni delle famiglie Polani, Giustiniani e Baseggi venute in rotta con quelle degl' Iscoli e de' Selvi e de' Barbolani mettevano in grandi dissidii la città. Il doge destreggiando, nè piegando da verun lato, si rese, come più sopra si è detto, odioso ad entrambi i partiti per cui nel

tecipazio ossia Badoaro morto nel 881 (1); Pietro Tribuno nel 912(2);

l'atto che usciva dalla visita di s. Zaccaria, fu nell'864 ammazzato da Stefano Candiano, da Orso Grugnario e da altri complici. Il romore fu grande; ed incontanente creati tre giudici per ricercare e punire i deliquenti, banditi vennero i Barbolani, gl' Iscoli ed i Selvi.

Durante il regno di Tradonico assalita Roma dalle armate de' Saraceni Benedetto III (an. 855) cercò ricovero a Venezia ed ebbe alloggio nel monastero di s. Zaccaria rimanendovi finchè scacciati furono i Saraceni d'Italia. Venne anche a Venezia in quel tempo Lodovico II imperatore d'Occidente con sua moglie, e tenne alla fonte la figliuola del doge.

(1) A Pietro Tradonico fu bentosto sostituito Orso Partecipazio (an. 864), d'una famiglia che aveva dati altri tre dogi alla repubblica. I Saraceni in quel tempo padroni dell'Africa, della Spagna, stabiliti nella Sicilia incutevano per tutto gravi timori. Orso Partecipazio, con Carlo il Calvo imperatore d'Occidente, conchiuse quindi una lega onde agire unitamente nei mari di Francia e di Venezia contro nemico sì formidabile. Nè stette guari a presentarsi l' occasione di soddisfare alla lega. I Saraceni aveano occupato Candia ed agognavano a qualche buon porto dell' Adriatico. Però intanto che Candia resisteva ai Saraceni, una flotta veneziana, comandata da Giovanni figlio del doge, andò loro incontro. Pur appena n'ebbero sentore imbarcatisi i Saraceni, levarono l' assedio di Candia e fuggirono precipitosamente. Giovanni reduce vittorioso alla patria, senza aver combattuto, venne per acclamazione associato al padre nel ducato. Subito dopo succedettero gli Schiavoni ai Saraceni a turbare la pace, e gettatisi nell' Istria commisero gravi danni. Benchè quella provincia ancora non appartenesse ai Veneziani, pure il doge Orso con 30 legni assalì que' pirati col fine di fiaccarli. Bene chiesero pace essi in sulle prime; ma tantosto ripigliavano il corso loro. Laonde il doge dovette combatterli più volte con esito sempre felice.

Siffatte prosperità mossero Basilio imperatore d'Oriente a nominare Orso protospatario dell'impero, ed Orso in ricambio inviava all'imperatore dodici grosse campane, le prime che si vedessero e che si usassero a Costantinopoli. Dicesi che al tempo di lui tornassero in patria gli esiliati Barbolani, Iscoli e Selvi ai quali dal doge si è assegnata Spinalunga (T.I.p.165) e la parte della città (Dorsoduro) opposta a quell'isola, che rimasta deserta sino a quei giorni era esposta alle incursioni de'corsari. Il perchè secondo alcuni si disse esser stati i primi abitatori in Dorsoduro gli *escusati* cioè gli assolti da un giudizio; e secondo altri gli scudieri del doge, guardia che dai Latini si appella *scutati*. La prima delle opinioni ha però più probabilità della seconda. Morì questo doge nel XVII anno del suo principato.

(2) Quando nell'888 ascese al trono Pietro Tribuno, figlio di Domenico dell' antichissima famiglia Memia o Memma, procacciò di ottener dall' imperatore Guidone, che allora trovavasi in Pavia la conferma de'trattati precedenti fatti coi re d'Italia. Sopravveniva nondimeno a que'dì la innondazione de'Tartari-Ungheri a travagliare l'Italia. Rotto Berengario duca del Friuli arsero que' barbari Città-nova, Iesolo, Capodargere e Chioggia, giungendo sino a S. Ilario ed a Lizza-Fusina. Il doge a premunire la dominante avea fatta costruir la grossa ed alta muraglia che dal castello di Olivolo, scorrendo la riva degli Schiavoni, la Piazzetta, metteva sino a s. Maria Zobenigo, dal qual punto, a quello opposto della Carità, tiravasi notte-tempo una ferrea catena per impedire a qualunque il passaggio. Indi armata una flotta andava il doge stesso incontro agli Ungheri e riportava la celebre vittoria

Tribuno Memmo nel 991 (1); Pietro Orseolo II nel 1009 (2);

di Albiola (anno 906) (T. I, p. 56). Della quale vittoria il duca Berengario mandava a rallegrarsi col doge, e Leone imperatore d'Oriente gli dava il titolo di protospatario. Dopo 23 anni di principato moriva indi a poco questo buon doge nel 912.

(1) Uomo ricchissimo era Tribuno Memmo asceso al soglio nel 977, ma inetto a governare. Gravi dis cordie civili ebbero luogo sotto il suo regime tra le famiglie Morosini e Caloprini, per le quali molte uccisioni avvennero dalla parte de' Morosini. Stefano Caloprino fu quindi esiliato, ma ricorso all' imperatore Ottone, che trovavasi in Verona, e stimolatolo a recar gravi mali ai Veneziani, furono ad essi chiusi i porti d'Italia e vietata fu loro la tratta dei viveri. L' imperatrice Adelaide, madre di Ottone, la quale dimorava in Piacenza, s'interpose però co' Veneziani onde richiamato fosse Stefano Caloprino e così cessassero le cagioni di tanti malori. Conciliate le cose, tornato in patria Caloprino, non fu però lunga quella calma. Tornarono a suscitarsi le zuffe alimentate dal doge che per non saperle estinguere era disprezzato da entrambi i partiti. Stanco di tante contrarietà, dopo 14 anni di governo, rinunziò al dogado e si fè monaco; ma sei giorni dopo moriva nel 991.

(2) Celebre è nella storia il nome di Pietro Orseolo II che in età di 30 anni veniva nel 991 eletto doge. Nel principio del suo governo dedicossi felicemente ad estinguere le interne discordie che il suo precessore Tribuno Memmo avea piuttosto fomentate. In seguito riportava utili esenzioni a pro della navigazione veneziana, sì dalla corte bisantina e sì dai soldani di Egitto e di Siria. Pregato di soccorso dai Dalmati, che molestati venivano dai Croati e dai Narentani, con una flotta poderosa si recò a scorrere l' Istria e la Dalmazia ricevendo per tutto la spontanea sommessione di que' popoli alla repubblica; indi assalì Lesina e Curzola, principali nidi de' Narentani, passando dipoi a distruggerli affatto in tutti i loro covili. Un trattato di alleanza, opportunamente maneggiato con Mulcimiro principe di Croazia, ed avvalorato colla mano della stessa figlia del doge data a Stefano figlio di Mulcimiro, assicurò interamente la repubblica di tutte le facili conquiste ottenute in Istria e Dalmazia. Rivedeva quindi Orseolo glorioso la patria e nel 1001 accoglieva segretamente nel palazzo ducale (T. II, p. 51) l'imperatore Ottone III e rinnovava con lui gli antichi trattati a vantaggio della nazione. In ricompensa di tante prestazioni volle la nazione medesima che si associasse nel ducato il figlio suo Giovanni; il quale bentosto impalmavasi a Maria nipote di Basilio imperatore di Costantinopoli. Magnifiche feste ed in quella capitale ed in Venezia venivano per ciò celebrate. Ma in mezzo a tante prosperità ebbe il doge il dolore di perdere, a cagione della pestilenza introdottasi nelle lagune ed in Rialto, il proprio figlio Giovanni, la moglie di lui ed il fanciullo Basilio loro prole. Sostenne mondimeno tale afflizione con magnanima costanza; ma, aggravato poco stante da cronica malattia, moriva dopo che il popolo voleva che assumesse al ducato Ottone altro figlio di lui, comechè non avesse che 14 anni. Riceveva Pietro Orseolo tomba nella chiesa di s. Zaccaria insieme al figlio, alla nuora ed al nipote. In Eraclea ed in Grado avea eretto palazzo ducale, torri e mura, ed in Grado avea fatta rifabbricare la chiesa patriarcale cadente.

Domenico Flabanico nel 1042 (1); Vital Michele I nel 1102 (2); Vital Michele II nel 1173 (3); ma nessuna delle loro tombe è

(1) Trovavasi Domenico Flabanico in esilio a Costantinopoli ed era ivi stato insignito del titolo di protospatario quando fu eletto doge in un momento in cui Domenico Orseolo, usurpando il soglio ducale, avea concitata la nazione al segno da dover segretamente fuggire dopo 24 ore di regno a Ravenna, dove tra poco morì di dolore. La inimicizia di Flabanico agli Orseoli fu appunto allora un titolo per lui onde fosse richiamato dall'esilio, e la vendetta contro quella benemer ta famiglia fu uno dei primi suoi pensieri appena salito al trono. La nazione aderendo a lui commise la viltà di proscrivere per sempre la famiglia degli Orseoli. Altre leggi nondimeno più sagge emanavansi sotto il Flabanico: vietavasi ai dogi di eleggersi un collega a successore; si ordinava dovesse il doge aver sempre due consiglieri, senza i quali nulla potesse decidere, e negli affari di somma importanza si prescriveva il consentimento eziandio d' alcun illuminato cittadino scelto da lui. Buono fu il regime di Flabanico, e nel 1040 tenevasi sotto di lui un concilio nella chiesa di s. Marco a cui intervenivano i vescovi di Grado, Olivolo, Torcello, Equilio ed altri. In esso concilio era prescritto, come si disse T. II p. 19, che nessuno potesse venir ordinato sacerdote se non avesse 30 anni e diacono prima dei 28, od almeno 25; con varie altre utili discipline. Flabanico morì nel 1042.

(2) Morto Vital Faliero (T. II p. 26) fu creato in suo luogo nel 1096 Vital I Michele. All'epoca di lui cominciarono i Veneziani a spiegare la possanza di una grande nazione e mercè le spedizioni di Terra Santa ad estendere le commerciali loro relazioni in que' paesi. Inviata pertanto in Soria una grande armata in aiuto de' crociati composta di 200 legni e capitanata da Giovanni figlio del doge sotto la guida di Arrigo Contarini vescovo di Olivolo, una delle prime imprese di essa si fu il sacco di Smirne donde portò via il corpo di s. Nicolò con quelli di altri santi (T. I, p. 33); ma volendo aver parte a quel furto i Pisani, incontratisi co' nostri all' altura di Rodi, ne provenne una zuffa nella quale furono prese ai Pisani 22 galee e fatti loro 5000 prigionieri. La flotta vincitrice andò quindi a bloccar Jaffa, mentre Goffredo di Buglione assediava la città dalla parte di terra, e passata l' invernale stagione, portavasi agli assedii di Ascalona e di Caffa. La spedizione veneziana di Terra Santa fu interrotta, perocchè, caduta Durazzo in potere dei Normanni, vidersi costretti i nostri a collegarsi con Calomano re d'Ungheria e volgere le loro armi contro quel popolo. Calabria, una delle città loro, fu posta da essi a ferro ed a fuoco, intanto che una piccola flotta veneziana dava aiuto alla contessa Matilde per ricoverare Ferrara che le si era ribellata. E per quell' aiuto molti privilegi provenivano ai Veneziani in quella città. Se non che il doge Vital Michele nell' anno 1102, ucciso, dicesi, da un Marco Cassolbo, veniva interrato a s. Zaccaria. — Avea egli conceduta la chiesa di s. Cipriano di Malamocco alla badia di s. Benedetto di Po Lirone nel Mantovano (T. I, pag. 50).

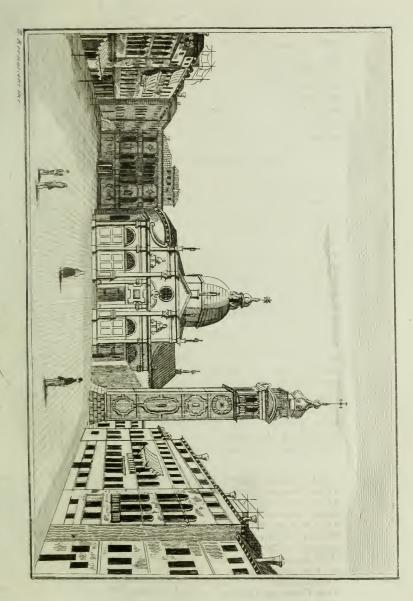
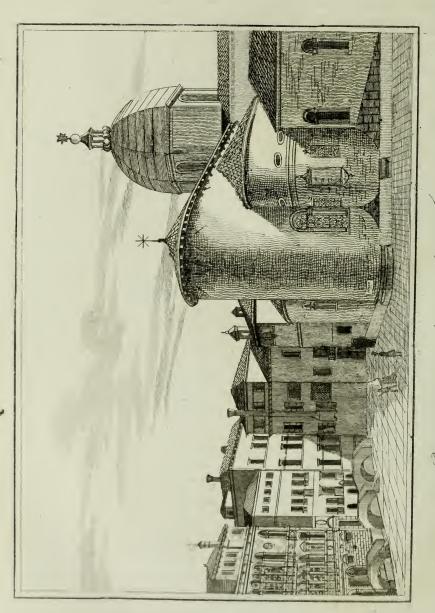
(3) Vitale II Michele, figlio di Domenico, fu eletto doge nell'anno 1155. Nello scisma, che allora divideva la chiesa tra il papa sostenuto dai fedeli e l'antipapa favorito dall' imperatore Federico Barbarossa, Vitale prese le parti del papa, e diede aiuti ai Milanesi che combattevano a favore del papa stesso. L' imperatore sdegnato avea fatto occupare da' suoi soldati Cavarzere e Loreo; ma un' armata veneziana scacciolli incontanente. Della quale occasione approfittando Ulderico, patriarca di Aquileia assalì il Friuli ed occupò Grado; nondimeno il doge con una flotta investì Grado

Passato il *ponte di Canonica* un altro ponte noi scorgeremo che mette al nobilissimo *palazzo Trevisan* diviso in due piani, tutto incrostato di finissimi marmi e condotto sullo stile de'Lombardi. Ammirabile per la disposizione delle sue parti è rinomato per essere stato abitato dalla famiglia Cappello da cui nacque la celebre Bianca gran duchessa di Toscana. Veramente al ratto memorabile di Bianca non abitava quella famiglia in questo palazzo, ma bensì al *ponte storto* a s. Apollinare. Quindi colà noi daremo alcuni cenni sulle sventure provenute da quella famosa bellezza.

Pertanto, progredendo pel *ponte* e pel *Calle dell' Angelo* riusciremo facilmente alla

Chiesa parrocchiale di s. Maria Formosa.

Anche questa chiesa, intitolata alla Purificazione della Vergine, è una di quelle che s. Magno vescovo di Oderzo, fuggente il furore di Rotari re de'Longobardi, fondava in Venezia. Cooperava non pertanto a tale fondazione la famiglia Tribuno; ma per la povertà di que'tempi di sì debole struttura riusciva la fabbrica che, non passati ancora due secoli, dovette nell' 864 essere riedificata interamente per opera de' figliuoli di certo Marin Patrizio. Avvenuto l' incendio del 1105 rimase pure consunta questa chiesa insieme a tante altre; ma rialzata ben presto dalle ceneri si costruiva alla foggia della Basilica di s. Marco. Ed in tal forma per oltre quattro secoli durò intatta, sinchè nel 1689 una scossa violenta di terremoto assai danneggiolla nell' interno. Nondimeno la pietà di Torrino Tononi ricco mercatante tosto ne risarciva i danni e la faceva edificare internamente nella forma sansovinesca che pure si osserva. Con testamento del senatore *Vincenzo Cappello*, morto nel 1604, si era però già eretta la facciata riguardante il campo, sulla quale stanno i busti di lui, di suo figlio Domenico e di Vincenzo nipote suo, mentre a spese del celebre generale *Vincenzo Cappello* morto nel 1541 (1) si era innalzato il prospetto verso il ponte, sul quale vedesi sovra elegante urna la statua pedestre del generale medesimo.

(1) Vincenzo Cappello inviato ambasciatore in Inghilterra e fatto ivi cavaliere della rosa d'oro, colla facoltà d' inserirla nel proprio stemma, nel 1513 venne eletto generalissimo del mare. Infestò le riviere della Puglia e reduce in patria fu spedito luogotenente ad Udine. Legato nel 1522 e 1523 a Roma onde congratularsi coi pontefici Adriano VI e Clemente VII per l' esaltazione loro al soglio, tre volte fu poscia eletto generale per sospetto dei Turchi. Che se non fu in esse necessaria l'opera sua, ben ne fu d' uopo nel 1528 quando, rotta apertamente la guerra col Turco, prese e saccheggiò Risano e Castel novo, ed avrebbe anche riportata nobile vittoria se fossero stati secondati i suoi consigli da Doria generale genovese. Caduto però infermo rinunziò al generalato e morì nel 1541, in età di 72 anni.

B. Bernasconi inc

Campo di S. M. Formosa

Parte rimota nel Campo di S. M. Formosa

Per l'antichità della sua origine e per altre prerogative si costituì questa chiesa una delle cinque matrici della città, e nel 1145 formossi in essa la *congregazione* detta *di s. Maria Formosa*, una delle nove composte dal veneto clero.

Varie confraternite erano pure ascritte a questa chiesa. La più antica fu quella sotto il titolo della Presentazione instituita nel 933. Indi venivano; 1. quella de' *Cassellai* intitolata a s. Giuseppe; 2. quella de' *Fruttaiuoli* a s. Giosafatte; 3. quella di s. Barbara de' *Bombardieri*, e 4. finalmente quella della *ss. Trinità* eretta nel 1604 collo scopo di raccogliere e somministrare limosine per la liberazione degli schiavi. Pochi anni dopo quest' ultima passò nella chiesa di s. Bartolommeo. Dei due locali addetti alle confraternite di s. Giosaffatte e della Purificazione, per le cure dell' attuale benemerito parroco Bartolommeo Zecchini, uno ne fu composto ad uso della sola confraternita della B. V., ed è quello che, con elegante prospetto mirasi al lato sinistro della maggior porta.

Ciò che per altro più rende famosa questa chiesa si è la memoria della visita annua fatta dal doge nella vigilia e nel dì della Purificazione (1 e 2 febbraio) onde ricordare il celebre rapimento delle spose di Castello avvenuto nel 944 (1). Un al-

(1) Ecco l' origine ed i modi di quest' annua visita. Nei primi tempi soleano le donzelle veneziane essere quasi tutte sposate nel dì della Purificazione di M. V. (2 febbraio) nella chiesa di s. Pietro di Castello. Venivano le spose alla chiesa recando seco la meschina dote in una cassetta detta *arcella*, e, raggiunte dagli sposi e dal corteggio dei parenti, udivano la messa del vescovo, ricevendo in fine da esso ogni coppia la benedizione nuziale. Fissata però la costituzione della Repubblica e cresciuta in ricchezza la nazione si rese più magnifica la cerimonia de' matrimoni. Non più tutte, ma dodici sole, dette volgarmente le *Marie*, furono le fanciulle, tratte a sorte dalle famiglie più povere della città, e dotate dalla nazione. Ornavansi in quel giorno di tal maniera che, dove fossero mancate le ricchezze de' privati, s' estraevano dal pubblico tesoro i pettorali e le corone gioiellate per meglio addobbarle.

Non ignoravano i Triestini siffatta usanza; quindi nella notte, precedente la gran festa de' *matrimoni*, entro le loro barche si appiattarono dietro l'isola di Olivolo. La mattina, cogliendo il tempo in cui i Veneziani stavano affollati in chiesa per la cerimonia, attraversano il canale, e vestiti tutti di rosso o di pavonazzo, con le armi coperte sotto le vestimenta, entrano in chiesa quasi in sembianza di godere della festa. Ma, al segnale datosi, sguainano i ferri, feriscono ed uccidono sinchè appie del altare giungono a rapire le spose colle arcelle loro e menatele alle barche fuggono a tutte vele. Il rumore di tal fatto sparso per la città giunge al doge Candiano III il quale, pieno d'altissima indignazione, armò subito molte barche, ordinò in tutte le parocchie ai capi delle contrade ed ai gastaldi delle arti di armar quante più barche potessero e corse alla testa di quest' armata contro i rattori.

Arrise la fortuna ai Veneziani così che trovarono i Triestini smontati ai lidi di Caorle ed intenti a dividersi la preda. I primi che gli assalsero si fu-

tro obbligo aveano i dogi eziandio verso questa chiesa, ed era di lasciarle in morte un pallio per l' altar maggiore.

rono alcuni casselai abitanti a s. M. Formosa, i quali, insieme cogli altri virilmente combattendo, ammazzarono tutti i Triestini senza che pur uno fuggisse dalle mani loro. Il doge non abbastanza satollo della vendetta comandò che i cadaveri fossero tutti gettati in mare, ed a perpetuazione dell'avvenimento ordinò che a quel piccolo porto di Caorle s'imponesse il nome *porto delle Donzelle*, nome che ancora sussiste. Restituiti i vittoriosi a Venezia vollero che la impresa fosse ricordata con una festa ogni anno allo stesso giorno. E perchè i cassellai avevano avuta la maggior parte nell' esito, chiese loro il doge ciò che in premio più avessero bramato. Essi di non altro il supplicarono se non della di lui visita alla loro parocchia nel giorno dell'annua festa decretata. Maravigliato il doge di sì semplice domanda, per dar loro adito a chiedere di più, mise in campo alcune difficoltà dicendo: *e se fosse per piovere*? — *Noi vi daremo cappelli onde coprirvi. E se avessimo sete*? — *Noi vi daremo da bere*. Non essendo duopo di altre repliche i patti vennero d' ambe le parti mantenuti, e fino agli estremi della Repubblica il doge colla Signoria ai vesperi della vigilia e nel giorno della Purificazione si recava nella chiesa di s. Maria Formosa. Il parroco nell' incontrarlo presentavagli in nome dei parrocchiani alcuni cappelli di paglia dorati, dei fiaschi di malvagia e degli aranci.

Per ciò poi che riguarda la Festa si cominciò dal sostituire al nome di *Festa dei Matrimoni* quello di *Festa delle Marie*. Essa non fu più la festa d' uno, ma di otto giorni. Dodici leggiadre zitelle, dette le *Marie*, due per sestiere, venivano scelte per via di suffragi dai sei sestieri ond'è divisa la città e confermate venivano dal doge. Adornate a spese delle rispettive parrocchie e condotte in giro per la città, il primo giorno vestivano con maggior sfarzo, ed accompagnate da numeroso seguito, salivano certe barche scoperte (*piatti*) ond' essere recate innanzi al doge il quale con esse e con la Signoria portavasi nella chiesa di san Pietro di Castello per ringraziare l' Altissimo della ottenuta vittoria e della ricuperazione delle spose. Ritornati a s. Marco il doge congedava le Marie, e vôlto all'affollato popolo, davagli la benedizione. Le Marie rimbarcate percorrevano il canal grande e da per tutto ove passavano spiegavasi ricco apparato di tappezzerie di ogni maniera e suonavano frequenti orchestre. Toccava ad alcune delle più doviziose famiglie il ricevere in casa le Marie con tale splendidezza che spesso ne pativa la famiglia ospitale. Quindi furono necessarie alcune leggi che moderassero le spese, e nel 1272 un decreto del governo ridusse a sole quattro il numero delle Marie, indi venivano ridotte a tre sole.

Negli altri sette giorni tutto era festa, piacere, danze, gozzoviglie, mascherate, regate, commedie e mille divertimenti. L'ultimo giorno, cioè quello della Purificazione, le Marie processionalmente andavano a s. Maria Formosa. Ma i disordini morali, introdottisi nella pompa di quelle fanciulle, instituita dapprima per motivi di divozione, obbligarono il governo a sostituire alle zitelle che accompagnavano la processione alcune figure di legno rappresentanti le donzelle rapite. Una mutazione sì singolare dispose il popolo ad ogni maniera di disprezzo verso que'fantocci. Egli seguivali con fischi, con urli e lanciava loro una pioggia di navoni. Pertanto il maggior consiglio nel 1349 mise contro tali trascorsi un'ammenda di 100 soldi, somma importante per rispetto a que' tempi. Così ebbero fine i popolari trasporti; ma si mantenne sempre il dispregio per quelle figure col chiamar *Maria di legno* qualunque femmina scarna ed insulsa. Colle lut-

Entrando in chiesa per la porta di faccia al detto altar maggiore trovasi al fianco destro una semplice urna dove riposa il menzionato Vincenzo Cappello, il quale ha la statua pedestre sopra la porta. La tavola del primo altare che sussegue è una delle opere più ammirabili della Veneta scuola, una delle tante prove che produr saprebbono i veneti sulla scienza loro pittorica in ogni aspetto considerata. Offre essa santa Barbara sotto il di cui patrocinio ricoveravasi la scuola de' *Bombardieri*. La grandiosità e la correzione di quella figura; la nobiltà di quel volto; la scelta di quelle pieghe; la verità di quelle tinte; l' espressione finalmente sono tanti oggetti che ben si possono accennare, ma che appieno non saranno apprezzati da chi non abbia, con grande attenzione e per più volte, considerata da vicino sì bella figura. Sopra la detta santa evvi in piccolo comparto un Cristo morto, mentre da una parte della santa stessa v'ha s. Sebastiano e dall' altra s. Antonio abate.

La tavola del secondo altare di Bartolomeo Vivarino figlio, della seconda epoca di castigatezza che preparava la grand' epoca *della dottrina e dello splendore pittorico*, è certo una delle migliori opere di lui. N. D. nel mezzo accoglie sotto il suo manto vari divoti, la sollecitudine dei quali per ricoverarsi è espressa con grande diligenza. I due comparti laterali offrono, l' uno l' incontro di s. Anna e s. Gioacchino e l' altro N. D. che presenta ad un santo il Bambino.

Entrando nel braccio della crociera, tutta la parete della porta si vedrà rivestita del monumento alla memoria di alcuni individui della fiamminga famiglia Helemans, morti nel corso del secolo XVII.

Movendo di qui per la destra cappella laterale all' altar maggiore dove si onora il corpo di s. Venusto entrasi nel maggior altare avente la pala eseguita da Giulia Lama. Nel coro vi sono due ricchi monumenti di pessimo gusto. Quello a destra si eresse dal soprammenzionato pio ristoratore di questa chiesa Torrino Tononi al padre ed al figliuolo di lui e l' altro si sollevava da Ermolao Barbaro per la moglie e per se medesimo.

Segue la ricca e nobile cappella, fatta erigere da Antonio Grimani verso la fine del secolo XVI; indi vien l' ultima che al paro di tutte le altre del lato destro non addomanda gran fatto le considerazioni dell' amatore.

Usciti dalla chiesa vari palazzi richiedono le riflessioni dello storico, e quelle dell' artista. Fra i primi vuol notarsi quello di Querini Stampalia e di Pasqualigo, e fra i secondi il

tuose vicende della guerra di Chioggia nel 1379, si sospese quella festa, nè più venne ristabilita.

Palazzo Grimani.

Abbiamo già ricordato la sontuosità di quel Giovanni Grimani patriarca di Aquileia, il quale cultore degli ottimi studi e raccoglitore indefesso de' marmi, de' codici ed altri preziosi monumenti ne fe' dono alla Biblioteca di s. Marco (T. II, p. 79). Da lui si fondava adunque questo palazzo che un museo accoglie de' più rinomati della città nostra, frutto dell' amore agli studi reso ereditario nella dotta famiglia che lo possede. Tale palazzo si attribuisce e al Sammicheli ed a Raffaello d' Urbino, ed allo stesso suo fondatore il patriarca di Aquileia. Sia di chi si voglia, non è opera, quanto a decorazione, che meriti troppe ricerche onde indagarne il vero autore. Forse in ogni sua parte nè da un solo autore fu eseguito, nè allo stesso tempo, come di leggeri può vedersi da chi per poco si conosca dell' arte.

La porta d' ingresso, per suo stile originale, per certa disposizione pittoresca, è la sola parte che più meriti di venir osservata. Sembra essa un invito a chi si dispone a vedere cose belle e magnifiche. Una tradizione verosimile la fa del Sammicheli, e nobile per verità n'è l'insieme, regolari le proporzioni, ingegnoso l' innesto delle parti ornate alla rustica. Lega con essa la leggiadra finestra sovrapposta, ingentilita da due colonne corintie coi lor sopraornati. Le opere di scultura furono messe acconciamente a tributo sui lati per dilatare, e sulla cima per ben concludere la composizione; nè meglio può figurare lo stemma della famiglia, nè meglio mettere in armonia colle circostanti quella parte che l' occhio dorrebbesi di vedere negletta.

Per questa porta si entra in un atrio bellissimo con colonnati di egregia simmetria sullo stile grandioso Sammichelesco. È desto tutto all' intorno ornato di statue, bassi rilievi, iscrizioni ed altre antichità. Deesi però la maggior considerazione all' antica statua colossale esprimente Marco Agrippa, opera di valorosissimo artefice qui trasferita dal Panteon.

Ascesa la scala a chiocciola in ogni stanza v' hanno oggetti di molta considerazione. Nella prima stanza si vede in una nicchia principale alla sinistra una statua antica e sopra il pregiato cammino è il busto del doge Antonio Grimani (T. II p. 181 e 215) che accrebbe assai il lustro a questa famiglia. Stanno inoltre due basso-rilievi nelle due pareti dei fianchi.

Nel seguente oratorio, d'ottima architettura, sono da considerarsi il pavimento, il frontespizio dell'altare ed i muri intarsiati di bei marmi. Nella terza stanza Giovanni da Udine pinse a fresco il soffitto, e Giorgione nell'ovato di mezzo espresse in una tela i quattro Elementi. Nella quarta vuol essere ricordato il cam-

mino ad una sola voluta di paragone, e nella quinta è ammirabile il soffitto con figure ed emblemi trattati con la valentia di Raffaello. Nè possono essere dimenticati i ritratti di alcuni soggetti di questa famiglia pendenti dalle pareti di questa stanza ed eseguiti da Tiziano, dal Bassano, da Tintoretto e da Paolo, sebbene la bella Psiche, che in un ottagono sta nel mezzo e parecchi quadri antichi e moderni vogliano soprattutto essere osservati.

Nella sala si veggono ritratti da esperti pennelli altri illustri di questa famiglia; indi in altra stanza e scorgesi l'inarrivabile soffitto di Giovanni da Udine esprimente una densa boscaglia e tre antichi bassirilievi sovra le porte si veggono, due maggiori con la storia di Pilade e d'Oreste ed uno minore col la corsadelle bighe, oltre alcun altro oggetto prezioso. Finalmente nella stanza a questa contigua, una tribuna, architettata forse da Sansovino e ricca di marmi orientali, busti, statue con ben disposti pezzi eruditi di bronzo e di marmo, attesta il genio di tanti chiari uomini della illustre famiglia e specialmente del doge Antonio, de' cardinali Domenico e Marino e del patriarca di Aquileia.

Scesi per la bellissima scala, costrutta al modo di quelle del palazzo ducale, tutta dipinta ne' suoi vôlti dal menzionato Giovanni da Udine, giungesi ancora nella via dove, se si discenda nuovamente il detto ponte di *Ruga Giuffa*, e se si trapassi il campo di s. Maria Formosa, non che il ponte detto *di Borgo a loco*, forse dall' esser ivi stata anticamente una locanda, arrivasi al campo della

Distrutta chiesa di s. Marina.

Credesi che questa chiesa, già parrocchia di preti, sia stata eretta dalla nobile famiglia Balbi nel 1030. Dapprima dedicossi a s. Liberale ed a s. Alessio. Ma circa il principio del secolo XIII, condotto a Venezia da Costantinopoli per opera di Giovanni Buora il corpo di s. Marina, e collocato sull'altar maggiore di questa chiesa diedesi occasione di mutarne il titolo in s. Marina. Oltre i ristauri che avrà avuti negli andati tempi questa chiesa, nel 1705 fu ridotta in moderna forma per opera del pievano Bartolommeo Ronconi, comunque nel 1754 venisse di nuovo ristorata ed abbellita. Avca sette altari, e nel 1808 da parrocchiale divenne succursale. Chiusa nel 1810 ne passò la giurisdizione a s. Maria Formosa. Lungo tempo restò il luogo abbandonato, ma finalmente a quest'ultimi anni distrutto, si eressero in sua vece private abitazioni. In memoria però dalla chiesa che sorgeva la pietà di alcuni convicini abitatori pose sul prospetto un altarino con l'effigie della santa, ed ogni anno se ne solennizza la festa ai 17 luglio con l'addobbamento delle botteghe, delle finestre e delle strade secondo il veneziano costume.

Tale festa, sino al cadere della repubblica, risvegliava però la memoria del più lieto avvenimento de' Veneziani, la ricuperazione cioè di Padova nei gravi frangenti della guerra di Cambrai. — Stipulata in seguito la pace è inesprimibile l'esultazione di tutti i sudditi al momento di tale avvenimento. Le feste si succedevano dall' uno all' altro luogo con nobile gara ed a Venezia durarono più giorni. Giostre magnifiche e regate, in cui le stesse donne corsero l' arringo, si accompagnavano ad altri spettacoli. Al fine di rendere poi immortale la ricuperazione di Padova, avvenuta ai 17 luglio, giorno dal calendario destinato a s. Marina, si volle instituire un' annua festa. Per una combinazione eravi non solo il tempio in Venezia dedicato a tal santa; ma in esso v' era eziandio il monumento del doge Michele Steno sotto il quale per la prima volta fu Padova acquistata e presso le spoglie del quale furono appese le chiavi di quella città. Ciò accrebbe la persuasione che per l'intercessione di tal santa abbiano i Veneziani conseguita la vittoria che fu la chiave di tutti i fausti avvenimenti. Fu adunque decretato che ogni anno il doge col suo augusto corteggio andrebbe ne' peatoni dorati alla chiesa di s. Marina onde assistere alla messa e baciare la pace; il che sempre si è eseguito.

Qualche chiaro uomo era sepolto in questa chiesa di s. Marina. I due dogi Michele Steno e Nicolò Marcello li abbiamo

veduti trasferiti a' ss. Gio. e Paolo (T. II p. 242,); ma c' erano inoltre il dottisimo sacerdote veneziano Giovanni de' Cipelli che poi nomossi Battista Egnazio, morto nel 1553, e Taddeo Volpe da Imola celebre condottiere d'armati che molto cooperò nella detta ricuperazione di Padova. Il senato in riconoscenza gli eresse l'inscrizione e la statua equestre di legno dorato in questa chiesa. La statua andò smarrita, ma la inscrizione si serba nel chiostro del patriarcale seminario dove noi daremo i cenni biografici sopra sì valoroso condottiero.

Frattanto se, volti alla sinistra, passeremo la *calle del Pistor* perverremo alla

Chiesa succursale di s. Leone, volgarmente detta s. Lio.

Dalla famiglia Badoaro edificossi anticamente questa chiesa dedicata s. Catterina. Il pontefice Leone IX, che nel concilio Romano assai avea protetta la causa del patriarcato di Grado contro quello di Aquileia, portatosi a Venezia lasciò molto amore di sè negli animi de'cittadini. Laonde morto nel 1054, ed ascritto al novero dei santi, vollero i Veneziani in memoria dei benefizi da esso ricevuti riedificare questa chiesa ed intitolarla a s. Leone. Trascorsi cinque secoli da siffatta riedificazione fu mestieri rinnovarla nel principio del secolo XVII mercè le limosine de' fedeli consacrandosi nel 1619. Però nel 1783 venne a miglior forma ridotta sotto il parroco Gian Domenico Ravizza.

È ad una sola nave questa chiesa, e nel primo altar alla destra offre N. D. tra i ss. Giuseppe, Agostino e Francesco d' Assisi nell' alto ed al piano i ss. Gio. evangelista, Domenico e Marina: pittura del buon tempo bensì, ma non di una buona maniera. Nel secondo altare sono ripetuti i ss. Gio. Evangelista e Giuseppe coi ss. Antonio, Valentino e Lucia.

Degna di particolar riflessione è la seguente cappella ornatissima di marmi e d' intagli sullo stile de'Lombardi eretta a spese del senatore Jacopo Gussoni. Sul bellissimo altare ammirasi una tavola di eletto marmo dove a mezzo-rilievo esprimesi l' Addolorata con quattro santi.

La tavola della cappella maggiore con Cristo morto ed i ss. Leone, Giambattista ed Agostino è di Jacopo Palma. Al fianco destro di chi guarda evvi un quadro colla Lavanda de' piedi, opera del miniatore Alessandro Merli, mentre all'altro fianco Pietro Vecchia fè Cristo in croce con molti astanti. Buon tocco avea quel Vecchia!

È di Lodovico Gallina la tavola, con s. Barbara, ed i ss. Luigi Gonzaga e Vincenzo nell' altra cappella laterale.

Sopra la porta della sagrestia vedi il monumento ad Andrea figlio di Pietro Pisani morto nel 1669.

L'altare seguente ha una buona tavola d'ignoto, col Padre Eterno, N. D. e vari santi; finalmente nell' ultimo altare è opera della tarda età di Tiziano Vecelli la tavola coll' apostolo s. Jacopo in atto di camminare. Troppo è stata distrutta questa pala dalla mano dei ristoratori perchè appieno si possa discernere la sapienza posta da Tiziano in sì bella figura: la grandiosità del carattere non pertanto, la dottrina del colorito saranno rinvenute da chi la esamini con attenzione.

Domenico Tiepolo pinse il soffitto della chiesa a fresco col trasferimento alla gloria del santo titolare.

Non vuolsi preterire essere sepolto in questa chiesa il celebre oratore Girolamo Trento morto nel 1784, siccome non vogliònsi preterire le scuole già addette a questa chiesa: 1.° quella del Santissimo, la quale per lascito del nobile Giuseppe Persico dispensava sei grazie all'anno da 25 ducati onde monacare o maritare fanciulle della contrada. Altro lascito di Pietro Massari avea questa scuola, mercè il quale nel giorno dell'Ascensione si regalavano 10 ducati a quelle fanciulle che pubblicamente avessero recitata la dottrina cristiana. V' era poi la scuola della Madonna di Loreto, quella de' cappellai sotto il titolo di s. Jacopo; e quella de' Tira-oro sotto quello di s. Barbara.

Oratorio di Santa Maria della Consolazione (o della Fava).

Certa famiglia Amadi per eccitare l'altrui divozione avea fatto esporre qua e là pei muri alcune immagini di M. V. Ascrittisi dei miracoli ad una di quelle immagini affisse non lungi dalla casa di detta famiglia, Luigi ed Angelo Amadi, ad una con tre patrizi, pensarono erigere una cappella ove la immagine fosse decentemente riposta (an. 1480). Quella cappella, perchè situata vicino al ponte detto della *Fava*, fu denominata *Chiesa della Madonna della Fava*. Stette essa sino al 1662 sotto l'amministrazione di alcuni procuratori i quali eleggevano de' sacerdoti acciocchè col titolo di cappellani la ufficiassero indipendentemente dalla chiesa parrocchiale di s. Leone. Nel 1662 adunque, per opera dell' ultimo di quei cappellani Ermanno Stroiffi insieme a due altri sacerdoti virtuosi, venne in essa introdotto il soave instituto dell' Oratorio fondato da s. Filippo Neri. Nondimeno troppo angusta riusciva la chiesa alla frequenza del popolo divoto e più angusta riusciva la casa nella quale dimoravano i sacerdoti che alla nuova congregazione andavano ogni dì più ascrivendosi.

Perciò nel principio del secolo XVIII, atterratasi l'antica cappella per rendere più spaziosa la piazza, si diè mano ad erigere la presente chiesa ed a dilatare la casa. Un decennio lavorossi intorno la chiesa sul disegno di Antonio Gaspari, e resa poscia adorna di statue, di begli altari con capitelli e basi di metallo venne consacrata nel 1753.

La pala del primo altare, esprimente s. Anna e la B. V. è bella opera di Giambattista Tiepolo. Osservisi alla scelta delle linee nella composizione totale; osservazione che pur dovrà farsi sul maggior numero delle pale di questa chiesa eseguite nella *quinta epoca pittorica* che, come altrove si è detto, aspirava a dar grande armonia alle opere mercè le linee ben combinate, nè rimaneva contenta di gruppi staccati senza relazione all'unità generale. E quanto poco costò a Tiepolo nella pala presente il raggiungere siffatta armonia ed un avanti-indietro sì dotto! Le bianche vesti della Vergine fanciulla staccano affatto il volto della s. Anna; gli angeli posti in penombra nell' alto e lumeggiati solo di una luce riflessa lasciano il fulgore della luce più viva alla Vergine che perciò spicca sovra ogni altr' oggetto, restando s. Gioachino in atto di adorare i misteri che si stanno compiendo tutto nell'oscuro in disparte.

Per tali pregii, e per un certo amoroso colorito vuol essere

notata la pala dell'altar susseguente colla Visitazione di s. Elisabetta, opera di Jacopo Amigoni. Scioglie Maria il labbro al *Magnificat*: la s. Elisabetta venera i sublimi sensi che escono dalla bocca della madre dell' Altissimo; s. Giuseppe genuflesso è preso da un senso di ammirazione. Questo quanto all' espressione; quanto poi al magistero di quelle pieghe rade e grandiose; quanto ad ottener il distacco più compiuto di ogni cosa colle tinte più leggere sono considerazioni che l' artista non preterirà certamente dinanzi a pala sì graziosa, e, se privo dei pregiudizii sarà inteso ad accogliere il bello da tutto, abbandonando i difetti e le necessarie conseguenze delle opere umane un profitto certo ricaverà anche da questa e dalle opere somiglianti del secolo trascorso.

Giambatista Cignaroli fece la tavola del terzo altare con N. D. ed il b. Gregorio Barbarigo. Il secolo trascorso tanto proteiforme ne' suoi assunti, altro ottimo saggio offre di se stesso in questa pala del Cignaroli. Qual anima è sì disgraziata da non sentire il morbido delle carni dei fanciulli e delle donne quivi raffigurati! Chi è sì ignaro da non riconoscere tosto l' economia posta dal pittore nel mettere ritta la Vergine, genuflesso il b. Gregorio che si toglie più facilmente dalla tela, mercè l'acolito vestito di bianco che sta dopo di lui e sì bene si unisce col gran piviale a tutto il resto degli astanti pei quali prega con tanto amore, che nella bocca di lui ne senti quasi la sommessa voce; e negli occhi ne vedi le lagrime? Cara opera! . . .

La cappella maggiore bella per ottime proporzioni ed ornata vagamente fu eseguita col disegno di Giorgio Massari.

All' altro lato della chiesa la pala con Cristo in Croce è una delle deboli fatture di Gregorio Lazzarini.

Bella opera però è la pala del secondo altare di Giambattista Piazzetta con N.D. e s. Filippo in atto di celebrare. Lo abbiamo già detto altrove; Piazzetta esagerava, ma chi osserva le opere di lui con occhio imparziale alta scienza saprà trovarvi, nobili documenti.

Nell' ultimo altare da Domenico Vicari si fece recentemente la pala con s. Sebastiano Valfrè che esercita opere di pietà verso i poverelli. Certo gran ricchezze pose il Vicari a trarre ogni cosa dal vero. Peccato che il desio delle ricerche particolari, così comune al nostro tempo, faccia dimenticare i grandi assunti generali sì nella combinazione delle linee e sì nella disposizione delle tinte!

Giuseppe Bernardi, detto Torretto, eseguì finalmente le otto statue di marmo esprimenti i quattro dottori ed i quattro evangelisti e forse eseguiva gli altri superiori bassi rilievi con azioni di s. Filippo. Dal 1. alla destra il santo si raffigura in contemplazione; dal 2. accinto a liberare un ossesso; dal 3. indirizzato da un

angelo a Roma; dal 4. in estasi; dal 5. illuminato dallo S. S.; dal 6. prostrato al Battista; dal 7. moriente; dal 8. liberante un sommerso dalle acque.

Bella è la tavola di Jacopo Amigoni nella sagristia con N. D. venerata da s. Francesco di Sales; ma se da questa chiesa sì splendida, sì decorosamente ufficiata si passi nel vicino Oratorio dove si uniscono la sera i confratelli a pregare, ci viene dato di ammirare una nobile pala del Cignaroli con la B. V. e s. Filippo Neri esortante i fanciulli alla divozione verso la regina del Cielo. Il paludamento che fa contrapposto alla Vergine vestita di bianco qual più le si addice nella gloria del cielo, soavissima nel suo volto, gli atti diversi ed innocenti de' fanciulletti, e, ciò ch'è più, la dilicatezza delle tinte, il sangue che discorre per quelle carni, tutto merita considerazione e bene avvisossi Teodoro Viero ad intagliarla.

Togliendoci dai recinti della Fava, e passato il ponte che porta un ugual nome non meno che la *calle degli Stagneri* giungesi alla

Chiesa succursale di s. Bartolommeo.

Credesi che sino dall' 840 sia stata eretta quivi una chiesa parrocchiale sotto l'invocazione di s. Demetrio martire di Tessalonica. Rinnovata poscia dal doge Domenico Selvo nel 1170 s'intitolò all'apostolo s. Bartolommeo; ma per le gravi insorgenze tra questa chiesa ed i canonici regolari di s. Salvatore (T. II, p.155), fu da papa Celestino III nel 1195 assoggettata a quel monastero. Però ridonata alla primiera libertà fu sempre retta da uomini distinti. Nel 1342 per le ristrettezze del patriarcato di Grado dal pontefice Giovanni XXII fu unita con tutte le sue pertinenze a quella mensa spettando indi a poi a quel patriarca la nomina del parroco. Tentarono i parrocchiani nel 1401 di scuotere tale dipendenza; ma nell' anno appresso per una bolla pontificia fu rimessa questa chiesa nella soggezione dei patriarchi Gradensi e dopo di essi di quelli di Venezia.

Numeroso era il collegio de' titolati in questa chiesa. Nel 1810 cessando di essere parrocchia fu unita a quella di s. Salvatore e quindi il suo collegio a poco a poco s' è estinto. Vari ristauri nel decorso dei tempi essa ha ricevuti; finalmente nel 1723 fu ampliata e ridotta nella forma presente.

A tre navi è questa chiesa e se entri per la porta maggiore, lasciato il primo altare del Crocifisso vedi nel secondo la tavola di s. Francesco Saverio di Lattanzio Querena; indi nel terzo quella col Nome di Gesù e s. Michele arcangelo che incatena Lucifero, opera di Pier Antonio Novelli.

Gran carattere e robusto colorito ha il quadro colla manna nel deserto di Sante Peranda. Nella sagrestia Antonio Balestra eseguì N. D. che presenta il Bambino a s. Francesco Saverio sulla riva d' un fiume.

Per la sagrestia si sale ad un oratorio consacrato all' Assunzione e mantenuto con ogni decenza. La tavoletta dell' altare è di Jacopo Palma, ed i dodici quadri che colla vita di M. V. coprono le pareti di questo luogo, sono di Enrico Falange, trattine i due colla nascita e col transito della Vergine i quali sono dell' Ingoli.

Passando in chiesa , nella cappella a fianco della maggiore un moderno eseguì la pala dell'Annunziazione. Jacopo Palma nella pala del maggior altare espresse il martirio di s. Bartolommeo, e nei due quadri laterali espresse lo stesso santo percosso co' bastoni nell' uno , e battezzante la corte di Armenia nell' altro.

Trascorsa la seconda cappella laterale si vede il quadro col gastigo de'serpenti di Jacopo Palma che fa contrapposto a quello anzidetto della Manna del Peranda. Gareggiarono que'due artisti in tali opere. Palma però vinse il suo discepolo, e fè qui prova di quanto sentisse innanzi nello studio del nudo.

Nel seguente altare grandioso è opera di Leonardo Corona la pala con l'apostolo s. Mattia.

Il quadro laterale con s. Sebastiano è di Sebastiano dal Piombo, del quale pur sono le due figure de'ss. Lodovico re di Francia, e Pellegrino Sinibaldi ne' due quadri sospesi a' fianchi dell'organo.

Varie confraternite esistevano in questa chiesa. Quella de'mercatanti, sotto l' invocazione di s. Mattia, instituita nel 1247; quella de'remai dedicata al Santissimo, instituita insieme a quella della nazione Alemanna sotto il titolo dell' Annunziazione, nel 1380; quella de' bastagi del fondaco, sotto il nome di san Nicolò, piantata nel 1413; quella de' Bombaceri nel 1540, ed intitolata a s. Michele; quella de' Travasatori da vino, sotto il nome di Tutti i Santi, instituita nel 1569; quella finalmente del Crocifisso, che eretta per liberare i prigioni, ne liberava annualmente oltre a 200, tanto per debito come per delitto criminale, esponendo per essi quattordici volte all' anno il Ss. Sacramento. Fu quivi trasferita nel 1664 da s. Maria Formosa.

Il campanile, alzato nel 1747, stimasi uno dei più eleganti della città. Osservato ciò che appartiene a questa chiesa, scorgeremo di prospetto ad essa, nel fondo di un calle, la porta che introduce nel gran

Fondaco dei Tedeschi, ora Dogana.

Questo grande edificio, avente la maggior faccia rivolta al canal grande, era dapprima luogo particolare della Signoria. Concorrendo la nazione tedesca in Venezia, prima ancora che fosse scoperto il Capo di Buona Speranza, cominciò quivi a depositare e le merci che dal Levante colla scala di Venezia spediva in Germania, e quelle che traeva dalla Germania per ispingere nel Ponente. L'edificio quindi venne denominato fondaco dei Tedeschi. Ma avvenuto nel 1513 l'incendio di Rialto, dopo un altro già accaduto nel secolo XIV, sotto il principato di Leonardo Loredano fu del tutto questa fabbrica riedificata. Opina il Temanza averne dato il disegno Pietro Lombardo, benchè gli eruditi il vogliano di Fra Giocondo. Comunque, dalla vastità in fuori, non offra questo edificio sovrabbondanza di parti lodevoli dal lato della bellezza, pure chi consideri alla bella porta principale vi scorgerà più lo stile di Fra Giocondo che del Lombardo.

Oltre che per architettura, diveniva nei tempi addietro interessante all'artista quest' ampia fabbrica sì pei dipinti a fresco ond' erano coperte tutte le esterne sue facciate, e sì per le gare poste da Tiziano e da Giorgione nel condurre quei dipinti. Ora qualche avanzo ne sussiste nella faccia del canal grande.

Un ampio cortile forma l'interno di questo fondaco, avente tre piani con oltre 200 stanze. Serve attualmente ad uso degli uffi-

cii della I. R. Intendenza di Finanza, e della Direzione del Censo e del Fisco.

In questo circondario hanno termine gli oggetti degni di considerazione dei due sestieri di s. Marco e di Castello. Ci rimangono a considerare quelli degli altri quattro *sestieri* in cui la città nostra è divisa: *Cannaregio* cioè, s. *Polo*, s. *Croce* e *Dorsoduro*. Principieremo da Cannaregio a cui naturalmente siamo omai portati, girando la *Salizzada Turchi* e pervenendo a s. Gio. Grisostomo. Voglia il benigno lettore accompagnarci in tali osservazioni durante l' ultima parte di quest'opera, che per noi si procaccerà di rendere ognor più succinta onde non abusare soverchiamente dell' indulgenza fin qui impartitaci.

Fine del Volume II.

DALLO STABILIMENTO ENCICLOPEDICO DI GIROLAMO TASSO

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL SECONDO VOLUME.

ISOLE REALTINE prima che formassero il corpo della città di Venezia. . . . . . Pag. 9
VENEZIA. — Chiesa di s. Marco . . . « 15
Canonica ed antico Oratorio di s. Teodoro. . « 48
Campanile di s. Marco . . . . « 49
Palazzo ducale . . . . . « 50
Colonne della Piazzetta. . . . . « 100
Zecca. . . . . « 101
Antica Libreria di s. Marco. . . . « 102
Procuratie nuove. . . . . « 105
Nuova Fabbrica o Palazzo reale . . . « 108
Chiesa di s. Geminiano. . . . « 109
Procuratie vecchie. . . . . « 111
Torre dell' Orologio. . . . . « 112
Tre Stendardi. . . . . . « ivi
Loggetta a' piedi del Campanile . . . « 113
Piazzetta de' Leoni. . . . . « 114
Chiesa di s. Basso. . . . . « ivi
Complesso della Piazza. . . . . « ivi
Chiesa dell' Ascensione. . . . . « 121
—— *di s. Moisè.* . . . . « 123
Cose notabili ne' dintorni di s. Moisè. . . « 124
Chiesa di s. Maria del Giglio vulgo *Zobenigo.* . « 125
Cose notabili ne' dintorni di s. Maria Zobenigo . « 127
Oratorio di s. Maurizio. . . . « 128
Chiesa di s. Vitale. . . . . « 130
—— *ed ospizio de' ss. Rocco e Margherita.* . « 132
Oratorio di s. Samuele. . . . « 133
Chiesa di s. Stefano. . . . . « 134
—— *di s. Angelo.* . . . . « 140
—— *di s. Benedetto.* . . . . « 143
Teatro di s. Benedetto. . . . . « 145
Chiesa di s. Paterniano. . . . . « 146
—— *di s. Luca.* . . . . « 147
—— *di s. Fantino.* . . . . « 150

Teatro della Fenice. . . . . « 152
Ateneo. . . . . « 153
Chiesa di s. Salvatore. . . . . « 155
Scuola di s. Teodoro. . . . . « 161
Chiesa di s. Giuliano. . . . . « 163
—— *di s. Croce degli Armeni.* . . . « 164
Oratorio di s. Gallo. . . . . « 165
Prigioni. . . . . . « ivi
Pio luogo degli Esposti, e Chiesa di s. Maria della Pietà. . . . . « 167
Chiesa e monastero del Sepolcro. . . « 171
Ospizio della Cà di Dio. . . . « 172
Chiesa di s. Biagio. . . . . « 173
Chiesa di s. Francesco di Paola. . . . « 175
—— *e monastero di s. Domenico.* . . « ivi
Spedale dei Marinai, Chiesa di s. Nicolò de' Bari e Seminario . . . « 177
Chiesa e monastero delle Cappuccine. . . « 179
—— —— *di s. Antonio abate.* . . « ivi
—— —— *di s. Giuseppe.* . . . « 182
—— —— *di s. Anna.* . . . « 184
—— *di s. Pietro.* . . . . . « 185
—— *e monastero di s. Maria delle Vergini.* . « 188
—— —— *di s. Daniele.* . . . « 190
Arsenale di Terra. . . . . « ivi
Spedale de' ss. Pietro e Paolo. . . . « 191
Arsenale marittimo. . . . . « 192
Chiesa di s. Martino. . . . . « 203
—— —— *di s. Giovanni in Bragora.* . » 204
—— —— *di s. Antonino* . . . « 206
—— *di s. Giorgio degli Schiavoni* . . « 207
—— *e priorato de' Cavalieri di Malta.* . . « 208
—— —— *di s. Ternita..* . . « ivi
—— *e monastero di s. Maria della Celestia.* . « 209
—— *di s. Francesco della Vigna.* . . « ivi
Convento delle Suore Terziarie. . . . « 215
Scuola di s. Pasqual Baylon. . . . « 216
Chiesa di s. Giustina. . . . . « ivi
—— *e monastero di s. Maria del Pianto.* . « 220
—— *e Spedale de' Mendicanti.* . . « ivi
Scuola di s. Marco. . . . . « 221
Chiesa de' ss. Gio. e Paolo. . . . « 225
Casa di Ricovero. . . . . « 248
Chiesa e monastero di s. Gio. Laterano. . . « 250
—— *di s. Lorenzo.* . . . . « 251
—— *di s. Sebastiano.* . . . « 253

Chiesa di s. Severo. . . . . « 253
—— *di s. Giorgio de' Greci.* . . . « 255
—— *di s. Procolo.* . . . . « 256
—— *di s. Zaccaria.* . . . . « 254
—— *di s. Gio. in Oleo.* . . « 266
—— *de' ss. Filippo e Giacomo* o *s. Apollonia.* « 267
—— *di s. Maria Formosa.* . . « 268
Palazzo Grimani. . . . . . « 272
Chiesa di s. Marina. . . . . » 274
—— *di s. Leone.* . . . . « 275
Oratorio di s. Maria della Consolazione o *della Fava.* « 277
Chiesa di s. Bartolommeo. . . . « 280
Fondaco dei Tedeschi, ora *Dogana*. . . , « 281

ERRATA CORRIGE

Pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
11	23	di tal calma; che	di tal calma, che
13	28	scavavano ; canali	scavavano i canali
15	4	154	554
19	16	ove conservansi	ove conservavansi
24	26	per altro legato, di un	per altro legato di un
25	2	Diconsi	Dicesi
ivi	3	e li trasportava di là	avendoli trasportati di là, ec.
36	12	tarsie in legno	tarsie fatte in legno
37	9	principi	principii
43	24	sorgono	sgorgano
44	20	posteriori pur	posteriori: pur
45	5	di tutti i profili	nitidi nei profili
55	41	veroni, del mezzo	veroni del mezzo
63	38	siccome dovrebbe	siccome avrebbe
95	21	l' asta con una mano	l'asta con una mano,
100	4	bentosto quell' aurea scala	bentosto l' aurea scala
120	24	per isfuggire sì dalle mani	per isfuggire dalle mani
141	10	dell' ultimo ristauro nella	dell' ultimo ristauro, nella
154	23	nell'altra parete	nell' altra stanza
163	5	e coronando	coronando
174	40	reso vano	rese vano
185	6	pur n' avea	pur avea
187	33	Blasaiti	Basaiti
199	13	e ricca d' intagli	Ricca d'intagli
203	43	spedizione grave	spedizione. Grave
206	25	menò vita, eremitica	menò vita eremitica
218	38	Parceta	Paruta
226	26	il tuo cuore è disposto	fa che il tuo cuore sia disposto
227	15	ma venne tolto	ma che venne tolto
239	8	ricostruì la cappella	ricostruì essa la cappella
254	36	sacerdote ma crescendo	sacerdote ; ma crescendo
257	43	perpetui ed affidata	perpetui, ed affidata
ivi	44	le leggi	le leggi,
260	23	a Murano	da Murano
271	17	figlio, della	figlio della
278	25	voce; e negli	voce, e negli
ivi	37	gran ricchezze	gran ricerche